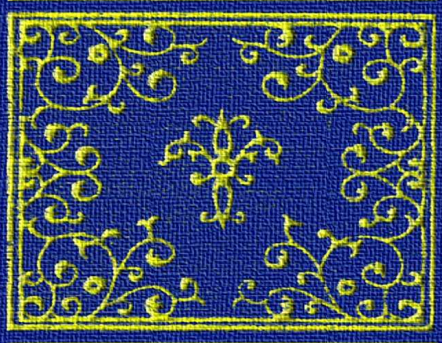
SVETONIO



CLASSICI
U. T. E. T.

CLASSICI LATINI

COLLEZIONE DIRETTA DA

AUGUSTO ROSTAGNI

SVETONIO

Le vite dei Cesari

A CURA DI

ITALO LANA

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Stampato in Italia - 1952

Tipografia Torinese, via Elba 5, telefono 32.778

INTRODUZIONE

Di Gaio Svetonio Tranquillo, che pur fu così curioso degli altri, sappiamo molto poco. Se ne ignora l'anno di nascita, che non sarà tuttavia errato collocare intorno al 70 d. C. [1]; e parimenti l'anno della morte, che non pare si possa spostare oltre il 140 d. C. [2]. Nacque, forse a Roma, da una famiglia di dignità equestre: suo padre, Svetonio Leto, fu tribuno angusticlavio della XIII legione Gemina [3] e combattè a Bedriaco con le truppe dell'imperatore Otone contro i Vitelliani. Della sua adolescenza nulla sappiamo: certo dovette approfondire con molta tenacia e particolare buona volontà gli studi di letteratura e di erudizione, se nel periodo dal 97 al 113 [4] godette la familiarità di Plinio il Giovane, nel cui epistolario ci sono conservate alcune lettere [5] che riguardano il nostro autore. Dopo avere esercitato l'avvocatura in Roma [6], nel 112-113 si trovava forse in

1. Tale è l'opinione di H. PETER, *Die geschichtliche Litteratur über die röm. Kaiserzeit bis Theodosius I*, Leipzig, 1897, I, p. 122. Il MACÉ, *Essai sur Suétone*, Paris, 1900, pp. 35-43, propende per il 69. Il MOMMSEN, *Étude sur Pline le Jeune*, trad. MOREL, Paris, 1873, pp. 13-4, la poneva nel 77: ma tale ipotesi è ormai giustamente abbandonata.

2. Il MACÉ, op. cit., pp. 235-6, la pone intorno al 141.

3. Cfr. *Otho*, X. E suo nonno pare vivesse in ambienti molto vicini alla corte di Roma, ai tempi di Caligola: cfr. *Caligula*, XIX, 3.

4. Secondo la cronologia delle lettere di Plinio stabilita dal MOMMSEN, op. cit.

5. I, 18; 24; III, 8; V, 10; IX, 34; X, 94; 95.

6. Vedi PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, I, 18: cfr. G. BOISSIER, in « Journal, des Sav. », 1901, p. 72. Se sia anche stato maestro di grammatica o di retorica in Roma non si può dire con sicurezza perchè le testimonianze al riguardo sono troppo vaghe.

Bitinia, della quale Plinio era allora legato[1]: prima di tale anno aveva forse pubblicato il *De viris inlustribus*[2], un'opera costituita di parecchie sezioni dedicate alle biografie dei poeti, degli oratori, degli storici, dei filosofi, dei grammatici e dei retori di Roma. Di essa ci è giunto pressochè intero l'ultimo libro, quello dei grammatici e dei retori, e frammenti degli altri, specialmente notevoli per il libro dei poeti, di cui possediamo intere, o quasi, le biografie di Terenzio, Orazio, Virgilio, Lucano[3].

Morto Plinio, non dopo il 114, Svetonio trovò un altro protettore in C. Septicio Claro, illustre personaggio dell'epoca, a cui proprio Plinio aveva dedicato il suo epistolario. Quando nel 119 Septicio Claro fu nominato, dall'imperatore Adriano, prefetto del pretorio, anche Svetonio fu scelto per occupare uno dei posti di maggiore responsabilità nei «ministeri» imperiali: divenne segretario *ab epistulis Latinis*: si trovò, cioè, a dirigere tutta la corrispondenza imperiale in lingua latina. Tuttavia per soli tre anni circa rivestì tale altissima carica, a cui Adriano doveva averlo elevato, non tanto per l'influente raccomandazione di Septicio Claro, quanto per concordanza di gusti e di inclinazioni con l'erudito scrittore: sappiamo infatti che Adriano era ricercatore di tutto ciò che aveva sapore di curiosità[4]: e tale è appunto la caratteristica prima di Svetonio. E non è inverosimile credere che Svetonio abbia redatto il *De vita Caesarum* — in cui l'interesse è posto non nei grandi fatti storici e nelle

1. Vedi PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, X, 94 (cfr. ROSTAGNI, *Svetonio De Poetis e biografi minori*, Torino, 1944, p. X).

2. Cfr. PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, V, 10 (del 105-106, secondo il MOMMSEN: così anche G. FUNAIOLI, in «Pauly-Wissowa», *R.-E.*, IV A I, s. v. *Suetonius*, col. 595, il quale tuttavia dubita, col. 598, che i *volumina*, di cui si parla nella lettera di Plinio, siano il *De viris inlustribus*). In ogni caso non dopo il 114 circa (anno di morte di Plinio il Giovane).

3. Inoltre ci sono pervenute le biografie di Passieno Crispo e di Plinio il Vecchio: la prima apparteneva al libro degli oratori, la seconda a quello degli storici. Per quanto riguarda gli altri poeti, possiamo ricostruire nelle linee essenziali la trattazione svetoniana attraverso S. Girolamo che ne ha riportato i dati più importanti nella sua traduzione del *Chronicon* di Eusebio.

4. TERTULLIANO, *Apolog.*, V in fine.

vicende politiche, bensì negli aneddoti, nelle curiosità, nei fatti della vita familiare e segreta, nei presagi e nelle predizioni — in questo particolare modo anche per assecondare i gusti di Adriano.

Molto si discute sul modello che il nostro Autore avrebbe seguìto nel comporre le sue vite degli imperatori romani da Cesare a Domiziano incluso. L'opinione più seguita [1] è che Svetonio non abbia fatto altro che applicare agli imperatori lo schema biografico di cui gli eruditi alessandrini si erano giovati per narrare le vite dei grandi uomini di cultura; e l'originalità di Svetonio consisterebbe principalmente nell'aver applicato per primo ai personaggi della storia politica quello schema che sino ad allora era limitato a poeti e letterati [2]. Per proporre una soluzione al problema non si deve dimenticare che l'altra sua opera, *De viris inlustribus*, si collegava alle opere analoghe di biografi greci (Aristosseno, Callimaco, Ermippo) e latini (Varrone, Cornelio Nepote, Igino) [3], cioè era in linea con la cosiddetta biografia letteraria peripatetico-alessandrina [4]. Di essa Svetonio non può ragionevolmente essersi dimenticato, accingendosi a scrivere le *Vite*: ma nel senso, soltanto, che quello schema è puramente il punto di partenza: ad esso il nostro Autore non si attiene sempre rigorosamente, ma, anzi, lo modifica e trasforma con ogni libertà. Il fatto che tra gli studiosi si siano avanzate tante proposte di soluzioni, tutte escludentisi a vicenda, dimostra che, allo stato

1. Messa in campo e sostenuta da Fr. Leo, *Die griechisch-römische Biographie*, Leipzig, 1901. Cfr. ora, contro, W. Steidle, *Sueton und die antike Biographie*, München, 1951.

2. Questa tesi è accolta dal Funaioli, « Pauly-Wissowa », art. cit., col. 614. Il Nissen, *Die lit. Bedeutung des Monum. Ancyr.*, « Rhein. Mus. », 1886, pp. 481-9, volle sostenere che il modello a Svetonio fu fornito dalle *Res gestae* di Augusto: ma senza alcun serio fondamento. D. R. Stuart, *Epochs of Greek and Roman Biography*, Berkeley (California), 1928, cap. VII-VIII, ritenne che lo spunto al nostro biografo sia stato offerto dalla tradizione romana degli *elogia*.

3. Cfr. Rostagni, *Svetonio De Poetis, ecc.*, op. cit., p. XVIII.

4. Il che prova come la tesi del Leo sia fondamentalmente vera.

attuale delle nostre conoscenze, non è possibile indicare con qualche sicurezza il modello di Svetonio: forse appunto perchè un tale modello, in senso stretto e rigoroso, non ci fu.

Noi riteniamo che Svetonio abbia anche mirato, con questa sua opera, a fare cosa gradita ad Adriano: e abbia perciò trattato con particolare insistenza tutti quegli argomenti che interessavano il suo imperatore destandone la curiosità (e che erano veramente sentiti nell'epoca in cui viveva). Sappiamo che Adriano voleva essere — e fino a un certo punto era effettivamente — un erudito e un artista: che soleva porre questioni ai retori e ai grammatici di cui si circondava a corte [1]: e Svetonio si preoccupa di informarci del grado di cultura di ogni imperatore e dell'interessamento per le lettere latine e greche. Ad Adriano piacevano minute questioni grammaticali [2]: e Svetonio sovente discute sul significato, sull'uso e sulla proprietà di singole parole. Adriano gustava molto le barzellette e i motti di spirito [3]: e di essi sono abbondantemente infiorate le *Vite*. Adriano con tutta serietà e convinzione studiava presagi e astrologia [4]: e anche Svetonio si diffonde assai a narrarci le predizioni e i fatti miracolosi che preannunziarono singoli eventi, felici o funesti, dei dodici Cesari [5]. Tutti conoscono le inclinazioni di Adriano verso gli amori maschili: e su di essi insiste Svetonio con una innegabile compiacenza. Certo non va dimenticato, e neanche trascurato, il fatto che questo modo di intendere le biografie dei Cesari era perfettamente consono alla natura del nostro Autore, innamorato del particolare minuto, dell'erudizione, ed incapace di sintesi e indifferente davanti a

1. Cfr. SPARZIANO, *Hadrianus*, XVI, 8.
2. Cfr. CARISIO (KEIL, I, p. 209, 12).
3. Cfr. SPARZIANO, XX, 8.
4. Cfr. SPARZIANO, XVI, 7.
5. Anche perchè egli era veramente superstizioso e credulone: del che fa fede una lettera di Plinio al nostro Autore (I, 18): Svetonio aveva pregato l'influente suo amico Plinio affinchè ottenesse il rinvio di un processo (nel quale il biografo doveva comparire come avvocato) perchè era rimasto molto impressionato da un sogno.

qualunque teoria, riguardasse essa lo stile [1] o la politica, la grammatica o la storia [2]. Perciò, appunto, nel complesso, bisogna riconoscere alla sua opera una profonda originalità: ed egli attinge le sue informazioni a tutte le fonti: anche agli epigrammi satirici e alle scritte sui muri. Nè ha alcuna preoccupazione di storico: non pensa ad indagare sulla verità o meno di quanto riferisce, quando la fonte che gli dà la notizia è unica [3]: egli si limita a riferirla. Per lui tutti i documenti hanno egual valore: siano essi gli atti del senato o i libelli diffamatorii diffusi alla macchia: a lui importa soltanto «informare» e riferire, di ciascun imperatore, quante più notizie può: perciò il documento lo interessa in quanto fornisce una notizia, non in quanto corrisponda, o no, a verità. Egli vuole appagare la curiosità del lettore (e, prima di tutti, di Adriano, noi crediamo): perciò è sovente pettegolo e amante della cronaca scandalistica, e fruga senza pietà tra le miserie, fisiche e morali, dei suoi personaggi. Tale era il suo carattere, che con maggior precisione si delinea [4] in una letterina da Plinio (I, 24) inviata all'amico Bebio Ispano per raccomandargli Svetonio, il quale voleva comprare una villetta: gli diceva: «Perchè, vedi, questo poderetto presenta molte attrattive per l'amico mio Svetonio (purchè, beninteso, si vada d'accordo sul prezzo!): è vicino a Roma; la strada è comoda; la villa non è troppo lussuosa; c'è un po' di terra, quanta basta per indurre il padrone a lasciar talora Roma: senza però assorbire tutta la sua attività. Devi sapere che per questa gente che vive sempre

1. Su questo argomento cfr. L. DALMASSO, *Un seguace di Quintiliano al principio del II sec.*, « Atti Acc. Sc. Torino », 1906, pp. 805 segg.

2. Infatti l'atteggiamento filosenatorio, che fino a un certo punto si può riconoscere nella sua opera, deriva senza alcun dubbio dalle fonti di cui si servì.

3. Solo quando ha a sua disposizione parecchie fonti contrastanti le discute (un esempio famoso è il cap. VIII della vita di Caligola): ma non mai di proposito egli assume una posizione critica.

4. Come è già stato autorevolmente posto in rilievo da G. FUNAIOLI, *I Cesari di Svetonio*, «Raccolta Ramorino», Milano, s. d. (ma 1927), pp. 1-26 (corrispondente a *Studi di letteratura antica*, II 2, 1949, pp. 147-79); C. MARCHESI, *Voci di antichi*, Roma, 1946, p. 144; A. ROSTAGNI, *Storia della letteratura latina*, vol. II, Torino, 1952, pp. 570-1.

sui libri — e tale è Svetonio — è più che bastevole un quadratino di terra per ristorare la mente e riposare la vista, per farci una passeggiatina fin sui confini camminando in su e in giù sempre per lo stesso sentiero; e conoscere le proprie viticelle tutte, a una a una; e poterne contare gli alberelli ». Svetonio è l'uomo che vive delle piccole cose, perchè in esse trova le sue soddisfazioni, e perchè è incapace di concepire le grandi cose [1]: egli non sa che cosa sia la sintesi, nè l'ansia di una ricerca insoddisfatta. Egli è perpetuamente ottimista: appunto perchè non si cura di indagare ove sia e che cosa sia la verità: egli si contenta di riferire.

Perciò non ci pare necessario confrontare l'opera di Svetonio con le *Vite parallele* del contemporaneo Plutarco [2]: quest'ultimo è indotto a scrivere da un intimo calore ed entusiasmo che vieppiù si rafforza per la fusione, a cui aspira, dell'ideale greco di vita e di cultura con l'ideale romano: i grandi, di cui narra idealizzando la vita, sono, nella sua opera, tipi ideali a cui l'umanità si può rivolgere per imitarli, e la sua opera ha un chiaro significato paradigmatico e normativo: ciò spiega l'entusiasmo di cui attraverso i secoli tutti gli spiriti generosi si accesero leggendo le sue *Vite*, in cui davvero vive l'ardore di una passione e la forza di una fede. Nè Svetonio si deve confrontare con Tacito, lo storico, severo indagatore di cause, che ha una sua visione dei grandi eventi dell'umanità e che in essa inquadra i fatti della storia di Roma.

Contentiamoci di leggere Svetonio per ascoltare i pettegolezzi di corte; per essere informati degli spettacoli e dei giuochi della Capitale; per udire le cronache degli scandali e conoscere i vizi dei diversi Cesari: crudeltà, avarizia, lussuria, prodigalità; e i loro difetti: vanagloria, superbia, ignoranza, deformità fisiche; per sentirci raccontare i loro motti di spirito e gli epigrammi satirici; le loro superstì-

1. Sotto questo riguardo si deve considerare fallito il tentativo di riabilitazione dell'opera di Svetonio, tentato dallo STEIDLE nell'op. cit.

2. Il migliore di questi confronti è indubbiamente quello di G. FUNAIOLI, *I Cesari di Svetonio*, « Raccolta Ramorino », cit., pp. 4-16.

zioni e credulità. E allora la lettura potrà, forse, risultare piacevole, perchè lo stile di Svetonio fluisce limpido e lene, e sempre uguale. Tuttavia egli non è un grande scrittore, perchè non è uomo di forti passioni: gli manca l'arte del chiaroscuro e il senso della prospettiva, sia nel narrare i fatti sia nel congegnare i periodi. Egli non conosce l'ironia: nei rarissimi casi in cui ci accorgiamo che vorrebbe servirsene, si rivela poco abile [1]. Talora il suo gusto dei particolari imprime — senza ch'egli deliberatamente lo voglia — un senso profondo di drammaticità alla sua narrazione [2]: ma sono rarissimi casi. Talaltra, poi, egli appare ai nostri occhi involontariamente umoristico [3]. Ciò non gli vieta tuttavia di sentire anche la forza di un atto di eroismo: ma di riflesso, più che direttamente [4].

Approssimativamente esiste uno schema comune per tutte le dodici *Vite* [5]: comincia con le notizie genealogiche; segue la nascita e un breve riassunto della vita sino all'assunzione al principato; poi la vita del principe narrata per *species* (categorie) [6]: le virtù e i meriti prima; i vizi e le

1. Cfr. per esempio, *Augustus*, XCIV, 3; *Caligula*, XXVI, 1.

2. Come in *Caesar*, LXXXII, 3: dopo l'uccisione del dittatore, il cadavere fu portato via da tre umili schiavi, deposto su una lettiga: e un braccio ne spenzolava fuori: è un particolare, questo, che si fissa incancellabile nella memoria del lettore.

3. Come in *Claudius*, XXXVII, 2 in fine; *Nero*, II, 3; *Galba*, III, 4; *Vespasianus*, VII, 2-3.

4. Così è per la narrazione della tragica fine dell'imperatore Otone, che con la ferma serenità di un Romano antico affronta la morte ineluttabile: pur nella freddezza dello stile svetoniano è una scena potente, tra le cupe ombre della notte e le prime luci dell'alba. Essa gli era stata ripetutamente narrata dal padre, che, come sappiamo, era stato tribuno nell'esercito di Otone.

5. Esse ci sono giunte mutile della prefazione, che conteneva la dedica a Septicio Claro (testimoniata da Lido, *de Mag.*, II, 6), e dei primi capitoli della vita di Cesare (nei codici a noi giunti essa comincia quando Cesare ha sedici anni). La divisione in capitoli si trova già nell'edizione di Venezia del 1471: fu tuttavia Erasmo (nella sua ediz. di Bâle, 1518) il primo che numerò i capitoli. Nella numerazione dei paragrafi dei singoli capitoli noi seguiamo l'edizione dell'Ihm, Lipsiae, 1907.

6. Come l'autore avverte chiaramente per *Augustus*, cap. IX.

colpe poi. Da ultimo si narrano le circostanze della morte, senza dimenticare i presagi, i funerali, il testamento, l'apoteosi. Si intende che la vita, così presentata, non ci offre un ritratto degli imperatori: ciascuno di essi, anzi, risulta come sdoppiato in due diversi individui: da una parte il buono, dall'altra il malvagio [1]. Appunto perchè in Svetonio non vi è studio psicologico nè interesse per le singole personalità: egli non bada alla storia dell'impero o di Roma; nè alla funzione storica degli imperatori e alla loro umanità: bensì al « fatto » in sè e per sè: e tanto più quanto più è curioso, anche se minimo, ed ha sapore di aneddoto, piccante o poco noto [2].

Molte altre opere scrisse Svetonio, vero poligrafo: anche dopo essere caduto in disgrazia, quando fu coinvolto nella rovina del suo protettore Septicio Claro [3]. Di esse ci è conservato un elenco non completo [4]: sono opere di varia erudizione, di antichità greche e romane, di archeologia, di storia dei costumi, di questioni grammaticali, di scienze naturali, che ci attestano tutte quel gusto per il particolare, per la curiosità erudita, che in Svetonio era connaturato. Particolarmente notevole doveva essere una enciclopedia di usi e costumi romani che egli intitolò *Roma*; e una più vasta raccolta miscellanea intitolata *Prata* [5] (o *Pratum*): queste opere non sono giunte sino a noi.

1. P. es., per Caligola, al cap. XXII, 1, dice: *hactenus quasi de principe; reliqua ut de monstro narranda sunt.* Cfr. anche *Nero*, XIX, 3.

2. Buone osservazioni sull'arte di Svetonio si leggono in J. D. Duff, *Suetonius*, « Journ. of Philol. », 1914, pp. 161-71 (particolarmente pp. 165-9).

3. Cfr. Sparziano, *Hadrianus*, XI, 3, secondo cui l'Imperatore, tornando a Roma dalla Britannia, destituì (nel 121: cfr. Funaioli, art. cit., colonne 596-7) Septicio Claro e Svetonio perchè avevano infranto le regole dell'etichetta di corte nei loro rapporti con l'imperatrice Sabina: cfr. Funaioli, in « Pauly-Wissowa », art. cit., col. 597. Appunto per ciò la pubblicazione delle *Vitae* svetoniane non potè avvenire dopo il 121.

4. Suida, *Lessico*, s. v. Τράγκυλλος (infatti nell'antichità il nostro Scrittore fu abitualmente designato con questo nome, anzichè con quello di Svetonio).

5. Cfr. F. Della Corte, *Le opere minori di Svetonio e l'enciclopedia dei « Prata »*, « Atti Acc. d'Italia », 1940, pp. 202 e segg.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Manoscritti.

Per il *De vita Caesarum* il più antico, e il migliore, manoscritto risale al sec. IX; è il Memmiano (così detto perchè appartenne, nel sec. XVI, ad Henri de Mesmes), che si trova nella Biblioteca Nazionale di Parigi, n. 6115. Seguono in ordine di importanza: il Vaticano 1904, mutilo (cessa al cap. III della vita di Caligola); e il Laurenziano 68.7, fratello minore del precedente: entrambi appartengono al sec. XI-XII.

Il manoscritto del *De grammaticis et rhetoribus* fu scoperto ad Hersfeld da un ignoto, nel famoso codice miscellaneo che comprendeva le opere minori di Tacito: esso fu portato in Italia da Enoch d'Ascoli nel 1455. Scomparso il codice, se ne conservano apografi.

Edizioni[1].

L'*editio princeps* del *De vita Caesarum* fu stampata a Roma nell'agosto 1470 a cura di Giovanni Antonio Campano: nel dicembre dello stesso anno ne uscì a Roma un'altra a cura di Giovanni Andrea, vescovo di Aleria. La terza fu stampata a Venezia nel 1471.

BAUMGARTEN-CRUSIUS C. G., Leipzig, 1816-1818, 3 voll. (con commento latino: comprende tutto Svetonio).

ROTH C. L., Leipzig, 1858 (la prima che possa dirsi critica; comprende tutto Svetonio; importante la *Praefatio*).

PREUD'HOMME L., Groninga, 1906.

1. Delle molte edizioni parziali della *Vita dei Cesari* — talune anche pregevoli, specialmente pei commenti che le arricchiscono — non è qui il caso di parlare.

ROLFE J. C., 2 voll., Collezione Loeb, 1914 (con traduzione inglese).

HOLLAND-FREESE, New York, 1924 (con traduzione inglese).

AILLOUD H., Paris, 1931-1932, 3 voll., Collezione Budé (con traduzione francese).

IHM M., Lipsiae, 1907 (2ª edizione 1933) (la migliore).

Per i frammenti delle altre opere:

REIFFERSCHEID A., *C. Suetoni Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae*, Lipsiae, 1860 (ancora molto utile).

ROTH C. L., edizione già citata (vedi pag. precedente).

ROSTAGNI A., *Svetonio De poetis e biografi minori*, Torino, 1944 (la migliore).

Traduzioni.

In lingue straniere: oltre quelle del ROLFE, HOLLAND-FREESE, AILLOUD, ricordiamo:

BIRD H. M.-PAPE F. C., Chicago, 1930.

RAT M., 2 voll., Paris, Garnier, 1931.

In lingua italiana:

DEL ROSSO F. PAOLO, Roma, 1543 (è la prima, in ordine di tempo, di cui si abbia notizia: è sovente più una parafrasi del testo che una traduzione). Essa è stata ristampata recentemente (Roma, Editoriale Romana, 1944), a cura di MARTELLA T.

BUGGIANI F., Milano, 1853 (e numerose ristampe).

ROCCO E., Torino, 1878.

TREVES A., Milano, 1927-1929.

RIGUTINI G., Firenze, 1882, 1ª edizione; 1914, 2ª edizione, riveduta da FUOCHI M.; 1946, nuova edizione a cura di MARCHESI C. (è la migliore).

VITALI G., 2 voll., Bologna, 1951 (a fronte pubblica il testo latino, che non ha però carattere critico).

Su Svetonio in generale:

FUNAIOLI G., art. *Suetonius*, in « Pauly-Wissowa », *R. E.*, IV A I, coll. 593-641 (fondamentale).

MACÉ A., *Essai sur Suétone*, Paris, 1900 (sempre utile, sebbene troppo diluito nell'esposizione e avventato nella formulazione di troppe ipotesi).

Sulle origini del genere biografico, sui predecessori, sui modelli:

LEO F., *Die griechisch-römische Biographie*, Leipzig, 1901.

STUART D. R., *Epochs of Greek and Roman Biography*, Berkeley (California), 1928.

STEIDLE W., *Sueton und die antike Biographie*, München, 1951 (valorizzazione di Svetonio come biografo. Da utilizzare con cautela: le conclusioni del LEO ci paiono fondamentalmente ancora valide).

ROSTAGNI A., *Svetonio De poetis, ecc.*, op. cit., pp. XII-XVIII.

Per la lingua, lo stile, la grammatica:

DALMASSO L., *La grammatica di C. Svetonio*, Torino, 1906.

HOWARD A. A.-JACKSON C. N., *Index verborum C. Suetoni Tranquilli stilique eius proprietatum nonnullarum*, Cambridge, Mass., 1922.

La presente traduzione.

La presente traduzione è condotta sul testo critico dell'IHM. Per i rari punti in cui discorda da essa, abbiamo apposto, ad ogni luogo, in nota il testo latino che abbiamo ritenuto preferibile accettare.

Abbiamo usato il carattere corsivo per quelle espressioni che nel testo di Svetonio sono in lingua greca; le integrazioni da noi supplite sono tra parentesi quadre.

IL DIVO GIULIO CESARE

. . . . . .

[1] A quindici anni perdette il padre; l'anno dopo, designato flamine di Giove[1], rotta ogni relazione con Cossutia, di famiglia equestre ma ricchissima, che gli era stata promessa in isposa quand'egli era ancor fanciullo, sposò Cornelia, figlia di Cinna allora[2] console per la quarta volta, dalla quale ebbe poi la figlia Giulia: nè il dittatore Silla[3] riuscì in alcun modo a fargliela ripudiare. [2] Perciò, spogliato del sacerdozio, della dote della moglie e delle eredità di famiglia e ritenuto fautore del partito avverso, era costretto ad evitare i luoghi frequentati e, benchè

Per evitare inutili ripetizioni nelle note, premettiamo l'equivalente italiano di alcune unità di misura che frequentemente compaiono nel testo:

il sesterzio romano equivale, approssimativamente, a L. 0,20 della nostra moneta ante prima guerra mondiale;

il denaro equivale a quattro sesterzi, cioè circa a L. 0,80;

l'*aureus* (moneta d'oro), equivale a 25 denari, cioè a L. 20 circa;

il talento era pari a 27.000 sesterzi, cioè a L. 5400 circa;

il piede romano corrisponde a m 0,2950;

il miglio romano, pari a mille passi (un passo corrisponde a cinque piedi), era di m 1475;

la libbra romana pesava g 327 circa;

l'oncia, pari a un dodicesimo di libbra, pesava g 27,25;

il moggio, misura di capacità, equivaleva a l 44.

1. Il flamine (sacerdote) di Giove era il capo di tutti i flamini.

2. 83 a. C.

3. Per meglio capire l'ostilità di Silla verso Cesare si ricordi che Cesare era nipote di Mario.

la quartana lo indebolisse, a cambiare rifugio quasi tutte le notti e a comprare dalle spie del dittatore la propria libertà col denaro, finchè ottenne la grazia per intervento delle vergini Vestali, di Mamerco Emilio e di Aurelio Cotta, parenti e affini suoi. [3] Si sa di sicuro che Silla, quando quei personaggi amicissimi suoi e molto influenti lo scongiurarono a favore di Cesare, lungo tempo rifiutò: poi, siccome quelli ostinatamente insistevano, alla fine arresosi, proclamò o per ispirazione divina o per un qualche presentimento: — Vincete, dunque, e prendetevelo! Sappiate però che costui, per la cui salvezza tanto vi date da fare, una volta o l'altra causerà la rovina del partito aristocratico che voi, insieme a me, avete difeso. Infatti in Cesare ci sono molti Marii.

[2] Prestò servizio militare per la prima volta in Asia al sèguito del pretore Marco Termo: mandato da costui in Bitinia per farne venire la flotta, si trattenne presso Nicomede, non senza che si spargesse la voce che si era prostituito al re: a questa voce diede maggior consistenza il fatto che pochi giorni dopo si era recato un'altra volta in Bitinia col pretesto di riscuotere una somma dovuta a un liberto suo cliente. In tutte le altre cose riguardanti il servizio militare si meritò una fama migliore e, quando Mitilene [1] fu presa di assalto, Termo lo decorò della corona civica [2]. [3] Militò anche in Cilicia sotto Servilio Isaurico, ma per poco tempo. Infatti, sia perchè Silla era morto [3], sia perchè spe-

1. Città dell'isola di Lesbo, continuò la guerra contro Roma anche dopo che Mitridate aveva fatto pace coi Romani (84 a. C.): fu presa e rasa al suolo.

2. Decorazione militare concessa a chi in battaglia salvava la vita a un cittadino romano.

3. Nella primavera del 78.

rava nei torbidi che di nuovo Marco Lepido [1] andava promuovendo, s'affrettò a tornare a Roma; ma si trattenne dall'allearsi a Lepido, benchè fosse sollecitato con ottime condizioni, sia perchè diffidò delle capacità di lui, sia perchè trovò la situazione meno favorevole di quel che aveva creduto. [4] Ma, composta questa discordia civile, accusò di concussione l'ex console Cornelio Dolabella [2] che era stato insignito del trionfo. Poichè l'accusato andò assolto, egli decise di ritirarsi a Rodi tanto per sfuggire all'odio quanto per frequentare, in un periodo di astensione dall'attività politica e di riposo, la scuola di Apollonio Molone, il più illustre maestro di eloquenza dell'epoca [3]. Mentre compieva la traversata verso Rodi nei mesi ormai invernali, fu catturato dai pirati presso l'isola di Farmacussa [4] e da essi trattenuto, nonostante il suo infiammatissimo sdegno, per circa quaranta giorni con la sola compagnia di un medico e di due camerieri [2] (i suoi compagni e gli altri servi li aveva sùbito rimandati indietro a procacciare il denaro del riscatto). Poi, versati i cinquanta talenti, fu sbarcato sul lido: ma egli non soffrì indugi e, messa immediatamente in mare una flotta, inseguì i pirati che se ne andavano e, ridottili in suo potere, li punì con quel supplizio che spesse volte aveva loro minacciato per ischerzo. Per non sembrare di starsene inoperoso mentre gli alleati erano in grandi angustie perchè Mitridate devastava le regioni

1. M. Emilio Lepido, console nel 78 con Q. Lutazio Catulo, padre del triumviro Lepido, tentò, alla morte di Silla, di annullarne tutte le riforme, ma, scoppiata la guerra civile, fu vinto per merito di Pompeo.

2. Nel 77 a. C.

3. Fu anche maestro di Cicerone, che ne frequentò la scuola in Rodi nel 78 a. C.

4. Isola presso le coste dell'Asia Minore, a nord di Mileto.

vicine, da Rodi, dove si era diretto, passò in Asia [1] e, raccolte truppe ausiliarie e cacciato dalla provincia il governatore del re, ottenne che le città tentennanti e incerte restassero fedeli a Roma.

[5] Durante il tribunato militare (la prima carica che ottenne per suffragio popolare dopo il suo ritorno a Roma) favorì, per quanto stava in lui, quelli che proponevano la restaurazione della potestà tribunizia di cui Silla aveva diminuita l'importanza. Inoltre, a Lucio Cinna, fratello di sua moglie, e a quelli che con lui, per avere durante la discordia civile parteggiato per Lepido, dopo la morte di questo console si erano rifugiati presso Sertorio, ottenne che potessero tornare a Roma, facendo approvare il progetto di legge presentato da Plozio, e a questo riguardo pronunziò egli stesso un discorso davanti al popolo.

[6] Durante la sua questura [2] pronunziò dai Rostri, secondo l'usanza, l'elogio funebre della zia paterna Giulia [3] e della moglie Cornelia defunte. Nell'elogio della zia ecco quel che dice dell'ascendenza paterna e materna di lei e del padre suo [4]: — La famiglia di mia zia Giulia dal lato materno discende dai re, dal lato paterno è imparentata cogli dèi immortali: infatti da Anco Marzio derivano i Marci Regi e tale era il cognome di sua madre; da Venere la gente Giulia, della quale fa parte la nostra famiglia. Dunque nella nostra stirpe vi è la sacra inviolabilità dei re, che sono depositari del supremo potere tra gli uomini, e la santità degli dèi, i quali reggono le sorti

1. Cioè nei territori dell'ex regno di Pergamo, dal 133 divenuto provincia romana della quale faceva parte anche Rodi.

2. Nel 68 a. C.

3. Vedova di Gaio Mario.

4. Si intenda: di Gaio Giulio Cesare, padre del dittatore e fratello della defunta.

anche dei re —. [2] Morta Cornelia, sposò Pompea [1], figlia di Quinto Pompeo, nipote [2] di Lucio Silla; da essa poi divorziò perchè la ritenne colpevole di adulterio con Publio Clodio: la voce pubblica con tanta insistenza andava sostenendo che costui, durante una cerimonia celebrata ufficialmente [3], fosse penetrato sino a lei travestito da donna, che il senato decretò un'inchiesta sulla profanazione di tali riti.

[7] Come questore gli toccò in sorte la Spagna Ulteriore [4]: dove, compiendo un giro attraverso i vari distretti per amministrare la giustizia per delegazione del pretore, arrivato a Cadice, vedendo nel tempio di Ercole una statua di Alessandro Magno, incominciò a gemere e, come vergognandosi della sua inazione perchè, nell'età in cui Alessandro aveva già conquistato il mondo [5], egli non aveva ancora compiuto impresa alcuna degna di passare alla storia, sùbito domandò il congedo per potere in Roma al più presto cogliere occasioni per imprese più grandi. [2] Essendosi turbato anche per un sogno avuto la notte precedente, nel quale gli era sembrato, mentre dormiva, di avere usato violenza a sua madre, gli indovini gli fecero concepire illimitate speranze, interpretando che volesse significare l'impero del mondo: la madre, che aveva sognata giacente sotto di sè, non altri era se non la terra, che deve ritenersi la genitrice di tutti. [8] Partendo dunque prima dello scader del

1. Nel 67 a. C.

2. Q. Pompeo Nepote aveva sposato una figlia di Silla.

3. Allude alle feste della dea Bona, a cui gli uomini non potevano partecipare: il fatto accadde nel 62, essendo Clodio questore designato.

4. Essa comprendeva, approssimativamente, l'odierno Portogallo a sud del Duero, l'Andalusia, una parte della regione di Granata e l'Estremadura sino a Salamanca.

5. Cioè a trentadue anni.

termine fissato, si recò presso le colonie latine che si agitavano per ottenere la cittadinanza e le avrebbe spinte ad osare chissà che cosa, se i consoli, proprio per impedirglielo, non avessero trattenuto un po' di tempo le legioni arruolate per la Cilicia. [9] Ciò non ostante tentò poi in Roma imprese di maggior gravità: infatti pochi giorni prima ch'egli prendesse possesso della carica di edile, si sospettò che avesse cospirato con l'ex console Marco Crasso [1] e anche con Publio Silla [2] e Lucio Autronio [3], i quali, dopo esser stati designati consoli, erano stati condannati per broglio: lo scopo era di assalire il senato a principio d'anno, affinchè, trucidati quelli che fossero loro parsi da trucidare, Crasso si impadronisse della dittatura; Cesare fosse da lui nominato comandante della cavalleria [4]; e, riordinato lo Stato a loro arbitrio, fosse restituito il consolato a Silla e ad Autronio. [2] Parlarono di questo complotto Tanusio Gemino [5] nella sua opera storica, Marco Bibulo negli editti e Gaio Curione padre nelle orazioni; sembra che ad esso si riferisca anche Cicerone in una lettera ad Assio [6], dove dice che Cesare da console si impadronì di quel regno a cui aveva pensato da edile. Tanusio aggiunge che Crasso, o perchè pentitosi o perchè preso da paura, il giorno destinato alla strage [7] non si fece vedere e che perciò neppure Cesare diede quel segnale che si

1. Era stato console nel 70 con Pompeo.

2. Il cui padre (Publio?) era fratello del dittatore.

3. Sallustio, narrando questa congiura (*Bellum Catilinarium*, XVIII) lo chiama Publio, anzichè Lucio.

4. Cioè vicedittatore.

5. Scrisse, pare, la storia degli ultimi tempi della repubblica, forse in forma di Annali.

6. A noi non pervenuta (la testimonianza in *Ciceronis fragmenta* del MUELLER, *Ex libro incerto*, *E*, XI, 5).

7. Il 5 febbraio 66: cfr. SALLUSTIO, *Bellum Catilinarium*, XVIII, 7.

era stabilito dovesse dare: e Curione afferma che il segnale convenuto era il lasciare cadere la toga giù dalla spalla. [3] Inoltre, secondo la testimonianza del medesimo Curione e di Marco Attorio Nasone, Cesare avrebbe tramato una cospirazione anche insieme al giovane Gneo Pisone, al quale, sospettandosi questo complotto in Roma, fu assegnata la provincia della Spagna, senza che egli la chiedesse e con procedura straordinaria: avrebbero per di più stabilito di iniziare la rivoluzione contemporaneamente, Pisone fuori di Roma, Cesare dentro Roma, servendosi degli Ambroni [1] e dei Galli Transpadani: ma il piano di entrambi sarebbe andato a monte per la morte di Pisone [2].

[**10**] Durante l'edilità, oltre il Comizio [3] e il Foro e le basiliche, ornò anche il Campidoglio facendovi costruire portici provvisori per mettervi in mostra una parte delle sue collezioni, poichè possedeva una infinità di capolavori artistici. Diede cacce e giuochi e con il collega e da solo: e perciò egli soltanto si attirò il favore popolare, anche da quegli spettacoli le cui spese erano state sostenute in comune, nè il suo collega Marco Bibulo andava tacendo che gli era capitato lo stesso che a Polluce: come infatti nel Foro c'era un tempio dedicato ai due gemelli Castore e Polluce, ma veniva detto « di Castore », così la munificenza sua e di Cesare veniva attribuita unicamente a Cesare. [2] In soprappiù allestì anche uno spettacolo di gladiatori, ma con un numero di

1. Gente gallica, la cui sede era in Germania o in Isvizzera intorno al lago di Ginevra (nel testo latino noi leggiamo, col BEROALDO, *Ambrones*).

2. Ucciso in Ispagna da cavalieri spagnoli (SALLUSTIO, *Bellum Catilinarium*, XIX).

3. In esso, situato nella parte nord-ovest del Foro, si radunava il popolo.

coppie alquanto inferiore a quello che aveva deciso: infatti, avendo atterrito i suoi avversari con la grande quantità di gladiatori raccolti da ogni parte, si provvide con un decreto a stabilire il numero massimo di gladiatori che a ciascuno fosse lecito tenere in Roma. [**11**] Conciliatosi il favore popolare, tentò, attraverso i tribuni, di farsi assegnare con un plebiscito la provincia dell'Egitto [1], approfittando dell'occasione di un comando militare straordinario, perchè gli Alessandrini avevano espulso il re, a cui il senato aveva riconosciuto la qualità di alleato e amico, e l'opinione pubblica disapprovava l'accaduto. Ma non riuscì per l'opposizione del partito aristocratico: per diminuire a sua volta, quanto poteva, il prestigio degli ottimati, rimise al loro posto i trofei delle vittorie di Gaio Mario [2] su Giugurta, sui Cimbri e sui Teutoni, che Silla aveva un tempo abbattuti; e nell'istruire il processo dei sicari [3], considerò tali (benchè ne fossero eccettuati in virtù delle leggi Cornelie [4]) anche quelli che, durante le proscrizioni, avevano ricevuto denaro dalle casse dello Stato per aver consegnato teste di cittadini romani. [**12**] Indusse anche un tale [5] a citare in giudizio Gaio Rabirio sotto l'accusa di alto tradimento perchè, specialmente con l'appoggio di costui, parecchi anni prima il senato aveva represso i sediziosi tentativi del tribuno Lucio Saturnino [6]; ma Cesare, designato dalla sorte come giudice per

1. Nel 65 a. C., con l'appoggio di Crasso.
2. Nel 68 a. C.
3. Nel 64 a. C.
4. Si tratta in realtà della sola *lex Cornelia de sicariis*, proposta dal dittatore Silla nell'82.
5. Tito Attio Labieno, tribuno della plebe.
6. Lucio Saturnino fu ucciso nel 100 a. C.: il difensore di Rabirio in questo processo, tenutosi nel 63, fu Cicerone, uno dei consoli di quell'anno.

il processo, si mostrò così avido di condannare Rabirio che, quando questi si appellò al popolo, nulla tornò tanto a suo vantaggio quanto l'accanimento del giudice contro di lui. [**13**] Abbandonata la speranza di ottenere la provincia, brigò per il pontificato massimo profondendo denaro senza risparmio: in quest'occasione, considerando l'enormità dei suoi debiti, avrebbe predetto alla madre, ricevendone il bacio mentre al mattino si recava alle elezioni: — Se non sarò pontefice, a casa non tornerò! — Ma vinse[1] i suoi due competitori[2], che pur molto lo superavano e in età e in dignità, così largamente che ebbe più voti lui nelle loro tribù che tutti e due insieme in tutte le tribù.

[**14**] Quand'era pretore designato fu svelata la congiura di Catilina[3] e il senato all'unanimità decretò la pena di morte per i colpevoli: egli solo propose di ripartire i congiurati fra i vari municipi, dove fossero tenuti in carcere, e di confiscarne i beni[4]. Anzi fece nascere tanta paura in quelli che proponevano la pena di morte, insistendo nel mostrare loro quanto odio si sarebbero attirato nel futuro da parte della plebe romana, che Decimo Silano, console designato, non si peritò di attenuare la propria proposta, dandone un'interpretazione più blanda (senza mutarla, per non perdere la faccia) dicendo che l'avevano interpretata più rigorosamente di quello che era nelle sue intenzioni. [2] E Cesare sarebbe riuscito nel suo intento, tanto più che la

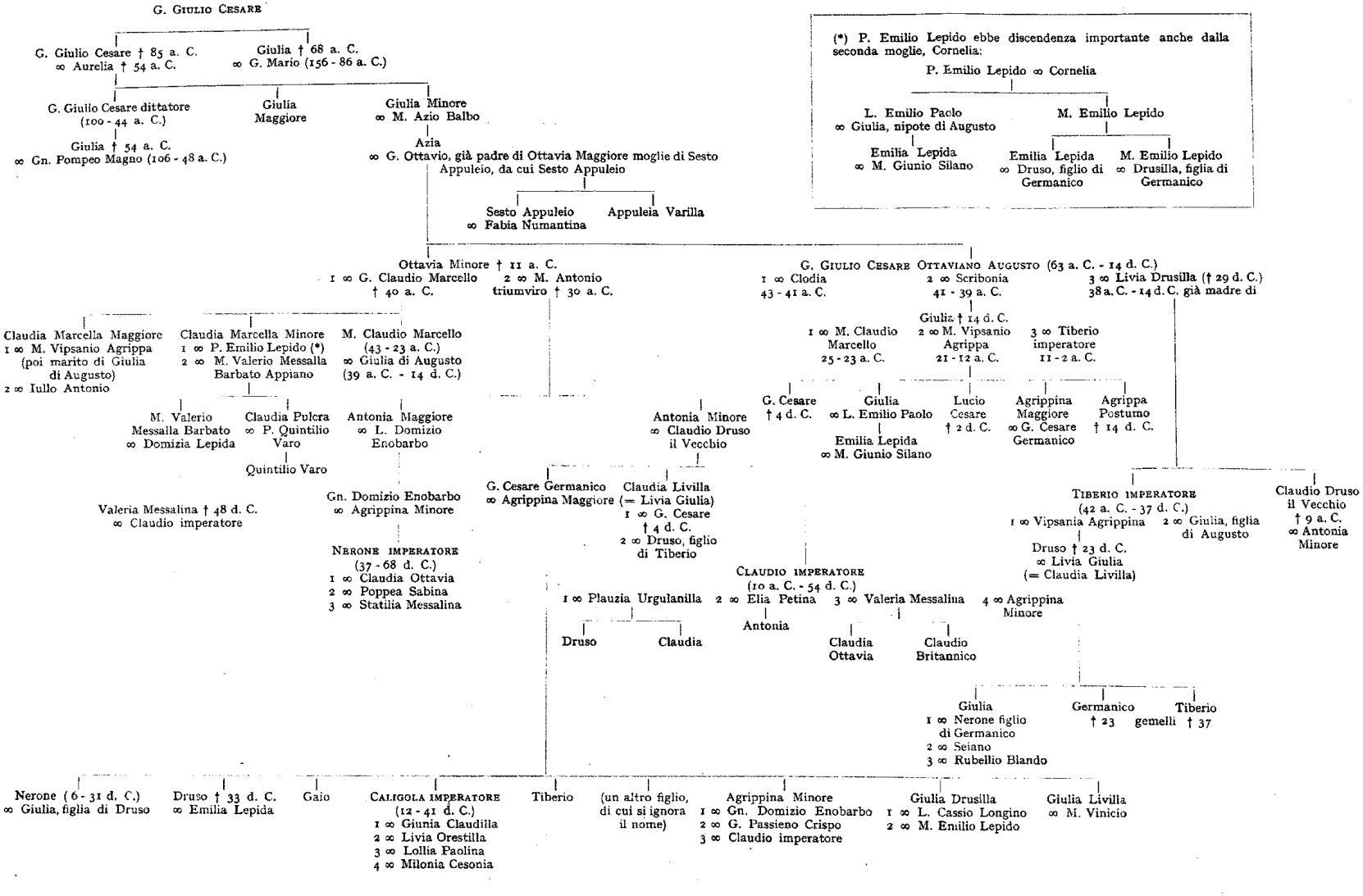
1. Nel 63 a. C.

2. Quinto Lutazio Catulo e Publio Servilio Isaurico.

3. Essa fu rivelata da Cicerone in senato l'8 novembre del 63 con la prima orazione catilinaria.

4. Nella seduta del senato del 5 dicembre del 63 in cui Cicerone pronunziò la sua famosa quarta catilinaria.

TAVOLA GENEALOGICA DELLA FAMIGLIA GIULIO-CLAUDIA



maggioranza, compreso Cicerone, il fratello del console, si era lasciata convincere, se Marco Catone col suo discorso non avesse ridato fermezza ai senatori vacillanti. Neppure dopo di ciò desistette dall'opposizione, finchè una schiera di cavalieri romani, che circondava in armi la Curia per proteggerla, minacciarono di dargli la morte, dal momento che insisteva oltre ogni limite, e brandirono anche ostilmente le spade sguainate verso di lui, al punto che quelli che gli sedevano accanto lo lasciarono solo e pochi[1] riuscirono con difficoltà a salvarlo, abbracciandolo e coprendolo con la loro toga. Spaventato per davvero, non solo si allontanò dalla Curia, ma non ci rimise piede per il resto di quell'anno.

[**15**] Il primo giorno della sua pretura citò davanti al popolo Quinto Catulo per un'inchiesta sulla ricostruzione del Campidoglio[2], proponendo una legge con cui si affidava quell'incarico a un altro: però, incapace di far fronte all'unanime opposizione degli aristocratici, che, come vedeva, avevano sùbito tralasciato il ricevimento in onore dei nuovi consoli ed erano accorsi in gran numero e ben decisi ad opporglisi, desistette anche da quest'iniziativa. [**16**] Ma ispirò al tribuno della plebe Cecilio Metello le leggi sovversive[3], che costui propose non ostante il veto dei colleghi, e lo difese con la massima ostinazione, finchè un decreto del senato li rimosse tutt'e due dalle loro cariche. Ciò non ostante, ebbe l'ardire di conservare la sua magistratura e di

1. Che in quella circostanza non l'abbandonarono.

2. Il tempio era andato distrutto nell'83 per un incendio scoppiato durante le lotte intestine fra Mario e Silla. Cesare accusò Catulo di peculato.

3. Soprattutto contro Cicerone, che egli accusava di illegalità per aver fatto giustiziare i Catilinari senza consentire loro l'appello al popolo.

amministrare la giustizia [1]: ma, quando seppe che c'era chi era pronto a impedirglielo con la violenza e con le armi, licenziò i littori [2], buttò via la pretesta [3] e si rifugiò di nascosto in casa, col proposito di starsene quieto, data la situazione del momento. [2] Calmò anche l'eccitazione di una moltitudine di persone che, del tutto spontaneamente, due giorni dopo si erano radunate davanti a casa sua e gli promettevano, piuttosto tumultuosamente, di aiutarlo a riprendere la sua carica. Questo davvero nessuno se l'aspettava: e il senato, che si era radunato d'urgenza per quell'assembramento di gente, mandò alcuni fra i primi cittadini a ringraziarlo, lo invitò a recarsi nella Curia, lo colmò di splendidi elogi e lo reintegrò nella sua carica, abrogando il precedente decreto.

[17] Incorse in un nuovo pericolo quando fu accusato di complicità con Catilina dalla spia Lucio Vettio davanti al questore Novio Nigro e in senato da Quinto Curio, a cui erano stati decretati premi da parte dello Stato perchè aveva per primo scoperto i piani dei congiurati. Curio dichiarava di aver appreso la cosa da Catilina, Vettio prometteva anche di produrre davanti al tribunale un autografo dato da Cesare a Catilina. [2] Egli stimava di non dovere assolutamente tollerare una tale accusa e perciò, avendo provato, con l'implorata testimonianza di Cicerone, di aver spontaneamente fornito al console alcune informazioni sulla congiura, ottenne che a Curio non si dessero i premi; a Vettio fu seque-

1. Nella sua qualità di pretore urbano.

2. Come pretore aveva diritto a due littori.

3. Cioè la toga orlata di porpora che indossavano i magistrati in carica (edili curuli, censori, pretori, consoli).

strata la cauzione[1], gli fu depredata la casa del mobilio, egli stesso fu bastonato ben bene e, dopo esser stato quasi linciato nella pubblica assemblea davanti ai Rostri, fu da Cesare fatto gettare in carcere. In carcere mandò anche il questore Novio, perchè aveva tollerato che davanti al suo tribunale si accusasse un magistrato suo superiore[2]. [**18**] Al termine della pretura ottenne in sorte la Spagna Ulteriore[3]: ma, poichè i creditori non lo lasciavano andare, egli se ne liberò facendo intervenire alcuni mallevadori e partì, infrangendo la consuetudine e la legge, prima che ai governatori designati venisse fornito quanto occorreva per il governo delle province: non si sa se perchè fosse preoccupato del processo che stavano per intentargli, ora che era un privato cittadino, o se per soccorrere più presto gli alleati che ne lo scongiuravano. Con egual celerità pacificata la provincia, tornò a Roma, senza attendere il successore, per chiedere il trionfo e il consolato. [2] Ma poichè, essendosi ormai indetti i comizi, non si poteva tener conto della sua richiesta se non entrava nell'Urbe come privato, e poichè molti si opponevano ai suoi intrighi per ottenere un'eccezione alla legge, fu costretto a lasciar da parte il trionfo per non essere escluso dal consolato. [**19**] Degli altri due candidati al consolato, Lucio Lucceio e Marco Bibulo, legò a sè Lucceio pattuendo con lui ch'egli, poichè godeva meno il favore popolare ma era molto ricco, promettesse elargizioni di denaro a tutte le centurie a nome di tutt'e due. Quando ciò si riseppe, gli aristocratici, presi dalla paura che Cesare non avrebbe posto limiti al suo ardire, quando

1. Certo perchè, citato in tribunale da Cesare, non vi si presentò.
2. Infatti Cesare era pretore.
3. Dove era già stato al tempo della sua questura.

fosse stato console con un collega che gli dicesse sempre di sì, consigliarono Bibulo di promettere altrettanto e molti gli fornirono denaro e persino Catone ammetteva che quella elargizione era pel bene dello Stato. [2] Fu dunque fatto console insieme a Bibulo[1]. Per lo stesso motivo gli aristocratici fecero di tutto perchè ai futuri consoli fossero attribuite le province di importanza minima, cioè i territori delle selve e dei sentieri delle capre[2]. Fu soprattutto questa offesa che lo spinse ad adulare con ogni cortesia Gneo Pompeo, sdegnato contro i senatori perchè andavano a rilento nell'approvare i suoi atti dopo che aveva vinto Mitridate. Riconciliò con Pompeo anche Marco Crasso, suo antico avversario dall'anno in cui erano stati consoli insieme con la massima discordia[3]. Strinse un patto con entrambi affinchè nulla si facesse nel governo dello Stato che non piacesse all'uno dei tre[4]. [**20**] Entrato in carica, primo fra tutti dispose che gli atti del senato e del popolo si raccogliessero in un giornale e si pubblicassero. Ristabilì anche l'antica usanza che nel mese in cui non aveva i fasci[5] lo precedesse un usciere e lo seguissero i littori. Annunziata la sua proposta di una legge agraria, poichè il collega si opponeva, lo cacciò dal Foro con le armi: l'indomani Bibulo se ne lamentò in senato, ma, poichè non trovò nessuno che osasse fare un rapporto su quell'atto di violenza o avanzare qualche proposta, come spesso era stato fatto in casi di

1. Per l'anno 59.

2. Così si chiamavano le regioni dell'Italia comprese fra la Campania e l'Adriatico.

3. Crasso e Pompeo erano stati colleghi nel consolato nell'anno 70.

4. È il cosiddetto primo triumvirato, del 60.

5. Ogni console aveva diritto ai fasci un mese sì e uno no.

disordini meno gravi, fu indotto a tale disperazione che, finchè fu console, non uscì più di casa e faceva sentire la sua opposizione soltanto con editti. [2] Da quel giorno Cesare amministrò da solo tutti gli affari di Stato e a suo arbitrio: sicchè alcuni begli umori, volendo per ischerzo suggellare un documento per autenticarlo, scrissero chè era stato redatto non sotto il consolato di Cesare e di Bibulo, bensì di Giulio e di Cesare, indicando due volte la stessa persona, prima con il nome e poi con il cognome, talchè presto circolarono questi versi [1]:

> Bibulo il console — non ha ancor fatto niente,
> perchè è sempre Cesare — che tutto a Roma fa:
> nè ho mai visto invero — che Bibulo da console
> qualcosa abbia mai fatto.

[3] Spartì senza sorteggio a circa ventimila cittadini con tre o più figli la piana di Stella [2], dagli antichi consacrata allo Stato, e l'agro Campano [3] gravato di un'imposta pei bisogni della repubblica. Ai pubblicani, che chiedevano un ribasso, diminuì di un terzo i prezzi degli appalti e li consigliò apertamente a non fare offerte troppo elevate nella prossima asta per l'appalto dell'esazione delle imposte. Similmente nelle altre cose concesse a chiunque quei favori di cui mostrasse desiderio: e nessuno osava opporglisi e, se qualcuno faceva qualche tentativo, ne veniva distolto col terrore. [4] Fece cacciare fuori dalla Curia per mezzo del littore e condurre in carcere

1. *Fragmenta poetarum Romanorum* (BAEHRENS, p. 330).

2. Fertilissima pianura sulla destra del Volturno, a sud dell'odierna Calvi.

3. Di ciò si torna a parlare nella vita di Augusto, IV, 1.

Marco Catone perchè aveva mosso un'interpellanza [1]. A Lucio Lucullo, che gli si opponeva troppo audacemente, procurò tanta paura con le sue false accuse [2], ch'egli spontaneamente gli s'inginocchiò dinnanzi. Poichè Cicerone, in un'arringa giudiziaria [3], deplorava la condizione dei tempi, egli, lo stesso giorno, alle tre del pomeriggio, fece passare dal patriziato alla plebe l'avversario di Cicerone, Publio Clodio [4] che già da tempo aveva cercato di ottenere tale favore senza mai riuscirci. [5] Infine trovò un delatore [5] contro tutti quelli del partito avverso che per denaro si indusse a dichiarare di essere stato sollecitato da certuni ad assassinare Pompeo e, condotto davanti ai Rostri, a nominare gli istigatori, secondo quanto convenuto. Ma dopo che ne ebbe indicato uno o due inutilmente e già sospettandosi la frode, Cesare, perdendo la speranza di riuscire in un'impresa così avventata, avrebbe tolto di mezzo, secondo la voce che corse, il delatore col veleno. [**21**] All'incirca in questi stessi mesi prese in moglie Calpurnia, figlia di Lucio Pisone [6] che doveva succedergli nel consolato, e maritò la propria figlia Giulia con Gneo Pompeo [7], dopo averne respinto il primo fidanzato Servilio Cepione, che l'aveva poco prima efficacemente aiutato

1. Catone si opponeva alla ratifica degli atti compiuti da Pompeo durante la campagna mitridatica (cfr. cap. XIX, 2).

2. Di proporre un'inchiesta sul suo comportamento in Asia dove era stato proconsole.

3. Cfr. l'orazione *De domo*, XVI, 41.

4. Egli fu adottato dal plebeo Publio Fonteio: in tal modo potè essere eletto tribuno della plebe e costringere Cicerone all'esilio: cfr. *Tiberius*, II, 4.

5. Il testo è lacunoso: l'integrazione nostra è richiesta dal senso.

6. È Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, il protettore del filosofo epicureo e poeta Filodemo: contro di lui Cicerone pronunziò una violenta orazione in senato nel 55 a. C.

7. Sempre nel 59 a. C.

nell'opposizione a Bibulo. E dopo questo nuovo legame cominciò, nel chiedere il parere ai senatori, da Pompeo, mentre prima era sua abitudine cominciare da Crasso e non ostante la tradizione esigesse che il console mantenesse per tutto l'anno, nel chiedere il voto ai senatori, l'ordine tenuto al primo di gennaio. [**22**] E così, con l'appoggio del suocero e del genero, scelse a preferenza, in mezzo al grande numero delle province, le Gallie: infatti [1] con le loro risorse e con le occasioni che presentano potrebbero offrire possibilità di trionfi a chiunque. E però da principio ebbe la Gallia Cisalpina, aggiuntovi l'Illirico [2] in forza della legge Vatinia [3]; in sèguito anche la Gallia Chiomata [4] per decreto dei senatori che temevano gli venisse attribuita dal popolo, qualora essi gliel'avessero rifiutata. [2] Insuperbito per questi successi non si trattenne, pochi giorni dopo, dal vantarsi, davanti al senato affollato, di aver ottenuto quanto bramava, non ostante la contraria volontà e i lamenti degli avversari: da quel momento in poi li avrebbe comandati tutti quanti a bacchetta; e poichè uno per offenderlo osservò che ciò sarebbe stato un po' difficile per una donna [5], rispose, stando al giuoco, che anche sull'Assiria aveva regnato Semiramide e che un tempo le Amazzoni avevan dominato su gran parte dell'Asia.

[**23**] Terminato il suo consolato, poichè i pretori

1. La lezione nel testo è incerta: noi leggiamo: *elegit. Nam cuivis.*

2. 'Esso comprendeva approssimativamente il Friuli, la Venezia Giulia e la Dalmazia.

3. Vatinio era un tribuno della plebe.

4. Cioè la Gallia Transalpina: ma di essa a Roma apparteneva solo la fascia costiera mediterranea costituente la provincia Narbonese o « Gallia Bracata ».

5. Con trasparente allusione ai vizi di Cesare: cfr. cap. II.

Gaio Memmio e Lucio Domizio[1] presentarono un rapporto sui fatti dell'anno precedente, deferì l'inchiesta al senato: ma questo si rifiutò ed egli, trascorsi invano tre giorni in discussioni che nulla concludevano, partì per la provincia. Subito il suo questore fu trascinato in tribunale, sotto l'imputazione di alquanti reati, per un'inchiesta pregiudiziale. Non passò molto tempo e Cesare stesso fu citato dal tribuno della plebe Lucio Antistio; ma, appellatosi all'intero collegio dei tribuni, riuscì ad ottenere di non essere posto in istato d'accusa in quanto era lontano da Roma nell'interesse dello Stato[2]. [2] Perciò, per la propria sicurezza nel futuro, ritenne sempre di somma importanza legare a sè i magistrati di ogni anno e di offrire il suo appoggio o di lasciare che venissero eletti soltanto quelli fra i candidati che gli avessero dato assicurazione di difenderlo durante la sua assenza da Roma: non esitò neppure, per quest'impegno, ad esigere da certuni un giuramento solenne e anche una promessa scritta. [**24**] Ma poichè Lucio Domizio, candidato al consolato, minacciava apertamente di fare da console quanto non aveva potuto fare da pretore e di togliergli l'esercito, invitò Crasso e Pompeo a Lucca[3], una città della sua provincia, e li convinse a presentarsi un'altra volta candidati al consolato per impedire l'elezione di Domizio e per mezzo di entrambi[4] ottenne la proroga, per un quinquennio, del suo comando militare. [2] Consolidata così la sua posizione, alle legioni affidategli dallo

1. Avo dell'imperatore Nerone: cfr. *Nero*, II, 2.
2. Ciò stabilivano, infatti, le leggi delle dodici tavole.
3. Nel 56.
4. Nel testo latino noi leggiamo, col ROTH, *per utrumque*.

Stato altre ne aggiunse a proprie spese, tra cui una arruolata fra i Transalpini, a cui diede anche un nome gallico (infatti la chiamavano *Alauda* [1]), ma la istruì ed equipaggiò alla romana e poi donò, a tutta quanta, la cittadinanza. [3] Nè si lasciò sfuggire occasione alcuna di guerra, neanche se ingiusta e pericolosa, provocando per primo egualmente i popoli alleati e quelli nemici e selvaggi. Si venne al punto che il senato una volta decretò di inviare una delegazione ad esaminare la situazione nelle Gallie e alcuni fecero la proposta di consegnarlo ai nemici. Ma poichè le sue imprese sortivano buon esito, ottenne supplicazioni [2] e più frequentemente e per un maggior numero di giorni che nessuno mai.

[**25**] Queste furono pressappoco le sue imprese nei nove anni [3] che durò il suo comando militare. Tutta la Gallia, che ha per confini la catena dei Pirenei, le Alpi e le Cevenne e i fiumi Reno e Rodano, il cui perimetro misura tremiladuecento miglia, fu ridotta a provincia, eccezion fatta delle città alleate e benemerite di Roma, e le fu imposto un tributo annuo di quaranta milioni di sesterzi. [2] Primo fra i Romani, fabbricato un ponte sul Reno, assalì i Germani abitanti al di là del fiume e inflisse loro tremende disfatte; assalì anche i Britanni, prima di lui ignoti ai Romani, e, vintili, impose loro tributi e ostaggi. Durante tanti successi, tre volte, e non più, gli eventi gli furono sfavorevoli: in Britannia, quando una tempesta quasi gli distrusse la flotta; in Gallia, presso Gergovia, quando una legione fu volta in

1. Cioè: « allodola »: i soldati di questa legione portavano un ciuffo sull'elmo: da ciò il nome.

2. Pubbliche solenni preghiere agli dèi in rendimento di grazie.

3. Dal 58 al 50.

fuga; e nel territorio dei Germani, quando i suoi legati Titurio e Aurunculeio perirono in un'imboscata.

[26] Nello stesso volgere di anni perdette prima la madre, poi la figlia e poco dopo il nipote. Frattanto, essendo la repubblica gravemente turbata per l'uccisione di Clodio[1], il senato espresse il parere che si eleggesse un solo console nella persona di Gneo Pompeo. Allora Cesare indusse i tribuni della plebe, che volevano proporlo come collega a Pompeo, a far piuttosto la proposta al popolo di consentirgli di presentarsi candidato pel secondo consolato anche mentre fosse lontano da Roma e quando il termine del suo comando militare stesse per scadere: ciò per non essere obbligato a lasciare troppo presto la provincia e quando la guerra non fosse ancora conclusa. [2] Quand'ebbe ottenuto ciò, diresse le sue mire sempre più in alto e, pieno di speranza, non trascurò elargizioni e favori di qualunque genere a chiunque, e pubblicamente e privatamente. Col ricavato delle prede di guerra incominciò la costruzione di un Foro la cui area costò più di cento milioni di sesterzi[2]. Promise al popolo uno spettacolo di gladiatori e un banchetto in memoria della figlia, ciò che nessuno mai aveva fatto prima di lui. E perchè l'attesa di queste feste riuscisse veramente febbrile, per quanto riguardava il banchetto, benchè tutto fosse demandato ai trattori, lo faceva preparare anche in case private. [3] Dava ordine che dovunque gladiatori famosi combattessero davanti a

1. Egli fu ucciso nel gennaio del 52 in uno scontro con le bande di Milone presso Boville.

2. È il «Foro di Cesare» o «Foro Giulio», cominciato nel 54 a. C. e inaugurato nel 46, ancorchè non finito, che con la sua nuova piazza metteva in comunicazione il Foro Romano e il Campo Marzio.

un pubblico ostile fossero strappati con la forza alla morte e riservati per lui. Faceva addestrare gli allievi gladiatori non dai maestri di scherma nelle apposite scuole, ma in case private da cavalieri romani e persino da senatori esperti nelle armi, scongiurandoli, come risulta dalle sue lettere, che si dessero cura dell'addestramento di ciascuno in particolare e che assegnassero personalmente gli esercizi agli allievi. Raddoppiò per sempre lo stipendio alle legioni. Distribuì frumento, ogni volta che ce n'era in abbondanza, anche senza modo e misura, e talora diede a ciascun soldato uno schiavo, traendoli dalla preda di guerra. [27] Però per conservarsi la parentela e la benevolenza di Pompeo, gli offrì la mano di Ottavia[1], nipote di sua sorella, che aveva sposato Gaio Marcello, e chiese in matrimonio per sè la figlia di Pompeo destinata a Fausto Silla. Legò a sè con somme di denaro prestate senza interesse o con un tasso lieve tutti quelli che vivevano attorno a Pompeo ed anche una grande parte del senato; offriva doni generosissimi a quelli delle altre classi sociali che si recavano da lui o dietro invito o spontaneamente: persino ai liberti e ai più trascurabili schiavi di chicchessia, purchè godessero i favori del loro signore o patrono. [2] In quel tempo, per gli accusati, per gli oberati dai debiti, per chi nella giovinezza scialacquava il proprio patrimonio, egli rappresentava l'unico soccorso, sempre pronto a intervenire; salvo che qualcuno fosse gravato sì terribilmente dai delitti o dalla miseria o dall'amor del lusso che egli non fosse in grado di soccorrerlo: a costoro diceva proprio apertamente che per loro

1. Sorella del futuro imperatore Augusto.

ci voleva una guerra civile. [**28**] Faceva egualmente di tutto per allettare i re e le province in ogni parte della terra, agli uni offrendo in dono migliaia di prigionieri, agli altri mandando soccorsi dove li volevano e quante volte li volevano, passando sopra all'autorità del senato e del popolo. Abbellì anche di splendidi edifizi, oltre le più potenti città d'Italia, delle Gallie e della Spagna, anche quelle dell'Asia e della Grecia; [2] finchè, quando tutti ormai erano sbalorditi e fra sè pensavano a quale scopo mai tendesse, il console Marco Claudio Marcello [1], dopo aver annunziato con un editto che avrebbe trattato degli affari supremi dello Stato, propose al senato che s'inviasse un successore a Cesare prima dello scadere del suo mandato, col pretesto che, finita la guerra, ormai si era in periodo di pace e che l'esercito vincitore doveva essere congedato; e che durante le elezioni non si tenesse conto della candidatura di Cesare perchè lontano da Roma, dal momento che Pompeo, poi, non aveva fatt'abrogare con un plebiscito la disposizione di legge. [3] Era andata così: Pompeo, presentando il progetto di legge sulle attribuzioni dei magistrati, nell'articolo con cui vietava a chi era lontano da Roma di presentarsi candidato alle elezioni, per dimenticanza non aveva introdotto neppure l'eccezione per Cesare: però, dopo, quando la legge era già stata incisa sul bronzo e depositata nell'erario [2], corresse l'errore. Marcello, non contento di strappare a Cesare le province e il privilegio, propose anche di revocare la concessione della cittadinanza ai coloni che, in virtù della rogazione Vatinia, Cesare aveva condotti a Como, perchè, diceva, era stata data loro per un

1. Nel 51 a. C.
2. Dove era l'archivio di Stato.

calcolo demagogico ed esorbitando dalle disposizioni di legge. [**29**] Cesare; messo in allarme da queste proposte, e convinto (come spesso lo sentivano ripetere, a quel che raccontano) che fosse più difficile, una volta diventato l'uomo più potente nella repubblica, farlo passare dal primo posto al secondo, che non dal secondo all'ultimo, resistette con tutti i mezzi a sua disposizione sia col diritto di veto dei tribuni sia con l'opposizione dell'altro console Servio Sulpicio. Anche l'anno dopo [1], quando Gaio Marcello, che era succeduto nel consolato a Marco, di cui era cugino per parte di padre, rinnovò gli stessi tentativi, spese enormi somme di denaro per procurarsi difensori in Emilio Paolo, l'altro console, e in Gaio Curione, il più violento dei tribuni. [2] Poichè, però, vedeva che i suoi avversari erano in ogni cosa troppo accaniti e che pure i consoli designati erano del partito avverso, scrisse una lettera al senato, scongiurandolo a non privarlo del benefizio concessogli dal popolo, ovvero che anche gli altri generali lasciassero i loro eserciti: confidava (così si crede) che sarebbe stato più facile per lui, quando avesse voluto, richiamare i veterani, che per Pompeo arruolare nuove truppe. Agli avversari, poi, propose un accordo: egli s'impegnava a congedare otto legioni e a ritirarsi dalla Gallia Transalpina, purchè gli fossero concesse due legioni e la provincia della Cisalpina o, anche, una sola legione con l'Illirico, finchè non fosse eletto console. [**30**] Però, siccome il senato non volle intervenire in questa faccenda e gli avversari dicevano di non voler stringere alcun patto che avesse per oggetto la repubblica,

1. Nel 50 a. C.

passò nella Gallia Cisalpina e, tenutevi le assise, si fermò a Ravenna, pronto a vendicare con azioni di guerra i tribuni della plebe se il senato decidesse provvedimenti severi contro di essi perchè facevano uso del diritto di veto in suo favore. [2] E questo fu per lui il pretesto per la guerra civile: ma le cause sarebbero state altre, secondo quel che si crede.

Gneo Pompeo andava dicendo a tutti che Cesare, non potendo condurre a termine le costruzioni incominciate, nè potendo col suo patrimonio privato soddisfare l'aspettazione che aveva fatto nascere tra il popolo per il suo ritorno in Roma, aveva voluto creare uno stato di straordinario disordine in tutto. [3] Altri dicono che avesse temuto di venire costretto a rendere conto degli atti compiuti durante il suo primo consolato contro gli auspìci, le leggi, i veti dei magistrati: tanto più che Marco Catone continuava a ripetere, e lo giurava persino, che, non appena Cesare avesse lasciato il comando dell'esercito, lo avrebbe immediatamente denunziato; e che tutti in giro sostenevano che, se fosse tornato a Roma come privato cittadino, avrebbe dovuto difendersi davanti a giudici circondati di uomini in armi, com'era capitato a Milone[1]. [4] A questa supposizione accresce probabilità Asinio Pollione[2] il quale riferisce che Cesare, volgendo lo sguardo ai nemici uccisi e sbaragliati sul campo di battaglia di Farsalo, pronunziò queste testuali parole: — Se la son voluta! Dopo le grandi imprese che ho compiute, io, Gaio Cesare, sarei

1. E Cicerone, il suo difensore, impressionatosi, non era riuscito a farlo assolvere: su Milone cfr. cap. XXVI, 1.

2. Vissuto tra il 76 a. C. e il 4 d. C., fu poeta, oratore e storico di tendenze antiaugustee.

stato condannato, se non avessi cercato aiuto presso l'esercito —. [5] Certuni pensano che, sia perchè abituatosi a godere del potere, sia per aver attentamente pesato le forze sue e degli avversari, non si sia lasciata sfuggire l'occasione di impadronirsi con la violenza del potere che aveva bramato nella prima giovinezza[1]. Questa sembrava anche l'opinione di Cicerone: egli, nel terzo libro *Dei doveri*[2], scrive che Cesare aveva sempre in bocca quei versi di Euripide da lui stesso tradotti così:

> Se violare si dèe il diritto,
> per avere il poter lo si franga:
> altrimenti giustizia s'onori.

[**31**] Pertanto, giuntagli notizia che il veto dei tribuni non era stato preso in considerazione e che essi stessi erano usciti da Roma, senza frapporre indugio, cominciò a mandare avanti di nascosto, per non far nascere sospetti, alcune coorti[3]: egli stesso, per tenere celate le sue vere intenzioni, presenziò a uno spettacolo pubblico, esaminò il progetto di una scuola di gladiatori che intendeva costruire e, siccome soleva, partecipò a un banchetto a cui intervennero molte persone. [2] Poi, fattasi sera, aggiogati ad una carretta i muli di una panetteria vicina, si mise segretissimamente in viaggio con poco sèguito. Essendo andato fuor di strada perchè procedeva a lumi spenti, errò a lungo finchè verso l'alba trovò una guida e riuscì ad arrivare alla mèta a piedi, per sentieri strettissimi.

1. Cfr. cap. IX.

2. *De officiis*, III, 21, 82. I versi di EURIPIDE sono nelle *Phoenissae*, 524-5.

3. Cesare disponeva, secondo PLUTARCO, *Caesar*, XXXII, di quattromila legionari e di trecento cavalieri.

Raggiunte le coorti presso il Rubicone, cioè al confine della sua provincia, si fermò un poco e, pensando tra sè all'impresa straordinaria a cui si accingeva, si voltò verso chi gli stava vicino e disse: — Adesso possiamo ancora tornare indietro: invece, se attraversiamo questo ponticello, ogni decisione sarà affidata alle armi! — [**32**] Mentre era ancora incerto, accadde questo fatto miracoloso. D'improvviso apparve, seduto lì vicino, un uomo di grande statura e di belle forme che sonava la zampogna: per sentirlo accorsero pure, oltre i pastori, soldati in grande numero dai loro posti, fra i quali anche trombettieri: quell'uomo, strappata di mano ad uno la tromba, si slanciò verso il fiume e con tutte le sue forze sonando l'attacco, nuotò verso l'altra riva. Allora Cesare esclamò: — Si vada dove ci chiamano i prodigi divini e l'iniquità dei nemici. Il dado è tratto!

[**33**] E così, trasportato l'esercito al di là, fece venire intorno a sè i tribuni della plebe che, cacciati da Roma, l'avevano raggiunto e, davanti all'assemblea dei soldati, fece appello alla fedeltà delle sue truppe piangendo e lacerandosi la veste sul petto. Si crede anche abbia promesso a ciascun soldato il censo dei cavalieri[1]: ma fu un equivoco. Infatti, poichè, durante il discorso e le esortazioni, spesso mostrando l'anulare della mano sinistra, affermò che per soddisfare tutti coloro, i quali avrebbero difeso la sua dignità, era pronto a togliersi senza rincrescimento anche l'anello dal dito, i soldati delle ultime file, che potevano più facilmente vederlo che intenderne le parole mentre arringava, credettero fosse stato detto ciò che il gesto poteva fare pensare: e così corse voce

1. Cioè quattrocentomila sesterzi.

che avesse promesso il diritto di portare l'anello [1] e quattrocentomila sesterzi.

[34] Ecco la successione delle più importanti imprese che poi compì. Occupò il Piceno, l'Umbria e l'Etruria; ridusse in suo potere, ma lo lasciò andare libero, Lucio Domizio che, nominato suo successore durante i disordini, occupava Corfinio con un presidio. Seguendo il mare Adriatico si diresse a Brindisi, dove i consoli e Pompeo si erano rifugiati con l'intenzione di attraversare al più presto il mare. [2] Dopo aver inutilmente tentato con ogni mezzo di impedir loro l'imbarco, si diresse verso Roma e, avendo convocato il senato, a cui riferì sulla situazione politica, assalì le migliori truppe di Pompeo che erano in Ispagna agli ordini di tre luogotenenti, Marco Petreio, Lucio Afranio e Marco Varrone, dichiarando prima davanti ai suoi che marciava contro un esercito senza generale: e che di là sarebbe tornato per combattere un generale senza esercito. E, benchè fosse ritardato dall'assedio di Marsiglia, che durante il suo viaggio gli aveva chiuso le porte in faccia, e da una gravissima penuria di viveri [2], tuttavia in breve tempo di tutto ebbe ragione. [35] Di lì tornato nell'Urbe e passato in Macedonia, tenne assediato Pompeo circa quattro mesi con opere d'assedio formidabili, infine lo sbaragliò nella battaglia di Farsalo e lo inseguì mentre fuggiva ad Alessandria. Quando lo seppe ucciso, combattè col re Tolemeo, che, come vedeva, tendeva insidie anche a lui, una guerra nelle più preoccupanti condizioni di inferiorità sia pel luogo sia per la

1. I cavalieri avevano diritto di portare un anello d'oro alla mano sinistra.

2. In Ispagna, mentre era di fronte a Petreio e ad Afranio.

stagione: si era infatti d'inverno ed egli era chiuso entro le mura di un nemico ricco di ogni cosa e attivissimo, mentre a lui tutto faceva difetto non essendo per nulla preparato. Ottenuta la vittoria, affidò il regno dell'Egitto a Cleopatra e al fratello minore di lei: non ne fece una provincia per timore che, una volta o l'altra, capitandole un governatore più violento degli altri, non divenisse materia di rivoluzioni. [2] Da Alessandria passò in Siria e di lì nel Ponto [1] per le gravi notizie a proposito di Farnace, il figlio di Mitridate il Grande, che allora, approfittando della congiuntura favorevole, faceva guerra ai Romani ed era diventato audacissimo per molteplici successi: entro il quinto giorno, dacchè era arrivato sul posto, lo sconfisse in una sola battaglia durata quattro ore a partire dal momento in cui gli era giunto di fronte. E ricordava spesso la fortuna di Pompeo, a cui era toccata una straordinaria gloria militare con nemici di quel genere, tanto poco capaci di far la guerra. Poi vinse definitivamente [2] Scipione e Giuba, che in Africa tentavano di riassestare quanto era rimasto dei loro fautori, e i figli di Pompeo in Ispagna [3].

[**36**] In tutte le guerre civili non soffrì mai sconfitta alcuna, se non attraverso i suoi luogotenenti: di essi, Gaio Curione perì in Africa; Gaio Antonio nell'Illirico cadde nelle mani dei nemici; Publio Dolabella perdette la flotta, anch'egli nell'Illirico; e Gneo Domizio Calvino l'esercito nel Ponto. Egli invece combattè sempre con straordinario successo e mai neppure con esito incerto, se non due volte: una

1. Regione dell'Asia Minore sul Mar Nero, tra la Bitinia e l'Armenia.
2. A Tapso nel 46.
3. A Munda nel 45.

volta presso Durazzo, dove, poichè non fu inseguito da Pompeo che lo aveva respinto, affermò che il suo nemico non sapeva vincere; e un'altra volta in Ispagna nell'ultima battaglia, quando, credendo perdute tutte le speranze, pensò anche a darsi la morte.

[**37**] Terminate le guerre, trionfò cinque volte: quattro volte nello stesso mese, ma a distanza di giorni, dopo aver sbaragliato Scipione, e ancora una volta dopo la vittoria sui figli di Pompeo. Il primo trionfo, e il più splendido, fu quello gallico, a cui seguì quello alessandrino, poi il pontico a cui tenne dietro l'africano, da ultimo lo spagnuolo: ciascuno con apparato ed ornamenti differenti. [2] Il giorno del trionfo gallico, mentre stava oltrepassando il Velabro [1], quasi fu buttato giù dal cocchio perchè se ne spezzò l'asse: ascese al Campidoglio al chiarore di quaranta fiaccole che elefanti disposti ai due lati della strada portavano infisse nei candelabri. Nel trionfo pontico, tra le altre cose che si videro nel corteo, fece portare anche davanti a sè l'iscrizione: VENI VIDI VICI [2], la quale non voleva significare, come le altre, i fatti della campagna di guerra, ma porre in risalto la celerità con cui era stata conclusa.

[**38**] A ciascun soldato delle legioni veterane, oltre i duemila sesterzi a testa distribuiti all'inizio della guerra civile, diede ventiquattromila sesterzi come bottino. Assegnò loro anche campi, ma non contigui, per non espropriare nessuno. Distribuì al popolo, oltre dieci moggia di frumento e altrettante libbre d'olio a ciascuno, anche i trecento denari a testa un tempo promessi e, in soprappiù a questi,

1. Ai piedi dell'Aventino, tra il *vicus Tuscus* e il foro Boario.
2. Sono andato, ho visto, ho vinto.

altri cento perchè li dava in ritardo. [2] Condonò anche per un anno i fitti degli alloggi, in Roma fino a un massimo di duemila sesterzi e in Italia fino a non più di cinquecento. Inoltre diede un banchetto pubblico, una distribuzione di carne e, dopo la vittoria in Ispagna, due refezioni: infatti, sembrandogli che la prima fosse stata offerta con parsimonia e non conformemente alla sua liberalità, cinque giorni dopo ne offrì un'altra senza badare a spese. [**39**] Allestì spettacoli di vario genere: un combattimento di gladiatori, spettacoli scenici anche in tutti i quartieri dell'Urbe e persino con artisti che parlavano tutte le lingue, ed egualmente spettacoli circensi, di atleti e una naumachia[1]. Al combattimento dei gladiatori svoltosi nel Foro presero parte Furio Leptino, di famiglia di rango pretorio, e Quinto Calpeno, ex senatore ed avvocato. I ragazzi delle migliori famiglie dell'Asia e della Bitinia danzarono la pirrica[2]. [2] Negli spettacoli teatrali il cavaliere romano Decimo Laberio[3] rappresentò un suo mimo e, ricevuti in dono cinquecentomila sesterzi e un anello d'oro, scese dal palcoscenico, attraversò l'orchestra e andò a sedersi nel settore dei cavalieri. Pei giuochi del Circo ingrandì l'arena da una parte e dall'altra e vi aggiunse tutt'attorno un fossato: qui i giovani della migliore nobiltà gareggiarono nelle corse delle quadrighe, delle bighe e dei cavalli ammae-

1. Cioè una battaglia navale finta.

2. Era una danza, eseguita al suono dei flauti, in cui i danzatori comparivano armati e coi gesti imitavano il combattimento.

3. Nel 46: D. Laberio aveva con la sua satira di mimografo colpito spesso Cesare, il quale lo obbligò a calcare le scene accettando la sfida dell'altro mimografo Publilio Siro: ciò faceva correre a Laberio il rischio, secondo la consuetudine romana, di perdere la sua dignità di cavaliere. Ci è giunto il prologo del mimo che recitò in quell'occasione.

strati [1]. Due squadroni di fanciulli, divisi secondo l'età, eseguirono il ludo troiano [2]. [3] Le cacce durarono cinque giorni consecutivi e, per finire, si combattè una battaglia fra due schiere composte ciascuna di cinquecento fantaccini, di venti elefanti e trenta cavalieri schierati su due fronti opposte. Infatti, tolte le mete [3] perchè combattessero più liberamente, al posto di esse si erano drizzati due accampamenti, l'uno di fronte all'altro. Gli atleti gareggiarono per tre giorni di sèguito nello stadio appositamente costruito nella regione del Campo Marzio. [4] Nella battaglia navale, per la quale si scavò un lago nella minore delle due Codete [4], biremi e triremi e quadriremi con un grande numero di combattenti finsero una battaglia fra due flotte, una di Tiro e una dell'Egitto. A tutti questi spettacoli così imponente fu il concorso del pubblico da ogni dove che la maggior parte dei forestieri dovettero accamparsi drizzando tende o nei borghi o nelle vie, e spesso, a causa della grande folla, molti, fra cui due senatori, rimasero schiacciati e soffocati.

[**40**] Rivòltosi poi a riordinare lo Stato, riformò il calendario, già da tempo così sossopra, per colpa dei pontefici, i quali abusavano del mese intercalare [5], che le feste della mietitura non ca-

1. Erano spettacoli in cui i cavallerizzi saltavano da un cavallo all'altro senza interrompere la corsa.

2. Era una specie di giostra a cavallo con gare di velocità, riservata ai ragazzi.

3. Dicevansi *metae* le estremità della *spina*, cioè del muricciuolo basso costruito secondo l'asse del circo: attorno alle mete giravano i cocchi durante le corse. Qui Svetonio vuol dire che si abbattè tutta la *spina*, non soltanto le *metae*.

4. Era forse situata nel campo Marzio.

5. La legge Acilia del 191 a. C. aveva disposto, per far coincidere l'anno lunare, quale era quello dei Romani, con l'anno solare, che

devano più d'estate, nè quelle della vendemmia d'autunno. Regolò la durata dell'anno secondo il corso del sole, in modo che fosse di trecentosessantacinque giorni e, abolito il mese intercalare, un solo giorno si doveva aggiungere ogni quattro anni. [2] Però, affinchè il nuovo computo del tempo nel futuro, cioè a partire dal primo gennaio del nuovo anno, meglio corrispondesse alle date effettive, fra i mesi di novembre e di dicembre ne intercalò altri due: e l'anno in cui compì queste riforme fu di quindici mesi, compreso il mese intercalare ordinario che era capitato in quell'anno.

[41] Completò il senato, creò nuovi patrizi, aumentò il numero dei pretori, degli edili, dei questori e anche dei magistrati minori; riabilitò chi aveva perduto le sue prerogative per decisione dei censori od era stato condannato per broglio con sentenza di tribunale. [2] Divise così col popolo la prerogativa di eleggere i magistrati: fatta eccezione dei candidati al consolato, alle altre magistrature dovevano venire eletti per una metà quelli che voleva il popolo, per l'altra metà quelli che egli stesso designava. E rendeva nota la sua volontà con biglietti che mandava in giro fra le tribù, recanti queste poche parole: «Cesare, il dittatore, alla tal tribù: vi raccomando il tale e il tal altro perchè col vostro voto ottengano l'elezione». Ammise alla carriera politica anche i figli dei proscritti. I giudici pei tribunali li trasse soltanto da due classi sociali, cioè dall'ordine equestre e dal

si intercalasse un mese supplementare dandone facoltà ai pontefici, i quali, secondo le loro simpatie pei magistrati in carica, lo intercalavano poi più o meno lungo.

senatorio, eliminando quelli tratti dai tribuni erari [1] che costituivano la terza categoria. [3] Fece fare il censimento della popolazione, ma diversamente dall'usanza e neanche nel solito luogo, bensì per quartieri e per mezzo dei proprietari degli isolati e ridusse da trecentoventimila a centocinquantamila il numero di quelli che fruivano delle distribuzioni pubbliche di frumento: e perchè nessuno, quando che fosse, potesse indursi a disordini in vista di nuovi censimenti, decretò che ogni anno il pretore facesse un'estrazione a sorte fra quelli che non erano stati recensiti per farli sottentrare al posto dei morti. [**42**] Distribuì nelle colonie d'oltremare ottantamila cittadini, ma per ovviare anche alla diminuzione di popolazione dell'Urbe, che ne era rimasta esaurita, stabilì che nessun cittadino, che non fosse tenuto al servizio militare, il quale avesse più di venti anni e meno di quaranta [2], potesse restare lontano dall'Italia più di un triennio di sèguito, e che nessun figlio di senatore potesse andare fuori della penisola, se non nello stato maggiore dei generali o al sèguito di un magistrato. Dispose anche che gli allevatori di bestiame dovessero avere, fra i loro pastori, giovinetti liberi nella proporzione di non meno di un terzo. Concesse la cittadinanza romana a tutti quelli che in Roma professavano la medicina o insegnavano le arti liberali, affinchè essi stessi restassero più volentieri nell'Urbe ed altri fossero invogliati a venirci. [2] Quanto ai debiti, delusa l'aspettazione di nuove tavole [3], di cui frequente-

1. Essi erano plebei: approssimativamente si potrebbero dire, oggi, cassieri, ufficiali pagatori ed erano al servizio dei questori.

2. La lezione è incerta: noi leggiamo, con l'edizione di Basilea del 1533, *quadraginta*.

3. Cioè dell'abolizione dei debiti stessi.

mente si tornava a parlare, decretò alla fine che i debitori soddisfacessero i creditori, facendo stimare le proprietà secondo i prezzi di acquisto di prima della guerra civile, deducendo dal totale del debito gli interessi che avessero eventualmente già pagati in contanti o che fossero loro stati segnati in conto: con questi provvedimenti i crediti venivano a ridursi di circa un quarto. [3] Disciolse tutte le associazioni, meno quelle esistenti da tempi antichi. Aggravò le pene per i delitti: e siccome i ricchi più facilmente commettevano reati perchè, quando erano condannati all'esilio, conservavano integro il patrimonio, condannò i parricidi, come scrive Cicerone [1], alla confisca di tutti i beni, e i colpevoli di altri reati alla confisca della metà. [43] Amministrò la giustizia con la massima solerzia e severità. Rimosse anche dal senato i magistrati condannati per concussione. Annullò il matrimonio di un ex pretore, che aveva sùbito preso in moglie, dopo un paio di giorni, una donna che aveva abbandonato il marito: e ciò benchè non ci fosse sospetto di adulterio. Fissò dazi per le merci che si importavano. Limitò l'uso della lettiga, e similmente degli abiti di porpora e delle perle, soltanto a certe determinate persone ed età e durante determinati giorni. [2] Soprattutto applicò la legge suntuaria, facendo disporre attorno al mercato un servizio di guardie che sequestrassero le merci proibite e le portassero a lui: mandava anche in giro talora littori e soldati a portar via dalle sale da pranzo cibi, eventualmente sfuggiti alle guardie, già disposti in tavola.

[44] Ogni giorno cresceva il numero e la grandiosità dei progetti che concepiva per l'abbellimento

1. Cfr. C. F. W. Mueller, *Fragmenta incerta*, I, 19.

e l'arricchimento dell'Urbe, come anche per la difesa e l'allargamento dell'impero: prima di tutto voleva erigere un tempio a Marte, che fosse il più grande della terra, colmando e livellando lo specchio d'acqua in cui aveva organizzato lo spettacolo della naumachia, e un teatro di smisurata grandezza ai piedi del monte Tarpeo: [2] aveva poi anche in mente di sistemare secondo un ordine preciso il diritto civile e di raccogliere in pochissimi libri tutto ciò che vi era di meglio e di necessario scegliendo tra l'immensa e disordinata congerie di leggi; di mettere a disposizione del pubblico biblioteche greche e latine, le più vaste che fosse possibile, avendo dato a Marco Varrone[1] l'incarico di raccogliere i libri e di disporli in ordine; [3] di prosciugare le paludi Pontine; di creare un emissario al lago Fucino; di costruire una strada dal mare Adriatico attraverso gli Appennini sino al Tevere; di tagliare l'istmo di Corinto; di contenere i Daci[2] che erano dilagati nel Ponto e nella Tracia; successivamente di portare guerra ai Parti attraverso l'Armenia minore e di non affrontarli in battaglia se non dopo averne saggiato le forze. [4] La morte lo prevenne mentre stava realizzando e meditando tali progetti. Prima di parlare della sua fine, non sarà fuori di luogo trattare sommariamente della sua persona fisica, del suo modo di comportarsi e di vestire, delle sue abitudini ed anche delle sue qualità di cittadino e di capitano.

[**45**] Era (così si tramanda) di alta statura,

1. È il grande erudito latino, nativo di Rieti (116-27 a. C.), la cui unica opera giunta sino a noi completa è il trattato *De re rustica* composto intorno al 37 a. C.

2. Stanziati nella Romania odierna e in una parte dell'Ungheria.

di carnagione candida, di membra perfette: viso un po' troppo pieno, occhi neri e vivaci, costituzione robusta, se si eccettua che negli ultimi tempi soleva improvvisamente svenire e che, durante il sonno, andava anche soggetto a incubi. Due volte, anche, subì attacchi epilettici mentre stava lavorando. [2] Era troppo minuzioso nella cura del corpo, al punto che non solo si faceva diligentemente tagliare i capelli e radere la barba, ma anche depilare (e di ciò alcuni lo biasimarono); non riusciva a rassegnarsi alla sua calvizie, che, lo sapeva per esperienza, spesso dava motivo agli scherzi dei suoi detrattori. E perciò aveva preso l'abitudine di pettinare dalla sommità del capo verso la fronte i radi capelli: e, fra tutti gli onori decretatigli dal senato e dal popolo, non ve ne fu alcuno che più volentieri accettasse e di cui più facesse uso, che il diritto di portare in perpetuo una corona di alloro. [3] Si faceva notare anche, dicono, per la cura del vestire: portava il laticlavio con frange che giungevano sino alle mani e non mai altrimenti si cingeva che sopra di esso e con una cintura, in verità, piuttosto allentata: di qui sarebbe venuto il detto di Silla che ammoniva di frequente gli ottimati a guardarsi da quel ragazzo che male si cingeva le vesti. [**46**] In un primo tempo abitò nella Suburra[1], in una casa modesta; quando poi fu eletto pontefice massimo, in una dimora pubblica sulla via Sacra. Molti riferirono che era amantissimo del lusso e della sontuosità: che dopo aver fatto cominciare dalle fondamenta una villa nel territorio di Aricia[2] e rifinire con grandi spese, la

1. Quartiere di Roma tra l'Esquilino, il Campidoglio e il Viminale.
2. Ottima località di villeggiatura nei Castelli Romani dove c'era un famoso bosco sacro a Diana.

fece distruggere completamente perchè non rispondeva in tutto ai suoi gusti, benchè in quei tempi non possedesse un gran patrimonio e per di più fosse oberato di debiti; che quando andava in guerra si portava dietro pavimenti a mosaico e ad intarsio; [47] che andò in Britannia perchè sperava di trovarci perle: per vedere quali fossero le più grosse, talvolta con le sue proprie mani le soppesava; che sempre raccolse con grande passione gemme, vasi cesellati, statue, quadri di antichi maestri; comprava gli schiavi più belli e meglio educati a prezzi favolosi di cui egli stesso si vergognava al punto che non permetteva si segnassero sui registri delle spese; [48] che nelle province frequentemente dava banchetti in due sale da pranzo: in una stavano i suoi ufficiali e i Greci; nell'altra i Romani e i personaggi più illustri delle province. In casa mantenne la disciplina, nelle cose di poco conto e in quelle d'importanza, con tanta diligenza e severità da mettere in ceppi un panettiere perchè serviva agli invitati pane diverso da quello che dava a lui, e mandare a morte un liberto, che pure gli era assai caro, per aver disonorato la moglie di un cavaliere romano, benchè nessuno fosse venuto a lamentarsene.

[49] Nulla intaccò la sua fama di onestà, ove si eccettuino i suoi intimi rapporti con Nicomede: obbrobrio, tuttavia, grave e incancellabile e oggetto dei sarcasmi di tutti. Lascio da parte i versi famosissimi di Licinio Calvo [1]:

> la Bitinia e il suo re, — di Cesare l'amante,
> quanto mai possedè;

1. *Fragmenta poetarum Romanorum* (BAEHRENS, p. 322). Fu uno dei *poetae novi*, amico di Catullo, buon oratore, accanito anticesariano.

e le orazioni di Dolabella [1] e di Curione padre, nelle quali Dolabella lo dice « rivale della regina e sponda interiore della lettiga del re », e Curione, addirittura, « bordello » di Nicomede e « postribolo » della Bitinia. [2] Non parlo neppure degli editti di Bibulo, con cui proclamò Cesare, suo collega, « regina della Bitinia » e « che a lui prima era stato a cuore il re, adesso il regno ». In quel tempo — racconta Marco Bruto [2] — un tal Ottavio che, debole di mente, si permetteva alquanta libertà nei motteggi, in presenza di una gran folla di gente radunata, dopo aver chiamato Pompeo re, salutò Cesare regina. Ma Gaio Memmio [3] gli rimprovera anche di aver fatto il coppiere e proprio a quel [4] Nicomede, insieme agli altri amasi, in un banchetto a cui parteciparono alcuni negozianti romani di cui riferisce i nomi. [3] Cicerone, poi, non contento di aver scritto in certe lettere [5] che Cesare, condotto dalle guardie nella camera da letto del re, giacque nel letto d'oro con una veste di porpora e che in Bitinia contaminò, lui, discendente da Venere [6], il fiore della sua giovinezza, una volta, anche, in senato, mentre Cesare difendeva la causa di Nisa, figlia di Nicomede, e ricordava i benefizi che aveva ricevuto dal re, gli disse: — Lascia stare, ti prego, questi argomenti, quando tutti sappiamo e quel che egli ha dato a te e quel che tu hai dato a lui —. [4] Infine, celebrando il trionfo sulla Gallia,

1. Forse lo stesso che Cesare aveva invano accusato: cfr. sopra, cap. IV; o il figlio di costui.

2. Quegli che fu poi il capo dei congiurati che soppressero Cesare.

3. Cfr. cap. XXIII, 1. È il pretore amico di Catullo, che gli fu compagno nel viaggio in Bitinia nel 57.

4. Nel testo latino leggiamo: *et ei*.

5. *Fragmenta incerta*, *E*, XVIII, 5.

6. Cfr. cap. VI.

i soldati, fra gli altri carmi che cantano in tono di scherzo seguendo il cocchio del trionfatore, fecero sentire anche quei versi diventati popolarissimi [1]:

> Domò Cesar le Gallie, — il qual da Nicomede
> un dì fu già domato: — ecco or trionfa Cesare,
> il qual domò le Gallie, — e Nicomede no
> che Cesare domò.

[**50**] È opinione comune che fosse inclinato alla libidine e che in ciò non badasse a spese e che abbia sedotto moltissime donne e delle migliori famiglie, fra cui Postumia, moglie di Servio Sulpicio; Lollia, moglie di Aulo Gabinio; Tertulla, moglie di Marco Crasso; e anche Muzia, moglie di Gneo Pompeo. Certo si è infatti che i Curioni padre e figlio e molti altri rinfacciarono a Pompeo di avere, per cupidigia di dominio, stretto matrimonio con la figlia di colui per colpa del quale aveva ripudiato una moglie da cui aveva avuto tre figli e che egli gemendo continuava a chiamare « Egisto »[2]. [2] Ma più di tutte amò Servilia, la madre di Marco Bruto, per la quale durante il suo primo consolato comprò una perla pagandola sei milioni di sesterzi; e durante la guerra civile, in aggiunta ad altre donazioni, le aggiudicò a minimo prezzo vastissimi possedimenti venduti all'asta. Poichè in verità molti stupivano del basso prezzo, con un bel tratto di spirito Cicerone osservò: — Perchè sappiate che il contratto è avvenuto a condizioni ancora migliori, tenete presente che c'è anche l'abbuono della terza parte —: infatti si cre-

1. *Fragmenta poetarum Romanorum* (BAEHRENS, p. 330).

2. Che indusse all'adulterio Clitemnestra, il cui marito Agamennone era lontano dalla patria a combattere sotto le mura di Troia.

deva che Servilia prostituisse a Cesare anche sua figlia Terza. [**51**] Che non rispettasse neppure le mogli dei provinciali appare anche da questi due versi [1] che similmente cantarono i soldati nel trionfo gallico:

> Romani, occhio alle mogli! — Un calvo [2] a voi portiamo
> di donne cacciatore. — In Gallia s'è fottuto
> quell'or che qui mutuò.

[**52**] Amò anche regine, fra cui Eunoe, moglie di Bogud, della Mauritania: a lei e a suo marito fece moltissimi e splendidissimi doni, come scrisse Nasone; ma soprattutto amò Cleopatra, con la quale spesso protrasse i conviti sino all'alba, e sempre sulla medesima nave fornita di cabine sarebbe penetrato attraverso l'Egitto fino all'Etiopia, se l'esercito non si fosse rifiutato di seguirlo: infine la invitò a Roma e la lasciò ripartire solo dopo averla colmata dei massimi onori e premi e permise che al figlio, che era nato, ponesse il nome suo, Cesare: [2] parecchi scrittori greci riferirono che assomigliava a Cesare sia nella fisionomia che nel modo di camminare. Marco Antonio affermò davanti al senato che Cesare lo aveva anche riconosciuto: ciò era a conoscenza di Gaio Mazio, di Gaio Oppio e degli altri amici di Cesare: fra essi Gaio Oppio, come se la cosa abbisognasse, per così dire, di una difesa in piena regola, pubblicò un libro per dimostrare non essere figlio di Cesare il bimbo che Cleopatra gli attribuiva. [3] Elvio Cinna, tribuno della plebe, confessò a parecchie persone di aver avuto, già redatta

1. *Fragmenta poetarum Romanorum* (BAEHRENS, p. 330).
2. Si ricordi il cap. XLV, 2.

e pronta, una legge, che Cesare gli aveva ordinato di proporre quando fosse stato lontano da Roma, perchè egli potesse prendersi le mogli che voleva e quante ne voleva allo scopo di procreare figli. E, perchè nessuno abbia dubbi sulle sue colpe di invertito e di adultero, ricorderò che Curione padre in un'orazione lo proclama « marito di tutte le donne e moglie di tutti gli uomini ».

[**53**] Tutti, anche i suoi avversari, lo riconobbero molto temperante nell'uso del vino. È di Marco Catone questo detto: « Cesare è l'unico, fra tutti quelli che si sono accinti a sovvertire lo Stato, che non sia un ubriacone ». Infatti, per quel che riguarda il vitto, Gaio Oppio informa che era così indifferente che una volta, avendo l'ospite messo in tavola dell'olio rancido al posto di olio fresco, tutti gli altri non lo vollero assaggiare, lui solo se ne servì piuttosto abbondantemente perchè non sembrasse voler rimproverare l'ospite di negligenza o di rozzezza. Non fu disinteressato nè nei comandi militari nè nelle magistrature civili. [**54**] Infatti, come riferirono alcuni nei loro scritti, in Ispagna da proconsole non solo accettò dagli alleati il denaro che aveva mendicato quale soccorso ai suoi debiti, ma anche saccheggiò come nemico alcune città forti della Lusitania che pure avevano eseguito gli ordini ricevuti e al suo avvicinarsi avevano spalancato le porte. [2] In Gallia saccheggiò i templi degli dèi, grandi e piccoli, pieni zeppi di doni; distrusse città, più spesso per trarne preda che per colpe commesse: così avvenne che nuotava nell'oro e lo faceva vendere attraverso l'Italia e le province al prezzo di tremila sesterzi la libbra. [3] Nel suo primo consolato rubò dal Campidoglio tremila libbre d'oro che sostituì con altrettante di bronzo dorato. Concesse alleanze e

corone regali a prezzo: al solo Tolemeo, a nome suo e di Pompeo, estorse circa seimila talenti. In sèguito, poi, con rapine e sacrilegi evidentissimi sostenne i carichi delle guerre civili e le spese dei trionfi e degli spettacoli.

[**55**] Per quanto riguarda l'eloquenza e l'arte della guerra o eguagliò la gloria dei più eccellenti o la superò. Dopo l'accusa che sostenne contro Dolabella[1], fu annoverato senza dubbio fra i prìncipi del Foro. Cicerone, si sa, enumerando nel *Bruto*[2] gli oratori, dice di non vedere a chi Cesare dovrebbe cedere il passo ed afferma che il suo eloquio è elegante e anche splendido e anche sublime e, in certo modo, spirante nobiltà; [2] e così scrive di lui a Cornelio Nepote[3]: « Quale oratore, di quelli che a nessun'altra attività si sono dedicati, potresti preferirgli? Chi è più ricco di sentenze ed in esse più acuto? Chi usa espressioni più adorne o più eleganti? » Almeno durante l'adolescenza sembra abbia seguìto lo stile oratorio di Strabone Cesare[4], dalla cui orazione *Per i Sardi* pare aver tratto qualcosa che riprodusse alla lettera nella sua « Divinazione »[5]. Pronunziava i suoi discorsi, come narrano, con un tono di voce vibrato, col movimento e il gestire pieno di ardore, non senza grazia. [3] Ha lasciato alcune orazioni, fra cui gli se ne attribuiscono

1. Cfr. sopra, cap. IV, 1.

2. CICERONE, *Brutus*, LXXV, 261.

3. *Epistularum fragmenta*, II, 4.

4. Gaio Giulio Cesare Strabone (126 circa - 87 a. C.) fu un buon oratore di cui Cicerone (*Brutus*, XLVIII, 177) loda in particolar modo l'umorismo. Scrisse anche tragedie di cui si ricordano tre titoli.

5. Dicevasi *divinatio* il procedimento giudiziario nel quale si sceglieva l'accusatore per un determinato processo: pare che qui si alluda al processo contro Dolabella.

certune che non sono sue. Non ha torto Augusto nel giudicare che l'orazione *Per Quinto Metello* sia stata raccolta da stenografi, che non seppero tenere dietro bene alle parole man mano che le pronunziava, piuttosto che pubblicata da lui stesso; infatti in qualche esemplare io trovo che non è neppure intitolata *In difesa di Metello*, ma *Discorso che Cesare scrisse per Metello*, benchè il discorso sia in bocca a Cesare per difendere sè e Metello dalle accuse dei comuni detrattori. [4] Anche le *Orazioni tenute in Ispagna ai soldati* lo stesso Augusto stenta a credere che siano opera di lui: ne sono tuttavia tramandate due, supponendosi che una fosse stata tenuta in occasione del primo combattimento, l'altra per il successivo, ma Asinio Pollione dice che, durante questo secondo combattimento, Cesare non ebbe neppure il tempo di rivolgere la parola ai soldati perchè i nemici compirono un'improvvisa incursione. [**56**] Lasciò anche i *Commentari* delle imprese sue della guerra gallica e civile contro Pompeo: infatti non si conosce con certezza l'autore delle guerre di Alessandria, d'Africa e di Spagna: taluni credono sia Oppio, altri Irzio [1], che completò anche l'ultimo libro della guerra gallica lasciato incompiuto da Cesare. Dei *Commentari* di Cesare Cicerone nel già citato *Bruto* [2] così giudica: [2] «scrisse i *Commentari*, degni certo di grandi elogi: nudi sono, belli e ricchi di grazia, seppure privi di tutti i lenocini dello stile, come un corpo del suo vestito; ma, mentre si propose di fornire agli altri i materiali a cui potessero attin-

1. Scrisse appunto l'ottavo libro dei *Commentarii de bello Gallico* e il *Bellum Alexandrinum* contenente anche gli avvenimenti del 47: e avrebbe forse proseguito la sua opera storica se non fosse perito nel 43 nella battaglia di Modena.

2. *Brutus*, LXXV, 262.

gere volendo scrivere la storia, fece forse cosa gradita per chi, privo di gusto, vorrà agghindarli coi ricciolini: ma, quelli che si intendono di storia, certo li distolse dal tornare a scrivere di ciò». [3] Irzio[1] così elogia i medesimi commentari: «Per giudizio unanime essi ricevono tante lodi che si direbbe sottratta, non fornita, agli scrittori la possibilità di trattare gli stessi argomenti. Di tutto ciò lo stupore nostro è superiore a quello degli altri: perchè gli altri sanno come siano scritti bene e con purezza d'eloquio, mentre noi sappiamo anche con quanta facilità e celerità li abbia composti». [4] Asinio Pollione li giudica scritti con poca diligenza e con poco rispetto per la verità effettiva, perchè Cesare e avrebbe per lo più prestato fede alle imprese compiute da altri senza controllarle, e sarebbe stato poco esatto, o per deliberato proposito o anche per dimenticanza, nel riferire le proprie gesta: crede anche, Pollione, che intendesse riscriverli e correggerli. [5] Lasciò pure due libri *Sull'Analogia*[2] e altrettanti intitolati *Anticatoni*[3] e inoltre il poema *Il viaggio*[4]. Compose i primi di questi libri nel passar le Alpi quando dalla Gallia Citeriore tornava presso l'esercito avendo terminato le assise; i successivi al tempo della battaglia di Munda; l'ultimo quando in ventitrè giorni da Roma si trasferì nella Spagna Ulteriore. [6] Si conservano anche lettere sue indirizzate

1. *De bello Gallico*, VIII, proemio, 6.

2. Composti probabilmente nel 54 e dedicati a Cicerone. La tesi dell'analogia, cioè del purismo, era sostenuta dai grammatici alessandrini e dai retori atticisti.

3. Li scrisse per rispondere ai panegirici in onore di Catone uccisosi, come si sa, in Utica, composti da Giunio Bruto, da Cicerone e da altri.

4. Narrava il celere viaggio da Roma alla Spagna, compiuto nel 46, per recarsi a combattere i figli di Pompeo.

al senato, dalle quali risulta che egli per la prima volta — a quanto pare — le scrivesse nella forma di un libro memoriale, cioè su tutte le facciate dei fogli, mentre prima i consoli e i generali usavano mandare i loro rapporti soltanto su fogli scritti in tutta la loro larghezza. Altre ne sono giunte inviate a Cicerone e similmente ai familiari, su affari privati, nelle quali, se v'erano argomenti da trattare con una certa segretezza, scrisse in cifra, usando, cioè, tale un ordine nelle lettere dell'alfabeto che non ne risultasse parola alcuna: se per avventura qualcuno le vuole esaminare e decifrare, scambi ogni lettera dell'alfabeto con la terza successiva, cioè A con D e così per tutte le altre[1]. [7] Gli si attribuiscono alcuni scritti e della fanciullezza[2] e della prima giovinezza, come *Le lodi di Ercole*, una tragedia *Edipo*, ed anche una *Raccolta di sentenze*[3]: tutte queste operette Augusto vietò si pubblicassero, con una lettera molto breve e semplice che inviò a Pompeo Macro[4], a cui aveva affidato l'incarico di ordinare le biblioteche.

[57] Abilissimo nel maneggio delle armi e nell'equitazione, sopportava la fatica più del credibile. Quando l'esercito era in marcia andava davanti a tutti, talora a cavallo, più spesso a piedi, a capo scoperto, tanto col sole quanto con la pioggia; compì viaggi lunghissimi con incredibile celerità, percorrendo senza bagagli, con vettura presa a nolo, cento miglia ogni giorno; se fiumi lo trattenevano, li passava a nuoto o sorreggendosi su otri

1. Queste lettere non ci sono giunte.

2. Con due codici parigini leggiamo: *et a puero et.*

3. *Le lodi di Ercole:* forse un componimento sul tipo dei carmi convivali della tradizione romana. Nulla ci è giunto di queste tre operette di Cesare.

4. Autore di un poema: *Antehomerica*, fu amico di Ovidio e degli imperatori Augusto e Tiberio.

gonfiati, tanto che molto spesso arrivava prima dei messi che dovevano portare sue notizie. [**58**] Nell'iniziare campagne di guerra non si saprebbe dire se fosse più prudente o più audace: non condusse mai l'esercito per strade che si prestassero ad agguati, se prima non aveva attentamente esplorato la natura dei luoghi, nè lo trasportò in Britannia se non dopo che di persona ebbe esplorato[1] i porti, le possibilità di navigazione e l'accesso all'isola. Per quanto riguardava lui medesimo, invece, pervenutagli notizia che il suo accampamento in Germania era assediato, riuscì a giungere fino ai suoi attraversando i posti di guardia nemici travestito da Gallo. [2] D'inverno compì la traversata da Brindisi a Durazzo[2] non ostante il blocco delle forze nemiche: poi, non arrivando le truppe a cui aveva dato ordine di seguirlo, dopo avere ripetutamente e invano mandato messaggeri per farle venire[3], alla fine egli in persona, nascostamente, di notte, solo, si imbarcò a capo coperto su un piccolo naviglio, nè si fece riconoscere se non quando fu quasi travolto dai flutti: allora soltanto lasciò che il nocchiero cedesse alla furia della tempesta. [**59**] Neppure scrupoli religiosi di nessun genere lo tennero lontano da qualche impresa o ne lo ritardarono. Benchè gli fosse sfuggita la vittima mentre l'immolava, non differì la partenza per la campagna contro Scipione e Giuba. Essendo scivolato, anche, nello sbarcare dalla nave, voltò in meglio il presagio dicendo: — Ti tengo, o Africa! — Per eludere anche le profezie secondo le quali, per

1. Svetonio si sbaglia: cfr. CESARE, *De bello Gallico*, IV, 21.

2. Con circa la metà delle sue forze (sbarcò però a sud di Valona, non a Durazzo).

3. Era la seconda metà del suo esercito, che gli fu condotta tre mesi dopo dal luogotenente Antonio.

decreto del fato, in quella provincia il nome degli Scipioni era considerato fortunato e invincibile, tenne seco, al campo, uno della stirpe dei Cornelii, disprezzatissimo da tutti, a cui era stato dato il soprannome di Salvitone per la sua vita infame[1]. [**60**] Attaccava battaglia non tanto per decisioni prestabilite, quanto secondo l'occasione e spesso sùbito dopo una marcia, talvolta in condizioni atmosferiche pessime, quando nessuno immaginava che si sarebbe mosso; nè mai, se non negli ultimi tempi, diventò un poco prudente nel combattimento, pensando che, quante più vittorie aveva conseguite, tanto meno gli conveniva correre dei rischi e che in nessun modo con la vittoria avrebbe conseguito tanto quanto[2] poteva perdere con una sconfitta. Nessun nemico mai sconfisse senza privarlo anche dell'accampamento: a tal punto non concedeva tregua alcuna a quelli che già aveva atterrito. Quando la battaglia era incerta, faceva portare via i cavalli, il suo per primo, affinchè, tolto l'aiuto per fuggire, più urgente si imponesse la necessità di resistere. [**61**] Montava invero un bel cavallo, dai piedi quasi umani e con le unghie divise come le nostre dita: poichè, quando esso nacque nelle sue scuderie, gli aruspici avevano spiegato che annunziava al suo padrone l'impero del mondo, lo allevò con vigilante cura e fu il primo che riuscì a cavalcarlo, nè il destriero sopportava un altro cavaliere. In sèguito gli fece erigere anche una statua davanti al tempio di Venere Genitrice. [**62**] Spesse volte riuscì da solo a rinsaldare le file del suo esercito che in battaglia già cedeva, sbarrando il passo a

1. È Cornelio Scipione Pomponiano Salvittone (Salvittone si chiamava un attore di teatro: cfr. PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, VII, 54).

2. Così integriamo la lacuna: *clade amissurum. Nullum umquam.*

chi fuggiva, trattenendoli uno per uno, facendoli rivolgere verso il nemico con l'afferrarli alla gola: anzi ciò faceva, per lo più, quando erano già così fuor di sè per il terrore che una volta un portainsegna lo minacciò con la cuspide perchè cercava di trattenerlo, e un altro, perchè non lo lasciava scappare, gli abbandonò l'insegna nelle mani. [**63**] Non meno straordinaria fu la sua intrepidezza, anzi ce ne sarebbero prove anche più convincenti. Dopo la battaglia di Farsalo, mandato avanti l'esercito in Asia, egli attraversò su una nave da carico lo stretto dell'Ellesponto: comparsogli davanti Lucio Cassio, del partito avverso con dieci navi rostrate, non fuggì, anzi, mutata la rotta e avvicinatoglisi, senza esitare lo invitò ad arrendersi e lo accolse supplice a bordo. [**64**] In Alessandria, durante l'assalto a un ponte, per una improvvisa sortita dei nemici si trovò costretto a gettarsi in una barca: ma poichè molti si precipitavano in essa, egli si buttò in mare e a nuoto percorse un tratto di duecento passi giungendo sino alla nave più vicina, tenendo sempre fuori dell'acqua la mano sinistra perchè non si bagnassero i libelli che portava con sè, e traendosi dietro il paludamento [1] che teneva stretto coi denti perchè i nemici non si impadronissero di questa spoglia.

[**65**] Lodava i soldati non pei loro costumi [2] nè per ciò che loro capitava fortuitamente, ma solo secondo la loro capacità e li trattava tutti con egual severità ed indulgenza. Infatti, non in qualunque luogo e in qualunque tempo, bensì quando il nemico era vicino, li teneva con rigore: allora specialmente

1. Cioè il suo manto da generale comandante.
2. Cfr., qui appresso, cap. LXVII, 1.

esigeva una disciplina rigidissima, al punto da non rendere note nè l'ora della marcia nè l'ora del combattimento, ma senza indugio li faceva uscire dall'accampamento, pronti e disposti in qualsiasi momento, per condurli, dove voleva. Ciò faceva di frequente, anche senza un vero motivo, specialmente quando pioveva e nei giorni di festa. E talora li avvisava che badassero a lui, poi di improvviso, o di giorno o di notte, si sottraeva alla loro vista e aumentava la velocità della sua marcia per stancare quelli che erano piuttosto lenti nel tenergli dietro. [**66**] Quando i suoi erano atterriti dalla fama degli eserciti ostili, egli faceva loro animo non negando i meriti dei nemici nè diminuendoli, ma, anzi, esagerandoli e mentendo. E così, con grande terrore attendendosi la venuta di Giuba [1], convocò a parlamento i soldati e disse loro: — Dovete sapere che fra pochissimi giorni arriverà il re con dieci legioni, trentamila cavalieri, centomila soldati leggeri e trecento elefanti. Perciò la smettano, taluni, di voler sapere o congetturare altro e credano a me che mi sono informato bene: che se no, io li imbarcherò sulla nave più sconquassata [2] e li farò condurre via con qualunque vento in qualunque terra. [**67**] Non dava peso a tutte le colpe nè le puniva con una norma sempre uguale: però ricercava e condannava con estremo rigore i disertori e gli insubordinati: nel resto lasciava correre. E talvolta, dopo una terribile battaglia conclusa vittoriosamente, dispensava tutti dagli obblighi del servizio e concedeva il permesso di divertirsi in tutti i modi e dove volevano, poichè

1. Nella campagna d'Africa del 46.
2. Intendi: della mia flotta.

era solito ripetere che i suoi soldati potevano essere buoni combattenti anche se si profumavano. [2] Nè, quando parlava loro, li chiamava « soldati », ma col nome più dolce di « commilitoni » e tanto si curava della loro armatura da fornirli di armi splendenti di oro e di argento, sia perchè gli piaceva che fossero belle, sia perchè i soldati fossero più tenaci nel combattere, per paura di perderle. Nutriva anche per loro tanto affetto che, giuntagli la nuova della strage di Titurio [1], si lasciò crescere barba e capelli, nè li tagliò se non quando ne ebbe vendicata la morte. [68] Così trattandoli, li rese a sè devotissimi e valorosissimi. Quando iniziò la guerra civile, i centurioni di ogni legione gli offrirono ciascuno il necessario per un cavaliere traendolo dai propri risparmi, e tutti i soldati la loro opera gratuita e senza frumento nè paga, poichè i più ricchi si assunsero il mantenimento dei meno abbienti. E in così lungo periodo di tempo neanche uno disertò, e i più di quelli che furono fatti prigionieri non accettarono di aver salva la vita, che veniva loro lasciata purchè prendessero le armi contro di lui. [2] Sopportavano così di buon animo la fame e le altre privazioni non solo quando erano assediati, ma pure quand'essi stessi cingevano d'assedio altri, che Pompeo, avendo visto, durante il blocco di Durazzo, quella specie di pane fatto di erba di cui si nutrivano, disse che stava facendo la guerra con degli animali feroci e die' ordine che sùbito lo togliessero dalla vista e non lo mostrassero a nessuno perchè la capacità di sopportare e la tenacia del nemico non demoralizzassero i suoi soldati. [3] Con quanto valore combattessero

1. Caduto in un'imboscata in Gallia nel 54.

lo prova il fatto che, essendo una sola volta terminato sfavorevolmente un fatto d'arme, presso Durazzo, spontaneamente chiesero di essere puniti, sicchè il generale comandante ebbe a consolarli, più che a punirli. Negli altri combattimenti superarono di gran lunga con facilità innumeri eserciti nemici, essendo essi inferiori di numero. Infine, i soldati di una coorte della sesta legione, di guarnigione a un luogo fortificato, sostennero da soli per alcune ore l'attacco di quattro legioni di Pompeo, morendo quasi tutti trafitti dalla moltitudine delle saette nemiche: entro il vallo se ne ritrovarono ben centotrentamila. [4] Ma ciò non stupisce se si pon mente agli atti d'eroismo individuali, come quello del centurione Cassio Sceva o del soldato Gaio Acilio, per limitarmi a questi due soli. Sceva, a cui era stato strappato un occhio, con una coscia e una spalla trafitte, trafitto lo scudo da centoventi colpi, non abbandonò la guardia della porta del forte a lui affidato. Acilio, durante la battaglia navale di Marsiglia, avendo avuto mozzata la mano destra con cui aveva afferrato la poppa di una nave nemica, rinnovando il fulgido eroismo di Cinegiro [1], famoso presso i Greci, balzò sulla nave, respingendo con lo scudo chi gli si faceva contro. [**69**] Durante i dieci anni delle guerre galliche i soldati non si rivoltarono neanche una volta; durante le guerre civili, invece, qualche volta, ma in modo tale che presto tornavano all'obbedienza, e non tanto per l'arrendevolezza del generale quanto per la sua autorità: non cedette mai ai rivoltosi, ma anzi mosse sempre direttamente loro contro. E la nona legione, a Piacenza,

1. Narrato da Erodoto, VI, 114.

benchè Pompeo fosse ancora in armi, congedò tutta quanta con ignominia e molto stentò a lasciarsi indurre, dopo insistenti e supplichevoli preghiere, a ricostituirla: certo, però, solo dopo aver punito i colpevoli. [**70**] Quando, poi, i legionari della decima, a Roma, pretendevano a tutti i costi, con terribili minacce e con gravissimo pericolo anche per l'Urbe, il congedo e i premi, mentre ancora durava la guerra in Africa, non esitò ad affrontarli, benchè gli amici ne lo sconsigliassero, e a congedarli; ma con una sola parola, col chiamarli, cioè, «Quiriti» anzichè «soldati», con tanta facilità riuscì a commuoverli e a far mutare il loro divisamento che sùbito gli risposero: — Noi siamo soldati! —, e spontaneamente lo seguirono in Africa, benchè egli non volesse: però, anche in questo caso, punì tutti i maggiori responsabili della sedizione riducendo di un terzo la preda e le terre loro spettanti.

[**71**] Non gli fecero difetto, neanche in gioventù, l'interessamento e la lealtà verso i clienti. Egli difese con tanta forza un giovane aristocratico, Masinta, contro il re Iempsale [1] che, nel calore della discussione, afferrò per la barba Giuba, il figlio del re. Quando poi Masinta fu dichiarato tributario e già stava per essere condotto via dalle guardie, con pronta decisione lo portò con sè a forza e lo tenne nascosto in casa a lungo e poi, quando, terminata la pretura, partì per la Spagna, lo fece passare in mezzo a quelli che erano venuti a ossequiarlo e ai fasci dei littori e lo condusse via sulla sua lettiga. [**72**] Trattò sempre gli amici con tanta familiarità e

1. Iempsale, re della Numidia amico di Pompeo, voleva obbligare Masinta a pagargli un tributo: Masinta si appellò al senato il quale giudicò a favore di Giuba, figlio di Iempsale.

indulgenza che, quando Gaio Oppio, il quale lo accompagnava in una marcia attraverso boschi, fu colpito da una improvvisa indisposizione, cedette a lui la camera d'albergo, poichè una sola ve n'era, ed egli stesso dormì sul nudo terreno e a cielo scoperto. Quando già si era conquistato il potere, promosse ai più grandi onori certuni, anche se erano di natali umilissimi: poichè di ciò gli facevano una colpa, dichiarò dinanzi a tutti che, se nel difendere la sua dignità si fosse servito dell'opera di banditi e di assassini, anche verso tali persone avrebbe dimostrato un'eguale riconoscenza. [**73**] Non ebbe invece mai inimicizie così gravi che non le deponesse volentieri quando gli se n'offrisse l'occasione. Ai discorsi violentissimi di Gaio Memmio contro di lui aveva risposto per iscritto con non minore violenza: eppure in sèguito lo appoggiò, quando Memmio pose la propria candidatura al consolato. Poichè Gaio Calvo [1], dopo avergli scagliato contro epigrammi infamanti, aveva iniziato per mezzo di amici approcci per la riconciliazione, scrisse a lui spontaneamente e per primo. Non si era mai nascosto di essere stato segnato con stigmate incancellabili dai brevi epigrammi di Valerio Catullo a proposito di Mamurra [2]: eppure il giorno stesso in cui il poeta gli presentò le sue scuse, lo invitò a pranzo e continuò ad accettare l'ospitalità di suo padre, come era abituato.

[**74**] Per natura egli era assai moderato nel punire: i pirati, da cui era stato catturato [3], dopo averli ridotti in suo potere, per tener fede al giuramento

1. È lo stesso Licinio Calvo del cap. XLIX, 1, nota 1.

2. Era un favorito di Cesare, suo comandante del genio nella guerra gallica.

3. Cfr. cap. IV.

di crocifiggerli, pronunziato mentre era nelle loro mani, li fece prima sgozzare e poi mettere in croce. Mai volle fare del male a Cornelio Fagita, benchè una volta, quando a lui malato e fuggiasco aveva teso tranelli di notte, a gran fatica e dandogli del denaro fosse riuscito a sfuggirgli dalle mani per non esser consegnato a Silla[1]. Lo schiavo Filemone, suo segretario, il quale aveva promesso ai suoi avversari di farlo morire avvelenandolo, si limitò a punirlo con la pena di morte pura e semplice[2]. [2] Chiamato a deporre come teste contro Publio Clodio, colpevole di adulterio con sua moglie Pompea[3] e accusato per lo stesso motivo di aver profanato le sacre cerimonie, disse che non si era accorto di nulla, quantunque sua madre Aurelia e sua sorella Giulia avessero, secondo verità, narrato tutto, per filo e per segno, a quegli stessi giudici; essendogli stato chiesto perchè dunque avesse ripudiato la moglie, rispose: — Perchè intendo che quelli della mia famiglia siano immuni tanto dalla colpa quanto dal sospetto —. [75] Si mostrò di una moderazione e di una clemenza esemplari sia quando condusse la guerra civile sia quando ne uscì vincitore. Quando Pompeo proclamò che avrebbe considerato nemici quelli che non avessero impugnato le armi per lo Stato, egli invece assicurò che avrebbe tenuto in conto di partigiani suoi quelli che stavano in mezzo fra i due avversari e non parteggiavano nè per l'uno nè per l'altro. A tutti quelli che aveva promossi ufficiali nel suo esercito per raccomandazione di Pompeo, diede il permesso di passare dalla parte del loro protettore.

1. Cfr. sopra, cap. I, 2.
2. Cioè senza previa tortura.
3. Cfr. cap. VI, 2.

[2] Poichè ad Ilerda[1] si erano iniziate trattative per la resa, scambievoli commerci e contatti si erano stabiliti fra le due parti: ed ecco che Afranio e Petreio, con un improvviso voltafaccia, uccisero tutti i soldati di Cesare sorpresi nell'accampamento pompeiano: ma Cesare non volle imitare quella perfidia compiuta ai suoi danni. Sul campo di battaglia di Farsalo proclamò che si risparmiassero i cittadini romani e poi concesse a ciascun uomo del suo esercito di salvare uno, a piacere, del partito avverso. [3] E tutti quelli che perirono, si sa che perirono in combattimento, eccettuati soltanto Afranio e Fausto e Lucio Cesare il Giovane: e neanche questi furono uccisi per volontà sua — così si crede — perchè i primi due gli si erano rivoltati ancora dopo che li aveva perdonati, e Cesare il Giovane, dopo aver dato crudelmente la morte col ferro e col fuoco ai liberti e agli schiavi di lui, aveva trucidato anche le bestie feroci acquistate da Cesare per gli spettacoli per il popolo. [4] Infine, negli ultimi tempi, concesse il rientro in Italia e la eleggibilità alle magistrature e ai comandi militari a tutti quelli a cui non aveva ancora perdonato. Fece rialzare le statue di Lucio Silla e di Pompeo che la plebe aveva abbattute. E se, in sèguito, qualche progetto si concepiva o qualche frase si pronunziava piuttosto ostile verso di lui, preferiva toglierne di mezzo il motivo che punire i colpevoli. [5] Pertanto si limitò a reprimere le congiure, che venivano scoperte, e i conciliaboli notturni, semplicemente dimostrando con un editto che ne era a conoscenza; e quelli che violentemente lo criticavano, si contentò di consigliarli, parlando al popolo, a smetterla; e tollerò con l'animo di un qualunque cittadino

1. In Ispagna, oggi Lerida.

privato che la sua riputazione venisse oltraggiata da un libro gravemente infamante di Aulo Cecina [1] e da versi di Pitolao [2] riboccanti di maldicenze.

[76] Nel resto, però, il suo modo di agire e di parlare stanno ad accusarlo e così gravemente che, a quanto pare, abusò del sommo potere e a buon diritto i congiurati lo tolsero di mezzo. Infatti non solo accettò onori eccessivi: il consolato senza interruzione, la dittatura in perpetuo e il controllo dei costumi [3], inoltre il titolo di Imperatore, l'appellativo di « Padre della patria », una statua fra quelle dei re, un suggesto nell'orchestra; ma permise pure che gli decretassero onori più che umani: un seggio d'oro nella Curia e davanti al tribunale, una *tensa* [4] e una barella durante la processione circense, templi, altari, statue presso quelle degli dèi, il pulvinare [5], un flamine, i luperci [6], che un mese prendesse nome da lui [7]; e tutte quante le cariche prese per sè e distribuì a chi gli pareva. [2] Tenne solo nominalmente il terzo e il quarto consolato, contentandosi del potere di dittatore decretatogli contemporaneamente ai consolati, e per ciascuno dei due primi anni sostituì a sè due consoli nei tre ultimi mesi dell'anno, cosicchè nei mesi intermedi non

1. Dotto etruscologo, accanito anticesariano, scrisse un trattato sui fulmini: per lui forse (o per suo padre) Cicerone tenne un'orazione pervenutaci.

2. È Lucio Voltacilio Pitolao, liberto di Pompeo, grammatico e retore.

3. Cioè la potestà censoria: per tre anni (cfr. Cassio Dione, XLIII, 14).

4. Le *tensae* erano carri su cui, durante la processione dei giuochi Circensi, si trasportavano i simulacri degli dèi: fra essi, dunque, era pure la statua di Cesare.

5. Era un piccolo letto su cui si posavano i busti degli dèi durante le sacre supplicazioni.

6. Sacerdoti di Pane Liceo, di cui già esistevano in Roma due collegi: Cesare ne aggiunse un terzo.

7. È il mese *Iulius* (luglio), che prima si chiamava *Quintilis*.

tenne comizio alcuno[1], eccetto che pei tribuni e e gli edili della plebe, e istituì i prefetti propretori perchè amministrassero gli affari dell'Urbe in sua assenza. Morto improvvisamente il 31 dicembre un console, egli concesse la carica, rimasta vacante per poche ore, a chi[2] gliela chiedeva. [3] Col medesimo abuso, noncurante delle patrie consuetudini, attribuì magistrature per più anni; concesse a dieci ex pretori gli ornamenti consolari e persino ammise nel senato certi Galli semibarbari a cui aveva donato la cittadinanza romana. Inoltre prepose alla zecca e alle pubbliche imposte servi suoi particolari. Affidò la cura e il comando di tre legioni, che lasciava ad Alessandria, a Rufione, uno dei suoi amasi, figlio di un suo liberto. [77] Pronunziava senza ritegno frasi rivelatrici di una non meno grave prepotenza, come scrive Tito Ampio: «Che lo Stato non era niente, un vuoto appellativo, senza corpo nè realtà. Che Silla deponendo la dittatura aveva dimostrato di non conoscere neppure l'abbicì della politica. Che gli uomini ormai dovevan parlare con lui con molta ponderazione e dare valore di legge a quanto egli dicesse». Divenne anche molto arrogante: poichè una volta l'aruspice gli riferì che le viscere erano di cattivo augurio e che mancava il cuore, esclamò: — Saranno più propizie un'altra volta quando vorrò io; e, poi, non dobbiamo credere che sia un miracolo se una bestia è senza cuore —. [78] Però la causa che davvero gli attirò un odio immenso e per lui mortale fu questa: quando tutti i senatori in massa si recarono da lui portandogli moltissimi decreti con cui

1. Allude all'anno 46, quando Cesare, impegnato nella campagna di Africa, non tornò nell'Urbe che il 25 luglio.

2. Caninio Rebilo: cfr. *Nero*, XV, 2.

gli attribuivano onori inauditi, egli li accolse restando seduto davanti al tempio di Venere Genitrice. C'è chi dice che fu trattenuto da Cornelio Balbo mentre mostrava di volersi alzare; altri sostengono che non fece neppure l'atto, ma che anzi lanciò un'occhiata non troppo amichevole a Gaio Trebazio che lo invitava ad alzarsi. [2] Questo suo comportamento sembrò tanto più intollerabile perchè egli stesso si era sdegnato talmente che, passando davanti ai seggi dei tribuni durante la celebrazione del trionfo, Ponzio Aquila, unico fra tutti i suoi colleghi, non si fosse alzato in piedi, da gridargli: — Chiedimi, dunque, tribuno Aquila, addirittura la repubblica! —; e per alcuni giorni consecutivi, qualsiasi cosa promettesse a chicchessia, usava sempre questa clausola: — Se, però, lo permetterà Ponzio Aquila! — [**79**] Aggiunse, all'affronto, così urtante, del disprezzo verso il senato, un fatto molto più insolente. Infatti, tornando egli dai sacrifizi delle feste Latine[1], mentre il popolo gli indirizzava acclamazioni mai udite e smodate, uno della folla pose su una sua statua una corona d'alloro legata con una fascia candida[2]. I tribuni della plebe Epidio Marullo e Cesezio Flavo dettero ordine che si togliesse la fascia alla corona e che si cacciasse in prigione quel tale: ma Cesare, dolente o perchè quella menzione di lui come re aveva avuto un infelice esito, o perchè — come diceva — gli era stata tolta la gloria di rifiutare, rimproverò aspramente i tribuni e li destituì dalla carica. [2] Nè da allora gli riuscì di allontanare da sè l'infamia di avere anche preteso il titolo di

1. Si celebravano ogni anno sul monte Albano (oggi monte Cavo) per ricordare l'alleanza dei Latini con Roma.

2. Insegna propria del potere regio.

re, benchè alla plebe, che lo salutava con tale nome, rispondesse che Cesare egli era, non re; e benchè durante i Lupercali [1], davanti ai Rostri, respingesse ripetutamente dal proprio capo il diadema che il console Antonio voleva imporgli e lo facesse portare in Campidoglio a Giove Ottimo Massimo. [3] Anzi, insistente si diffuse anche la voce che intendesse trasferirsi ad Alessandria o ad Ilio, trasportandovi seco le ricchezze dell'impero, dopo aver esaurito l'Italia con leve di soldati e affidato ad amici l'amministrazione dell'Urbe; che poi, nella prima seduta del senato [2], il quindecemviro [3] Lucio Cotta avrebbe proposto che a Cesare si desse il titolo di re, perchè nei libri Sibillini stava scritto che i Parti [4] non potevano essere vinti che da un re. [**80**] Questa notizia convinse i congiurati ad accelerare l'attuazione del piano fissato per non essere costretti a votare a favore. Quei progetti, dunque, che prima si erano formulati senza coordinarli e che spesso erano stati opera di due o tre persone alla volta, furono da tutti riuniti in uno solo, tanto più che neanche il popolo era contento della situazione del momento, ma apertamente e nascostamente parlava male della tirannide e chiedeva in tutti i modi i liberatori. [2] Quando stranieri furono accolti fra i membri del senato, si affisse questa scritta: « Salute e prosperità [5]! Che nessuno, per favore, indichi ai

1. Feste in onore di Pane Liceo: si celebravano in febbraio.

2. Si intenda: nella prima seduta che si sarebbe tenuta se agli idi di marzo Cesare non fosse stato trucidato.

3. I *quindecemviri sacris faciundis* avevano, tra l'altro, l'incarico di custodire i libri Sibillini e di consultarli a richiesta del senato.

4. Ai quali Cesare aveva in animo di fare guerra: cfr. cap. XLIV, 3.

5. Il testo latino reca: *Bonum factum*: tale era la formula che serviva d'intestazione agli editti.

senatori nuovi dov'è la Curia»; e in giro si cantavano i versi famosi[1]:

> Trae Cesare in trionfo — i Galli dietro a sè,
> ed anche nella Curia — or li ha fatti entrar:
> Galli oggi coi calzon — non se ne vedon più:
> hanno tutti il laticlavio!

Una volta che il littore, secondo l'usanza, annunziò l'ingresso in teatro di Quinto Massimo, console sostituto e per un trimestre, tutto il pubblico in massa gridò: — Non è lui il console! — [3] Nei primi comizi che si tennero dopo la destituzione dei tribuni Marullo e Cesezio, si trovò che moltissimi avevano votato per loro nelle elezioni consolari. Sotto la statua di Lucio Bruto[2] si trovò scritto: « Oh, se ci fossi tu! »; e similmente, sotto quella di Cesare stesso[3]:

> « Primo console fu Bruto
> per aver cacciato i re;
> costui consoli cacciò
> ed alfin l'han fatto re ».

[4] I congiurati contro di lui furono più di sessanta e i capi furono Gaio Cassio e Marco e Decimo Bruto. Dapprima furono incerti se, dividendosi i còmpiti, dovessero nel Campo Marzio, mentre Cesare invitasse le tribù a votare durante i comizi, alcuni buttarlo giù dal ponte[4] e altri attenderlo in basso e truci-

1. *Fragmenta poetarum Romanorum* (BAEHRENS, p. 330).
2. A cui si attribuiva la cacciata dei re da Roma e l'instaurazione della repubblica.
3. *Fragmenta poetarum Romanorum* (BAEHRENS, p. 330).
4. Su cui passavano gli elettori recandosi a votare.

darlo; oppure assalirlo nella via Sacra o all'ingresso del teatro: ma, dopo che fu indetta una seduta del senato per gli idi di marzo[1] nella Curia di Pompeo, si trovarono d'accordo senza difficoltà su quella data e su quel luogo.

[**81**] Eppure a Cesare la sua futura uccisione fu annunziata da prodigi evidenti. Pochi mesi prima, quando i coloni, mandati a Capua per effetto della legge Giulia[2], demolivano antichissimi sepolcri per costruirvi le loro case di campagna, e facevano questo lavoro con tanto maggior buona voglia perchè, stando ben attenti, riuscivano a scoprire alquanti vasi di antica lavorazione, si trasse alla luce una tavola di bronzo, dal sepolcro che si credeva di Capis, il fondatore di Capua, dove si lesse, scritta in caratteri e in lingua greca, un'iscrizione che diceva pressappoco: « Quando fossero state scoperte le ossa di Capis, doveva venire ucciso per mano di consanguinei un suo discendente che poi sarebbe stato vendicato con gravi sciagure per l'Italia ». [2] La testimonianza di questo fatto, perchè nessuno lo creda destituito di fondamento o inventato, è fornita da Cornelio Balbo, uno degli intimi di Cesare. Nei giorni antecedenti la sua fine, seppe che i branchi di cavalli, che nel passaggio del Rubicone aveva votati agli dèi del fiume ed aveva lasciati vagare in libertà e senza custodi, non volevano più pascolare, a nessun costo, e che piangevano abbondantissimamente. E, mentre immolava la vittima, l'aruspice Spurinna lo avvertì di guardarsi da un pericolo che non si sarebbe protratto oltre gli idi di marzo. [3] Il giorno avanti agli idi uccelli di varie specie, usciti da un bosco

1. Gli idi di marzo cadevano il quindici.
2. Cfr. cap. XX, 3.

vicino, inseguirono e fecero a brani lì stesso un uccello, uno scricciolo, che stava entrando nella Curia di Pompeo [1] con un rametto di alloro. Quella notte, poi, a cui tenne dietro il dì dell'assassinio, egli stesso sognò ora di volare sopra le nubi, ora di stringere la destra a Giove; e la moglie Calpurnia sognò che il tetto della casa precipitava e che il marito era trafitto in grembo a lei: e d'improvviso la porta della camera da letto si spalancò da sè. [4] Per questi presagi ed anche per la sua malferma salute rimase a lungo incerto se gli convenisse restare in casa e rimandare gli affari che aveva in animo di trattare col senato: finalmente, poichè Decimo Bruto lo esortava a non mancare essendo i senatori in gran numero e già da tempo in attesa di lui, uscì di casa verso le undici antimeridiane e, poichè un tale [2], che incontrò per istrada, gli porse uno scritto col quale gli rivelava la congiura, egli lo pose in mezzo ad altri fogli, che teneva nella sinistra, come per leggerlo dopo. Poi, non riuscendo ad ottenere favorevoli presagi, benchè avesse immolato molte vittime, senza tenere conto degli scrupoli religiosi entrò nella Curia, facendosi beffe di Spurinna e dicendo che era un ciarlatano, perchè ecco qui gli idi di marzo e a lui non era successo niente: però Spurinna gli fece osservare che erano sì venuti gli idi, ma non ancora erano passati. [**82**] Messosi a sedere, i congiurati gli si posero attorno come per rendergli omaggio e sùbito Cimbro Tillio [3], che si era assunto la parte più importante, gli si fece più

1. Dove poi Cesare fu assassinato.

2. Secondo PLUTARCO, *Caesar*, LXV, costui fu il retore Artemidoro di Cnido.

3. Uno dei senatori congiurati.

vicino come per pregarlo di qualcosa e, poichè Cesare si schermiva e col gesto gli faceva segno di rimandare ad altro momento, gli afferrò la toga su ambe le spalle: poi, mentre Cesare grida: — Ma questa è violenza bell'e buona! —, uno dei due Casci lo ferisce, standogli alle spalle, un po' sotto la gola. [2] Cesare afferrò il braccio di Casca e lo trapassò con lo stiletto[1]: tentò di alzarsi, ma un'altra ferita lo arrestò. Come si accorse che da ogni parte lo assalivano coi pugnali in mano, si nascose il capo nella toga e contemporaneamente con la sinistra ne svolse le pieghe facendole scendere giù, fino ai piedi, per cadere più decorosamente, con anche la parte inferiore del corpo velata. E così fu trafitto da ventitrè pugnalate: un solo gemito emise al primo colpo, ma senza parole, benchè siasi tramandato da certuni che a Marco Bruto, che gli si gettava addosso, avesse esclamato: — *Anche tu, figlio?*[2] —. [3] Senza vita, mentre tutti fuggivano disordinatamente, giacque a terra alquanto tempo fino a quando tre schiavi lo portarono a casa deposto su una lettiga: e un braccio ne spenzolava fuori. Fra tanti colpi vibratigli non se ne trovò nessuno mortale — a giudizio del medico Antistio — eccetto il secondo ricevuto nel petto. [4] I congiurati si erano proposti di trascinare il cadavere dell'ucciso nel Tevere, di confiscarne i beni, di annullarne gli atti, ma da ciò si astennero per paura del console Marco Antonio e di Lepido, comandante della cavalleria[3].

[**83**] Su richiesta, dunque, del suocero Lucio

1. Che serviva per scrivere sulle tavolette di cera.

2. Forse Bruto era realmente figlio di Cesare, che era stato l'amante di sua madre Servilia: cfr. cap. L, 2.

3. Cioè vicedittatore.

Pisone si apre e si legge in casa di Antonio il testamento che aveva scritto il 13 settembre dell'anno precedente nella sua villa di Lavico [1] e affidato alla più anziana delle vergini Vestali. Quinto Tuberone riferisce che Cesare, dal tempo del suo primo consolato fino all'inizio della guerra civile, aveva solitamente nominato suo erede Pompeo e che un tale testamento era stato da lui letto ai soldati raccolti in parlamento. [2] Ma nell'ultimo testamento istituì eredi tre nipoti delle sue sorelle, Gaio Ottavio [2] pei tre quarti, e Lucio Pinario e Quinto Pedio per la restante quarta parte: nelle ultime righe adottò anche nella sua famiglia Gaio Ottavio lasciandogli il proprio nome: molti di quelli che lo uccisero nominò fra i tutori del figlio che eventualmente gli nascesse, e Decimo Bruto anche fra i secondi eredi. Al popolo nel suo complesso lasciò in legato i giardini lungo il Tevere e a ciascun cittadino in particolare trecento sesterzi. [84] Indetti i funerali, il rogo fu innalzato nel Campo Marzio presso la tomba di Giulia [3] e davanti ai Rostri fu collocato un tempietto d'oro che riproduceva il tempio di Venere Genitrice: nell'interno fu collocato un letto d'avorio, drappeggiato d'oro e di porpora, ed a capo del letto un trofeo con la veste che indossava quando lo uccisero. Si die' ordine, a quelli che portavano regali, poichè sembrava che un sol giorno non dovesse bastare, che ciascuno, senza osservare alcun ordine particolare, portasse i doni nel Campo Marzio percorrendo le strade dell'Urbe che voleva. [2] Durante i ludi funebri si cantarono alcuni versi tratti dal

1. Tra Frascati e Palestrina, vicino all'odierna Colonna.
2. Augusto.
3. È la figlia di Cesare stesso e moglie di Pompeo: cfr. cap. XXVI.

Giudizio delle armi di Pacuvio [1] ed adattati ad esprimere la commiserazione per lui e l'odio per gli uccisori:

> e dunque li ho salvati — perchè una man ci fosse
> che poi mi assassinasse?

ed altri dall'*Elettra* di Acilio [2] che esprimevano concetti analoghi. Invece dell'elogio funebre il console Antonio fece proclamare dal banditore il decreto del senato con cui gli erano stati concessi tutti gli onori divini e umani e pure il solenne giuramento con cui tutti quanti i senatori si erano impegnati a difendere la incolumità di lui solo: a ciò di suo aggiunse pochissime parole. [3] Magistrati in carica ed ex magistrati trasportarono il letto funebre nel Foro davanti ai Rostri. Poichè alcuni lo volevano cremare nel santuario di Giove Capitolino, altri nella Curia di Pompeo, con improvvisa decisione due tali, che portavano le spade alla cintura e tenevano in mano due giavellotti ciascuno, vi diedero fuoco con ceri accesi e sùbito la folla degli astanti vi ammucchiò attorno virgulti secchi e i tribunali coi loro seggi e tutto quanto inoltre c'era lì pronto per offrirlo in dono. [4] Poi i flautisti e gli artisti di teatro, toltesi le vesti, che avevano indossate per l'occasione traendole dall'apparato dei trionfi, le lacerarono e le gettarono tra le fiamme e i legionari veterani le loro armi, di cui si erano rivestiti per celebrare il funerale; molte matrone anche gli ornamenti che avevano

1. *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta* (RIBBECK, PACUVIUS, v. 40). Pacuvio, grande tragico romano, visse fra il 220 e il 130 a. C.

2. Autore drammatico del II sec. a. C.

su di sè e le bulle[1] e le preteste[2] dei giovani figli. [5] Nell'occasione di questo immenso pubblico lutto, la moltitudine delle genti straniere, dispostesi intorno al rogo, fecero le lamentazioni ciascuna a suo modo, e specialmente i Giudei, che vi si recarono in gran numero, anche per molte notti di sèguito. [**85**] La plebe, senza porre tempo in mezzo, dopo il funerale andò verso le case di Bruto e di Cassio con fiaccole ardenti e, a fatica respinta, incontrato Elvio Cinna[3], lo uccise per errore di persona, come se fosse stato quel Cornelio Cinna che ricercava perchè il giorno prima aveva tenuto un violento discorso al popolo contro Cesare: la sua testa, infissa in una lancia, fu portata attorno. In sèguito innalzò nel Foro una colonna massiccia di pietra di Numidia, alta circa venti piedi, che intitolò «Al Padre della patria». A lungo il popolo tenne l'abitudine di fare vicino ad essa sacrifizi, di formulare voti, di risolvere certe liti giurando nel nome di Cesare.

[**86**] Cesare lasciò in alcuni degli intimi suoi il sospetto che non avesse voluto continuare a vivere ancora molto a lungo e che non se ne fosse preoccupato, dal momento che la sua salute non era più così perfetta, e che perciò non avesse dato importanza agli avvertimenti delle pratiche religiose e alle denunzie degli amici. C'è chi crede che, fidando in quell'ultimo senatoconsulto e in quel giuramento solenne, avesse allontanato anche la guardia del

1. Specie di amuleti d'oro, di forma rotonda, che i ragazzi portavano appesi al collo.

2. La toga pretesta era indossata anche dai ragazzi, fino ai sedici-diciassette anni quando la cambiavano nella toga virile.

3. Tribuno della plebe (cfr. cap. LII, 3): egli è, molto probabilmente, il poeta che fu amico di Catullo ed appartenne al movimento neoterico.

corpo degli Spagnuoli che lo proteggevano [1] con le loro spade. [2] Altri, al contrario, pensano abbia preferito [2] affrontare una volta le insidie, che da ogni parte lo minacciavano, piuttosto che doversene guardare in ogni momento; dicono fosse solito proclamare che la sua incolumità interessava non tanto a lui quanto allo Stato: che già da tempo egli aveva raggiunto potenza e gloria in abbondanza; che lo Stato, se a lui fosse successo qualcosa, non avrebbe potuto restare in pace, ma sarebbe andato incontro a guerre civili in condizioni alquanto peggiori.

[87] Quasi tutti si trovarono d'accordo nell'ammettere che un tal genere di morte gli toccò quasi secondo un desiderio suo. In effetti, quando lesse presso Senofonte [3] che Ciro, durante la sua ultima malattia, aveva dato disposizioni sul proprio funerale, non tollerò l'idea di un tal genere di morte che tardava tanto a venire, e per sè l'augurò improvvisa e rapida; il giorno avanti che fosse ucciso, nella conversazione che si tenne durante la cena in casa di Marco Lepido sul modo più piacevole di finire la propria vita, aveva anteposto quello improvviso e impreveduto.

[88] Morì a cinquantacinque anni e fu collocato nel numero degli dèi, non solo per decisione formale, ma anche perchè la gente lo credette tale. In verità durante i ludi, che per la prima volta Augusto, suo erede, decretava a lui divinizzato, una cometa rifulse per sette giorni consecutivi, comparendo verso le

1. Nessuna congettura ci è parsa soddisfacente per l'*adinspectantium* dei codici: nella traduzione abbiamo supplito quanto ci pare richiesto dal senso.

2. Così integriamo la lacuna: *quotidie maluisse. Dicere etiam.*

3. *Cyropaedia*, VIII, 7.

diciassette: si credette fosse l'anima di Cesare accolto in cielo: e questo è il motivo per cui sopra le statue sue si colloca una stella. Fu deciso di murare l'ingresso della Curia nella quale fu ucciso e di dare agli idi di marzo il nome di « Parricidio » e di non riunire mai il senato in quel giorno. [**89**] E dei suoi assassini quasi nessuno gli sopravvisse più di un triennio, nè alcuno morì di morte naturale. Tutti condannati, chi perì per un motivo, chi per un altro, chi di naufragio, chi in combattimento: alcuni da sè si uccisero con quel medesimo pugnale con cui avevano trafitto l'inviolabile persona di Cesare [1].

1. Tra gli altri, Ponzio Aquila e Decimo Bruto perirono nella guerra di Modena; Bruto e Cassio si diedero la morte nella battaglia di Filippi.

IL DIVO AUGUSTO

[**1**] Molti fatti provano che la gente Ottavia fu un tempo una delle prime di Velletri. Infatti già da tempo un quartiere nella parte più frequentata della città si chiamava Ottavio, e si mostrava un altare consacrato ad un Ottavio che, comandando l'esercito durante la guerra con una popolazione vicina, mentre stava facendo un sacrifizio a Marte, annunziatagli una improvvisa incursione dei nemici, tolse in fretta e furia dal fuoco le viscere ancora semicrude, le tagliò, e così entrò in battaglia uscendone vincitore. Si conservava anche un pubblico decreto che stabiliva che anche in futuro le viscere dovessero offrirsi a Marte in quel modo e che ciò che avanzava delle vittime fosse portato agli Ottavii. [**2**] Questa famiglia fu dal re Tarquinio Prisco fatta entrare in senato fra quelle di secondo grado[1]; poi da Servio Tullio fu ammessa fra i patrizi; col volger del tempo si trasformò in plebea, e poi di nuovo, dopo lungo intervallo, fu riammessa nel patriziato per opera del Divo Giulio. Gaio Rufo fu il primo, in essa, a diventare magistrato coi voti del popolo. [2] Dopo

1. Le migliori famiglie plebee furono da Tarquinio Prisco accolte nelle tre tribù e i loro capi ebbero diritto di sedere in senato, in una posizione, tuttavia, di inferiorità rispetto ai patrizi veri e propri.

essere stato questore, costui ebbe i figli Gneo e Gaio, dai quali discesero due rami degli Ottavii, di condizione differente: infatti Gneo, e poi quelli che discesero da lui, tutti raggiunsero le più alte cariche dello Stato; invece Gaio e i suoi discendenti, o per caso o per loro volontà, restarono nell'ordine equestre fino al padre di Augusto. Il bisavolo di Augusto durante la seconda guerra punica militò in Sicilia agli ordini del generale Emilio Papo, col grado di comandante di legione. Il nonno, le cui ambizioni politiche si limitarono alle magistrature municipali, invecchiò nella massima tranquillità godendosi l'immenso patrimonio. [3] Questi particolari li desumiamo però da altri, perchè Augusto stesso si limita a scrivere di discendere da una famiglia equestre, antica e ricca, nella quale suo padre fu il primo che diventò senatore. Marco Antonio gli rinfaccia di aver avuto per bisavolo un affrancato, un funaio che veniva dalla cittadina di Turii[1], e per nonno un cambiavalute[2]. Altro non son riuscito a sapere degli antenati di Augusto in linea paterna.

[3] Il padre Gaio Ottavio, fin dai suoi primi anni, godette di un grande patrimonio e di molta considerazione, al punto che mi fa stupire che alcuni abbiano riferito che anche lui era un cambiavalute e l'abbiano persino messo fra i galoppini elettorali e i procacciatori di voti nelle elezioni. Cresciuto in mezzo a grandi ricchezze, ottenne con facilità le magistrature e le esercitò lodevolmente. Dopo la pretura[3], avuta in sorte la Macedonia, durante il viaggio distrusse gli schiavi fuggitivi, che erano

1. Nell'odierna Calabria, sul golfo di Taranto: cfr. cap. III, 1; VII, 1.
2. Così è detto anche nello Pseudo-CICERONE, *Epistula ad Oct.*, 9.
3. Fu pretore nel 61.

quanto restava delle forze di Spartaco e di Catilina e che stavano mettendo a sacco il territorio di Turii: ciò fece in sèguito a una missione straordinaria affidatagli dal senato. [2] Resse la provincia dando prova di giustizia non meno che di fermezza: infatti, dopo aver sbaragliato i Bessi e i Traci in una importante battaglia, seppe trattare così bene gli alleati che Marco Cicerone esorta caldamente — in lettere che ci sono pervenute [1] — il fratello Quinto, che in quello stesso tempo teneva il proconsolato [2] dell'Asia ma con fama non troppo lusinghiera, ad imitare il vicino suo Ottavio nel guadagnarsi le simpatie degli alleati. [4] Lasciata la Macedonia, prima che potesse porre la sua candidatura al consolato morì di morte improvvisa, lasciando i figli: Ottavia Maggiore, che aveva avuta dalla moglie Ancaria, e Ottavia Minore ed Augusto avuti da Azia: costei era figlia di Marco Azio Balbo e di Giulia, sorella di Gaio Cesare. Balbo, in linea paterna oriundo da Aricia, aveva avuto fra gli antenati della sua famiglia molti senatori; per parte di madre era legato, con parentela molto stretta, a Pompeo Magno; dopo essere stato pretore, fu tra i venti magistrati che, in virtù della legge Giulia, divisero l'agro di Capua fra la plebe [3]. [2] Però il medesimo Antonio [4], volendo gettare il disprezzo anche sulla famiglia della madre di Augusto, le rinfaccia di aver avuto un bisavolo di origine africana che tenne in Aricia ora un negozio di profumerie, ora una panetteria. Cassio Parmense, poi, bolla Augusto in una

1. *Epistulae ad Quintum fratrem*, I, 1, 21; 2, 7.
2. Quinto Cicerone fu in realtà propretore, non proconsole, d'Asia.
3. Cfr. *Caesar*, XX, 3.
4. Cfr. sopra, cap. II, 3.

lettera non solo come nipote di un panettiere, ma anche di un cambiavalute: ecco le sue parole precise: « La farina te la portò la madre dal peggior mulino di Aricia: un cambiavalute di Nerulo [1] te la impastò con le mani sporche a forza di maneggiar denaro ».

[5] Nacque Augusto il 23 settembre dell'anno del consolato di Marco Tullio Cicerone e di Gaio Antonio [2], poco prima del sorger del sole, nel quartiere del Palatino nella via « Alle teste di bue », dove ora c'è una cappelletta a lui dedicata, costruita alquanto tempo dopo la sua morte. Infatti, come si legge negli atti del senato, quando un giovanotto di famiglia patrizia, Gaio Letorio, per scongiurare la pena piuttosto grave meritata per un adulterio, addusse ai senatori, oltre la sua giovane età e la famiglia a cui apparteneva, anche il fatto di tenere in suo possesso e di essere, per così dire, il custode del suolo che per la prima volta toccò il Divo Augusto quando nacque, e chiese che lo graziassero per riguardo a quel dio che era, in certo qual modo, suo proprio e peculiare, si emanò un decreto perchè quella parte della casa venisse consacrata ad Augusto. [6] Ancor oggi, se andate a Velletri, vi fanno vedere, in una tenuta avita suburbana, il luogo dove fu allevato, molto modesto: sembra una stanzetta dispensa: la gente del luogo crede anche che sia nato lì. Si ha scrupolo ad entrarci, se non si ha un motivo preciso e se mancano le necessarie disposizioni, perchè da anni si è diffusa la convinzione che quelli che ci penetrano senza la dovuta riverenza sono presi da un certo tremito di orrore e da spavento: recentemente un

1. Piccolo luogo fortificato della Lucania: forse corrisponde all'odierna Castelluccio.

2. L'anno della congiura di Catilina: il 63.

fatto ha confermato questa credenza. Infatti, quando un nuovo proprietario di quella casa di campagna ci si recò per dormire, o senza porvi mente o per fare una prova, accadde che, dopo pochissime ore della notte, ne fu cacciato fuori da una subitanea forza ignota e fu ritrovato davanti alla porta mezzo morto, lui e il suo giaciglio. [7] Quand'era ancora infante gli posero il soprannome di Turino, in memoria del luogo d'origine degli avi suoi, o perchè, poco dopo la sua nascita, nella regione di Turii suo padre Ottavio aveva brillantemente condotto a termine la spedizione contro gli schiavi fuggitivi[1]. Potrei dimostrare con prove abbastanza convincenti che fu soprannominato Turino; perchè m'è riuscito di rintracciare un'antica statuetta in bronzo di Augusto fanciullo, recante un'iscrizione con tale nome le cui lettere di ferro sono già quasi illeggibili: io l'ho regalata all'Imperatore[2] ed egli la venera tra i Lari della sua camera. Ma anche Marco Antonio nelle lettere, per ingiuriarlo, lo chiama spesso Turino, ed egli stesso risponde soltanto che si stupisce possa venir considerato come un oltraggio per lui il nome che portava prima. [2] Poi assunse il nome di Gaio Cesare e, in sèguito, di Augusto: il primo per effetto del testamento del prozio[3]; il secondo su proposta di Munazio Planco[4]: infatti, quando certi senatori proposero di chiamarlo « Romolo », come per significare che egli pure poteva dirsi fondatore di Roma, prevalse il parere di Planco di appellarlo piuttosto «Augusto», con un soprannome non soltanto mai

1. Cfr. sopra, cap. III, 1.
2. Adriano.
3. Cesare: cfr. *Caesar*, LXXXIII, 2.
4. Il 16 gennaio 27 a. C.

dato a nessuno, ma anche di significato più grandioso, perchè anche i luoghi sacri agli dèi e quelli in cui si consacra qualcosa dopo aver preso gli augùri, si dicono « augusti »: questo termine deriva da *auctus* (accrescimento) o da *avium gestus* (il vibrare delle ali degli uccelli mentre volano) o da *gustus* (assaggio), come anche Ennio insegna, là dove scrive [1]:

Poichè con augusto augurio l'inclita Roma si fondò.

[8] A quattr'anni perdette il padre. A undici anni pronunziò davanti all'assemblea l'elogio funebre della nonna Giulia [2]. Quattr'anni dopo, indossata la toga virile, durante il trionfo africano di Cesare ricevette ricompense militari, benchè, data la giovane età, non avesse preso parte ad alcuna campagna. Ancorchè non ben ristabilito da una grave malattia, seguì poi lo zio andato in Ispagna a combattere i figli di Pompeo, passando con pochissimi compagni per strade infestate da nemici, dopo aver subìto anche un naufragio: con la sua grande alacrità si guadagnò tutta la simpatia di Cesare e ben presto si fece apprezzare anche per la sua indole, oltrechè per l'abilità mostrata nel viaggio. [2] Quando Cesare, dopo sottomessa la Spagna, preparava una spedizione contro i Daci e poi contro i Parti [3], fu mandato innanzi ad Apollonia dove si dedicò allo studio [4]. Appena seppe che Cesare era stato ucciso e che egli era l'erede, esitò lungamente se dovesse implorare aiuto dalle più vicine legioni, ma poi rinunziò a questo progetto, perchè poco prudente e prematuro.

1. *Annales* (VAHLEN [2], 502).
2. Nonna materna, sorella di Giulio Cesare: cfr. cap. IV, 1.
3. Cfr. *Caesar*, XLIV, 3.
4. Cfr. *Augustus*, LXXXIX, 1, nota 2.

Però, tornato a Roma, entrò in possesso dell'eredità, benchè la madre esitasse e il patrigno, l'ex console Marcio Filippo, addirittura lo sconsigliasse energicamente. [3] E da quel tempo, raccolti eserciti, tenne in suo potere lo Stato, dapprima insieme a Marco Antonio e a Marco Lepido [1], poi, per circa dodici anni, soltanto con Antonio, infine da solo per quarantaquattro anni.

[**9**] Dopo aver presentato la sua vita come per sommi capi, ora la narrerò nei particolari senza seguire l'ordine cronologico, ma basandomi sulla natura dei fatti: così si potranno esporre e apprendere con maggiore chiarezza.

Combattè cinque guerre civili: di Modena, di Filippi, di Perugia, di Sicilia, di Azio: di esse la prima e l'ultima contro Marco Antonio; la seconda contro Bruto e Cassio; la terza contro Lucio Antonio, fratello del triumviro; la quarta contro Sesto Pompeo, figlio di Gneo [2]. [**10**] Ecco la causa e l'inizio di tutte le guerre civili. Quando tornò da Apollonia, ritenne suo primo e principal dovere vendicare l'assassinio dello zio e difenderne l'opera politica: perciò sùbito decise di affrontare con la forza Bruto e Cassio, che si ritenevano pienamente sicuri; ma poichè, avuto sentore del pericolo, si erano messi in salvo con la fuga, decise di adire le vie legali e di accusarli in contumacia davanti al tribunale come rei di assassinio. Egli stesso, in onore della vittoria di Cesare [3], organizzò i ludi che non osavano allestire quelli a cui era stato dato l'incarico. [2] E per potere con maggior sicurezza condurre a termine gli altri suoi progetti, si presentò candidato al po-

1. Allude al triumvirato (43 a. C.).
2. Cioè figlio di Pompeo Magno.
3. Cfr. *Caesar*, LXXXVIII.

sto di un tribuno della plebe che per combinazione era morto in quei giorni, benchè egli fosse patrizio e non ancora senatore. Ma poichè frapponeva ostacoli al suo proposito proprio il console Marco Antonio, in cui aveva sperato di trovare il migliore dei sostenitori (invece soltanto dietro ricompensa di somme enormi gli concedeva ciò che pure gli spettava in base al diritto pubblico e traslativo), si voltò dalla parte degli aristocratici, ai quali sapeva essere Antonio odioso, specialmente per i suoi ripetuti tentativi di cacciare con le armi Decimo Bruto, che teneva assediato in Modena, dalla provincia che Cesare gli aveva dato e il senato riconfermato. [3] Per le esortazioni di qualcuno, convinse dei sicari ad uccidere Antonio, ma, scopertasi la trama, e temendo a sua volta lo stesso pericolo per sè, raccolse veterani, con la più grande profusione di mezzi che gli fu possibile, in aiuto suo e dello Stato. Ricevuto l'ordine di mettersi a capo dell'esercito raccolto in qualità di propretore e di recare aiuto a Decimo Bruto insieme a Irzio e Pansa, che avevano assunto il consolato, nel terzo mese aveva già terminato, con due battaglie, la guerra che gli era stata affidata. [4] Antonio scrive che nella prima di queste battaglie Augusto fuggì e che soltanto due giorni dopo riapparve, senza paludamento e senza cavallo: si sa invece con certezza che nella successiva fece la parte non solo del generale, ma anche del soldato e che, nel forte del combattimento, essendo stato ferito gravemente l'aquilifero della sua legione, sulle proprie spalle ne prese l'insegna e la portò per parecchio tempo. [11] Poichè in questa guerra[1] Irzio perì in combattimento e Pansa poco

1. Combattuta nel 43.

dopo, per la ferita riportata, si diffuse insistente la voce che fossero stati entrambi uccisi per opera sua, affinchè, messo in fuga Antonio e privato lo Stato dei suoi consoli, egli da solo tenesse in suo potere gli eserciti vittoriosi. Certo la morte di Pansa fu così sospetta che il medico Glicone fu messo in carcere sotto l'accusa di avergli avvelenato la ferita. A ciò Aquilio Nigro aggiunge che Irzio, l'altro console, fu da Augusto stesso ucciso nella confusione della battaglia. [**12**] Ma appena seppe che Antonio, dopo la fuga, era stato accolto da Marco Lepido e che gli altri capitani ed eserciti si trovavano d'accordo coi partiti a lui avversi, non esitò ad abbandonare la causa dell'aristocrazia, falsamente accusando, per giustificare il proprio cambiamento di rotta, le parole e i fatti di qualcuno, affermando che certi avevano detto che era un fanciullo, altri [1] che bisognava concedergli tanti onori e sollevarlo fino al cielo [2]: e ciò per non mostrare la dovuta riconoscenza a lui e ai veterani. E per rendere più manifesto che si pentiva delle sue precedenti preferenze, condannò gli abitanti di Norcia ad un'ammenda così enorme che non la potessero pagare e li cacciò in bando dalla città perchè ad un monumento funebre, eretto a spese pubbliche in onore dei concittadini morti nella battaglia di Modena, avevano messo l'iscrizione: « Ai Caduti per la libertà ». [**13**] Stretto l'accordo con Antonio e Lepido [3], condusse a termine anche la

1. CICERONE, *Epistulae ad familiares*, XI, 20, 1.

2. Doppio senso: infatti il verbo *tollere*, qui usato, può significare anche « togliere di mezzo, eliminare ».

3. È il triumvirato, stretto nei pressi di Bologna nel 43, che la *lex Titia* del 27 novembre 43 convalidò per una durata superiore ai cinque anni (sino al 31 dicembre 38).

guerra di Filippi benchè fosse invalido e malato, con due battaglie[1], nella prima delle quali fu privato degli accampamenti e con fatica riuscì a raggiungere, fuggendo, l'ala comandata da Antonio. Ottenuta la vittoria, non usò moderazione: ma la testa di Bruto la mandò a Roma perchè la mettessero ai piedi della statua di Cesare; dimostrò poi la sua crudeltà contro tutti i più insigni prigionieri senza astenersi dalle frasi oltraggiose (così in verità si racconta): [2] a uno che lo scongiurava supplichevolmente di farlo poi seppellire, rispose: — Ormai questa è cosa che riguarda gli avvoltoi —; a due altri, padre e figlio, che gli chiedevano grazia della vita, diede ordine si affidassero alla sorte o si giocassero a pari e dispari a chi dei due dovesse concedersi la grazia: e li contemplò morire tutt'e due, perchè, dopo che il padre era stato ucciso per essersi offerto spontaneamente, anche il figlio di sua propria volontà aveva affrontato la morte. Perciò gli altri, tra cui il famoso Marco Favonio, l'imitatore[2] di Catone, mentre venivano fatti sfilare incatenati, salutarono onorevolmente Antonio col titolo di imperatore, ma per lui, giunti in sua presenza, non ebbero che volgarissime ingiurie. [3] Dopo la vittoria si divisero i còmpiti: Antonio si assunse il riordinamento dell'Oriente; egli stesso il rientro dei veterani in Italia e la loro sistemazione nelle terre dei municipi: ma non si guadagnò le simpatie nè dei veterani nè dei padroni dei campi, perchè questi si lamentavano di essere cacciati dalle proprie terre, quelli di non

1. Nell'autunno del 42. Dopo il primo scontro Cassio si diede la morte: lo stesso fece Bruto dopo il secondo scontro.

2. Cfr. Cassio Dione, XXXVIII, 7, 1.

essere trattati come avevano sperato per i propri meriti. [**14**] In quel tempo Lucio Antonio[1] che, fidando nella sua autorità di console in carica e nella potenza del fratello, tentava una rivoluzione, fu da lui costretto a rifugiarsi in Perugia e ad arrendersi per fame: tuttavia anche Augusto, prima e durante questa guerra, corse gravi pericoli. Infatti, durante uno spettacolo teatrale, avendo dato ordine a un usciere di cacciare un soldato semplice che sedeva nei posti riservati ai cavalieri, quelli che erano sempre pronti a dargli addosso diffusero la voce che, in appresso, dopo averlo torturato, lo aveva fatto uccidere: allora i soldati corsero in folla, pieni di sdegno, contro di lui, ed egli corse rischio gravissimo di essere ucciso: lo salvò l'improvvisa apparizione di quel soldato, sano e salvo e senza aver sofferto nulla. Un'altra volta, mentre faceva un sacrifizio sotto le mura di Perugia, poco mancò non venisse catturato da una banda di gladiatori che aveva fatto una sortita dalla città. [**15**] Presa Perugia[2], infierì contro moltissimi, chiudendo la bocca, a tutti quelli che tentavano di implorare il suo perdono o di scusarsi, con quest'unica frase: — Dovete morire! — Certuni scrivono che il dì degli idi di marzo[3] fece uccidere, a mo' di vittime, davanti all'altare eretto in onore del Divo Giulio, trecento cittadini scelti fra i senatori e i cavalieri che gli si erano arresi. Ci fu pure chi riferì come a bella posta egli avesse provocato questa guerra, affinchè quelli fra i suoi avversari che restavano celati e quelli che erano tenuti a freno dalla paura, più che

1. Nel 41.
2. Prima del marzo del 41.
3. Anniversario dell'uccisione di Cesare.

dalla volontà, si rivelassero, con l'occasione che si offriva loro di mettersi al sèguito di Lucio Antonio: e così, confiscando ad essi i beni dopo averli vinti, egli potesse pagare ai veterani i premi promessi. [**16**] La guerra di Sicilia fu da lui intrapresa tra le prime, ma andò per le lunghe [1], con frequenti interruzioni, ora per rimettere assieme le flotte rovinate dalle tempeste in un duplice naufragio, e per di più in estate, ora, per aver concluso la pace in sèguito alle pressioni del popolo che vedeva impediti i rifornimenti di viveri e la carestia che si aggravava: infine, costruita un'altra flotta, vi imbarcò, in qualità di rematori, ventimila schiavi liberati. Costruì presso Baia il porto Giulio, facendo penetrare il mare nei laghi Averno e Lucrino, e lì, durante tutto l'inverno, fece addestrare le truppe. Vinse di poi Pompeo tra Milazzo e Nauloco [2]: verso l'ora del combattimento era di colpo stato sorpreso da un sonno così profondo che gli amici lo dovettero svegliare perchè desse il segnale d'inizio della battaglia [3]. [2] Di qui direi che Antonio avesse tratto motivo di rivolgergli questo rimprovero: che non aveva neanche avuto il coraggio di guardarla in faccia, un'armata schierata in ordine di battaglia, ma che, come uno stupido, se ne era rimasto sdraiato supino, con lo sguardo alle nuvole; e che non s'era levato in piedi per comparire al cospetto dei soldati, se non quando Marco Agrippa ebbe volto in fuga le navi nemiche. Altri conside-

1. Sesto Pompeo riuscì a tenere la Sicilia dal 43 al 36.

2. In verità, qui a vincere fu Agrippa: Ottaviano invece era stato sconfitto presso Taormina. Dopo la battaglia di Nauloco Pompeo fuggì in Asia dove fu ucciso poco dopo.

3. Come si vede, l'aneddoto del Principe di Condé (*Promessi Sposi*, cap. II) non è poi troppo originale.

rano una colpa le sue parole e il suo modo di agire, accusandolo di aver gridato, quando andarono distrutte le sue flotte nella tempesta, che la vittoria sarebbe stata sua, anche contro il volere di Nettuno, e perchè, nella prima ricorrenza delle feste Circensi, escluse dalla processione tradizionale[1] il simulacro del dio del mare[2]. [3] Certo in nessun'altra guerra il caso gli fece incontrare più numerosi e più gravi pericoli. Quand'ebbe trasportato l'esercito in Sicilia, mentre si recava sul continente a prendere il resto delle sue truppe, fu assalito di sorpresa e sbaragliato da Democare e Apollofane, luogotenenti di Pompeo, e alla fine riuscì con grandi stenti a fuggire con un solo naviglio. Un'altra volta, mentre a piedi passava oltre Locri per andare a Reggio, viste da lontano alcune biremi pompeiane che navigavano lungo la costa e credutele sue, scese fin sul lido dove poco mancò non lo catturassero. Sempre in quella circostanza, mentre Augusto si metteva in salvo attraverso sentieri fuori mano in compagnia di Emilio Paolo, uno schiavo di costui, serbandogli rancore per avere tempo addietro proscritto il padre del suo padrone, pensò gli si offrisse il destro di vendicarsi e tentò di ucciderlo. [4] Dopo la fuga di Pompeo, poichè Marco Lepido, uno dei due colleghi suoi, ch'egli aveva fatto venire dall'Africa per riceverne aiuto[3], si mostrava superbo, facendosi forte delle sue venti legioni, e col terrore e con le minacce rivendicava per sè il primo posto nel triumvirato, egli lo privò dell'esercito[4] e, fattagli

1. Su queste processioni cfr. *Caesar*, LXXVI, 1, nota 5.

2. Sesto Pompeo, invece, momentaneamente vincitore, si era proclamato figlio di Nettuno.

3. Nella campagna contro Sesto Pompeo.

4. E, naturalmente dell'Africa che, nel triumvirato, era stata attribuita a Lepido.

grazia della vita per le sue suppliche, lo relegò in perpetuo a Circei [1].

[17] L'alleanza con Antonio fu sempre dubbia e malsicura e con varie rappacificazioni [2] male si tentava di mantenerla in vita: alla fine [3] egli la infranse e, per provare più convincentemente che il suo avversario era venuto meno ai suoi obblighi di cittadino romano, ne fece aprire e leggere davanti al popolo riunito in assemblea il testamento che Antonio aveva lasciato a Roma, nel quale nominava tra gli eredi anche i figli avuti da Cleopatra. [2] Però, dopo averlo fatto dichiarare nemico dello Stato, mandò a lui tutti i parenti ed amici e, fra gli altri, Gaio Sosio e Tito [4] Domizio, i consoli allora [5] in carica. Dispensò anche ufficialmente i Bolognesi, poichè dai tempi antichi erano clienti degli Antonii, dal giuramento di fedeltà al suo partito, imposto a tutta l'Italia. Non molto dopo lo vinse ad Azio [6], in una battaglia navale, la quale durò così a lungo che, quand'ebbe ottenuto la vittoria, era già buio ed egli passò la notte sulla sua nave. [3] Passato da Azio a Samo, dove voleva fermarsi nei quartieri d'inverno, preoccupato per le notizie della sedizione dei soldati, che dopo la vittoria aveva rimpatriati per primi a Brindisi, scegliendoli fra tutte le truppe [7] ed ora reclamavano il congedo e i premi, tornò in Italia.

1. Cittadina del Lazio, presso l'odierno promontorio di monte Circello.

2. Per esempio coi trattati di Brindisi, del 40, e di Taranto, del 37, dei quali fu tra gli artefici principali Mecenate.

3. Al principio del 32 scadeva la proroga del secondo quinquennio dei poteri dei triumviri: da questo momento il dissidio apparve insanabile.

4. Si chiamava invece Gneo.

5. 32 a. C.

6. Nel golfo di Ambracia (odierno golfo di Arta), al confine meridionale dell'Epiro, il 2 settembre del 31.

7. Anche fra quelle di Antonio che gli si erano arrese.

Due volte nella traversata si trovò a lottare con la tempesta: la prima volta fra i promontori del Peloponneso e dell'Etolia, la seconda presso i monti Cerauni [1]: in entrambe naufragò una parte delle sue galere [2] e quella stessa su cui egli navigava perse le attrezzature ed ebbe spezzato il timone. A Brindisi non si trattenne più di ventisette giorni, il tempo necessario per prendere provvedimenti secondo le richieste dei soldati [3]; poi, per via indiretta, attraverso l'Asia e la Siria, si recò in Egitto [4] e dopo un breve assedio si impadronì di Alessandria dove Antonio si era rifugiato con Cleopatra. [4] Per la verità Antonio tentò un accordo *in extremis* per la pace, ma egli lo costrinse a darsi la morte e, quando lo vide, era già cadavere. Per Cleopatra, che egli desiderava vivamente salvare per il proprio trionfo, fece venire anche alcuni Psilli [5] a succhiarne il veleno e il sangue avvelenato: si diceva infatti si fosse fatta mordere da un aspide per darsi la morte. A tutti e due rese l'onore di una sepoltura comune e fece terminare la costruzione del monumento funebre da essi stessi incominciato. [5] Antonio il Giovane, il maggiore dei due figli di Fulvia [6], dopo avere a lungo implorato invano la sua pietà, si rifugiò presso la statua del Divo Giulio: egli lo fece strappare di lì e uccidere. Similmente Cesarione, il figlio

1. È una catena di monti lungo le coste dell'Epiro.

2. Svetonio scrive *liburnicae*: esse erano navi leggere e velocissime che prendevano il nome dai Liburni, una popolazione dell'Illirico.

3. Nel testo latino noi leggiamo, col BUECHELER: *donec res ad desideria militum ordinarentur.*

4. Nell'estate del 30.

5. Popolazione della parte sud-ovest della Grande Sirte che sapeva incantare i serpenti e curarne le morsicature come qui si dice.

6. Già moglie del tribuno Clodio, sposò poi Antonio: cfr. cap. LXII.

che Cleopatra asseriva aver avuto da Cesare [1], fu arrestato mentre fuggiva e suppliziato. Gli altri figli di Cleopatra e di Antonio, proprio come se a lui fossero stati legati da parentela, li tenne in vita e poi li aiutò e li fece educare secondo la situazione di ciascuno di essi. [**18**] Circa in quel tempo fece trarre fuori dal sepolcro il sarcofago e il corpo di Alessandro Magno, per vederlo, e gli rese omaggio incoronandolo con una corona d'oro e spargendo fiori su di esso. Richiesto se volesse vedere anche Tolemeo [2], esclamò: — Un re io ho voluto vedere, non dei morti! — [2] Ridusse l'Egitto a provincia e, per aumentarne la fertilità a vantaggio dei rifornimenti di grano dell'Urbe, fece rimettere in ordine dai soldati tutti i canali, nei quali il Nilo versa le acque che gli sovrabbondano: infatti col volgere dei secoli si erano intasati di fango. E perchè anche in futuro il ricordo della battaglia di Azio venisse più splendidamente commemorato, fondò presso Azio la città di Nicopoli [3] e vi istituì ludi da celebrarsi ogni quattro anni [4] e, ampliato l'antico tempio di Apollo, consacrò a Nettuno e a Marte il luogo dove aveva tenuto gli accampamenti e lo adornò delle spoglie navali.

[**19**] In seguito soffocò, quale in un'epoca quale in un'altra, molte sollevazioni e princìpi di rivoluzioni e congiure, che gli furono rivelate dalle delazioni prima che prendessero consistenza: quella del figlio di

1. Cfr. *Caesar*, LII, 1-2.

2. Tolemeo di Lago, detto Sotere, generale di Alessandro Magno, fondatore del regno in Egitto (323-285).

3. Cioè « la città della vittoria ».

4. I Greci li chiamarono « i grandi ludi Aziaci Cesarei » e li annoverarono quinti in ordine di importanza, dopo i quattro grandi agoni nazionali (Olimpici, Pitici, Istmici, Nemei).

Lepido; poi di Varrone Murena[1] e Fannio Cepione; in seguito di Marco Egnazio; poi ancora di Plauzio Rufo e Lucio Paolo, marito della figlia di sua figlia[2]: oltre a queste, quella di Lucio Audasio, accusato già di falso in atto pubblico, in età provetta e non più sano di corpo; e quella di Asinio Epicado, di sangue mezzo romano e mezzo partino[3]; l'ultima fu quella di Telefo, lo schiavo nomenclatore[4] di una signora romana: infatti non fu salvo dai pericoli e dalle congiure neanche degli uomini di condizione più bassa. [2] Audasio ed Epicado avevano progettato di rapire Giulia e Agrippa, rispettivamente figlia e nipote di Augusto, dalle isole in cui erano confinati[5] e di condurli presso gli eserciti; Telefo, convinto che la signoria di Roma spettasse a lui per decreto del fato, aveva deciso di assalire Augusto in persona e il senato. Ma v'è di più: una volta fu sorpreso in piena notte presso la sua camera da letto un vivandiere dell'esercito dell'Illiria, che era riuscito ad eludere la vigilanza dei portieri, con alla cintura un coltello da caccia: non si potè capire se fosse davvero pazzo o se fingesse la pazzia, perchè con la tortura non gli si cavò nulla di preciso.

[**20**] Condusse personalmente due sole guerre contro popoli stranieri: contro i Dalmati, quand'era ancora giovanotto, e contro i Cantabri, quando

1. Cfr. cap. LXVI, 3.

2. È la figlia di Agrippa e di Giulia, anch'essa di nome Giulia: cfr. cap. LXIV.

3. I Partini erano una popolazione illirica. Avevano sede nell'odierna Albania, presso Durazzo.

4. Lo schiavo nomenclatore accompagnava il padrone per suggerirgli i nomi delle persone che incontrava per istrada: utile specialmente nei giorni delle campagne elettorali.

5. Cfr. cap. LXV, 1.

aveva già sconfitto Antonio. Nella guerra dalmatica fu anche ripetutamente ferito: in un fatto d'arme al ginocchio destro, da una pietra, e in un altro a una gamba, e a tutt'e due le braccia per un ponte che crollò. Le altre guerre le fece condurre dai luogotenenti: però in certe guerre contro Pannoni e Germani o intervenne di persona o si trattenne non lontano dal fronte, recandosi da Roma sino a Ravenna o a Milano o ad Aquileia. [**21**] Sottomise, parte con azione personale, parte ad opera di luogotenenti, la Cantabria, l'Aquitania, la Pannonia, la Dalmazia con tutto l'Illirico e similmente la Rezia e la Vindelicia [1] e i Salassi [2], popolazioni alpine. Pose fine anche alle scorrerie dei Daci, uccidendo tre dei loro capi con molti guerrieri; e respinse i Germani al di là dell'Elba: di essi fece trasferire in Gallia gli Svevi e i Sigambri, poichè gli si sottomettevano, e li stanziò nei territori vicini al Reno [3]. Ridusse analogamente all'obbedienza altre popolazioni che mal sopportavano di starsene in pace. [2] A nessun popolo mosse guerra senza motivi giusti che la rendessero necessaria, e fu tanto alieno dalla cupidigia di accrescere con qualunque mezzo l'impero o la sua gloria guerresca, che obbligò i prìncipi di alcuni popoli barbari a giurare nel tempio di Marte Vendicatore [4] che avrebbero conservato quella fedeltà e quella pace che gli chiedevano, e che da certi altri,

1. La Rezia e la Vindelicia comprendevano i territori a nord delle Alpi, arrivando sino al Reno a ovest e al Danubio a nord: ad est confinavano col Norico.

2. Stanziati tra le Alpi Graie e le Pennine.

3. Quasi tutte queste imprese di guerre le fece compiere dal figliastro Tiberio, il futuro imperatore: cfr. *Tiberius*, IX.

4. Augusto eresse due templi a questa divinità: uno sul colle Capitolino, l'altro nel Foro di Augusto: su questo ultimo cfr. cap. XXIX, 1-2.

poi, provò a farsi consegnare ostaggi di nuovo genere, le donne, poichè vedeva bene che dei maschi non si preoccupavano eccessivamente, dopochè li avevano dati come ostaggi: però lasciò sempre a tutti la possibilità di riprenderseli, gli ostaggi, ogni volta che volevano. Quelli che gli si ribellavano con maggior frequenza e perfidia, si limitò in ogni caso a punirli mettendo in vendita i prigionieri con la clausola che non venissero condotti schiavi in regioni vicine alle loro e che non potessero affrancarsi prima che fossero passati trent'anni. [3] Con la sua fama di virtù e di moderazione indusse gli Indi e anche gli Sciti [1], popoli noti solo per quel che se ne raccontava, a prendere l'iniziativa di chiedere, a mezzo di legati, l'amicizia sua e del popolo romano. Persino i Parti non ebbero difficoltà a cedergli l'Armenia, da lui rivendicata, e a restituirgli, quando le chiese [2], le insegne militari tolte a Marco Crasso [3] e a Marco Antonio [4]: in soprappiù gli offrirono ostaggi e finalmente, poichè ci fu un momento in cui parecchi erano i pretendenti al regno, accettarono come re solo quello che egli stesso prescelse.

[**22**] Il tempio di Giano Quirino, che prima di lui era stato chiuso due sole volte [5] dopo la fondazione di Roma, egli in uno spazio di tempo di gran lunga minore lo chiuse tre volte [6] avendo ristabilito la pace sulle terre e sui mari. Due volte entrò in

1. Abitanti nell'odierna Russia, a nord del mar Caspio e del mar Nero.
2. Nel 20 a. C.
3. Nella battaglia di Carre (53 a. C.).
4. Nel 40 e nel 36 a. C.
5. Da Numa Pompilio e dopo la prima guerra punica (235 a. C.).
6. Nel 29 e nel 25 a. C., rispettivamente al termine delle guerre contro Antonio e Cleopatra e contro i Cantabri; e poi forse nell'8 a. C., dopo la vittoriosa campagna di Tiberio in Germania.

Roma con gli onori dell'ovazione: dopo la guerra di Filippi e poi dopo la guerra di Sicilia. Tre trionfi curuli [1] celebrò, il dalmatico, l'aziaco, l'alessandrino, in tre giorni consecutivi. [**23**] Non ebbe a subire che due sole sconfitte ignominiose e gravi e tutt'e due in Germania, quella di Lollio [2] e quella di Varo [3]: la prima gli riuscì più di infamia che di danno, la seconda invece fu un'irreparabile sciagura, perchè tre legioni furono fatte a pezzi col comandante, i vicecomandanti e tutti i corpi ausiliari. Quando ne giunse notizia alla capitale, dispose picchetti armati per la città, per prevenire possibili disordini, e prorogò i poteri ai governatori delle province, per tenere a freno gli alleati con magistrati esperti e pratici. [2] Fece voto anche di splendidi ludi in onore di Giove Ottimo Massimo, se fosse migliorata la situazione politica dello Stato: così si era fatto durante le guerre cimbrica [4] e marsica [5]. Tanto si addolorò — narrano — che per mesi e mesi consecutivi si lasciò crescere barba e capelli e che talvolta sbatteva la testa contro la porta urlando: — Quintilio Varo, rendimi le legioni! —: ogni anno considerò l'anniversario di quella strage come giorno di dolore e di lutto.

[**24**] Per quanto ha attinenza con gli ordinamenti militari, introdusse molti mutamenti e innovazioni e richiamò anche in vigore parecchie disposizioni dei

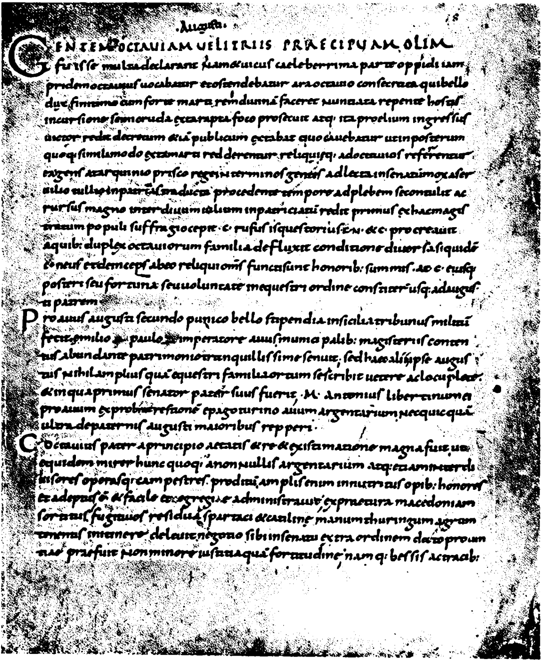
1. In cui il generale trionfatore compariva sul cocchio, non a cavallo come nell'ovazione.

2. Nel 16 a. C. - Marco Lollio fu precettore di Gaio Cesare, figlio adottivo di Augusto (cfr. *Tiberius*, XII, 2; XIII, 2).

3. Nel 9 d. C. nella selva di Teutoburgo.

4. È la guerra combattuta e vittoriosamente conclusa da Gaio Mario (102-101 a. C.).

5. È la cosiddetta guerra sociale scoppiata nel 91 a. C.


.Augusti. 18
GENTEM OCTAUIAM UELITRIIS PRAECIPUAM OLIM
fuisse multa declarant. nam et uicus celeberrima parte oppidi iam
pridem octauius uocabatur et ostendebatur ara octauio consecrata qui bello
duce finitimo cum forte marti rem diuinam faceret nuntiata repente hostis
incursione semicruda exta rapta foco prosecuit atque ita proelium ingressus
uictor redit. decretum etiam publicum extabat quo cauebatur ut in posterum
quoque simili modo exta marti redderentur. reliquiaeque ad octauios referrentur.
ea gens a tarquinio prisco rege inter minores gentes adlecta in senatum mox a ser
uio tullio in patricias traducta procedente tempore ad plebem se contulit ac
rursus magno interuallo per diuum iulium in patriciatum redit. primus ex hac magis
tratum populi suffragio cepit. c. rufus. is quaestorius cn. et c. procreauit
a quibus duplex octauiorum familia defluxit condicione diuersa siquidem
gnaeus et deinceps ab eo reliqui omnes functi sunt honoribus summis. at c. eiusque
posteri seu fortuna seu uoluntate in equestri ordine constiterunt usque ad augus
ti patrem.
Proauus augusti secundo punico bello stipendia in sicilia tribunus militum
fecit aemilio pappo imperatore. auus municipalibus magisteriis conten
tus abundante patrimonio tranquillissime senuit. sed haec alii. ipse augus
tus nihil amplius quam equestri familia ortum se scribit uetere ac locuplete
et in qua primus senator pater suus fuerit. M. Antonius libertinum ei
proauum exprobrat restionem e pago thurino. auum argentarium. nec quicquam
ultra de paternis augusti maioribus repperi.
C. Octauius pater a principio aetatis et re et existimatione magna fuit ut
equidem mirer hunc quoque a nonnullis argentarium atque etiam inter di
uisores operasque campestres proditum. amplis enim innutritus opibus honores
et adeptus est facile et egregie administrauit. ex praetura macedoniam
sortitus fugitiuos residuam spartaci et catilinae manum thurinum agrum
tenentes itinere deleuit negotio sibi in senatu extra ordinem dato. prouin
ciae praefuit non minore iustitia quam fortitudine. nam quis bessis ac thracib;

Svetonio. *Vite dei Cesari*

Una pagina del Cod. *Memmianus* (Paris, Lat. 6115)

tempi antichi. Mantenne la disciplina con la massima severità: non concesse mai, neppure ad alcuno dei suoi luogotenenti, licenze per rivedere la moglie, se non con grande difficoltà e soltanto durante i mesi invernali. Vendette all'asta un cavaliere romano con tutti i suoi beni, perchè aveva amputato i pollici ai suoi due figli giovanetti per sottrarli al servizio militare: ma poichè vide che stava per essere acquistato dai pubblicani [1], lo aggiudicò schiavo ad un suo liberto per farlo relegare in campagna dove potesse vivere come libero. [2] Congedò con ignominia tutta la decima legione perchè obbediva, ma con insolenza, e similmente ne sciolse altre, che pretendevano insolentemente il congedo, senza concedere loro le agevolazioni e i premi spettanti. Decimò e mise a razione con l'orzo le coorti cui fosse avvenuto di cedere le posizioni. Punì con la morte i centurioni — ed anche i semplici soldati — quando abbandonavano il posto: per le altre colpe di altro genere intervenne con diverse pene infamanti: per esempio, li faceva stare in piedi un giorno intero davanti alla tenda del comandante, talvolta coperti della sola tunica e senza cintura, non di rado con in mano pertiche di dieci piedi [2] od anche una zolla. [25] E dopo le guerre civili, mai si rivolgeva alle sue truppe, o a viva voce nelle assemblee, o per iscritto, negli editti, con l'appellativo di «commilitoni», bensì sempre di «soldati»: nè permise che neppure i suoi figli o figliastri, quand'erano insigniti di comandi

1. I pubblicani, grandi capitalisti appaltatori della riscossione delle entrate dello Stato, erano per lo più cavalieri: ciò spiega perchè volessero comprare essi questo cavaliere: evidentemente per ridargli poi sùbito la libertà.

2. La *decempeda* — pertica lunga dieci piedi — serviva per prendere le misure nello stabilire gli accampamenti.

militari, le chiamassero con altro nome, perchè riteneva quell'appellativo di commilitoni un'adulazione inammissibile in confronto sia alla natura della vita militare sia alla pace di quegli anni, e anche alla maestà sua e della sua famiglia. [2] I liberti, tranne che a Roma nei servizi antincendi e per la repressione di tumulti in momenti di grave carestia, nell'esercito li arruolò due volte in tutto: una volta come presidio per le colonie vicine all'Illirico, un'altra volta a difesa della riva del Reno: costoro erano schiavi, a lui forniti per sua imposizione dai cittadini romani di ambo i sessi sufficientemente ricchi, che egli sùbito affrancò e tenne in prima linea, senza mai mischiarli coi soldati nati liberi nè armarli allo stesso modo. [3] Tra le ricompense militari le falere [1], le collane e tutte le decorazioni consistenti in oggetti d'oro e di argento erano da lui concesse alquanto più facilmente che le corone vallari o murali [2], di gran lunga le più onorifiche tra le decorazioni: queste le assegnava il più raramente possibile e non per acquistarsi simpatie: spesso le dava anche a soldati semplici. Dopo la vittoria navale in Sicilia donò a Marco Agrippa [3] un pavese ceruleo [4]. Soltanto ai generali che avevano ottenuto il trionfo, anche se l'avessero accompagnato nelle spedizioni contribuendo alle sue vittorie, credette bene di non assegnare mai decorazioni, perchè essi

1. Decorazioni a forma di disco leggermente incavato con un bottone nel mezzo: si portavano sul petto. Pare si concedessero soltanto ai soldati semplici e agli ufficiali inferiori.

2. Si davano rispettivamente a chi per primo avesse superato i baluardi dell'accampamento nemico o le mura della città nemica assediata.

3. Cfr. cap. XVI, 1 e la nota 2.

4. Rosso era il pavese che l'ammiraglio innalzava sulla sua nave: come distinzione specialissima ad Agrippa è concesso invece ceruleo.

stessi avevano pure la facoltà di concederne a chi volessero. [4] Riteneva che i difetti più gravi per il perfetto comandante di eserciti fossero la fretta e la mancanza di ponderazione: infatti non si stancava di ripetere massime famose, fra cui: *va piano a far le cose in fretta!*;

Val più il general prudente — che non quel ch'è temerario [1];

e: quando una cosa è fatta abbastanza bene, è fatta anche abbastanza in fretta. Diceva che non bisogna attaccare battaglia o imprender guerre per nessuna ragione al mondo, ammenochè la speranza del vantaggio appaia superiore al pericolo del danno. Infatti, quelli che per conseguire vantaggi trascurabilissimi correvano pericoli non di poco conto, diceva che erano simili a quei pescatori che usano l'amo d'oro, della cui perdita, se mai si rompa, non c'è pesca al mondo che valga a compensare il danno.

[**26**] Tenne magistrature ed onori sia non avendo ancora l'età legale, sia, certuni, istituiti appositamente per lui e in perpetuo. Si impadronì del consolato a diciannove anni [2], avendo fatto avanzare con intenzioni ostili le sue legioni verso l'Urbe e inviato in Roma chi, a nome dell'esercito, lo richiedesse per lui: però, poichè il senato non si risolvèva, il centurione Cornelio, capo dell'ambasceria, si buttò il mantello dietro le spalle, e mostrando l'elsa della spada non ebbe alcuno scrupolo di proclamare in pieno senato: — Questa lo farà console, se non lo farete voi! — [2] Fu console per la seconda volta

1. È un verso di EURIPIDE, *Phoenissae*, 612.
2. Nell'agosto 43.

nove anni dopo[1], per la terza volta dopo l'intervallo di un anno[2]; ebbe i successivi consolati, fino all'undecimo, l'uno appresso all'altro senza interruzioni e, avendone in appresso rifiutati molti quando glieli offrivano, chiese, di sua iniziativa, il dodicesimo dopo un lungo intervallo (precisamente dopo diciassette anni[3]), e poi due anni dopo, il tredicesimo[4], per poter, insignito della più alta magistratura, presentare nel Foro i figli Gaio e Lucio[5] quando vi comparvero la prima volta, ciascuno all'epoca sua[6]. [3] I cinque consolati di mezzo, dal sesto al decimo, li tenne per tutto l'anno, gli altri, quale per nove mesi, quale per sei o per quattro o per tre, il secondo, poi, per pochissime ore: infatti il mattino del primo gennaio di quell'anno sedette un poco sulla sella curule davanti al tempio di Giove Capitolino e poi lasciò la carica, nominando un altro che lo sostituisse. E non fu sempre a Roma all'inizio dei suoi consolati: il quarto lo iniziò essendo in Asia, il quinto nell'isola di Samo, l'ottavo e il nono a Tarragona.

[27] Resse per dieci anni il triumvirato che doveva riorganizzare lo Stato[7]: in esso, per la verità, si oppose a lungo ai colleghi perchè non voleva si facessero proscrizioni, ma, una volta incominciatele, le condusse con più rigore dei suoi due colleghi. Perchè, mentre essi si lasciavano spesso vincere dalle raccomandazioni e dalle preghiere per riguardo della

1. Nel 33 a. C.
2. Cioè nel 31 a. C.
3. Nel 5 a. C.
4. Che tenne nel 2 a. C.
5. Figli adottivi: essi erano nati da Agrippa e da Giulia, la figlia di Augusto. Qui si allude al giorno in cui assunsero la toga virile.
6. Nel 5 e nel 2 a. C.
7. Cfr. cap. XVII, nota 3.

posizione di molti, egli solo fece ogni sforzo perchè non si avesse pietà per nessuno: proscrisse persino il proprio tutore Gaio Toranio, che era stato anche collega di suo padre Ottavio nell'edilità. [2] Giulio Saturnino riferisce in più questo particolare: che, quando, terminata la proscrizione, Marco Lepido cercò di scusare il passato e fece sperare clemenza per il futuro perchè si era ormai emanato un numero sufficiente di condanne, Augusto al contrario dichiarò che, quanto alle proscrizioni, egli aveva stabilito questa regola: si riservava piena ed assoluta libertà di azione. Per rimediare, poi, a tanta ostinatezza, promosse cavaliere Tito Vinio Filopemene per avere — a quel che si diceva — tenuto nascosto il suo patrono quand'era stato colpito dalla proscrizione. [3] Anche nell'esercizio delle sue funzioni di triumviro si attirò l'odio furente di molti. Fece trafiggere in propria presenza Pinario, un cavaliere romano, perchè si era accorto che, una volta che egli stava parlando ai soldati e i civili erano stati lasciati avvicinare in folla, colui si segnava non so quali appunti: egli l'aveva considerato un indiscreto e una spia; e il console designato Tedio Afro, per essersi malignamente fatto beffe, in una conversazione, di non so quale suo atto, Ottaviano lo atterrì talmente con le minacce da indurlo a buttarsi nel vuoto [4] e il pretore Quinto Gallio, poichè era venuto a rendergli l'omaggio del saluto con due tavolette che teneva celate sotto la veste, non osò, pur sospettando che occultasse una spada, perquisirlo sull'atto, per timore di trovare altro: ma poco dopo lo fece strappare con la violenza dal tribunale da plotoni di soldati al comando di centurioni: lo sottopose alla tortura come gli schiavi e, benchè non confessasse niente, lo fece uccidere, dopo avergli cavato gli occhi con le

sue mani: Augusto scrive tuttavia che Gallio gli aveva teso un tranello quando l'aveva pregato di un'udienza particolare: che perciò l'aveva cacciato in prigione e poi liberato inibendogli il soggiorno a Roma; che in sèguito era morto per naufragio o in un'imboscata di masnadieri. [5] Accettò la potestà tribunizia a vita, nella quale si prescelse per due volte un collega, nominato, ciascuno, per cinque anni [1]. Ebbe anche in perpetuo il controllo sui costumi e sulle leggi [2]: e in virtù di questa prerogativa, benchè non rivestisse la carica di censore, compì tre volte il censimento del popolo, la prima e la terza volta con un collega, la seconda da solo [3]. [**28**] Due volte pensò di restaurare la repubblica: la prima volta, sùbito dopo aver sconfitto Antonio, ricordandosi che costui gli aveva sovente rinfacciato di essere proprio lui il solo ostacolo al ristabilimento del regime repubblicano; e un'altra volta quando, stanco di una malattia di cui non riusciva a guarire, fece venire nella sua dimora i magistrati in carica e il senato e consegnò loro un volume contenente i dati sull'amministrazione dell'impero [4]. Ma poi riflettè che non poteva diventare un privato cittadino senza correre pericoli e che era un'imprudenza affidare lo Stato all'arbitrio di molti: perciò continuò a tenersi i poteri, nè si può dire se migliore sia stato il risultato o l'intenzione. [2] Quest'intenzione egli proclamava molto spesso e ne volle lasciar testimonianza anche con un editto in questi termini: « Mi sia concesso ristabilire, incrollabile nella sua sede, la repub-

1. Agrippa nel 18 a. C.; Tiberio nel 6 a. C. (cfr. *Tiberius*, IX, 3) e poi nel 4 d. C. (ma per dieci anni).

2. Il che non risponde a verità: cfr. AUGUSTO, *Res gestae*, VI, 1.

3. Nel 28 a. C. con Agrippa; nel 14 d. C. con Tiberio; nell'8 a. C. da solo.

4. Cfr. cap. CI, 4.

blica e cogliere di ciò quel frutto che mi riprometto, dimodochè si dica che io sono il creatore del migliore degli Stati, e, quando morirò, possa meco portare la speranza che quelle fondamenta, che io getterò per lo Stato, dureranno incrollabili». Egli stesso trasformò in realtà questo suo proposito, sforzandosi in tutti i modi che nessuno avesse a dolersi del nuovo stato di cose.

[3] Abbellì talmente l'Urbe, priva ancora della grandiosità che la maestà dell'impero richiedeva ed esposta a incendi e inondazioni, che potè giustamente gloriarsi di aver trovato una città di mattoni e di lasciarla di marmo. Cercò inoltre di provvedere alla sua sicurezza anche per il futuro, per quanto umanamente fu possibile prevedere. [**29**] Fece innalzare moltissimi edifizi di uso pubblico, di cui ecco i più notevoli: il Foro col tempio di Marte Vendicatore[1]; il tempio di Apollo sul Palatino[2]; quello di Giove Tonante in Campidoglio[3]. Si indusse a costruire un Foro per la gran folla di gente e per l'aumentato numero dei processi: a tutto ciò sembrava non bastassero più i due Fori esistenti[4] e che ne occorresse anche un terzo: questo è il motivo per cui fu inaugurato piuttosto affrettatamente, quando il tempio di Marte non era ancora finito, e si decretò che lì si tenessero, separatamente, i processi pubblici e le estrazioni a sorte dei giudici. [2] Aveva fatto voto del tempio di Marte quando intraprese la guerra di Filippi per vendicare il padre: e decretò che lì il

1. Dedicato nel 2 a. C.

2. In occasione della sua inaugurazione (28 a. C.) Properzio scrisse l'elegia II, 31, e Orazio l'ode I, 31: questo tempio era stato da Augusto promesso in voto già nel 36, dopo la vittoria su Sesto Pompeo.

3. Promesso in voto nel 26 a. C. e dedicato nel 22 a. C.

4. Il foro Romano e il foro di Giulio Cesare: su quest'ultimo cfr. *Caesar*, XXVI, 2.

senato prendesse le deliberazioni sulle guerre e sui trionfi; che di lì partissero in corteo i magistrati che si recavano alle province con comando militare; e che lì portassero le insegne del trionfo i generali che tornassero vittoriosi. [3] Fece sorgere il tempio di Apollo in quella parte della sua dimora sul Palatino, cui gli aruspici avevano detto, dopo che il fulmine l'aveva colpita, essere dal dio reclamata per sè: vi aggiunse i portici con una biblioteca di opere latine e greche e lì, quand'era già piuttosto vecchio, tenne spesso anche le sedute del senato e passò in rassegna le decurie dei giudici. Consacrò il tempio a Giove Tonante per uno scampato pericolo: durante una marcia notturna al tempo della spedizione Cantabrica il fulmine aveva sfiorato la sua lettiga, uccidendo il servo che marciava davanti facendo lume. [4] Eresse pure alcuni edifizi sotto nome di altri, dei nipoti, cioè, e della moglie e della sorella, come il portico e la basilica di Gaio e di Lucio, e similmente i portici di Livia e di Ottavia e il teatro di Marcello[1]. In più esortò anche frequentemente gli altri principali cittadini perchè abbellissero Roma, ciascuno secondo le proprie possibilità, con monumenti nuovi o rifatti o ammodernati. [5] E allora furono eretti molti edifizi da molti cittadini: come il tempio di Ercole delle Muse, da Marcio Filippo; quello di Diana, da Lucio Cornificio; l'atrio della Libertà, da Asinio Pollione; il tempio di Saturno, da Munazio Planco; un teatro, da Cornelio Balbo; un anfiteatro, da Statilio Tauro; e poi molti e bei monumenti da Marco Agrippa[2].

1. È il nipote di Augusto, figlio della sorella di lui Ottavia: la sua morte immatura nel 23 a. C. (aveva appena vent'anni) fu pianta negli immortali versi di VIRGILIO, *Aeneis*, VI, 860-901.

2. Tra cui ricordiamo il Pantheon.

[**30**] Suddivise il territorio dell'Urbe in regioni [1] e quartieri, e, per provvedere alla sicurezza, stabilì: per le regioni alcuni magistrati che duravano in carica un anno ed erano tratti a sorte; per ciascun quartiere alcuni ispettori plebei scelti fra la plebe del vicinato [2]. Contro gli incendi provvide con servizi di guardie notturne e con vigili; per impedire le inondazioni fece allargare e nettare l'alveo del Tevere, che era da tempo ingombro di ruderi e ristretto perchè si costruivano edifizi sempre più vicino alle sue rive. Per facilitare l'accesso all'Urbe da ogni parte, si assunse personalmente la cura della via Flaminia fino a Rimini, e la pavimentazione di tutte le altre affidò ai generali insigniti del trionfo perchè vi provvedessero col denaro del bottino. [2] Ricostruì i sacri templi caduti in rovina col volgere del tempo o distrutti da incendi [3] e li adornò — come adornò gli altri — con doni ricchissimi: con una sola donazione depositò nella cella di Giove Capitolino sedicimila libbre d'oro e pietre preziose e perle per cinquanta milioni di sesterzi.

[**31**] Dopochè assunse il pontificato massimo (ma solo quando Lepido morì [4]: non aveva mai voluto togliergli lo finchè era stato in vita), tutta la congerie di libri profetici in lingua latina e greca, che erano diffusi largamente pur non sapendosi a chi risalissero o pur meritandosi scarsa attendibilità, raccoltine da ogni parte più di duemila, li bruciò e conservò soltanto i libri Sibillini, anche questi però

1. Erano quattordici.

2. L'istituzione di questi « ispettori di polizia » gli fu forse suggerita da Alessandria d'Egitto, dove esisteva appunto una tale organizzazione.

3. Solo durante il suo sesto consolato (28 a. C.) restaurò ben ottantadue templi: così riferisce Augusto stesso: *Res gestae*, IV, 20.

4. Nel 12 a. C. (ma Lepido era morto nel 13).

dopo averne operato una scelta: e li collocò in due armadietti dorati alla base della statua di Apollo Palatino. [2] Regolò di nuovo l'anno secondo la riforma precedentemente introdotta dal Divo Giulio, ma che in sèguito, per negligenza, era stato messo sossopra in maniera incredibile: quando compì questo riordinamento, preferì dare il suo nome al mese sestile, piuttosto che al mese di settembre in cui era nato, perchè in sestile aveva ottenuto tanto il suo primo consolato quanto splendide vittorie[1]. [3] Accrebbe il numero e la dignità dei sacerdoti ed anche i loro privilegi, specialmente per le vergini Vestali: bisognando accoglierne una al posto di un'altra che era morta, poichè molti brigavano per evitare di ammettere al sorteggio le proprie figlie, Augusto giurò che, se per l'età qualcuna delle sue nipoti[2] potesse essere prescelta, egli l'avrebbe offerta. [4] Rimise in vigore alcune cerimonie antiche, che a poco a poco erano cadute in disuso, come l'augurio della Salute[3], la dignità di flamine di Giove, la cerimonia dei Lupercali, i ludi Secolari[4] e i Compitali[5]. Vietò che nei Lupercali i ragazzi ancora imberbi prendessero parte alle corse e similmente, nei ludi Secolari, ai giovani dei due sessi di assistere ad alcuno spettacolo notturno se non accompagnati da qualche congiunto maggiore di

1. Per esempio, l'entrata in Alessandria e forse la vittoria su Sesto Pompeo.

2. Giulia e Agrippina: cfr. cap. LXIV.

3. Con questa cerimonia si chiedeva agli dèi, a principio d'anno, se erano contenti che si implorasse la loro protezione per lo Stato.

4. Ricorrevano ogni centodieci anni: egli li celebrò nel 17 a. C.: per essi Orazio compose il notissimo *Carmen saeculare* che fu cantato il 3 giugno di quell'anno anche sul Campidoglio.

5. Nell'occasione delle feste Compitali che si celebravano dopo i Saturnali.

età. Introdusse l'usanza di adornare di fiori i Lari Compitali[1] due volte all'anno, di primavera e di estate. [5] Sùbito dopo gli dèi immortali onorò la memoria dei generali dai quali l'impero del popolo romano era stato reso così immenso, da minimo che era: e perciò restaurò gli edifizi da ciascuno di essi eretti conservandone le iscrizioni, e dedicò a ciascuno di loro una statua con le insegne trionfali in entrambi i portici del suo Foro, dichiarando anche con un editto di aver pensato a ciò perchè i cittadini potessero esigere che quei magnanimi venissero presi, per così dire, a modello[2] da lui, finchè vivesse, e poi dai prìncipi che sarebbero venuti dopo di lui. Tolse anche dalla Curia, in cui era stato ucciso Cesare, la statua di Pompeo facendola collocare sopra un arco di marmo di fronte alla galleria del teatro di Pompeo stesso.

// [**32**] Molti disordini, di effetto deprecabilissimo, a danno e rovina della città, o erano rimasti per le abitudini e gli abusi delle guerre civili, o, anche, si erano introdotti in tempo di pace. Infatti moltissimi briganti in tutta libertà, circolavano armati, per difendersi, essi dicevano; e viaggiatori venivano rapiti in aperta campagna e internati negli ergastoli dei proprietari terrieri, senza discriminazione, liberi o schiavi che fossero; e molte bande si formavano, sotto l'apparenza di associazioni nuove, in realtà per commettere qualunque atto di delinquenza. E dunque impedì il brigantaggio di strada disponendo posti di guardia in luoghi opportuni; fece ispezionare gli ergastoli; sciolse le associazioni, tranne quelle antiche e legittime. [2] Bruciò i registri degli

1. Questi Lari erano venerati in piccole cappelle nei crocicchi.
2. Nel testo latino noi leggiamo: *ut ad illorum velut exemplar.*

antichi debitori dell'erario di cui specialmente ci si serviva per tessere intrighi: i luoghi pubblici dell'Urbe, che erano tali non di sicuro diritto, li aggiudicò a chi li occupava; cassò i processi di quegli accusati, che tutti i giorni erano citati in tribunale, e che a null'altro approdavano fuor che a procurare piacere ai loro avversari con la vista delle vesti squallide[1]: e stabilì la condizione che, se alcuno li volesse ancora far comparire davanti ai giudici, fosse esposto al pericolo di subire la stessa pena[2]. Perchè nessun delitto restasse impunito e nessuna pratica non risolta fra un ritardo e l'altro, fissò, per la trattazione delle cause, altri trenta giorni che erano occupati dai ludi onorari[3]. [3] Alle tre decurie di giudici ne aggiunse una quarta, a cui volle si desse il nome di « ducenari »[4], tratta dai cittadini di censo minore, per giudicare le cause riguardanti somme più lievi. Scelse giudici che avessero almeno ventinove anni compiuti, cioè cinque anni di meno[5] di quanti per consuetudine se ne richiedevano. E poichè molti cercavano di sottrarsi all'ufficio di giudice, si decise a concedere che le singole decurie a turno godessero di un periodo di vacanze ogni anno e che le cause che si solevano trattare a novembre e a dicembre venissero tralasciate. [**33**] Personalmente amministrò la giustizia con assiduità e talvolta sino a che si faceva notte; quando non si sentiva bene di salute, faceva disporre la sua lettiga davanti al tribunale o, anche, rendeva giustizia stando in casa a letto. E la giustizia ammi-

1. Gli accusati si presentavano in tribunale vestiti a lutto.
2. Qualora l'accusato venisse assolto, naturalmente.
3. Offerti dai magistrati quando entravano in carica.
4. Il cui patrimonio, cioè, era di non più di duecentomila sesterzi.
5. È, probabilmente, un errore materiale di Svetonio: Augusto avrà portato il limite di età per i giudici a venticinque anni.

nistrò non solo con estrema diligenza ma anche con indulgenza grande: si dice che ad uno, accusato e convinto di parricidio, per non doverlo condannare ad essere cucito nel sacco (pena riservata ai rei confessi), rivolgesse l'interrogazione in questi termini: — Non l'hai mica ucciso tu, tuo padre, vero? —; [2] un'altra volta, in un processo per un testamento falso in cui tutti i testimoni erano considerati responsabili per la legge Cornelia, ai giudici fece consegnare contemporaneamente non solo due tavolette, una per l'assoluzione e una per la condanna, ma anche una terza, con cui perdonare a quelli che risultassero essersi indotti a mettere la loro firma perchè ingannati o perchè sbagliatisi. [3] Ogni anno delegava al pretore urbano le cause in appello tra cittadini romani: quelle dei provinciali, invece, ad ex consoli, che aveva preposti agli affari provinciali, uno per provincia. [**34**] Riformò leggi, e alcune le rifece del tutto, come quella contro il lusso, sugli adultèri e sulla sodomia, sui brogli, sui matrimoni tra diverse classi sociali[1]. Quest'ultima egli emendò con molta maggior severità di tutte le altre, ma non la potè far passare, per l'opposizione violenta di chi non la voleva, se non dopo aver alla fine tolta, o alleggerita, qualche pena e dopo aver concesso una dilazione di tre anni prima di farla entrare in vigore e dopo aver accresciuto i premi. [2] Durante un pubblico spettacolo, poichè i cavalieri insistevano nel chiederne l'abolizione completa, chiamati a sè i figli di Germanico[2], li tenne parte fra le sue braccia e

1. Fu presentata nel 18 a. C.: fu poi seguita, nel 9 d. C., dalla legge Papia Poppea comminante pene contro i celibi e contro gli sposati senza prole.

2. Il quale, dal matrimonio con Agrippina, ebbe ben nove figli: cfr. *Caligula*, VII.

parte li pose in grembo al loro padre, e li mostrò al pubblico, col gesto e con l'espressione del volto intendendo far capire che non si dovevano peritare di imitare l'esempio del giovane Germanico. E poichè si accorgeva che anche col fidanzarsi con ragazze di età immatura e col frequente cambiare moglie riuscivano ad eludere la legge e a renderla inefficace, limitò la durata dei fidanzamenti e pose un freno ai divorzi. [**35**] I senatori, il cui numero era straboccchevole, una folla di gente senza modo nè regola — erano invero più di mille e certuni, poi, del tutto indegni: nominati dopo l'uccisione di Cesare solo per raccomandazioni e per i denari distribuiti a destra e a sinistra, la gente li chiamava « i senatori dell'altro mondo» — li riportò al numero e alla dignità di prima con due selezioni: la prima a criterio dei senatori stessi (ogni senatore sceglieva il collega che voleva), la seconda a criterio suo e di Agrippa. Quello fu il tempo in cui — a quel che si crede — presiedeva alle adunanze indossando, per difesa, la corazza sotto la toga e col pugnale alla cintura, mentre i dieci più robusti senatori amici suoi stavano attorno al suo seggio. [2] Cremuzio Cordo[1] scrive che in quel periodo i senatori non erano neanche ricevuti in udienza, se non erano soli e se non si perquisivano tra le pieghe della toga. Indusse alcuni a rassegnare dignitosamente le dimissioni dal senato: a costoro egli lasciò la prerogativa dell'abito e il diritto al posto riservato nell'orchestra in teatro e alla partecipazione ai pubblici banchetti. [3] Perchè poi i prescelti ed approvati adempissero alle funzioni sena-

1. Storico dell'età di Augusto e di Tiberio: fu costretto al suicidio nel 25 d. C. e la sua opera storica fu condannata al rogo.

torie sia con maggior scrupolo sia con minore molestia, decretò che ciascuno di essi, prima di mettersi a sedere, facesse atto di venerazione, con incenso e vino, presso l'ara del dio nel cui tempio si radunasse l'assemblea; e che le sedute ordinarie del senato non fossero più di due al mese, una al primo del mese, l'altra agli idi, e che in settembre ed ottobre non dovessero intervenire altri all'infuori di quelli tratti a sorte per raggiungere il numero legale occorrente per emanare decreti. Per sè decise di formare ogni semestre, mediante estrazione a sorte, commissioni per un esame preliminare delle questioni da riferire al senato in seduta plenaria. [4] Sulle questioni di maggiore importanza interpellava i senatori non secondo la tradizione o secondo l'ordine, ma come gli pareva: così ciascuno doveva stare ben attento, perchè occorreva esprimere il proprio parere più che approvare quello degli altri. [**36**] Prese anche altri provvedimenti, fra cui: vietò la pubblicazione degli atti del senato; l'invio nelle province dei magistrati appena deposta la carica; stabilì l'assegnazione di una determinata indennità in denaro ai proconsoli per i muli e le tende che usava concedere in appalto. Dispose che l'amministrazione dell'erario passasse dai questori urbani agli ex pretori e ai pretori in carica; che la convocazione dei centumviri[1], che per tradizione veniva fatta dagli ex questori, spettasse invece ai decemviri. [**37**] E perchè un maggior numero di persone prendesse parte all'amministrazione dello Stato, escogitò nuovi uffici: la cura dei lavori pubblici,

1. Per rendere la giustizia, specialmente in questioni di eredità, di tutela, ecc.: nell'epoca dell'impero essi erano per lo più in numero di centottanta: dove si riunivano, piantavano un'asta: da ciò l'espressione *hasta centumviralis*, che qui Svetonio usa.

delle vie, degli acquedotti, del letto del Tevere, delle distribuzioni di frumento al popolo, la prefettura dell'Urbe, un triumvirato per scegliere i senatori, un altro per passare in rassegna le torme dei cavalieri ogni qualvolta fosse necessario. Riprese ad eleggere i censori, ciò che non si era più fatto da lungo tempo. Accrebbe il numero dei pretori. Richiese pure che, tutte le volte che lo facevano console, gli assegnassero due colleghi invece che uno: ma non glielo concessero, chè anzi tutti protestarono che la sua maestà era già abbastanza diminuita dal fatto che quella carica egli teneva non da solo ma con un altro. [**38**] Fu egualmente generoso nel render onore alle virtù belliche: a più di trenta generali fece concedere il trionfo completo[1], a un numero alquanto maggiore gli ornamenti del trionfo[2]. [2] Perchè i figli dei senatori più presto si abituassero alla vita politica, lasciò che indossassero il laticlavio appena assunta la toga virile e che assistessero alle sedute del senato; e, quando iniziavano il servizio militare, concesse loro non solo il grado di comandante di legione, ma anche il comando di un'ala di cavalleria: e perchè nessuno fra essi ignorasse la vita del soldato, per lo più metteva a capo di ciascuna ala due ufficiali di famiglia senatoria. [3] Passò di frequente in rassegna le torme dei cavalieri, ripristinando, dopo lungo intervallo di tempo, l'usanza della sfilata[3]. Ma non permise che gli accusatori ne facessero scendere da cavallo qualcuno durante la sfilata, come si soleva fare prima, e a quelli che erano oppressi

1. La notizia è probabilmente errata.

2. Cioè gli stessi onori e privilegi dei trionfatori, senza però il diritto di celebrare il trionfo.

3. Questo compito era proprio del censore, il quale poteva anche, in tale occasione, espellere pubblicamente dall'ordine equestre gli indegni.

dalla tarda vecchiaia o da qualche altra imperfezione fisica concesse che, mandato avanti il proprio cavallo al posto che spettava loro per diritto, venissero a piedi a rispondere ogni volta che fossero chiamati. Poi lasciò anche che quelli i quali, superato il trentacinquesimo anno d'età, non volessero più ritenere il cavallo, lo restituissero. [**39**] Ottenuta dal senato la nomina di una commissione di dieci membri che lo assistessero, obbligò ciascun cavaliere a render conto della sua condotta e quelli che vennero riprovati, in parte li colpì con una pena, in parte con una nota di infamia, i più con un'ammonizione, che non era però sempre uguale nella forma. La forma più lieve di ammonizione consistette nella consegna di presenza di uno scritto[1] che l'interessato doveva leggere per suo conto e sùbito lì stesso; alcuni biasimò perchè, ottenuti a prestito dei capitali a tassi di interesse poco elevati, li avevano concessi ad altri, ma con gli interessi maggiorati. [**40**] E quando nei comizi tribunizi avveniva che mancassero candidati di rango senatorio[2], procedette alle nomine scegliendo tra i cavalieri, dimodochè, quando scadevano dalla carica, rimanevano poi in quello dei due ordini che volevano. Poichè la più parte dei cavalieri, il cui patrimonio si era molto ridotto durante le guerre civili, non osavano andare a teatro e sedersi nel settore loro riservato per paura di incorrere nelle pene sancite dalla legge sul teatro, proclamò che da essa nulla avevano a temere quelli che avessero in qualche epoca posseduto, direttamente o nelle persone dei genitori, il censo equestre. [2] Fece il cen-

1. In cui, naturalmente, era contenuta una nota di biasimo.
2. Ciò era richiesto fin dai tempi di Silla.

simento del popolo per quartieri, e, perchè la plebe non si distraesse troppo di frequente dalle sue attività a causa delle distribuzioni di frumento, decise di distribuire tre volte all'anno le tessere, valide ognuna per quattro mesi: ma poichè la plebe preferiva l'usanza antica, tornò a concedere che si distribuissero le razioni mese per mese. Riportò anche in vigore la pristina organizzazione dei comizi [1] e represse i brogli con pene di vario genere: ai Fabiani e agli Scaptiensi, cittadini delle tribù a cui egli pure apparteneva, perchè non avessero a desiderare qualche premio da alcun candidato, il giorno dei comizi distribuiva mille sesterzi a testa, tratti dal suo patrimonio privato. [3] Ritenendo, inoltre, di grande importanza conservare pura la razza romana, tenendola lontana da ogni commistione di sangue straniero o servile, fu molto avaro nel concedere la cittadinanza romana e fissò limiti per le manomissioni. A Tiberio, che gli raccomandava un suo cliente greco, rispose per lettera che gliela avrebbe concessa, la cittadinanza, solo nel caso che, di presenza, fosse riuscito a dimostrargli i giusti motivi che aveva per richiederla; e a Livia, che lo pregava per la cittadinanza a un Gallo perchè era tributario, rispose di no, pur concedendogli l'esenzione dal tributo: gli era più facile sopportare qualche detrazione al fisco — così disse — che svilire la dignità di cittadino romano. [4] Non contento di aver frapposto molte difficoltà alla manomissione degli schiavi e molte di più alla concessione ad essi della libertà completa, fissò norme precise e sul numero e sulla condizione e sulla differenza di quelli che dovevano

1. Cfr. *Caesar*, XLI, 2.

manomettersi e aggiunse anche questa disposizione particolare, che, chi fosse stato qualche volta in prigione o sottoposto alla tortura, non potesse diventare cittadino romano nè con la libertà semplice nè con la libertà completa[1]. [5] Cercò anche di ripristinare l'antica foggia del vestire: e vista una volta nell'assemblea una folla di persone vestite di scuro[2], se ne sdegnò e si mise a gridare: — ecco i

> Romani, del mondo i signori,
> la gente che veste la toga![3],

e diè incarico agli edili di non permettere più a nessuno di fermarsi nel Foro o nelle vicinanze, se non si toglieva il mantello sì da mostrarsi vestito della toga.

[41] Spesso, quando gli se ne offriva l'occasione, si mostrò liberale verso tutte le classi dei cittadini: infatti, sia quando, al tempo del trionfo alessandrino, entrò nell'Urbe il tesoro dei re di Egitto, fece aumentare il circolante a tal punto che, diminuito il tasso d'interesse, il prezzo delle terre salì di parecchio; sia in sèguito, tutte le volte che vi fosse sovrabbondanza di denaro per la confisca dei beni di condannati, egli lo prestava gratuitamente per un tempo determinato a quelli che fossero in grado di offrire garanzia del doppio. Ampliò il censo dei senatori, elevandolo da ottocentomila sesterzi a un milione e duecentomila, dando del proprio a chi non possedeva tanto. [2] Elargì spesso denaro al popolo, ma variando, per lo più, l'en-

1. La libertà completa rendeva in tutto e per tutto uguali ai cittadini romani per nascita: la libertà pura e semplice poneva nello stato giuridico dei nemici del popolo romano che si erano arresi in guerra.

2. La toga, come si sa, era bianca.

3. VIRGILIO, *Aeneis*, I, 282.

tità delle somme: ora erano quattrocento sesterzi a testa, ora trecento, talvolta duecentocinquanta: e non dimenticò neanche i ragazzi più piccoli, benchè, per consuetudine, non fossero ammessi a tali distribuzioni se non avevano dieci anni compiuti. In periodi di carestia, distribuì anche, a ciascun cittadino, razioni di frumento spesso a bassissimo prezzo, talora addirittura gratis, e raddoppiò il valore dei buoni per somme di denaro. [42] Ma per dimostrare che egli era un principe che si preoccupava della salute del suo popolo e non di acquistarsi facile popolarità, ricorderò quest'episodio: una volta che il popolo si lamentava della scarsità di vino e del suo prezzo elevato, lo fece tacere con questa severissima osservazione: — Mio genero Agrippa ha sufficientemente provveduto con molti acquedotti a che nessuno abbia a soffrire la sete —. [2] Una volta che il popolo gli chiedeva il dono di denaro che per la verità aveva promesso, rispose che era uomo di parola; quando però insistettero a richiederglielo, benchè non l'avesse promesso, riprovò con un editto quella vergognosa sfacciataggine e dichiarò che non l'avrebbe più dato, benchè avesse avuto intenzione di concederlo. Nè mostrò minor severità e fermezza nell'occasione in cui, volendo distribuire una somma di denaro, si accorse che molti schiavi erano stati affrancati e inseriti nel numero dei cittadini: disse che, a chi non fosse stata promessa, non avrebbe distribuito niente e agli altri diè meno del fissato perchè la somma destinata bastasse[1]. [3] Una volta, invero, in un periodo di grande carestia a cui non era facile rimediare, ordinò che uscissero dall'Urbe gli schiavi

1. Forse perchè, non ostante il suo rigore, erano rimasti inclusi tra gli aventi diritto una parte degli schiavi affrancati.

in vendita e gli allievi delle scuole dei gladiatori e tutti gli stranieri, eccetto i medici e i precettori, e una parte degli schiavi: quando finalmente gli approvvigionamenti divennero normali, scrisse che gli era venuto l'impulso di abolire per sempre le distribuzioni di frumento a spese pubbliche perchè, fidando in esse, si trascurava l'agricoltura: che però aveva abbandonato l'idea in quanto era sicuro che, una volta o l'altra, qualcuno le avrebbe ristabilite per acquistarsi popolarità. E in sèguito le regolò in tal modo da tener conto degli interessi dei contadini e dei negozianti, non meno che del popolo.

[**43**] Quanto agli spettacoli, superò tutti quelli che erano stati prima di lui e nella frequenza e nella varietà e nello splendore. Egli scrive[1]: di aver allestito gli spettacoli quattro volte a proprio nome, ventitrè volte al posto di altri magistrati che o erano fuori di Roma o non ne avevano i mezzi. E talvolta li[2] organizzò anche per quartieri e su più scene, con artisti di teatro recitanti in tutte le lingue, non solo nel Foro o nell'Anfiteatro, ma anche nel Circo e nel recinto delle votazioni[3] e qualche volta si limitò ad offrire una caccia; anche spettacoli di atleti, per cui fece costruire gradinate nel Campo Marzio; anche una battaglia navale nei pressi del Tevere in un bacino d'acqua ottenuto scavando il suolo dove ora c'è il bosco dei Cesari[4]. Nei giorni di queste feste organizzò servizi di guardie in città, perchè essa, non restando nelle case quasi nessuno,

1. *Res gestae*, IV, 22-3.

2. Integriamo la lacuna del testo così (l'integrazione è del PERIZONIO): *munera*.

3. Nel Campo Marzio.

4. Così detto in onore di Gaio e Lucio Cesare, figli adottivi di Augusto e premortigli: cfr. cap. LXV, 1.

non si trovasse facilmente esposta ai colpi di mano dei malandrini. [2] Fece scendere nel Circo aurighi, corridori, uccisori di fiere, e talvolta scegliendoli anche fra i giovani delle più nobili famiglie. Ma con molta frequenza diede anche il ludo troiano[1] con ragazzi di età maggiore e minore, ritenendo che, secondo la bella usanza antica, in tal modo si mettessero in luce le buone qualità di un illustre casato. Donò una collana d'oro a Nonio Asprenate che era caduto, partecipando a questo spettacolo, e rimasto storpio; e permise a lui e ai suoi discendenti di assumere il soprannome di Torquato[2]. In seguito smise di dare tali spettacoli perchè Asinio Pollione in senato con molta acrimonia aveva lamentato che il nipote suo Esernino fosse caduto rompendosi lui pure una gamba. [3] Anche alle rappresentazioni teatrali e gladiatorie qualche volta, per suo desiderio, presero parte persino cavalieri romani, però prima che il senato con un suo decreto lo proibisse. In sèguito non obbligò più nessuno a dare spettacolo di sè, all'infuori di un giovinetto Licio, di buona famiglia, che fece mostrare soltanto, perchè era di statura inferiore ai due piedi, pesava diciassette libbre e aveva una voce formidabile. [4] E in occasione di uno spettacolo a cui invitò gli ostaggi dei Parti (era quella la prima volta che ne venivano mandati a Roma), li fece passare nel bel mezzo dell'arena e poi sedere sopra di sè in seconda fila. Aveva l'abitudine, anche fuori dei giorni degli spettacoli, se mai giungeva in Roma qualche animale che non si fosse mai visto o che meritasse

1. Cfr. *Caesar*, XXXIX, 2, nota 5.
2. *Torquatus* deriva da *torques*, collana. Cfr. cap. LVI, 3, nota 3.

d'essere conosciuto, di metterlo in mostra, a titolo straordinario, in un luogo qualunque: per esempio, un rinoceronte presso il recinto delle votazioni, una tigre sulla scena, un serpente di cinquanta cubiti davanti al Comizio. [5] Una volta, durante i giuochi Circensi votivi, gli capitò di dare inizio alla processione dei carri sacri stando a giacere nella lettiga perchè colpito da indisposizione; un'altra volta, mentre si celebravano i ludi per l'inaugurazione del teatro di Marcello[1], gli avvenne di cadere a terra supino, perchè si ruppero le giunture della sua sedia curule. Inoltre, in uno spettacolo dato dai suoi nipoti, non riuscendogli a nessun patto di calmare e trattenere il pubblico pieno di trepidazione per la minaccia di un crollo, si alzò dal suo posto e andò a sedere in quella parte in cui il pericolo sembrava più grave. [44] Pose un freno al disordine e alla confusione durante gli spettacoli e stabilì un regolamento, a ciò indotto dall'affronto subìto da un senatore che a Pozzuoli non aveva potuto assistere ai ludi frequentatissimi perchè nessuno, in mezzo a tanta gente, gli aveva offerto un posto. Pertanto fece emanare un decreto dal senato per cui, tutte le volte che in qualunque luogo si desse uno spettacolo a spese dello Stato, la prima fila di seggi fosse riservata ai senatori; vietò agli ambasciatori dei popoli liberi ed alleati di sedere, a Roma, nell'orchestra, perchè aveva scoperto che si mandavano anche certuni che eran figli di liberti. [2] Separò i soldati dai civili. A quelli della plebe che erano sposati assegnò posti a parte, ai pretestati[2] uno speciale settore e ai loro

1. Cfr. cap. XXIX, 4.

2. Così chiamavansi i ragazzi fino all'età di sedici-diciassette anni, quando poi assumevano la toga virile.

pedagoghi quello sùbito vicino, e decretò che nessuno potesse sedere nella parte centrale della cavea [1] vestito di scuro [2]. Alle donne non permise neppure di assistere agli spettacoli gladiatorii, a cui prima solevano per tradizione intervenire mischiate agli uomini, se non da sole e sedendo nei gradini più elevati. [3] Assegnò alle vergini Vestali un luogo particolare nel teatro, riservato per loro, di fronte alla tribuna del pretore. Però proibì a tutte le donne gli spettacoli di atleti, con tanto rigore che durante i ludi Pontificali [3] differì un incontro di pugilato, di cui gli avevano fatto richiesta, al mattino del giorno dopo e decretò che non ammetteva che le donne venissero in teatro prima delle undici antimeridiane.

[45] Assisteva di persona ai ludi Circensi per lo più dalle sale da pranzo delle case [4] di amici e di liberti, talvolta dal suo palco [5] dove sedeva con la moglie e i figli. Si assentava dallo spettacolo per parecchie ore, qualche volta per tutti quanti i giorni che durava, scusandosene e presentando al popolo chi presiedesse in vece sua. Però, quando vi assisteva, non faceva niente altro, sia per evitare le mormorazioni (si ricordava che tutti rimproveravano proprio a suo padre Cesare che durante

1. La cavea si distingueva in tre parti, di cui l'inferiore, *ima*, comprendeva l'orchestra, per i senatori, e quattordici file di gradini, per i cavalieri; poi v'era la *media*, la parte centrale; infine la *summa*, o superiore, per la plebe.

2. Cioè col mantello sopra la toga.

3. Dati cioè dal sommo pontefice entrando in carica.

4. Erano evidentemente case vicine al Circo: le sale da pranzo erano per lo più al piano superiore: cfr. CASSIO DIONE, LVII, 11.

5. Augusto se ne era fatto costruire uno apposta per sè e la sua famiglia nel Circo Massimo: cfr. *Res gestae*, IV, 19.

lo spettacolo pensasse a leggere biglietti o a scriverne le risposte), sia perchè lo spettacolo gli piaceva e lo divertiva: ciò che non cercò mai di tenere nascosto, e spesso, anzi, ammise con ingenuità. [2] Pertanto, anche negli spettacoli e nei ludi allestiti da altri, offriva del suo corone e premi tanto frequenti quanto grandi, e non assistette mai ad alcun certame alla greca[1] senza onorarne i competitori, ciascuno secondo il suo merito. Certo lo sport che gli piaceva di più era il pugilato, soprattutto il pugilato fra Latini, non solo fra quelli che lo praticavano per mestiere e secondo le regole (questi, anzi, soleva farli competere coi Greci), ma anche fra la gente dei paesi che lottavano a schiere, confusamente e senza arte, nei vicoli dei quartieri. [3] Si degnò anche di provvedere, infine, a tutti quelli che in qualche modo offrivano la propria opera agli spettacoli pubblici: agli atleti conservò i privilegi di cui già godevano ed altri ne concesse; proibì che i gladiatori combattessero sino all'ultimo sangue; tolse ai magistrati la facoltà, concessa da un'antica legge, di procedere in ogni tempo e luogo contro gli attori di teatro, limitandola ai giorni dei ludi e delle rappresentazioni. [4] Non per ciò, tuttavia, si astenne meno dal regolare sempre con la massima severità o le gare degli atleti o i combattimenti dei gladiatori. Infatti represse così terribilmente gli abusi degli artisti di teatro che, quando venne a sapere che un tal Stefanione, artista di togate[2], si faceva servire a tavola da una matrona coi capelli tosati tutt'intorno

1. Organizzato secondo il modello dei grandi giuochi greci.

2. La *togata* era una rappresentazione scenica (commedia) i cui personaggi vestivano alla romana: era chiamata così per distinguerla dalla *palliata*, i cui personaggi vestivano alla greca.

alla testa, lo fece battere con le verghe in tre teatri[1] e poi lo relegò; il pantomimo Ila, poichè il pretore ebbe a muovergli una lagnanza, lo fece flagellare nell'atrio della propria dimora alla presenza di tutti, e Pilade[2] lo allontanò da Roma e dall'Italia per aver segnato a dito, e fatto in tal modo notare, uno spettatore che lo fischiava.

[46] Così amministrò l'Urbe e gli affari dell'Urbe. Popolò l'Italia con ventotto colonie, da lui fondate e in molti modi fornite di edifizi e di rendite pubbliche: le adeguò anche, fino a un certo punto e in qualche misura, a Roma, nel diritto e nelle magistrature: creò un nuovo sistema di votazione secondo cui i decurioni[3] delle colonie votavano, ciascuno nella sua città, per l'elezione dei magistrati di Roma e per il giorno dei comizi facevano pervenire nella capitale i voti sigillati. E perchè in nessun luogo vi fosse mancanza di cavalieri e per favorire la campagna demografica presso le classi popolari, concesse la dignità equestre a chi la chiedeva, anche su designazione ufficiale di ciascuna città; invece a quei plebei che, quand'egli andava in visita ufficiale nelle diverse regioni[4], gli provavano di aver avuto figli o figlie, distribuiva mille sesterzi a ciascuno per ciascun figlio.

[47] Le province più importanti, e che non era nè facile nè scevro da pericoli far reggere da magistrati il cui potere durasse un anno, le governò

1. Nei teatri di Pompeo, di Balbo (cfr. cap. XXIX, 5) e di Marcello (cfr. cap. XXIX, 4).

2. Maestro del precedente: di entrambi parla MACROBIO, *Saturnalia*, II, 7.

3. Erano i magistrati dei municipi e delle colonie.

4. L'Urbe era divisa in quattordici regioni e l'Italia in undici.

direttamente[1]; le altre lasciò ai proconsoli per sorteggio[2]: e tuttavia qualcuna talora la cambiò di categoria, e piuttosto di frequente ispezionò la maggior parte delle une e delle altre. Privò della libertà qualche città, benchè alleata del popolo romano, perchè precipitava in rovina per l'anarchia; altre, che si trovavano in difficoltà per i debiti, furono da lui soccorse; altre, che il terremoto aveva raso al suolo, di nuovo da lui fondate[3]; quando potevano dimostrare le loro benemerenze verso il popolo romano, ricevevano in dono i diritti riservati ai Latini[4] o la cittadinanza romana. Nè vi è provincia, se non sbaglio, ch'egli non abbia visitata di persona, eccetto soltanto l'Africa e la Sardegna. Dopo la sconfitta di Sesto Pompeo, aveva progettato di andarle a visitare partendo dalla Sicilia[5], ma tempeste incessanti e straordinariamente violente glielo impedirono, nè poi trovò un'altra occasione o un altro motivo per recarvisi. [**48**] I regni, di cui venne in possesso per diritto di guerra, tranne pochi, o li restituì ai monarchi stessi a cui li aveva tolti, o li diede a stranieri. Con mutui legami di parentela fece collegare anche fra di loro stessi i re alleati di Roma, dispostissimo a conciliare e a favorire qualunque vincolo di parentela o di amicizia, ed ebbe cura di tutti i re, considerandoli non altrimenti che membra e parti dell'impero: quand'erano di minore età o malati di mente, era sua abitudine dar loro anche

1. La Lusitania, la Spagna, la Gallia e le province d'Asia.

2. Di qui ebbe origine la distinzione delle province in imperiali e proconsolari (o senatorie).

3. Cfr. *Tiberius*, VIII.

4. Questi diritti ponevano le città che li ricevevano in una posizione più favorevole che non le città alleate.

5. Cfr. cap. XVI.

un tutore, finchè diventassero adulti o ricuperassero la ragione: e i figli di molti regnanti fe' crescere ed istruire insieme ai suoi.

[49] Quanto alle forze armate, distribuì, provincia per provincia, le legioni e le truppe ausiliarie; collocò una flotta da guerra nella base navale di Miseno e un'altra in quella di Ravenna, a tutela dei mari Tirreno e Adriatico: il resto delle truppe impiegò parte a difesa dell'Urbe, parte per sua personale protezione. Congedò un corpo di Calagurritani [1] e uno di Germani che avevano fatto parte della sua guardia del corpo, l'uno fino al termine della guerra con Antonio, l'altro fino alla strage di Varo. Nè tuttavia permise mai che nell'Urbe fossero stanziate più di tre coorti e per di più non concesse loro caserme; le altre, aveva preso l'abitudine di ripartirle nei dintorni delle città vicine a Roma, in quartieri di inverno e d'estate. [2] Tutti i militari, in qualunque parte dell'impero fossero stanziati, impegnò con norme precise sugli assegni e sui premi, definendo, per ciascun grado, sia la durata del servizio sia i vantaggi connessi col congedo, per evitare che potessero indursi a rivoluzioni o per la loro tarda età o per le condizioni di bisogno. E perchè in perpetuo e senza difficoltà ci fossero i denari necessari per provvedere ad essi in servizio e in congedo, costituì un erario militare coi proventi di nuove imposte [2]. [3] E perchè tutte le notizie di ciascuna provincia gli venissero riferite e rese note con maggior celerità e facilità, dispose in un primo

1. Spagnuoli di *Calagurris*, oggi Lahorre.

2. Secondo Cassio Dione, LV, 25, ciò avvenne nel 6 d. C.: la nuova imposta, di cui qui si parla, è quella del cinque per cento sulle successioni. Cfr. *Res gestae*, III, 17.

tempo un congruo numero di giovani a poca distanza l'uno dall'altro lungo le vie militari, poi di veicoli. Questo secondo mezzo gli parve più comodo, perchè così, siccome gli inviati portano per lettera notizie delle proprie regioni, si possono chiedere loro anche delucidazioni a voce, se ve ne sia bisogno. [**50**] Il suggello per i suoi diplomi, rescritti e lettere, in un primo tempo portava la figura della sfinge, poi quella di Alessandro Magno, negli ultimi anni la sua propria, incisa per mano di Dioscuride: e quest'ultima continuarono ad usare anche i successivi imperatori. Nel segnare la data delle lettere, per essere più preciso, aggiungeva anche l'indicazione dell'ora, non solo del giorno, ma anche della notte.

[**51**] Numerosi e significativi sono i fatti che provano la sua clemenza e la sua democraticità. Per non enumerare tutti quelli che, di partiti politici diversi, da lui generosamente perdonati e lasciati incolumi, poterono anche, col suo permesso, occupare posizioni influenti nell'Urbe, citerò solo i due plebei Giunio Novato e Cassio di Padova, che si contentò di punire, l'uno con una multa, l'altro con un lieve esilio, pur avendo il primo diffuso fra il popolo una lettera, attribuita ad Agrippa il Giovane[1], contenente tutte le contumelie contro il principe; e il secondo benchè avesse proclamato in pieno convito che non gli mancava nè la voglia nè il coraggio di ucciderlo. [2] In un processo, poi, contro Emilio Eliano da Cordova, a cui si imputava specialmente, oltre altri crimini, di sparlare dell'Imperatore, voltosi all'accusatore con un'espressione adirata gli disse: — Amerei che me ne dessi le prove:

1. Nipote di Augusto perchè figlio di Agrippa e di Giulia: cfr. capi LXIV, 1 e LXV, 1.

glielo farei vedere io, a Eliano, che la lingua ce l'ho io pure: infatti sparlerei ancor più di lui —. Nè compì alcuna altra inchiesta contro di lui, nè in quel momento nè in sèguito. [3] Anche a Tiberio[1], che a tal proposito gli faceva per lettera le sue rimostranze usando espressioni piuttosto forti, così rispose per iscritto: «Caro Tiberio, bada di non indulgere alla tua giovane età, in questo caso, e di non prendertela troppo se c'è qualcuno che parla male di me: perchè è già sufficiente che non ci sia nessuno che possa farci del male». [**52**] I templi, benchè sapesse che c'era l'usanza di decretarli anche a proconsoli, non li accettò tuttavia in nessuna provincia se non dedicati in comune a sè e a Roma: quanto a quelli in Roma, invece, non volle mai, assolutamente, tale onore: e fece persino fondere tutte le statue d'argento che una volta gli avevano eretto e col denaro ricavato dedicò cortine[2] auree ad Apollo Palatino. Una volta che il popolo voleva offrirgli a tutti i costi la dittatura, egli si inginocchiò, si trasse giù dalle spalle la toga, e a petto scoperto li scongiurò di non farlo. [**53**] Il nome di «Signore» lo aborrì sempre, come un'ingiuria e un obbrobrio. Una volta che durante uno spettacolo di teatro, a cui egli assisteva, in un mimo si pronunziò il verso:

o padrone giusto e buono!

e tutto il pubblico, unanimemente balzando in piedi, applaudì come se fosse stato per lui, sùbito represse con l'espressione del volto e col gesto quell'adulazione poco decorosa, e il giorno appresso la biasimò

1. Il futuro imperatore.

2. Cioè tripodi a forma di caldaia, come quelli di sui quali la Pizia rendeva noti gli oracoli di Apollo.

con un editto molto severo; e dopo questo fatto non permise, neppure ai figli e nipoti suoi, nè sul serio nè per ischerzo, che lo chiamassero « Signore », e vietò complimenti di tal genere anche fra essi stessi. [2] Teneva per regola di non entrare nè uscire mai, in Roma o in qualunque altra città, se non verso il tramonto o di notte, perchè nessuno si disturbasse per rendergli omaggio. Quando era console, andava in pubblico per lo più a piedi; quando non lo era, frequentemente in lettiga chiusa. Alle udienze promiscue ammetteva anche la plebe, con tanta gentilezza ascoltando i desideri di chi gli si presentava, che una volta rimproverò scherzando uno, perchè gli porgeva un memoriale con tanta esitazione come se offrisse una monetina a un elefante. [3] Nei giorni delle sedute del senato non salutò mai i senatori se non nella Curia[1], e restando essi seduti, e tutti a uno a uno, nè c'era bisogno che gliene suggerissero i nomi: anche quando usciva, li salutava allo stesso modo nè permetteva che si alzassero. Tenne scambievoli relazioni di amicizia con molti senatori, e non cessò dall'intervenire alle feste solenni di ciascuno di essi se non quando, già in età provetta, una volta, in occasione di certi sponsali, si trovò sballottato in mezzo alla folla. Poichè il senatore Gallo Terrinio[2], con cui non aveva molta familiarità, diventato improvvisamente cieco, aveva deciso di lasciarsi morire di fame, egli si recò a fargli visita e, consolatolo, lo convinse a restare in vita. [54] Una volta, mentre parlava in

1. In altri termini, non permetteva mai al senato di recarsi a rendergli omaggio a casa sua.

2. Qui l'Ihm accetta la correzione *Cerrinium*, proposta da P. v. Rohden: ma è più prudente conservare la lezione dei codici.

senato, uno gli disse: — Non ho capito —; e un altro: — Io direi il contrario, se tu mi lasciassi la parola —. Talora, poichè si precipitava fuori della Curia infuriato per le discussioni troppo accese dei discettanti, alcuni gli gridarono in faccia che doveva essere lecito ai senatori esprimere il loro parere sugli affari di Stato. Nell'elezione del senato fatta col criterio che ogni senatore ne eleggesse un altro [1], Antistio Labeone [2] scelse Marco Lepido, che un tempo era stato nemico di Augusto ed allora era in esilio [3]: poichè il principe gli chiese se non ce ne fossero altri più degni, rispose: — Ognuno giudica a modo suo —. Nè perciò la libertà di linguaggio o la pervicacia fu di danno a nessuno. [**55**] Anche quando sparsero nella Curia libelli infamanti sul suo conto, non se ne spaventò, ma li confutò con molta cura e, senza neppure farne ricercare gli autori, si limitò a decretare che dopo d'allora si dovessero processare coloro che pubblicassero sotto falso nome libelli o versi infamanti contro chiunque. [**56**] Stuzzicandolo anche taluni con motteggi ispirati dall'odio o dalla petulanza, egli rispose con un editto. E tuttavia pose sempre il veto ai provvedimenti per frenare l'assoluta libertà di espressione nei testamenti. Ogni volta che interveniva alle elezioni dei magistrati andava in mezzo alle tribù, coi candidati che proponeva, a chiedere i voti secondo il costume tradizionale. Andava anche lui a votare nella sua tribù, come un qualunque cittadino. Con la massima pazienza si lasciava interrogare come testimonio nei processi, ed

1. Cfr. cap. XXXV, 1.

2. Celebre giureconsulto avverso al principato, fondatore della scuola che fu poi detta dei Proculiani.

3. Si tratta dell'ex triumviro: cfr. cap. XVI, 4 (Lepido era, veramente, relegato, non esiliato: cfr. cap. XVI, 4).

anche contraddire. [2] Costruì il Foro [1] più piccolo di quel che aveva divisato perchè non osò espropriare le case vicine. Non raccomandò mai al popolo i suoi figli [2] senza aggiungere: — Se se lo meriteranno —. Poichè una volta che, quand'essi erano ancora ragazzi, tutti si alzarono al loro ingresso in teatro e stando in piedi li applaudirono, se ne dolse con molta severità. Volle che i suoi amici fossero grandi e potenti in mezzo agli altri cittadini, ma a questa condizione, che non godessero privilegi in confronto degli altri e fossero egualmente tenuti all'osservanza delle leggi penali. [3] Una volta che Nonio Asprenate [3], al quale era legato da vincoli di amicizia piuttosto stretti, si trovò implicato in un processo di avvelenamento, in cui Cassio Severo [4] sosteneva l'accusa, chiese il parere del senato: che cosa doveva fare, data la propria posizione? Egli non sapeva proprio, temendo che, se interveniva al processo, si pensasse volesse strappare l'accusato alla potestà delle leggi; se invece non interveniva, che volesse abbandonare l'amico e condannarlo in anticipo. Poichè tutti gli dissero di andarci, sedette sui banchi della difesa per alcune ore, però senza intervenire nel dibattito e senza pronunziare neppure l'elogio dell'accusato, come si suole fare nei processi. [4] Assistette anche suoi clienti, come un certo Scutario, un suo vecchio richiamato alle armi, che era citato in tribunale

1. Cfr. cap. XXIX, 1.

2. Gaio e Lucio, figli adottivi: cfr. cap. LXIV, 1.

3. Si tratta di Lucio Nonio Asprenate, console nel 6 d. C., nipote di Quintilio Varo. In questo processo fu difeso da Pollione (cfr. QUINTILIANO, X, 1, 22). Egli è il padre di Nonio Asprenate Calpurnio Torquato, nominato nel cap. XLIII, 2.

4. Tenace oppositore di Augusto: famoso libellista e oratore: cfr. *Caligula*, XVI, 1.

per ingiurie. Un imputato solo, in tutto, strappò dalle mani dei giudici e anche quello soltanto con preghiere, essendo riuscito a commuoverne l'accusatore in tribunale: Castricio, colui che gli aveva rivelato la congiura di Murena[1].

[57] Facile cosa è riconoscere quanto fosse amato per questi suoi meriti. Non parlo dei decreti del senato, che si può pensare fossero emanati perchè non si poteva fare diversamente o per rispetto verso di lui. I cavalieri romani fecero sempre, di loro volontà e di comune accordo, due giorni di festa per il suo genetliaco. Tutte le classi sociali ogni anno, per un voto fatto per la sua salute, gettavano delle monete nel lago di Curzio[2]; similmente a Capodanno gli offrivano la strenna in Campidoglio, anche quand'era lontano da Roma: con queste somme di denaro comprava statue preziosissime degli dèi e le innalzava in ogni quartiere, come l'Apollo Sandaliario[3] e il Giove Tragedo e altre. [2] Per la ricostruzione della sua dimora sul Palatino, distrutta da un incendio, i veterani, le decurie, le tribù e anche persone di altre categorie, ciascuno per suo conto e di buon grado, gli portarono del denaro: ma egli si limitò a sfiorare quei mucchi di monete e da ciascuno non prese più di un denaro. Quando tornava dalle province, lo accoglievano non solo con fausti presagi, ma anche con canti. Si tenne pure per regola di non eseguire sentenze capitali su nessuno ogni qualvolta egli faceva la sua entrata in Roma.

[58] Il soprannome di « Padre della patria » gli fu

1. Cfr. cap. XIX, 1.

2. Nel Foro Romano.

3. Così detto perchè si trovava nel *vicus Sandaliarius*, nella quarta regione di Roma, la quale comprendeva il Cispio (oggi colle di S. Maria Maggiore), la Suburra, l'Argileto e una parte del Foro.

offerto[1] all'unanimità con un consenso universale e subitaneo: prima fu la plebe, che gli mandò una delegazione ad Anzio; poi, siccome non lo accettava, fu la folla numerosa e coronata di alloro al suo apparire in Roma agli spettacoli; poscia nella Curia il senato e non per decreto nè per acclamazione, ma per bocca di Valerio Messala[2], [2] il quale, per incarico di tutti i colleghi, così parlò: — Possa, ciò che io dico, essere augurio di bene e di felicità per te e per la tua casa, o Cesare Augusto; così infatti noi crediamo di invocare perpetua prosperità e letizia a questo nostro Stato: il senato, d'accordo col popolo romano, ti saluta all'unanimità « Padre della patria» —. A lui così rispose Augusto con le lagrime agli occhi (io cito le sue parole testuali, come testuali sono quelle di Messala): — Realizzàti appieno i miei voti, o padri coscritti, che altro potrei chiedere agli dèi immortali, se non che mi sia concesso di vedere mantenersi in voi sino al termine ultimo di mia vita tale unanimità di voleri?

[**59**] Presso il simulacro di Esculapio innalzarono con pubblica sottoscrizione una statua al medico Antonio Musa, che aveva saputo guarirlo da una pericolosa malattia[3]. Alcuni capifamiglia disposero per testamento che i loro eredi conducessero vittime in Campidoglio recanti un cartello[4], e che sciogliessero il voto da essi fatto, per essere Augusto sopravvissuto a loro. Certe città d'Italia fecero cominciare

1. Nel 2 a. C.

2. Essendo costui stato a lungo suo avversario, l'iniziativa, partendo da lui, assumeva un particolare significato. Egli è il noto protettore di Tibullo. V'è tuttavia chi pensa che qui si tratti del figlio suo Messalino, che era stato console l'anno precedente (3 a. C.).

3. Cfr. cap. XXVIII, 1.

4. Che spiegasse il motivo del sacrifizio.

l'anno dal giorno in cui Augusto vi era andato in visita ufficiale per la prima volta. La maggior parte delle province, oltre a templi ed altari, fondarono anche [1] ludi quinquennali quasi in ogni città. [**60**] I re amici e alleati — e ciascuno per suo conto nel suo regno — fondarono città che chiamarono Cesarèe, e tutti assieme progettarono di condurre a termine, ripartendo la spesa fra di sè, il tempio di Giove Olimpio in Atene, da tempo incominciato, e di dedicarlo al suo Genio; e spesso, lasciati i propri regni, indossando la toga e senza le insegne regie, si recavano a rendergli omaggio ogni giorno, come i suoi clienti, non solo a Roma, ma anche quando viaggiava attraverso le province.

// [**61**] Poichè ho detto di lui come comandante di eserciti, come magistrato e come reggitore dello Stato per tutto quanto il mondo, in pace e in guerra, informerò ora della sua vita privata e della sua famiglia e come, e con qual risultato, si comportò in casa e fra i suoi, dalla giovinezza sino all'ultimo giorno di vita.

[2] Perdè la madre durante il suo primo consolato, la sorella Ottavia [2] quand'egli aveva cinquantatrè anni compiuti [3]: come si mostrò deferentissimo ad entrambe sinchè furono in vita, così le onorò nel più splendido dei modi dopo morte.

[**62**] Nella giovinezza aveva avuto come fidanzata la figlia di Publio Servilio Isaurico, ma, riconciliatosi, dopo il primo contrasto, con Antonio, poichè era vivo desiderio dell'esercito suo e del suo avversario che si collegassero anche con qualche

1. In suo onore.
2. La madre di Marcello.
3. In realtà essa morì nell'11 a. C.

vincolo di parentela, ne prese in moglie la figliastra Claudia, appena in età da marito, che Fulvia [1] aveva avuta da Publio Clodio; ma sorti motivi di dissapore con la suocera Fulvia, la ripudiò senza avere consumato le nozze. [2] Poi prese in moglie Scribonia, che prima era stata legittima consorte di due ex consoli, di cui uno l'aveva anche resa madre. Pure da costei divorziò perchè, come scrive, non ne poteva sopportare la perversità dei costumi; e sùbito sposò Livia Drusilla che, in verità, era incinta [2], togliendola al suo legittimo sposo Tiberio Nerone: egli l'amò e la tenne in considerazione più di ogni altra e senza stancarsene. [**63**] Da Scribonia ebbe la figlia Giulia, da Livia nessun figlio, benchè ne desiderasse con tutta l'anima: fu una volta incinta, ma il bimbo nacque prima del tempo. Giulia dapprima diè in moglie a Marcello, figlio di sua sorella Ottavia, appena uscito fuor di puerizia; poscia, quand'egli morì, a Marco Agrippa, avendo ottenuto dalla sorella Ottavia che gli cedesse il genero suo: infatti la moglie di Agrippa era allora una delle due Marcelle [3], che gli aveva anche dato dei figli. [2] Morto pure questo, dopo aver a lungo esaminato molti partiti anche tra le famiglie equestri, scelse il figliastro suo Tiberio e lo obbligò a ripudiare la moglie, benchè fosse incinta e l'avesse già reso padre [4]. Marco Antonio scrive che in un primo tempo Augusto l'aveva promessa in moglie al figlio suo Antonio, poi a Cotisone, re dei Geti, nel tempo in cui aveva

1. Cfr. cap. XVII, 5, nota 3.

2. Il bimbo che nacque fu Druso, padre del futuro imperatore Claudio: cfr. *Claudius*, I, 1.

3. Ottavia aveva sposato Gaio Marcello.

4. Cfr. il racconto ricco di particolari in *Tiberius*, VII, 2-3.

anche chiesto in cambio per sè la mano della figlia del re. [64] Da Agrippa e da Giulia ebbe tre nipoti maschi: Gaio, Lucio e Agrippa; e due femmine: Giulia e Agrippina. Diede Giulia in moglie a Lucio Paolo, figlio del Censore; Agrippina a Germanico, nipote di sua sorella. Adottò Gaio e Lucio dopo averli comprati in casa dal loro padre Agrippa con l'asse e la bilancia [1] e ancora in tenera età li istradò alla carriera politica e in qualità di consoli designati li mandò a visitare province ed eserciti. [2] Educò la figlia e le nipoti così rigidamente da abituarle anche a lavorar la lana e da proibire loro ogni azione e discorso che non avvenisse alla luce del sole e non potesse essere scritto sul giornale quotidiano: certo vietò loro con tanta severità i rapporti con estranei che una volta scrisse a Lucio Vinicio, che pure era un giovane della nobiltà e molto distinto [2], che si era comportato poco rispettosamente andando a Baia a salutare sua figlia. [3] Ai nipoti insegnò, per lo più di persona, e a leggere e a nuotare e gli altri elementi; e di null'altro si diè tanto pensiero quanto che riuscissero ad imitare la sua scrittura. Quando li ammetteva a tavola con sè, sempre li faceva disporre ai piedi del suo letto: nè si metteva in viaggio senza che lo precedessero in carrozza o cavalcassero attorno a lui.

[65] Ma la fortuna non lo volle favorire, benchè contento egli fosse della discendenza e fiducioso nella disciplina della sua famiglia. Dovette relegare le due Giulie, la figlia e la nipote, perchè macchiatesi di

1. Era una forma di adozione per acquisto simbolico, a cui si ricorreva quando la persona da adottare era ancora sottoposta all'autorità paterna.

2. Da identificare forse col console suffetto del 5 a. C.; diverso dal Vinicio ricordato più avanti: cfr. cap. LXXI, 2.

ogni vergogna e colpa; Gaio e Lucio, nello spazio di diciotto mesi, li perdette entrambi, Gaio morto in Licia [1], Lucio a Marsiglia [2]. Adottò nel Foro, in base alla legge curiata, il terzo nipote Agrippa e contemporaneamente il figliastro Tiberio: Agrippa, però, lo disadottò presto per il suo carattere volgare e feroce e lo confinò a Sorrento. [2] Si rassegnò, invero, più facilmente alla morte che al disonore dei suoi familiari. Infatti la sventura di Gaio e di Lucio non lo abbattè del tutto: invece della condotta di sua figlia informò il senato per mezzo di un memoriale letto dal questore (egli non intervenne alla seduta) e per lungo tempo, per la vergogna, evitò di incontrarsi con la gente e meditò persino di farla uccidere. Certo è che in quel tempo, poichè la liberta Febe, una delle complici di sua figlia, si tolse la vita impiccandosi, egli dichiarò che avrebbe preferito essere il padre di Febe. [3] Relegatala [3], le proibì l'uso del vino e di ogni raffinatezza e non permise a nessuno, libero o schiavo che fosse, di avvicinarla senza prima aver interpellato lui e avergli fatto ben conoscere l'età, la statura, il colore della carnagione del visitatore e anche i segni particolari e le cicatrici che avesse sul corpo [4]. Dopo cinque anni di relegazione nell'isola, finalmente la trasferì sul continente [5] e le impose condizioni un poco più umane: quanto alla revoca totale del provvedimento, non si potè mai indurlo in nessun modo, e poichè il

1. Regione dell'Asia Minore prospiciente sul Mediterraneo.

2. Lucio nel 2 d. C.; Gaio al principio del 4 d. C.

3. Nell'isola Pandataria, oggi Ventotene, nel golfo di Gaeta.

4. Dimodochè, comunicando questi dati a chi teneva Giulia sotto la sua custodia, potesse essere ben sicuro che dalla relegata non si recasse persona diversa da chi era venuto a chiedere a lui l'autorizzazione.

5. A Reggio Calabria.

popolo romano spesso insisteva ostinatamente a scongiurarlo, davanti all'assemblea del popolo augurò loro una tal razza di figlie e di mogli. [4] Un bimbo nato alla nipote Giulia dopo che era stata condannata non permise fosse riconosciuto e allevato. Poichè Agrippa, col passar del tempo, non diventava più trattabile, ma anzi sempre più era in preda alla follia, lo fece trasferire in un'isola [1] e per di più lo circondò di una guardia di soldati: provvide anche con un decreto del senato affinchè venisse per sempre custodito in quel luogo. E tutte le volte che gli parlavano o di lui o delle due Giulie, soleva gemendo ripetere [2]:

Oh se non mi fossi mai sposato e senza figli io morissi!

e chiamarli non altrimenti che i suoi tre ascessi e i suoi tre cancri.

[**66**] Come non fu troppo proclive a stringere amicizie, così le conservò con la massima fedeltà, non solo degnamente onorando le virtù e i meriti di ciascuno, ma anche sopportando difetti e manchevolezze, purchè non gravi. Nè infatti sarebbe facile, fra tutti quelli a cui donò la sua amicizia, trovare chi da essa abbia avuto del danno, eccettuati Salvidieno Rufo e Cornelio Gallo, i quali entrambi da infima condizione sociale erano stati da lui promossi, il primo sino al consolato, il secondo alla prefettura dell'Egitto. [2] Rufo, che stava macchinando una rivoluzione, lo denunziò al senato che lo condannasse [3]; a Gallo, per l'ingratitudine e la malevolenza

1. A Pianosa, a sud dell'isola d'Elba.
2. OMERO, *Ilias*, III, 40.
3. Morì nel 40 a. C.: cfr. VELLEIO PATERCOLO, II, 76.

che gli dimostrava, vietò l'accesso alla propria casa e alle province imperiali. Ma anche quando costui fu spinto a darsi la morte dalle denunzie degli accusatori e dai decreti del senato [1], certo Augusto lodò la devozione di quelli che avevano preso le sue difese con tanto calore, però pianse e commiserò la propria condizione, perchè solo a lui non era lecito adirarsi contro gli amici fino al punto che voleva. [3] Gli altri vissero splendidamente fino al termine della loro vita restando i più influenti per ricchezza e potenza, ciascuno nella propria classe sociale, anche se qualche volta lo offesero. Senza dilungarmi in troppi esempi, dirò che avrebbe voluto Marco Agrippa meno suscettibile e Mecenate meno loquace, perchè quello, per un leggero sospetto di freddezza verso di lui e perchè gli pareva gli si preferisse Marcello, si era trasferito a Mitilene abbandonando tutto [2]; e questo aveva svelato alla moglie Terenzia il segreto della scoperta della congiura di Murena [3]. [4] Anch'egli, poi, a sua volta, volle che gli amici gli contraccambiassero la sua benevolenza, sia finchè erano in vita sia nelle disposizioni testamentarie. Infatti, benchè non fosse per nulla avido di eredità (non volle mai accettare niente da testamenti di persone a lui ignote), esaminò tuttavia con la più grande attenzione le estreme volontà degli amici nei suoi riguardi, senza celare il proprio dolore, se alcuno gli era stato avaro di lasciti e di elogi, nè la propria gioia, se gli aveva

1. Nel 26 a. C., mentre era prefetto dell'Egitto. Cornelio Gallo fu poeta elegiaco, amico di Virgilio, e assai celebrato.

2. Cfr. *Tiberius*, X, 1.

3. Aulo Terenzio Varrone Murena, per la cui congiura cfr. cap. XIX, 1, era fratello della moglie di Mecenate.

dimostrato gratitudine e venerazione. I legati o le parti di eredità, che qualsiasi padre di famiglia gli lasciava, aveva l'abitudine o di cederli sùbito ai figli del defunto, o, se essi erano in età minore, di restituirli accresciuti il giorno in cui indossavano la toga virile o si sposavano.

[67] Come patrono e signore era non meno severo che benigno e clemente: onorò moltissimo e degnò della sua intimità molti liberti, come Licino, Celado ed altri. Lo schiavo Cosmo, che aveva spudoratamente sparlato di lui, si limitò a metterlo in ceppi. Diomede, suo intendente, da cui, un giorno che facevano una passeggiata insieme, fu per paura spinto contro un cinghiale inferocito che d'improvviso si slanciò su di loro, preferì accusarlo di codardia piuttosto che di malizia e quell'incidente, che pur rappresentò per lui un pericolo non trascurabile, voltò in ischerzo, dal momento che non vi ravvisò volontà di fargli del male. [2] Invece costrinse alla morte Polo, uno dei liberti che gli eran più cari, perchè si era scoperto che commetteva adultèri con matrone; al suo segretario Tallo, per aver accettato cinquecento denari per rivelare il contenuto di una lettera, fece spezzare le gambe; il pedagogo e i servitori del figlio suo Gaio, che nella provincia[1] avevano commesso soprusi per superbia e avidità di denaro, approfittando della malattia e della morte del giovane principe, li fece gettare in un fiume legando loro al collo pesanti massi.

[68] Nella sua prima giovinezza non sfuggì l'infamia di varie colpe vergognose. Sesto Pompeo l'accusò di effeminatezza; Marco Antonio di essersi

1. In Licia: cfr. cap. LXV, 1.

guadagnato l'adozione da parte dello zio con l'esserglisi prostituito; similmente Lucio Antonio, fratello di Marco, di aver fatto dono della sua pudicizia, di cui Cesare aveva colto il primo fiore, anche ad Aulo Irzio in Ispagna dietro ricompensa di trecentomila sesterzi, e di esser solito bruciarsi i peli delle gambe con gusci di noce ardenti per farli crescere più morbidi. Ma una volta, un giorno di spettacoli, anche tutto quanto il popolo interpretò come un'ingiuria per lui e applaudì col massimo consenso un verso recitato in teatro a proposito di un sacerdote di Cibele, la madre degli dèi, il quale sonava il timpano:

non vedi tu che il cinedo — quell'orbe col dito governa [1]?

[69] Certo che si macchiasse di adultèri non lo negano neanche i suoi amici, ma lo scusano dicendo che li commetteva non per libidine, ma con lo scopo preciso di riuscire più facilmente a conoscere i disegni degli avversari, attraverso le rispettive mogli. Marco Antonio gli rinfaccia, oltrechè di aver sposato Livia in fretta e furia, di aver condotto via, dalla sala da pranzo del marito e in sua presenza, alla camera da letto la moglie di un ex console, e di averla poi riportata nella sala del banchetto con le orecchie rosse e i capelli tutti in disordine; di aver ripudiato Scribonia perchè si era lamentata (non aveva peli sulla lingua) dell'eccessiva potenza di un'amante di lui; di procurarsi donne per i suoi piaceri per mezzo di amici

1. *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta* (RIBBECK, II, p. 143). Nel verso citato si legge: *orbem digito temperat*, con evidente doppio senso, perchè *orbis* si può intendere sia il disco del tamburo che l'orbe terrestre. Il sacerdote di Cibele è detto *cinedo* perchè si autoevirava: ma il pubblico lo riferisce ad Augusto, nel senso di « effeminato ».

che facevano spogliare madri di famiglia e vergini di età adulta e le esaminavano, come se fosse il mercante di schiavi Toranio a metterle in vendita. [2] In una lettera gli scrive anche, familiarmente perchè non gli era ancora diventato avversario irriducibile o nemico in armi: « Che cos'è che ti ha cambiato? Perchè io fotto una regina? è mia moglie! Ho cominciato adesso o nove anni fa? Tu, poi, fotti solo Drusilla[1]? Così possa tu stare bene com'è vero che, quando leggerai questa mia, non avrai fottuto Tertulla o Terentilla[2] o Rufilla o Salvia Titisenia o tutte quante. Che cosa credi che importi dove e in chi ti si rizzi? » [70] Si fece anche un gran chiacchierare di una sua cena segreta, che veniva generalmente detta *dei dodici dèi*: che in essa i convitati si fossero messi a tavola in abito di dèi e di dee e lui stesso vestito da Apollo, è rivelato per sua infamia, non solo dalle lettere di Antonio che elencano per somma riprovazione i nomi di tutti i convitati, ma anche da questi versi anonimi che tutti conoscono[3]:

appena l'empia mensa — del coro ingaggiò il maestro,
e sei dèi vide Mallia[4] — e altrettante dee,
e fa Cesar di Febo — sacrilegamente la parte,
e a tavola offre nuovi — adultèri divini,
i numi tutti allora — fuggiron lontan dalle terre
e fuggì Giove persin — dai suoi dorati troni.

[2] Si sparlò ancora di più di quella cena perchè in quei giorni v'era in Roma gran carestia e fame e

1. È Livia Drusilla, la moglie legittima.
2. Moglie di Mecenate.
3. *Fragmenta poetarum Romanorum* (BAEHRENS, p. 340).
4. Pare si alluda al nome della casa in cui si tenne il banchetto: si intende che il « maestro del coro » è Augusto, l'organizzatore del banchetto.

l'indomani si sentì gridare che tutto il frumento se l'eran mangiato gli dèi, e che Cesare era davvero Apollo, ma l'Apollo Carnefice (con questo titolo veneravano il dio Apollo in una parte dell'Urbe). Lo si biasimò anche perchè straordinariamente cupido di preziose suppellettili e di vasi di bronzo corinzi e perchè aveva un debole per il giuoco dei dadi. Per questo al tempo delle proscrizioni si trovò scritto su una sua statua [1]:

papà era per l'argento [2] — ed io son per il bronzo,

perchè si credeva avesse fatto scrivere tra i proscritti qualcuno per impadronirsi dei suoi vasi corinzi di bronzo. Poscia al tempo della guerra di Sicilia, fu diffuso questo epigramma [3]:

nei disastri sul mare le navi
dopo avere due volte perdute [4],
per godere una qualche vittoria,
sempre al giuoco dei dadi si mette.

[71] Fra queste accuse o maldicenze, gli riuscì facilissimo respingere quella infamante di sodomia con la purezza della sua vita di allora e di poi; e similmente l'accusa di amare il lusso quando, presa Alessandria, di tutto il tesoro regio non trattenne per sè niente all'infuori di un solo calice mirrino [5]: tutto il vasellame d'oro, di uso più corrente, lo

1. *Fragmenta poetarum Romanorum* (BAEHRENS, p. 341).
2. Perchè era banchiere: cfr. cap. III, 1.
3. *Fragmenta poetarum Romanorum* (BAEHRENS, p. 341).
4. Cfr. cap. XVI, 1.
5. Cioè, forse, di spato fluore, dagli antichi molto pregiato.

fece poi fondere. Non vinse mai del tutto la lussuria, perchè anche negli anni tardi, come narrano, era piuttosto pronto a deflorar vergini, le quali gli venivano mandate da tutte le parti, persino dalla moglie. La fama di giocatore di dadi non lo impressionò minimamente: giocò con tutta semplicità e davanti a tutti, per divertirsi, anche da vecchio e, oltrechè nel mese di dicembre [1], anche negli altri mesi, tanto nei giorni festivi quanto nei feriali. [2] Ciò non è dubbio, perchè in una lettera autografa scrive: « Caro Tiberio, ho pranzato con le stesse persone: si sono aggiunti come commensali Vinicio e Silio padre. Sia ieri che oggi durante il pasto abbiamo giocato ai dadi così come giocano i vecchi: gettati i dadi [2], se uno faceva il *cane* o il *sei*, metteva nel piatto un denaro per ciascun dado: chi faceva il *punto di Venere* si prendeva tutto quel che c'era nel piatto ». [3] E ancora, in un'altra lettera: « Caro Tiberio, noi abbiamo trascorso le feste Quinquatrie [3] abbastanza bene, perchè non abbiamo fatto altro che giocare tutti i giorni e " scaldare " il tavolo da giuoco. Tuo fratello [4] ha giocato strillando a più non posso: alla fine però non ha perduto molto, ma si è rifatto a poco a poco quando era già in forte perdita e

1. Mese dei divertimenti (Saturnali, ecc.), in cui il giuoco dei dadi era tollerato: cfr. MARZIALE, IV, 14, 7.

2. Il dado era oblungo, con due facce rotonde, sicchè poteva cadere solo su quattro facce su cui era segnato l'uno, il sei, il tre e il quattro: si giocava con quattro dadi. *Cane* dicevasi il tratto più sfortunato, quando i dadi segnavan tutti lo stesso punto; il *punto di Venere*, al contrario, era il più fortunato: si aveva quando i quattro dadi segnavano ciascuno un punto differente.

3. Feste in onore di Minerva: si celebravano dal 19 marzo e duravano cinque giorni.

4. Druso, padre del futuro imperatore Claudio: cfr. *Tiberius*, VII, 3 e *Claudius*, I, 1.

non aveva più speranza. Io ho perduto ventimila sesterzi a mio nome, ma solo perchè sono stato generosamente liberale nel giuoco, come è mia abitudine pressochè costante: se avessi voluto farmi pagare le poste condonate a ciascun giocatore o se mi fossi tenuto per me quanto donai a ciascuno, sicuramente avrei vinto persino cinquantamila sesterzi. Ma io preferisco così, perchè questa mia benignità mi procurerà una gloria degna di un dio». [4] Alla figlia scrive: «Ti mando duecentocinquanta denari, quanto, cioè, ho distribuito a ciascun convitato, nel caso volessero giocare fra di loro durante il pranzo o ai dadi o a pari e dispari».

[72] Il suo modo di agire, in tutto il resto, risulta che fu regolatissimo: egli non fu sospettato di alcun vizio. Dapprima abitò nei pressi del foro Romano sopra «le scale degli orefici», nella casa ch'era stata dell'oratore Calvo [1]; poscia sul Palatino, ma nella casa, egualmente modesta, di Ortensio [2] che non spiccava nè per ampiezza nè per lusso, perchè in essa i portici erano piccoli, le colonne in pietra dei monti Albani e le camere non avevano marmi nè pavimenti di lusso. E per più di quarant'anni abitò, inverno ed estate, la stessa camera: benchè sapesse per esperienza che il clima della Capitale poco si confaceva, d'inverno, alla sua salute, e benchè trascorresse a Roma tutti gli inverni. [2] Quando si proponeva di fare qualcosa in segreto o senza essere disturbato, si ritirava in un locale riservato per lui, al piano superiore, che egli chiamava la sua «Siracusa» e il suo «studio»: lì

1. Licinio Calvo: cfr. *Caesar*, XLIX, 1, nota 4.

2. Il grande oratore Quinto Ortensio Ortalo, amico ed avversario di Cicerone.

passava[1] o nella casa suburbana di qualche suo liberto; quando si ammalava, si metteva a letto in casa di Mecenate. Fra le località di villeggiatura frequentò specialmente i luoghi di mare e le isole della Campania o le cittadine vicine a Roma, come Lanuvio, Palestrina e Tivoli: e qui, a Tivoli, molto spesso amministrò anche la giustizia sotto i portici del tempio di Ercole. [3] Non poteva soffrire le case di campagna vaste e sonanti di operosità: e davvero quelle, che sua nipote Giulia costruì senza badare a spese, fece anche distruggere dalle fondamenta; quelle che fece costruire per sè, benchè modeste, preferì abbellirle non tanto con statue e pitture quanto con viali e boschi e con oggetti che avevano valore per la loro antichità e rarità, come, per esempio, a Capri membra immense di belve e fiere gigantesche, che la gente chiama le ossa dei giganti e le armi degli eroi. [**73**] La semplicità del suo arredamento e del suo mobilio appare dai letti e dalle tavole, che si conservano ancora oggi, la maggior parte dei quali sono di un'eleganza a malapena conveniente per un privato. Dicono che non si sdraiasse neppure sul divano se non era basso e senza ricche coperte. Non indossò quasi mai veste alcuna che non fosse stata confezionata in casa dalla sorella e dalla moglie e dalla figlia e dalle nipoti; vestiva toghe nè strette nè larghe[1], con l'orlo di porpora nè largo nè stretto; portava scarpe piuttosto alte, per apparire più alto di quanto non fosse. Per le evenienze improvvise e imprevedibili teneva poi sempre pronti in camera sia l'abito per uscire sia le scarpe.

1. Cfr. invece *Caesar*, XLV, 3.

[74] Dava frequentemente banchetti e sempre in piena regola [1], non trascurando mai di far gran conto delle classi sociali a cui appartenevano gli invitati. Valerio Messala riferisce che a pranzo non invitò mai alcun liberto, eccetto Mena, il quale però era stato accolto fra i cittadini liberi per nascita dopo che gli aveva consegnato la flotta di Sesto Pompeo. Augusto stesso scrive di aver invitato una volta il padrone della casa di campagna, in cui egli soggiornava, perchè un tempo era stato esploratore nelle coorti pretoriane. Talvolta interveniva ai banchetti quando già eran cominciati e ne partiva prima che fossero finiti: però i convitati cominciavano a mangiare prima che si mettesse a tavola lui, e continuavano a starci dopo che egli se ne era andato. I pranzi che offriva erano di tre portate; quando proprio voleva fare gran festa, di sei: ma come non era esagerato il lusso, così la cortesia era squisita: infatti invitava a prendere parte alla conversazione generale quelli che se ne stavano zitti o che parlavano sottovoce; e li rallegrava o con artisti ed istrioni o anche con volgari pantomimi da circo e più di frequente con pseudofilosofi ciarlatani. [75] Celebrava i giorni di festa e le solennità con la massima profusione di mezzi e talvolta con trattenimenti scherzosi. Durante i Saturnali — e in altre occasioni, se ne aveva voglia — ora distribuiva regali, come abiti e oro e argento, ora monete di tutti i conii, anche antiche del tempo dei re o straniere; talvolta null'altro fuorchè coperte di lana della Cilicia e spugne e palette per attizzare il fuoco e molle e altra roba

1. Svetonio scrive: *recta*, sottintendi *cena*: banchetto in piena regola, contrapposto alla *sportula*, semplice distribuzione di viveri, per cui cfr., per es., *Nero*, XVI, 2 e particolarmente *Domitianus*, VII, 1.

del genere con titoli oscuri e a doppio senso. Gli piaceva mettere in vendita durante i banchetti oggetti di valore molto diverso e tele di pittori voltate contro la parete e così, con l'incertezza del caso, o frustrare la speranza dei compratori o realizzarla: divano per divano[1] si doveva fare la licitazione e si doveva mettere in comune tanto il guadagno quanto la perdita.

[76] Mangiava pochissimo (neanche questi particolari io voglio trascurare) e cibi quasi volgari. Preferiva più di tutto il pane fatto in casa; i pesci piccoli; il formaggio di latte di mucca pressato a mano e i fichi verdi, quelli che maturano due volte all'anno. Mangiava anche prima del pasto, in qualunque tempo e luogo gli venisse appetito. Ecco che cosa dice egli stesso nelle sue lettere: « In carrozza gustammo pane e datteri ». [2] E ancora: « Mentre tornavo a casa in lettiga dalla basilica, mi sono mangiato un'oncia di pane con pochi acini di uva duracina ». E un'altra volta: « Caro Tiberio, neanche un Ebreo osserva il digiuno del sabato[2] così scrupolosamente come ho fatto io oggi, che nel bagno, soltanto dopo la prima ora della notte, mi sono mangiato due bocconi attendendo che cominciassero a ungermi »[3]. Per questa mancanza di regola nel mangiare, talvolta si metteva a tavola da solo, o prima che il convito cominciasse o dopo che era finito, perchè, quando tutti gli invitati erano a tavola, non toccava cibo. [77] Era per natura un bevitore di vino molto parco: Cornelio Nepote rac-

1. Nella sala da pranzo i convitati erano sdraiati su divani.
2. Augusto erra perchè, come si sa, non al sabato digiunavano gli Ebrei.
3. Dopo il bagno, i Romani usavano farsi frizionare con l'olio.

conta[1] che, quand'era nell'accampamento presso Modena, durante il pranzo aveva l'abitudine di bere non più di tre volte. Poi, ogni qualvolta voleva proprio fare uno stravizio, non superava i sei sestanti[2] o, se mai eccedeva una tal misura, rigettava. Preferiva il vino rètico[3]: però era raro il caso che ne bevesse fuori pasto. Per dissetarsi prendeva un pezzo di pane inzuppato nell'acqua fresca o una fettina di cocomero o un torso di lattuga tenera o un frutto, fresco o conservato, molto succoso.

[78] Dopo il pasto del mezzogiorno, così vestito e calzato com'era, senza mettersi una coperta sulle gambe, riposava un po', coprendosi gli occhi con la mano. Dopo il pasto della sera si ritirava su un divano per le sue veglie, dove restava sino a notte inoltrata, finchè non avesse sbrigato le rimanenti pratiche del giorno, o tutte o quasi tutte. Poi andava a letto: non dormiva mai più di sette ore, e neanche tutte di sèguito, perchè in quello spazio di tempo si svegliava tre o quattro volte. [2] Se, come càpita, svegliandosi non riusciva a riaddormentarsi, chiamava chi gli leggesse qualcosa o gli raccontasse favole e così ripigliava sonno e lo prolungava spesso oltre la prima luce dell'alba. Non stava mai sveglio di notte al buio se non aveva qualcuno al suo fianco. Non sopportava di doversi alzare al mattino di buon'ora: e se gli bisognava essere in piedi piuttosto presto o per qualche obbligo di società o per qualche cerimonia sacra, per non contravvenire alle sue abitudini, passava la notte nell'umile di-

1. Certo negli *Exempla*, raccolta di aneddoti e miscellanea di notizie varie.

2. Poco più di mezzo litro.

3. Cioè che si produceva nel territorio compreso tra le Alpi Retiche e Verona.

mora di qualunque dei suoi domestici, purchè fosse la più vicina al luogo ove si doveva recare. Anche così, poichè spesso gli veniva sonno, dormiva un po' mentre lo portavano attraverso i quartieri e quando la lettiga doveva far sosta per un motivo o per un altro.

[79] Augusto era bello di forme e restò molto avvenente in tutte le età della sua vita, benchè non si curasse minimamente di farsi bello: era tanto insofferente di acconciarsi i capelli, che in fretta e furia si metteva nelle mani di più barbieri contemporaneamente; quanto alla barba, ora se la faceva tagliare con le forbici ora radere col rasoio e, persino in tali momenti[1], o leggeva o scriveva qualcosa. L'espressione del viso aveva così tranquilla e serena, sia quando parlava sia quando taceva, che un notabile delle Gallie, avvicinatoglisi, mentre passava le Alpi, con la scusa di un colloquio, ma in realtà col proposito di buttarlo giù in un precipizio, ne era stato impedito e disarmato, come confessò poi lui stesso tra i suoi compatrioti. [2] Gli occhi aveva chiari e splendenti, ed in essi amava si credesse esserci un certo fuoco divino, ed era tutto contento se, chi era da lui guardato fisso con intensità, abbassava lo sguardo a terra come davanti al fulgore del sole. Quando fu vecchio, però, il sinistro gli si indebolì. Aveva i denti radi, piccoli e scabri; i capelli leggermente ricci e quasi biondi; le sopracciglia che si congiungevano; di giusta misura le orecchie; il naso piuttosto sporgente in alto e ricurvo in basso; il colorito, tra il bruno e il bianco; la statura bassa (tuttavia il suo liberto e segretario[2] Giulio Marato

1. In cui si affidava al barbiere.

2. Col Lipsio e col Roth noi leggiamo, nel testo latino, *et a memoria*: parrebbe, tuttavia, che sotto Augusto l'ufficio *a memoria* non fosse ancora stato istituito.

dice che era di cinque piedi e tre quarti[1]): ma non ci se n'accorgeva perchè le sue membra erano ben fatte e ben proporzionate: per rilevarlo, bisognava fare il confronto con qualcuno più alto di lui che gli stesse ritto accanto. [**80**] Dicesi che avesse il corpo chiazzato: e che fosse cosparso, sul petto e sul ventre, di macchie e di segni naturali nel modo, nell'ordine e nel numero delle stelle dell'Orsa Celeste; aveva anche in più punti certe callosità derivate dal grattarsi e per l'uso continuo e violento dello strigile[2] formatesi come un'impetigine. Il fianco, la coscia e la gamba sinistra aveva piuttosto deboli, tant'è vero che spesso zoppicava anche un po': ma li rafforzava col rimedio di fasciature e stecche di legno. Talvolta si sentiva così debole l'indice della mano destra che stentava, intorpidito e contratto pel freddo come era, a servirsene per scrivere e doveva circondarlo di un anello di corno. Si lamentava anche di dolori alla vescica, che alla fine gli si alleviavano quando si liberava di calcoli attraverso l'urina. [**81**] Durante tutta la vita ebbe a provare alquante malattie gravi e pericolose: una specialmente dopo domata la Cantabria, quando si ammalò di fegato per un travaso di bile, e, spinto alla disperazione, di necessità si sottopose a un metodo di cura contrario e pericoloso: poichè i fomenti caldi non gli giovavano, non potè fare altro che curarsi con quelli freddi, seguendo il consiglio di Antonio Musa[3]. [2] Andava anche soggetto tutti gli anni a certe indisposizioni che si ripetevano a periodi determinati: infatti per lo più all'avvicinarsi

1. Metri 1,70.

2. Specie di raschiatoio, di metallo o di corno, di cui i Romani si servivano dopo il bagno per nettarsi bene.

3. Suo medico: cfr. cap. LIX, 1.

del suo compleanno non si sentiva bene; e al principio della primavera era colpito da infiammazioni di petto: i venti, poi, del sud gli procuravano raffreddori. Perciò, col fisico indebolito, non sopportava facilmente nè il freddo nè il caldo. [**82**] Di inverno si muniva contro il freddo con una toga spessa, quattro tuniche, una camicia, un pettorale di lana e fasce attorno alle cosce e alle tibie; d'estate teneva aperta la porta della sua camera e spesso dormiva nel peristilio[1], dove c'era uno zampillo d'acqua, e anche un servo a fargli aria. Non sopportava il sole neppure d'inverno e persino nella sua abitazione non passeggiava nei luoghi scoperti se non riparandosi la testa con un cappello a larga tesa. Viaggiava in lettiga e per lo più di notte, a tappe brevi e piuttosto lentamente, sicchè impiegava due giorni per andare da Roma a Palestrina o a Tivoli[2]; e se in qualche posto poteva andarci per nave, sceglieva questo mezzo. [2] Però cercava di rinforzare la sua costituzione tanto debole con molte cure, e prima di tutto col prendere pochi bagni: infatti si faceva piuttosto spesso frizionare o sudava accanto al fuoco, poi faceva la doccia con acqua tepida o fatta scaldare un po' al sole forte. Ma tutte le volte che i suoi nervi avevan bisogno di bagni di mare o nelle acque calde di Albula[3], si contentava di sedere su una scranna di legno, che egli stesso, con vocabolo spagnuolo, chiamava *dureta*, e di immergere alternativamente nell'acqua le mani e i piedi.

1. Cortile o giardino, nell'interno della casa, circondato tutt'attorno da un colonnato.

2. Palestrina è a km 39 da Roma; Tivoli a km 31.

3. Sorgenti di acque sulfureo-carboniche a km 22,5 da Roma sulla strada di Tivoli: oggi si chiamano Bagni di Tivoli.

[83] Appena terminate le guerre civili non si tenne più in esercizio nell'equitazione e nella scherma e si dedicò, in un primo tempo, al giuoco della palla e del pallone [1], poscia si limitò alle passeggiate in lettiga e a piedi che concludeva, nell'ultimo tratto, correndo e saltando ravvolto in una leggera sopravveste di pelle [2] o in una copertina. Per riposare la mente, talvolta andava a pescare con l'amo, talaltra giocava ai dadi, alle pietruzze [3] e alle noci con fanciulletti che faceva scegliere da ogni dove, graziosi d'aspetto e chiacchierini, soprattutto Mauri e Siri: invece non poteva vedere i nani, gli sciancati ed altri disgraziati di tal sorta: gli sembravano scherzi della natura e credeva portassero disgrazia.

[84] Fin da ragazzo coltivò con piacere e molto intensamente l'eloquenza e gli studi letterari. Si dice che durante la guerra di Modena, non ostante la grande mole di lavoro, ogni giorno si dedicasse alla lettura, alla scrittura e alla declamazione. Di poi infatti non tenne mai discorsi, nè in senato nè davanti al popolo o ai soldati, se non ne aveva prima meditato e steso per iscritto il testo, benchè non gli facesse difetto la capacità di improvvisare in casi imprevisti. [2] E per non correre il pericolo che la memoria lo tradisse o per non perdere tempo a imparare i discorsi a memoria, prese l'abitudine di leggerli sempre. Persino quel che doveva dire nei colloqui privati di qualche importanza, anche se con sua moglie Livia, se lo scriveva prima e se lo teneva davanti agli occhi in un promemoria, per non aver a dire, all'improvviso,

1. Il testo ha *pila* (palla in genere) e *folliculus* (pallone gonfiato d'aria).
2. Nel testo latino accogliamo la correzione del ROTH: *segestria*.
3. Recavano segnati dei punti pressappoco come i dadi.

troppo o troppo poco. Parlava con voce dolce e d'un certo timbro suo particolare e sovente prendeva lezioni da un maestro di declamazione: talvolta, però, quando gli andava giù la voce, parlava davanti al popolo servendosi di un banditore.

[**85**] Compose in prosa molti scritti di vario genere e, come in un auditorio, ne lesse alcuni nel circolo dei suoi familiari, per esempio *Le risposte a Bruto a proposito di Catone*[1]: quest'opera, dopo averne letto in età provetta la maggior parte dei volumi, stancatosi, la passò a Tiberio perchè finisse di leggerla. Così pure *Le esortazioni alla filosofia* e una parte delle *Memorie della sua vita*, che narrò in tredici libri sino alla guerra cantabrica, lasciandole interrotte a tal punto. [2] Di poesia si occupò appena appena. Resta di lui un libro in esametri, che ha per titolo ed argomento *La Sicilia*; ne resta un altro, delle stesse proporzioni, di *Epigrammi*, che componeva quasi tutti mentre prendeva il bagno. Accintosi con grande entusiasmo a scrivere una tragedia, poichè s'accorse di non possedere lo stile tragico, la bruciò, e siccome gli amici gli domandavano che stesse mai facendo il suo Aiace[2], rispose che il suo Aiace si era buttato sopra una spugna[3].

[**86**] Nello scrivere seguì lo stile elegante e temperato, tenendosi lontano dai lenocinii delle frasi ad effetto disposte in bella simmetria e « dalla puzza — è lui stesso che parla — delle parole poco usate ».

1. Bruto, il cesaricida, aveva scritto l'elogio di Catone uccisosi in Utica per non sopravvivere alla libertà: cfr. *Caesar*, LVI, 5, nota 2.

2. Il protagonista della sua tragedia.

3. Secondo la leggenda, Aiace Telamonio si diede la morte buttandosi sulla spada: qui Augusto scherza, per dire che si è gettato sulla spugna con cui cancellare tutto quanto aveva già scritto.

Si preoccupò specialmente di riuscire ad esprimere il più chiaramente possibile il suo pensiero. Per raggiungere più facilmente lo scopo e per non confondere in alcun modo il lettore o l'uditore e fargli perdere tempo, non dubitò di apporre le preposizioni ai nomi di città [1] e di ripetere frequentemente le congiunzioni, la cui omissione è causa di una certa oscurità, anche se accresce l'eleganza. [2] Sprezzò, provandone fastidio in egual misura, sia i preziosi, sia gli arcaicizzanti, perchè esagerati gli uni in un senso, gli altri nell'altro; e talvolta li prendeva anche in giro, e più di tutti il suo Mecenate, di cui non si stanca di condannare « i riccioli stillanti unguento » (così dice) e se ne fa giuoco parodiandoli [2]. Ma non risparmia neanche Tiberio, che usava talora parole cadute in dimenticanza e poco comuni [3]. Dà del pazzo ad Antonio perchè, secondo lui, scriveva piuttosto per sbalordire il lettore che per farsi intendere; poi, scherzando sull'incapacità e sull'incostanza dell'ingegno di lui nello scegliere uno stile oratorio, aggiunge queste parole: [3] « E tu non sai se devi proporti per modello Annio Cimbro o Veranio Flacco, per poterti servire dei vocaboli che Sallustio Crispo trasse dalle *Origini* di Catone [4], o se non ti convenga, invece, trasferire nella nostra lingua la volu-

1. Il latino, com'è noto, nei complementi di luogo non usa preposizioni coi nomi di città.

2. Esempi di queste bonarie parodie sono raccolti da MACROBIO, *Saturnalia*, II, 4, 12.

3. Cfr. *Tiberius*, LXX, 1.

4. È Catone il Censore (234-149 a. C.), famoso per la sua rigida morale; autore anche di un'opera storica in sette libri, le *Origines*: Sallustio è lo storico dell'età cesariana, dallo stile arcaicizzante: come pure arcaicizzanti sono Annio Cimbro (cfr. QUINTILIANO, VIII, 3, 29) e Veranio Flacco (cfr. MACROBIO, *Saturnalia*, III, 2).

bilità dello stile asiano[1] che le frasi ad effetto rendono insopportabile?» E in una lettera, in cui loda l'ingegno della nipote Agrippina[2], le dice: «Ma bisogna che tu cerchi di non renderti insopportabile nello scrivere e nel parlare». [87] Che nel parlare corrente fosse abituato ad usare certe espressioni degne di nota lo mostrano lettere autografe sue, nelle quali, per esempio, quando vuol significare debitori che non pagheranno mai, dice che pagheranno alle calende greche[3]; e quando esorta a sopportare la situazione in cui ci si trova, qualunque essa sia: «Contentiamoci di questo Catone[4]»; e per rendere la prestezza di qualcosa fatto in fretta: «In men che non si cuociano gli asparagi». [2] Usa frequentemente, invece di *stultus* (stolto), *baceolus apud pullum pulleiaceum* (un insensato presso un pulcino nero)[5]; invece di *cerritus* (pazzo furioso), *vacerrosus* (pazzo furioso); e *vapide se habere* (aver la nausea) invece di *male se habere* (star male); e *betizare* (essere molle come una barbabietola), invece di *languere* (sentirsi languido), ciò che volgarmente dicesi *lachanizare* (essere molle come un legume); e similmente *simus* invece di *sumus* (noi siamo) e *domos* (della casa) al genitivo singolare invece di *domuos*: bisogna notare che queste due parole non le usò mai diversamente: si tratta dunque di una abitudine, non di

1. Gonfio, magniloquente e musicale, di cui fu insigne rappresentante Quinto Ortensio Ortalo (114-50 a. C.), l'avversario di Cicerone.

2. Cfr. *Augustus*, LXIV, 1.

3. Le calende erano per i Romani il primo giorno del mese: il calendario greco, invece, non aveva calende.

4. Cioè, anche se non esiste più il grande Catone (cfr. cap. LXXXVI, nota 4), contentiamoci delle virtù dei nostri contemporanei.

5. Non sappiamo cosa possa significare questa espressione.

uno sbaglio casuale. [3] Negli scritti di suo pugno ho osservato anche queste particolarità: non divide le parole in sillabe e, quando gli accade di dover andare a capo a fin di riga spezzando la parola, non la riporta nella riga successiva, ma la scrive sùbito lì sotto circondandola con una linea curva. [**88**] Non si dà troppo pensiero dell'ortografia, cioè delle regole e dei modelli di scrittura insegnati dai grammatici, e sembra seguire piuttosto l'opinione di chi pensa doversi scrivere come si parla. Infatti, i frequenti scambi non solo di lettere ma di sillabe, e il dimenticarne qualcuna, sono errori che fanno tutti. E io non mi fermerei a rilevare questa piccolezza se non mi sembrasse strano ciò che alcuni han lasciato scritto, che una volta, cioè, sostituì un legato consolare perchè era rozzo e ignorante e si era accorto che aveva scritto di suo pugno *ixi* al posto di *ipsi*. Quando poi scrive in cifra, mette B al posto di A, C al posto di B e così via con lo stesso sistema per le altre lettere: al posto dell'X, però, mette due A [1].

[**89**] Si occupava pure, con non minore interesse, di lettere greche ed anche in esse eccelleva largamente: era stato allievo di Apollodoro di Pergamo, che egli, ancora giovinetto, aveva condotto seco da Roma ad Apollonia, quando il maestro era già in età provetta [2]. Poscia si arricchì pure di varia erudizione vivendo in costante contatto col filosofo Areo [3] e coi suoi figli Dionisio e Nicanore. Non arrivò tuttavia sino al punto di parlare speditamente il greco o di osare

1. Cfr. l'analogo cifrario di Cesare: *Caesar*, LVI, 6.

2. Questo viaggio avvenne nel 45 a. C.: cfr. cap. VIII, 2: Augusto aveva circa diciotto anni. Apollodoro concepiva la retorica come una scienza: dipendeva da Aristotele e dagli Aristotelici (cfr. QUINTILIANO, III, 1, 17).

3. Areo Didimo, filosofo stoico di Alessandria.

di scrivere qualcosa in tale lingua, perchè, se il caso lo richiedeva, egli buttava giù lo scritto in latino e lo dava ad altri che lo traducessero in greco. Aveva anche una certa conoscenza della poesia greca e si dilettava pure della Commedia Antica[1] e la faceva rappresentare di frequente negli spettacoli pubblici. [2] Nel leggere gli scrittori greci e latini poneva mente soprattutto ai precetti e agli esempi utili per la vita pubblica o privata: li faceva raccogliere alla lettera, per mandarli per lo più ai suoi familiari o ai comandanti degli eserciti o ai governatori delle province o ai magistrati di Roma, inviando ad ognuno l'avvertimento che faceva al caso suo. Anche libri interi lesse al senato e spesso li rese noti al popolo con editti: per esempio le orazioni di Quinto Metello[2] *Sull'incremento demografico* e di Rutilio[3] *Sulla necessità di porre limiti alle costruzioni*, perchè tutti si persuadessero meglio che a quei provvedimenti non egli per primo aveva posto mente, ma che già gli antichi se ne erano preoccupati. [3] Favorì in tutti i modi gli ingegni dell'età sua. Era benevolo e paziente nell'ascoltare chi leggeva, non solo poemi e opere storiche, ma anche orazioni e dialoghi. Si offendeva, però, se di lui si scriveva qualcosa in istile leggero e non dai più eccellenti scrittori, e ammoniva i pretori a non permettere che il suo nome fosse sfruttato nei concorsi letterari.

[**90**] Ecco quel che sappiamo delle sue superstì-

1. Che per noi oggi è rappresentata, quasi esclusivamente, da Aristofane.

2. Q. Metello Macedonico tenne questo celebre discorso durante la sua censura nel 131 a. C. Augusto lo fece rileggere forse nel 18 a. C.

3. P. Rutilio Rufo, console nel 105 a. C., condannato ingiustamente all'esilio nel 92. Nulla sappiamo di preciso intorno a questa sua orazione.

zioni. Aveva una paura un po' eccessiva del tuono e del fulmine, sicchè indossava sempre e dovunque una pelle di vitello marino [1] per premunirsi; e tutte le volte che v'era la minaccia di un temporale piuttosto forte, si rifugiava in un luogo nascosto e a vòlta, perchè un tempo, come abbiamo già detto [2], durante un viaggio di notte, un fulmine, da cui fu sfiorato, lo spaventò terribilmente. [**91**] Non trascurava i sogni che lo riguardavano, o che li avesse avuti lui o che li avessero avuti altri. Nella battaglia di Filippi, quantunque avesse deciso di non uscire dalla tenda perchè non stava bene, ne uscì tuttavia in sèguito al sogno di un amico: buon per lui perchè, quando i nemici occuparono il suo accampamento [3], la sua lettiga fu trapassata e lacerata dalle armi degli avversari gettativisi sopra in folla pensando che vi fosse rimasto dentro a dormire. Egli stesso durante tutta la primavera [4] aveva un'infinità di visioni spaventevolissime e chimeriche, nelle altre stagioni ne aveva più di rado e meno evanescenti. [2] Poichè si recava assiduamente in Campidoglio nel tempio consacrato a Giove Tonante, sognò che Giove Capitolino si lamentava con lui perchè gli portava via i fedeli, e che egli rispondeva che il Tonante gli era stato messo da lui vicino come portinaio: perciò, dopo questo sogno, fece mettere dei campanelli sulla sommità del tempio, come si usava metterli per lo più alle porte delle case.

1. Gli antichi credevano che il vitello marino fosse il solo animale acquatico che la folgore non potesse toccare: cfr. PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis historia*, II, 55.

2. Cfr. cap. XXIX, 3.

3. Cfr. cap. XIII, 1.

4. Cfr. cap. LXXXI, 2.

In sèguito a una visione notturna, ogni anno, al giorno fissato, chiedeva l'elemosina al popolo, tendendo il cavo della mano a chi gli offriva una monetina. [**92**] Certi auspici e presagi teneva per infallibili: se al mattino, sbagliando nel mettersi le scarpe, calzava la sinistra al posto della destra, quello era un brutto presagio; se per caso c'era la rugiada quando si accingeva a un lungo viaggio per terra o per mare, considerava ciò di buon augurio per un ritorno sollecito e senza incidenti. Però lo impressionavano molto anche i fatti prodigiosi. Fece trapiantare nel compluvio [1] presso gli dèi Penati una palma spuntata fra le commessure delle pietre davanti a casa sua, e si preoccupò assai che crescesse bene. [2] Che alla sua venuta nell'isola di Capri si fossero rinvigoriti i rami, già piegati a terra e morenti, di un leccio antichissimo, tanto si rallegrò che volle prendersi per sè l'isola intera, che apparteneva alla città di Napoli, cedendole in cambio l'isola di Ischia. Stava attento anche a certi giorni, a non mettersi mai in viaggio l'indomani del dì di mercato [2], a non cominciare mai nulla di serio alle none [3]; anche in ciò null'altro voleva evitare — come scrive a Tiberio — fuorchè il *cattivo presagio* del nome. [**93**] Quanto ai culti stranieri, come osservò col massimo rispetto

1. Qui significa il cortile interno della casa, al centro del quale v'era un bacino per raccogliere l'acqua piovana che vi cadeva dal *compluvium* vero e proprio, cioè dall'apertura quadrata del tetto.

2. In latino mercato dicesi *nundinae*, e cadeva il nono giorno: proprio il nono giorno dopo la morte di una persona si teneva il banchetto funebre (*novendialis cena*): *novendiales feriae* si dicevano anche i nove giorni in cui si celebravano riti religiosi per scongiurare presagi annunzianti sventure: a ciò pensa la superstizione di Augusto.

3. In latino, al caso ablativo, *nonis* si può scindere in: *non is* (non vai). Le *nonae* cadevano il cinque di ogni mese, meno che in marzo, maggio, luglio e ottobre in cui cadevano il sette.

quelli antichi e prescritti, così tenne in disprezzo gli altri. Infatti, dopo esser stato iniziato in Atene ai misteri di Cerere, trovandosi in seguito a Roma in tribunale a dover giudicare di un privilegio dei sacerdoti di Cerere Attica, poichè si stavano rivelando alcuni particolari segreti, egli, fatti uscire i suoi consiglieri e il pubblico, a porte chiuse ascoltò le ragioni degli uni e degli altri. Invece, non solo nel visitare l'Egitto non volle minimamente modificare il suo itinerario per andare a vedere il dio Api [1], ma lodò anche suo nipote Gaio perchè, attraversando la Giudea, non aveva sacrificato a Gerusalemme.

[94] E poichè siamo venuti a parlare di queste cose, non sarà fuor di luogo narrare quei presagi, apparsi prima della sua nascita, il giorno stesso della sua nascita e poi in appresso, da cui si potè sperare e arguire la sua futura grandezza e perpetua prosperità.

[2] A Velletri, poichè anticamente un fulmine aveva colpito le mura in un punto, si interpretò il fatto nel senso che un giorno un cittadino di Velletri si sarebbe impadronito di tutto il potere: fondandosi su quest'augurio, i Veliterni avevano continuato a far guerra col popolo romano, e sùbito allora e poi spesso negli anni seguenti, fin quasi alla propria completa rovina: tardi finalmente apparve chiaro dai fatti che quel prodigio aveva preannunziato la potenza di Augusto. [3] Riferisce Giulio Marato [2] che, pochi mesi prima che nascesse, avvenne in Roma sotto gli occhi di tutti un prodigio da cui si capì che la natura stava facendo nascere un re

1. Il famoso bue di Menfi che gli Egizi adoravano come dio.
2. Cfr. cap. LXXIX, 2.

pel popolo romano; che il senato atterrito aveva decretato che nessun bimbo, nato in quell'anno, venisse allevato; che però quelli, la cui moglie era incinta, avevano fatto in modo che il decreto del senato non venisse depositato negli archivi di Stato [1]: ciascuno, si capisce, sperava pel proprio figlio nascituro. [4] Nei libri di *Questioni intorno agli dèi* di Asclepiade di Mende [2] leggo che Azia [3], recatasi a mezzanotte a una cerimonia solenne in onore di Apollo, posta la lettiga nel tempio, mentre le altre matrone dormivano, anche lei si addormentò; che d'improvviso un serpente si insinuò sino a lei e che poco dopo uscì; che la donna svegliatasi si purificò come dopo un amplesso col marito; sùbito apparve sul suo corpo una macchia come di un serpente dipinto che non si potè mai far sparire, tanto che dopo di allora dovè astenersi per sempre dai bagni pubblici; che Augusto nacque nove mesi dopo e che, perciò, fu ritenuto figlio di Apollo. La medesima Azia sognò, prima di darlo alla luce, che le proprie viscere erano portate alle stelle e che avvolgevano tutto il giro delle terre e del cielo. Anche il padre Ottavio sognò che dal seno di Azia nasceva un sole sfolgorante. [5] Il giorno della sua nascita, trattandosi in senato l'affare della congiura di Catilina, Ottavio arrivò che la seduta era già incominciata, perchè la moglie aveva partorito: ora è cosa notissima che Publio Nigidio [4], appreso il motivo del ritardo, quando

1. Nel tempio di Saturno: se ciò non si faceva, la deliberazione non aveva alcun valore legale.

2. Autore di cui non sappiamo quasi nulla: cfr. *Fragmenta historicorum Graecorum* (MUELLER, III, p. 306).

3. La madre di Augusto.

4. P. Nigidio Figulo, pitagorico, studioso di religione e di divinazione, morto in esilio perchè anticesariano, nel 45 a. C.

promeritum adfinxerat cuique rei; annectere omnia exiguum. Nec
alii unquam plus tribuit potestatis imperii auctoritatisve habuit. Ludos
quoque adponere nouos aut ritu pristino docuit adholescentes
nisi uiri spectarent. Neglectorum librorum reducendorum simulacra
sua restituit. Cognomina tribubus copiis legionibus cohortibus pugnata
distribuit. Classem Misenam Alexandream rapacemque adhuc superum
fretum mari conclusum. Caeni numerum parem imbribus pari tempestate
die adlegit dimissa cohorte quingentorum manu qua usque addere
ei antonii et germanorum qua usque adelade uariana inter arma
gerendi ritu habuerat. Neque tam umquam plures quisquam cohortem
ue turbe esse passus est. Easque sine castris. Reliquas inhibita arcuum
circa finitima oppida dimittere adsuerat. Quibus ad uias ubique mi
lites et adeundam stipendiorum primumque formulam adsignauit. Defi
nitas gradu cuique stipendiis. Commodis missionum nouam
aetatem aut inopiam post missionem subleuandam aere semel posuit.
Quique praemio aeque sine difficultate stipendiorum sumpto adeundos eos prosequendosque
supplendis. Aetatem militare ciuem legalibus; nauis constituit. Ego
etiam ne sub manu adnumerari cognoscique posse ad ignominiam quo
que generis uiuere primo modum inuenit. Nullius militaris uacationis
sine uehicula disposuit. Commodum diuisit ubique loco ideoque
nunc laxatas interdum aliquando si quid retexigendi posuit. Indiplomata
ab libellisque epistolis signandis uicem pinge usurpauit. Nouissima
germanici alexandri. nouissime suadentis dei manu scalpta. Qua
signare instituit quoque principes perseuerant. Ad epistolas omissi horam
ui quoque nouam nec diu in tabellas noctes quib. dare significaremue
addebat. Clementer multaque et magna documenta
et nonnumquam quod atque diuersarum partium uenia. Incolumi
tate domuum principe diu inauditum locum tenere passus est. Lu
dum nouum. Ac cassium patauinum ex plebe hominem. Alterum pecu
nia alterum leui exilio punire satis habuit. Cuille. Agrippae
uiuenti nec asperam deae epistolam inuulgari edidisse. neque ue

Un antico manoscritto delle *Vite* di Svetonio

(codice Vaticano Latino 1904, fol. 26 r.)

seppe anche l'ora del parto, affermò che era nato il signore del mondo. Quando poi Ottavio [1], guidando l'esercito per luoghi deserti della Tracia [2], volle conoscere il destino del figlio mediante un rito barbarico in un bosco sacro al padre Bacco, i sacerdoti gli affermarono la stessa cosa, perchè, versato il vino sugli altari, le fiamme si erano innalzate tanto da superare il sommo del tetto del tempio arrivando sino al cielo: un simile portento si era verificato soltanto per Alessandro Magno, quando aveva fatto un sacrifizio presso quei medesimi altari. [6] E anche, nella notte che sùbito seguì, gli parve di vedere il figlio suo più grande di quel che comporti l'umana natura, col fulmine e lo scettro e le spoglie di Giove Ottimo Massimo e la corona coi raggi, su un cocchio cinto d'alloro e tirato da sei pariglie di cavalli di un candore abbagliante. Quando ancora era un bimbetto che non parlava — come lasciò scritto Gaio Druso — una sera la nutrice lo mise nella culla al pian terreno della casa, ma l'indomani all'alba non c'era più, e, dopo che lo ebbero cercato per un bel pezzo, lo trovarono finalmente a giacere sulla più alta torre, rivolto ad oriente.

[7] Appena cominciò a parlare, trovandosi in una casa suburbana della sua famiglia, fece tacere le rane che per combinazione gracidavano, e si dice che da allora in poi le rane non vi gracidano più. Capitando a far colazione in un bosco vicino al quarto miliario della strada Campana [3], d'improvviso un'aquila gli portò via il pane di mano e, dopo aver volteggiato nel più alto del cielo, di nuovo,

1. Il padre di Augusto.
2. Cfr. cap. III, 1.
3. Presso Roma, lungo il Tevere, oltre la *porta Portuensis*.

d'improvviso lievemente calatasi, glielo rese. [8] Quinto Catulo sognò per due notti di seguito dopo la dedicazione del Campidoglio [1]: la prima notte, che Giove Ottimo Massimo, tra molti ragazzi che giocavano attorno al suo altare, ne aveva scelto uno nel cui seno aveva posato l'insegna della repubblica che teneva in mano; ma nella seguente sognò di aver riconosciuto in grembo a Giove Capitolino quel medesimo ragazzo: egli lo volle trarre giù, ma il dio glielo proibì, ammonendolo che quel ragazzo lo voleva crescere per la tutela dello Stato: e il giorno dopo, avendo posato lo sguardo su Augusto che incontrò per istrada — prima di allora non lo aveva mai conosciuto — non senza stupore lo disse somigliantissimo al ragazzo di cui aveva sognato. C'è chi narra diversamente il primo sogno di Catulo: che c'erano, cioè, molti ragazzi vestiti della pretesta che chiedevano un tutore a Giove, e che Giove indicò uno fra essi a cui dovevano riferire tutti i loro desideri e che, dopo avergli dato la mano da baciare, se la portò alla bocca. [9] Marco Cicerone, mentre accompagnava Gaio Cesare in Campidoglio, narrava, tanto per dire qualcosa, agli intimi suoi il sogno avuto la notte avanti: gli era parso che un fanciullo di bell'aspetto, sceso dal cielo per mezzo di una catena d'oro, si fosse fermato davanti alla porta del Campidoglio e che Giove gli avesse dato un flagello. Poscia, quando inopinatamente vide Augusto, che quasi nessuno conosceva ancora e che lo zio Cesare aveva fatto venire per il sacrifizio, affermò che proprio quello era il fanciullo la cui immagine gli si era presentata in sogno. [10] Il

1. Cfr. *Caesar*, XV.

giorno in cui indossò la toga virile, la tunica ornata del laticlavio, scucitasi da entrambe le parti, gli cadde ai piedi. Ci fu chi interpretò ciò come se significasse proprio che quell'ordine, di cui il laticlavio era segno distintivo[1], un giorno o l'altro verrebbe ad essergli sottomesso. [11] Il Divo Giulio, poichè si scoprì una palma mentre faceva abbattere presso Munda[2] un bosco nel luogo scelto per l'accampamento, la volle conservare come augurio di vittoria: un pollone, che da essa sùbito nacque, in pochi giorni crebbe tanto, che non solo raggiunse l'altezza della palma da cui era nato, ma arrivò addirittura a farle ombra, e su di esso c'erano molti nidi di colombi, benchè questa specie di volatili eviti particolarmente il fogliame duro ed aspro. Soprattutto da questo portento Cesare fu indotto — come dicono — a non voler altro successore per sè fuor che il nipote di sua sorella. [12] Durante il suo ritiro in Apollonia[3], in compagnia di Agrippa era salito alla specola dell'astrologo Teogene: poichè ad Agrippa, che per primo aveva consultato l'astrologo, venivan predette fortune meravigliose e quasi incredibili, egli non voleva assolutamente rivelare l'ora in cui era nato per timore e vergogna che il suo destino fosse meno bello. Quando però, dopo molte esortazioni, con sforzo ed esitando gliela disse, Teogene balzò dal suo seggio e lo adorò. In appresso Augusto fu così ciecamente fiducioso nel suo fato che rese noto a tutti il suo oroscopo e fe' coniare una moneta d'argento con la figura della costellazione del Capricorno, sotto cui era nato. [95] Tornato da Apollonia dopo l'uccisione di

1. Cioè l'ordine senatorio.
2. In Ispagna.
3. Cfr. cap. VIII, 2.

Cesare ed entrando nell'Urbe, d'improvviso, nel cielo sereno e puro, un circolo, che pareva l'arcobaleno, circondò il disco del sole e sùbito dopo il fulmine cadde sulla tomba di Giulia, la figlia di Cesare. Quando fu console la prima volta, mentre prendeva gli augùri, a lui, come a Romolo, si mostrarono dodici avvoltoi; e, mentre immolava, il fegato in tutte le vittime apparve ripiegato internamente a cominciare dalla fibra più profonda, e tutti gli esperti furono concordi nel riconoscere in ciò la predizione di avvenimenti lieti ed importanti. [**96**] Anzi, Augusto presentiva in anticipo l'esito di tutte le guerre. Mentre le truppe dei triumviri erano riunite nei pressi di Bologna [1], un'aquila, che stava sulla sua tenda, colpì due corvi, che la assalivano l'uno da una parte e l'altro dall'altra, e li fece cadere al suolo: tutto l'esercito capì che in futuro ci sarebbe stata discordia fra i tre colleghi, come ci fu davvero, e ne presagì anche l'esito. Mentre recavasi a Filippi [2], un Tessalo gli annunciò che avrebbe vinto, perchè così gli aveva detto il Divo Cesare, il cui fantasma gli si era fatto incontro in una strada poco frequentata. [2] Attorno a Perugia, poichè dal sacrifizio non si ricavavano auspìci favorevoli, egli ordinò che si aumentasse il numero delle vittime; ma con un'improvvisa sortita i nemici portarono via tutto quanto era stato preparato per il sacro rito [3]: gli aruspici furono d'accordo nel dichiarare che quei presagi, che erano apparsi gravidi di pericoli e di sciagure per il sacrificante, sarebbero ricaduti proprio sopra coloro

1. Cfr. cap. XIII, 1, nota 1.

2. Nel testo latino accogliamo l'integrazione del Boot: [*eunti*] *Philippos*.

3. Cfr. cap. XIV, in fine.

che avessero le viscere delle vittime: nè accadde altrimenti. Il giorno precedente quello in cui attaccò battaglia navale in Sicilia, mentre passeggiava sulla spiaggia, un pesce balzò fuori del mare e giacque ai suoi piedi. Presso Azio, mentre stava per entrare in combattimento, si imbattè in un asinello col suo asinaio: l'uomo si chiamava Felice, la bestia Vittore [1]: ottenuta la vittoria, collocò una statua di bronzo dell'uno e dell'altro nel tempio che fece sorgere dove c'era stato il suo accampamento [2].

[97] Persino la sua morte, di cui d'ora innanzi dirò, e la sua divinizzazione dopo la morte, furono preannunziate da prodigi che non lasciarono dubbi. Mentre nel Campo Marzio chiudeva il lustro [3] con gran concorso di popolo, un'aquila continuò a volargli attorno e, passata al tempio vicino, si posò sulla prima lettera del nome di Agrippa: accortosi di ciò, i voti, che secondo la consuetudine si sogliono prendere pel prossimo lustro, li fece pronunziare dal suo collega Tiberio: infatti, quanto a sè disse che non si sarebbe impegnato per voti che non avrebbe poi potuto sciogliere, anche se erano già scritti sulle tavole bell'e pronte. [2] Verso lo stesso tempo un fulmine portò via dall'iscrizione di una sua statua la prima lettera del nome: si interpretò che gli restavano solo cento giorni di vita, perchè la lettera C corrisponde proprio a questo numero, e che poi sarebbe assunto fra gli dèi, perchè *aesar*, cioè quel che era rimasto del suo nome *Caesar*, in etrusco significa «dio».

1. Il testo ha *Eutychus*, che in greco significa Felice, e *Nicon*, cioè νικῶν, vincente, vincitore.

2. Cfr. cap. XVIII, in fine.

3. I censori, allo scadere dalla carica dopo cinque anni (lustro), compivano un solenne sacrifizio, a cui qui si allude.

[3] Volendo dunque mandare Tiberio nell'Illirico e accompagnarlo sino a Benevento, poichè alcuni noiosi seccatori lo trattenevano in tribunale chi con una causa chi con un'altra, esclamò — e anche questa sua frase stessa fu poi messa insieme ai presagi — che da quel momento non si sarebbe fermato più a Roma, anche se tutto congiurasse a trattenervelo. E messosi in viaggio, raggiunse Astura[1] e di lì contro il suo costume imbarcatosi di notte per approfittare del vento favorevole, si ammalò cominciando con una diarrea. [98] Allora, costeggiata la Campania e le isole vicine, rimase anche ritirato per quattro giorni a Capri, con l'animo ben disposto al riposo e alla massima affabilità. [2] Casualmente trovandosi egli a passare per la baia di Pozzuoli, i passeggeri e i marinai di una nave d'Alessandria, che aveva appena attraccato, indossando bianche vesti, cinto il capo di corone, bruciando incensi, lo avevano colmato di fausti presagi e di splendide lodi: era merito suo se potevano vivere, era merito suo se potevano navigare, a lui dovevano la libertà e la prosperità di cui godevano. Di ciò rallegratosi assai, distribuì a ciascuno del suo sèguito quaranta monete d'oro e pretese che, a uno a uno, gli dessero assicurazione con giuramento solenne che il denaro loro regalato l'avrebbero speso unicamente nell'acquisto di merci di Alessandria. [3] Ma anche tutti gli altri giorni senza interruzione, fra i piccoli doni di vario genere, distribuì pure toghe e pallii, stabilendo la regola che i Romani vestissero alla greca e parlassero in greco e i Greci viceversa.

1. Oggi si chiama Torre d'Astura, a sud di Anzio, in un isolotto alla foce del fiumicello Astura.

Assistette con assiduità agli esercizi degli efebi, di cui a Capri c'era ancora un discreto numero, secondo un'antica abitudine[1]: offrì loro anche un banchetto in sua presenza, dando il permesso, anzi l'ordine, di scherzare liberamente, e di strapparsi l'un l'altro le frutta, le pietanze e gli oggetti vari[2] che faceva gettare loro. Per dirla in breve, non si astenne da alcun genere di piacevolezze. [4] Chiamava l'isola vicina a Capri[3] *la città della bella vita*, perchè alcuni del suo sèguito si ritiravano là per divertirsi. Uno, poi, dei suoi intimi, di nome Masgaba[4], egli aveva preso l'abitudine di chiamarlo il *fondatore*, come se fosse stato lui a fondare l'isola. Avendo dalla sala da pranzo osservato che la tomba di questo Masgaba, morto l'anno avanti, era frequentata da gran folla di gente recante molti lumi accesi, ad alta voce declamò questo verso da lui improvvisato:

del fondator la tomba — io veggo tra le fiamme;

e voltosi a Trasillo, compagno di Tiberio[5], che gli era di fronte a tavola, e non sapeva niente della cosa, gli chiese di qual poeta pensasse che fosse

1. Capri era di origine greca e ad un'abitudine greca qui si allude.

2. Nel testo latino accogliamo l'integrazione dell'AILLOUD: *rerumque* [*variarum*].

3. Altri preferisce leggere: *vicinam Capreas insulam*, collocando, quindi, la *città del piacere* in Capri stessa: chi conserva, come noi, la lezione dei codici, intende si alluda qui ad una delle Sirenusc. Non possediamo elementi per decidere con sicurezza nell'un senso o nell'altro.

4. Non si sa nulla di costui: pare però da escludere l'opinione generale che egli fosse un amasio di Augusto.

5. Cfr. *Tiberius*, XIV, 4.

quel verso; e, poichè quello non sapeva che cosa rispondere, ne aggiunse un altro:

non vedi che di faci — or Masgaba s'onora?

e anche di questo gli domandò l'autore. Poichè Trasillo si limitava a rispondere che, di chiunque fossero, certo erano ottimi, egli proruppe in una sonora risata e non la finiva più di scherzare. [5] Poi passò a Napoli, benchè avesse sempre male agli intestini (la sua malattia aveva alti e bassi): tuttavia assistette anche, dal principio alla fine, al certame ginnico quinquennale istituito in suo onore [1] e accompagnò Tiberio fino al luogo fissato [2]. Ma, mentre tornava indietro, la sua malattia si aggravò ed egli finalmente si mise a letto in Nola: fece richiamare Tiberio, che era in viaggio, e lo tenne a colloquio, senza testimoni, a lungo, e, dopo, non si interessò più di cosa alcuna di importanza. [**99**] Il giorno in cui morì tratto tratto dimandava se in città c'era tumulto per le condizioni in cui egli versava. Chiesto uno specchio, si fece acconciare ben bene i capelli e risollevare le guance cascanti, e poi chiese agli amici, ammessi in sua presenza, se a loro sembrava che egli avesse rappresentato bene la commedia della vita, e concluse con la formula abituale [3]:

poichè abbiam ben recitato — a noi date l'applauso;
e la vostra gioia tutti — a noi manifestate.

Fatti poi uscire tutti, mentre chiedeva notizie, a quei che venivano da Roma, della malattia della

1. Cfr. cap. LIX, in fine.

2. Cioè sino a Benevento (cfr. cap. XCVII, 3).

3. Al termine di ogni spettacolo teatrale. Il frammento è nei *Comicorum Atticorum fragmenta* (Kock, III, p. 544, n. 771).

figlia di Druso [1], improvvisamente spirò mentre baciava Livia ed esclamava: — Livia, non ti scordare, finchè vivrai, del nostro matrimonio, e addio! — Ebbe una morte senza sofferenze e quale sempre si era augurata. [2] Infatti quasi sempre, quando sentiva dire di qualcuno morto all'improvviso e senza soffrire, invocava per sè e per i suoi cari una simile *eutanasia* (anche questo termine era solito usare). Prima di spirare diede in tutto un solo segno di non essere più in sè, perchè, preso da sùbiti terrori, si dolse che quaranta giovani lo portassero via. E anche questo fatto fu piuttosto un presagio che un segno di diminuite facoltà mentali, poichè furono altrettanti soldati pretoriani che portarono sulla pubblica piazza il suo cadavere. [**100**] Morì nella medesima camera da letto in cui era morto suo padre Ottavio, sotto il consolato dei due Sestii, Sesto Pompeo e Sesto Appuleio, il 19 agosto, alle ore tre pomeridiane, all'età di settantasei anni meno trentacinque giorni [2]. [2] I decurioni dei municipi e delle colonie trasportarono il suo corpo da Nola sino a Boville [3], di notte, data la stagione, e di giorno lo posavano nella basilica o nel massimo tempio di ciascuna città. Da Boville fu preso dall'ordine equestre, che lo portò nell'Urbe collocandolo nel vestibolo della sua dimora. Nel rendere splendido il suo funerale e nell'onorarne la memoria, con tanto zelo a gara il senato si

1. Livilla, sorella di Germanico e del futuro imperatore Claudio (cfr. *Claudius*, I, in fine): o, piuttosto, Giulia, figlia della precedente e di Druso figlio di Tiberio.

2. Nel 14 d. C. Aveva in realtà settantasette anni meno trentacinque giorni.

3. Cittadina a una ventina di chilometri da Roma sulla via Appia: poichè ivi era una cappella della gente Giulia è probabile che lì sia stata deposta la salma di Augusto.

impegnò che, oltre ad altri molti provvedimenti, alcuni proposero che il funerale passasse per la porta trionfale[1] preceduto dal simulacro della Vittoria che è in senato, mentre i figli e le figlie dei più eminenti cittadini cantassero la lamentazione funebre; altri che, il giorno delle esequie, si posassero gli anelli d'oro e si prendessero di ferro; parecchi, che le ossa dovessero venire raccolte dai sacerdoti dei più importanti collegi. [3] Ci fu uno che volle convincere gli altri a dare il nome di agosto al mese di settembre, perchè in questo mese era nato, in quello era morto; un altro, che a tutto il tempo, trascorso dal dì della sua nascita a quello della sua morte, venisse dato il nome di « secolo di Augusto » e che con tal denominazione fosse riportato nei fasti. Però, posto un limite agli onori, ne tesserono l'elogio due volte: una prima volta Tiberio davanti al tempio del Divo Giulio, e poi Druso, figlio di Tiberio, davanti ai Rostri antichi; i senatori lo portarono a spalle nel Campo Marzio e lì fu cremato. [4] Nè mancò un ex pretore che giurava di aver visto l'effigie di Augusto salire al cielo dopo la cremazione. Ne raccolsero le ceneri i principali membri dell'ordine equestre, con la sola tunica in dosso, discinti e a piedi nudi, e le deposero nel Mausoleo, nel monumento, cioè, che aveva fatto costruire tra la via Flaminia e la riva del Tevere[2] durante il suo sesto consolato: già da tempo aveva aperto al pubblico i boschetti e le passeggiate che ci aveva disposti attorno.

[**101**] Il testamento, da lui redatto sotto il conso-

1. Quella attraverso cui il generale che celebrava il trionfo entrava in Roma.

2. Ancor oggi esistente, tra corso Re Umberto e il Tevere, presso l'*Ara Pacis*: imponente costruzione circolare di m 89 di diametro.

lato di Lucio Planco e Gaio Silio il 3 aprile, un anno e quattro mesi avanti la sua morte, e scritto in due codici in parte di suo proprio pugno, in parte per mano dei liberti Polibio ed Ilarione, era stato da lui depositato presso le vergini Vestali: ora esse lo trassero fuori insieme a tre rotoli ugualmente sigillati. Tutto quanto fu dissigillato e letto in senato. [2] Nominò primi eredi: Tiberio, per la metà più un sesto; Livia per l'altro terzo, e ad essi impose anche di portare il suo nome; come secondi eredi: Druso, figlio di Tiberio, per un terzo; per le restanti parti, Germanico e i suoi tre figli maschi[1]; eredi in terzo grado molti parenti e amici. Lasciò al popolo romano un legato di quaranta milioni di sesterzi; alle tribù tre milioni e mezzo di sesterzi; a ciascun pretoriano mille sesterzi, a ciascun soldato delle coorti urbane cinquecento, a ciascun legionario trecento: ordinò che queste somme venissero pagate in contanti, perchè il denaro occorrente l'aveva sempre tenuto da parte nel suo tesoro. [3] Gli altri legati erano di entità variabili e alcuni arrivavano sino a due milioni di sesterzi l'uno, per pagare i quali fissò un anno di tempo, chiedendo scusa della scarsa consistenza del suo patrimonio privato e dichiarando che ai suoi eredi non sarebbero andati più di centocinquanta milioni di sesterzi, per quanto negli ultimi venti anni avesse ricevuto, attraverso i testamenti degli amici, un miliardo e quattrocento milioni di sesterzi: ma li aveva consumati quasi completamente, insieme ai due patrimoni paterni[2] e alle altre eredità, per lo Stato.

1. Nerone, Druso e Gaio Cesare: i primi due furono eliminati dall'imperatore Tiberio (cfr. *Caligula*, VII, in fine): il terzo fu imperatore, noto col nome di Caligola.

2. Di Gaio Ottavio, suo padre naturale, e di Giulio Cesare, suo padre adottivo.

Proibì che si seppellissero nella sua tomba le due Giulie, figlia e nipote, quando fossero morte. [4] Quanto ai tre rotoli, uno conteneva le disposizioni per il funerale, un altro l'indice delle sue imprese, che voleva fosse inciso su tavole bronzee da collocarsi davanti al Mausoleo [1], il terzo una rappresentazione schematica di tutto l'impero: quanti soldati ci fossero sotto le armi in ogni luogo, quanto denaro nell'erario pubblico e nel fisco imperiale, quanto restasse delle pubbliche entrate. Aggiunse anche i nomi dei liberti e degli schiavi, a cui si potevano chiedere i conti esatti.

1. Fu ritrovato ad Ankara nel 1555 nella doppia redazione greca e latina e viene spesso designato col nome di *Monumentum Ancyranum*.

TIBERIO

[1] La gente patrizia dei Claudi (infatti ce ne fu anche un'altra plebea, non inferiore nè per potenza nè per prestigio) è oriunda di Regillo, città dei Sabini. Di lì passò a Roma, poco dopo la sua fondazione, con gran numero di clienti, per invito di Tito Tazio, collega di Romolo, oppure — e sembra più probabile — circa cinque anni dopo la cacciata dei re, ad opera di Atta Claudio, capo della famiglia. E, ammessa fra i patrizi, ricevette inoltre dalla comunità, per i suoi clienti, i terreni coltivabili al di là dell'Aniene, e, per sè, il luogo per la tomba di famiglia ai piedi del Campidoglio. [2] In seguito, col passare degli anni, ottenne ventotto consolati, cinque dittature, sette censure, sei trionfi, due ovazioni [1]. Distinguendosi le persone ad essa appartenenti con varii prenomi e cognomi, essa ripudiò con unanime consenso il prenome Lucio, dopochè due della famiglia, che lo portavano, furono convinti l'uno di brigantaggio, l'altro di omicidio. Fra i cognomi, poi, assunse anche quello di Nerone, che in lingua sabina significa forte e valoroso. [2] Si ha memoria di molte azioni meritorie di molti Claudi verso la repubblica, ma anche di molti crimini. Per limitarmi ai fatti

1. L'ovazione, concessa al generale vincitore in guerra, era una ricompensa inferiore al trionfo: consisteva nell'entrata in Roma a cavallo o a piedi con la corona di mirto in capo.

più significativi, Appio Cieco dissuase dall'accettare l'alleanza col re Pirro perchè per niente vantaggiosa [1]. Claudio Codice fu il primo che passò con una flotta lo stretto di Messina e cacciò i Cartaginesi dalla Sicilia [2]. Gaio Claudio [3] Nerone schiacciò Asdrubale, che giungeva dalla Spagna con un potente esercito, prima che si unisse al fratello Annibale [4]. [2] Al contrario, Claudio Regilliano, decemviro per la stesura delle leggi, avendo tentato con la forza di portarsi via come schiava una vergine nata libera e ciò per soddisfare la sua passione verso di lei, diede motivo alla seconda secessione della plebe dal patriziato [5]. Claudio Druso, fattasi innalzare vicino a Foro d'Appio [6] una statua incoronata del diadema [7], tentò farsi padrone dell'Italia per mezzo delle sue clientele. Claudio Pulcro [8], poichè, mentre prendeva gli auspìci presso la Sicilia, i polli non volevano beccare, li fece gettare in mare mostrando così il suo disprezzo verso la religione, col pretesto che dal momento che non volevano mangiare, bevessero; e poi, attaccata battaglia sul mare, rimase vinto: invitato dal senato a proporre un dittatore, designò, come per ridersi un'altra volta del comune pericolo, il suo usciere Glicia [9]. [3] Anche tra le donne di questa famiglia si citano esempi egualmente con-

1. Nel 280 a. C.
2. Nel 264 a. C.
3. Noi leggiamo nel testo latino: *C. Claudius.*
4. Nella battaglia del Metauro (207 a. C.).
5. È il caso di Virginia (449 a. C.) che tutti conoscono attraverso la tragedia omonima dell'Alfieri.
6. Borgo fondato da Appio Cieco sulla sinistra della via Appia in mezzo alle paludi Pontine.
7. Simbolo del potere regio.
8. Figlio di Appio Claudio Cieco: cfr. cap. III, 1.
9. Il fatto avvenne nel 249 a. C.

trastanti, se è vero che le due Claudie uscirono entrambe dalla medesima famiglia, sia quella che riuscì a disincagliare la nave recante la statua della madre degli dèi, Cibele, arenatasi nelle secche del Tevere, col rivolgerle, in presenza di tutti, la preghiera di seguirla, a quest'unica condizione, se fosse sicura della sua pudicizia; sia quella che, con non mai vista procedura, subì, lei donna, un processo per lesa maestà davanti al popolo, perchè, un giorno che c'era gran calca di gente ed essa faticava ad aprirsi la strada con la sua vettura, si era augurata — e tutti avevano sentito — che tornasse al mondo suo fratello Pulcro e perdesse un'altra volta la flotta, perchè così ci sarebbe meno folla in Roma. [4] Inoltre non è un segreto che tutti i Claudi, eccettuato soltanto Publio Clodio, che per cacciare Cicerone da Roma si fece adottare da uno della plebe che era persino più giovane di lui [1], furono sempre aristocratici e difensori — se mai altri ve ne furono — del prestigio e della potenza del patriziato e tanto violenti e pieni di superbia contro la plebe che neanche quando qualcuno di loro era accusato di delitto capitale, si piegò a presentarsi davanti al popolo indossando gli abiti del reo ed a supplicarlo; alcuni, in discussioni e contestazioni accese, passarono a vie di fatto con tribuni della plebe. Una Claudia, anche, che era vergine Vestale, poichè il fratello celebrava il trionfo senza l'autorizzazione del popolo, montò sul suo cocchio accompagnandolo sino al Campidoglio per rendere impossibile a tutti i tribuni di porre il veto o di impedirlo.

[3] Da questo casato trasse la sua origine Tiberio Cesare per parte sia di padre sia di madre: il padre

1. Cfr. *Caesar*, XX, 4.

discendeva da Tiberio Nerone, la madre da Appio Pulcro, entrambi figli di Appio Claudio Cieco. Entrò anche nella famiglia dei Livii, perchè da essa era stato adottato il nonno suo materno: questa famiglia, ancorchè plebea, raggiunse tuttavia anch'essa un alto grado di splendore con otto consolati, due censure, tre trionfi e con l'onore, anche, di una dittatura e di un comando generale della cavalleria[1]: fu pure illustrata da personaggi insigni e specialmente dal Salinatore e dai Drusi. [2] Il Salinatore[2], quando fu censore, biasimò per la loro leggerezza tutte le tribù, perchè, dopo averlo condannato, al termine del suo primo consolato, a pagare una multa, l'avevano eletto console per la seconda volta e censore. Druso ottenne, per sè e per i discendenti suoi, tale cognome per avere ucciso in singolar tenzone Drauso, comandante dei nemici. Raccontano pure che, in qualità di propretore, riportò dalla provincia della Gallia l'oro che al tempo dell'assedio del Campidoglio era stato dato ai Senoni e non ripreso poi con la forza — come vorrebbe la leggenda — da Camillo. Il pronipote suo ottenne il titolo di « Difensore del senato » per il suo efficace intervento contro i Gracchi[3]: lasciò un figlio che, in una discordia simile, dal partito avverso fu ucciso con l'inganno mentre poneva mano a molti contrastanti progetti[4].

1. Cioè una vice-dittatura.

2. Gaio Livio Salinatore nel 219 fu console la prima volta: vinse gli Illirici, in sèguito fu condannato. Fu console nel 207 con Gaio Claudio Nerone (per cui cfr. cap. II, 1) per la seconda volta e censore nel 204.

3. Precisamente contro Gaio Gracco, il tribuno ucciso nel 121 a. C.

4. Intendeva in un primo momento restaurare pienamente l'autorità del senato. Fu ucciso nel 91 a. C. per aver proposto l'estensione della cittadinanza romana agli Italici.

[4] Nerone, il padre di Tiberio, come questore di Gaio Cesare fu preposto al comando della flotta durante la guerra alessandrina e contribuì molto efficacemente alla vittoria. Perciò fu nominato pontefice al posto di Publio Scipione e mandato in Gallia a fondarvi colonie, tra cui Narbona ed Arles. Tuttavia, ucciso Cesare, quando tutti eran del parere di non procedere contro gli autori del crimine per paura di disordini, egli avanzò la proposta che in una seduta si trattasse anche dei premi da dare ai tirannicidi. [2] Poi, essendo nata la discordia fra i triumviri verso la fine dell'anno in cui fu pretore, egli conservò le insegne della sua carica oltre il tempo legale e seguì a Perugia il console Lucio Antonio, fratello del triumviro: mentre tutti gli altri si arresero, egli solo rimase fedele al suo partito e fuggì in un primo momento a Palestrina, di lì a Napoli: dopo aver inutilmente tentato di sollevare gli schiavi promettendo loro la libertà [1], si rifugiò in Sicilia. [3] Mal tollerando, però, che Sesto Pompeo gli facesse fare anticamera prima di riceverlo e che gli proibisse l'uso dei fasci [2], passò in Acaia sotto le insegne di Marco Antonio, insieme al quale poco dopo, quando si ristabilì una pace generale, tornò a Roma, dove cedette la moglie Livia Drusilla, per quanto si trovasse allora incinta e già, in precedenza, gli avesse dato un figlio, ad Augusto che gliela chiedeva [3]. Non molto tempo dopo

1. Il testo reca: *ad pilleum... vocatis*: *pilleus* o *pilleum* si diceva il berretto basco che lo schiavo riceveva quando veniva affrancato.

2. Egli pretendeva, benchè non fosse più in carica, i sei littori che accompagnavano sempre il pretore nell'esercizio delle sue funzioni fuori di Roma.

3. Cfr. *Augustus*, LXII, 2.

morì [1] e tutti e due i suoi figli gli sopravvissero, Tiberio e Druso Nerone.

[5] Che Tiberio nascesse a Fondi fu sostenuto da alcuni sul fondamento di una congettura di poco peso, perchè la nonna sua materna era di Fondi, e perchè, in appresso, in quella città si eresse a spese pubbliche, per decreto del senato, una statua della Felicità. Ma, come dicono i più, e con più validi argomenti, nacque a Roma, sul Palatino, il 16 novembre dell'anno in cui furono consoli Marco Emilio Lepido per la seconda volta e Lucio Munazio Planco [2], mentre si combatteva là guerra di Filippi. Così infatti è stato riportato nei fasti e negli atti ufficiali [3]. C'è, poi, anche chi lo dice nato l'anno prima, sotto il consolato di Irzio e Pansa, e chi l'anno dopo, durante il consolato di Servilio Isaurico e Lucio Antonio. [6] I primi anni di vita e la fanciullezza ebbe travagliati e pieni di affanni perchè accompagnò dovunque i suoi genitori in fuga: anzi, presso Napoli, coi suoi vagiti quasi li tradì due volte, mentre di nascosto stavano imbarcandosi per sfuggire a un'incursione nemica: quando fu strappato senza tanti riguardi una volta dal seno della nutrice, un'altra volta dal seno della madre, da quelli che volevano alleggerire di quel peso, in quei pericolosi momenti, le povere donne. [2] Condotto anche attraverso la Sicilia e l'Acaia, fu affidato ufficialmente agli Spartani, perchè la loro città era sotto la tutela dei Claudi. Partendo da Sparta di notte, per istrada corse un pericolo mortale perchè le selve si incendiarono d'improvviso da ogni parte

1. Nel 33 a. C.
2. Nel 42 a. C.
3. Cfr. *Caesar*, XX, in principio.

e talmente avvolsero tutt'attorno il suo sèguito, che a Livia le fiamme raggiunsero in parte gli abiti e i capelli. [3] I doni, che ricevette in Sicilia da Pompea, sorella di Sesto Pompeo, una clamide [1], una fibbia ed anche bulle d'oro [2], si conservano ancora e si possono vedere a Baia. Dopo il ritorno a Roma, fu adottato per testamento dal senatore Marco Gallio [3]: egli ne accettò l'eredità, ma in seguito ne lasciò il nome perchè Gallio aveva militato nel partito avverso ad Augusto. [4] A nove anni pronunziò dai Rostri l'elogio del padre morto allora. Poi, entrando nell'adolescenza, durante il trionfo aziaco cavalcò il cavallo di volata dalla parte sinistra del cocchio di Augusto, mentre Marcello [4], il figlio di Ottavia, montava il destro. Presiedette anche i ludi Urbani e partecipò al ludo troiano nel Circo, guidando lo squadrone dei ragazzi più alti. [7] Indossata la toga virile, ecco pressappoco quanto compì di notevole durante l'adolescenza e durante tutti gli anni che seguirono fino all'inizio del suo principato: allestì uno spettacolo di gladiatori in memoria di suo padre e un altro in memoria dell'avo suo Druso, in epoche e luoghi differenti, il primo nel Foro, il secondo nell'Anfiteatro, avendo richiamato anche, con un premio speciale di centomila sesterzi a testa certi gladiatori ormai a riposo; diede pure ludi scenici, ma senza intervenire di persona. Furono tutti spettacoli splendidi, allestiti a spese della madre e del patrigno. [2] Prese in moglie Agrippina, figlia di Marco Agrippa, nipote del cava-

1. Così i Greci chiamavano il mantello.

2. Cfr. *Caesar*, LXXXIV, 3, nota 1.

3. Parente, forse, di quel Quinto Gallio che Augusto mandò a morte: cfr. *Augustus*, XXVII, 4.

4. Cfr. *Augustus*, XXIX, 4, nota 1.

liere romano Cecilio Attico, a cui Cicerone indirizzò lettere a noi pervenute[1]; dopo aver riconosciuto il figlio Druso che essa gli aveva dato, benchè vivesse con lei in piena concordia di affetti ed essa fosse di nuovo incinta, fu costretto di punto in bianco a ripudiarla ed a sposare Giulia, figlia di Augusto: egli ne soffrì terribilmente, sia perchè non poteva vivere senza Agrippina, sia perchè condannava i costumi di Giulia, per essersi accorto che, quand'ancora era in vita il precedente marito[2], essa bramava anche lui: e ciò era davvero opinione diffusa presso chiunque. [3] Ma dopo il divorzio si dolse di aver dovuto allontanare da sè Agrippina: anzi, l'unica volta che la rivide incontrandola per istrada, la seguì con occhi così contenti e umidi di lagrime che si dovette provvedere affinchè in seguito non avesse più ad apparire davanti a lui. Nei primi tempi convisse con Giulia in pieno accordo e con scambievole amore, poi incominciarono a bisticciarsi e piuttosto seriamente al punto che, da quando perdettero il figlio, pegno del loro amore, il quale, nato ad Aquileia, era morto in tenera età, dormì anche sempre separato da lei. In Germania perdette il fratello Druso[3], la cui salma riportò sino a Roma precedendola a piedi per tutto quanto il viaggio. [8] Incominciò la sua attività pubblica difendendo davanti al tribunale di Augusto il re Archelao[4], i Tralliani[5] e i Tessali, in differenti processi; davanti al senato parlò

1. È il noto Tito Pomponio Attico: qui vien detto Cecilio Attico in quanto era stato adottato dallo zio Quinto Cecilio.

2. Cfr. *Augustus*, LXIII, 1-2.

3. Nel 9 a. C. La vita di Druso è narrata in *Claudius*, I, 1-5.

4. Di Cappadocia, regione dell'Asia Minore (cfr. cap. XXXVII, 4), di cui fu l'ultimo re (cfr. *Caligula*, I, 2).

5. Tralle era una città dell'Asia Minore.

a favore degli abitanti di Laodicea[1], di Tiatira[2], di Chio[3], afflitti da un terremoto e imploranti aiuto; davanti ai giudici accusò di lesa maestà Fannio Cepione, che insieme a Varrone Murena aveva cospirato contro Augusto[4], e lo fece condannare. Nello stesso tempo ebbe anche due cariche: la sovrintendenza ai rifornimenti di grano, nel momento in cui esso era piuttosto insufficiente; e la cura di mettere ordine agli ergastoli[5] in tutta Italia, i cui padroni si erano resi odiosi perchè la voce pubblica li accusava di farvi scomparire, dopo averli catturati, non solo i viaggiatori, ma anche quelli che si erano ridotti a nascondigli di tal genere pur di sfuggire al servizio militare.

[9] Militò la prima volta nella spedizione cantabrica[6] col grado di tribuno, poi, condotto in Oriente un esercito, restituì a Tigrane il regno dell'Armenia e gli cinse il diadema davanti al suo tribunale. A lui furono anche consegnate le insegne strappate dai Parti a Marco Crasso[7]. Dopo ciò governò per circa un anno la Gallia Chiomata[8], poco tranquilla sia per le scorrerie dei barbari, sia per la discordia dei suoi capi. Sùbito dopo combattè la guerra retica e vindelica, poi la pannonica, poi la germanica[9]. [2] Nel corso della prima di queste guerre sottomise popolazioni alpine; durante la guerra pannonica i

1. Città della Frigia.
2. Città della Lidia (Asia Minore).
3. Isola del mare Egeo.
4. Cfr. *Augustus*, XIX, 1.
5. Cfr. *Augustus*, XXXII, 1.
6. Cfr. *Augustus*, XX, 1.
7. Cfr. *Augustus*, XXI, 3.
8. Cfr. *Caesar*, XXII, 1, nota 4.
9. Cfr. *Augustus*, XXI, 1.

Breuci[1] e i Dalmati; durante la germanica trasferì in Gallia quarantamila nemici che si erano arresi e li stanziò nei luoghi assegnati presso la riva del Reno. Per queste imprese ottenne di fare la sua entrata in Roma con l'onore dell'ovazione e di sul cocchio, essendo stato prima insignito — a detta di alcuni — degli ornamenti trionfali, con un nuovo genere di onoranze, che non era stato attribuito a nessuno mai prima di lui. [3] Quanto alle magistrature, non solo le assunse prima dell'età legale, ma anche le ebbe — la questura, la pretura, il consolato — quasi l'una appresso all'altra. Passato un po' di tempo, fu console la seconda volta[2] e ricevette anche la potestà tribunizia[3] per un quinquennio.

[**10**] Mentre tutto cospirava a suo favore, ancor giovane di anni e sano di corpo, di punto in bianco decise di ritirarsi e di andarsi a stabilire il più lontano possibile da Roma: non si sa se per il disgusto di sua moglie, che non osava nè accusare nè ripudiare e che neanche si sentiva la forza di sopportare ancora; o se affinchè, evitando le noie dei troppi contatti, meglio conservasse il suo prestigio stando lontano, e anche lo aumentasse, nell'eventualità che lo Stato venisse ad aver bisogno di lui. C'è chi pensa che, poichè i figli di Augusto[4] ormai eran cresciuti, egli si fosse ritirato spontaneamente dalla dignità e, per così dire, dal possesso di quel secondo posto nello Stato, che per tanto tempo egli aveva tenuto, seguendo l'esempio di Marco Agrippa che, quando Marco Marcello aveva iniziato la carriera nelle magistrature,

1. Una gente illirica della Pannonia Inferiore.
2. Nel 7 a. C.
3. Nel 6 a. C. Cfr. *Augustus*, XXVII, 5.
4. Gaio e Lucio, figli adottivi: cfr. *Augustus*, LXIV, 1.

era partito per Mitilene [1] perchè non paresse, se restava a Roma, che volesse creargli ostacoli o muovergli rimproveri. [2] Questo fu anche il motivo addotto da Tiberio, ma dopo. In quel momento, invece, adducendo che era sazio di onori e desideroso di tranquillità dopo le fatiche, chiese congedo: nè cambiò idea, per quanto la madre supplichevolmente lo scongiurasse, e il patrigno si dolesse, anche davanti al senato, di venire abbandonato. Anzi, poichè insistevano a volerlo trattenere a tutti i costi, si astenne dal cibo per quattro giorni. Quando finalmente gli fu concesso di partire, lasciati a Roma la moglie e il figlio, sùbito corse ad Ostia, senza scambiare neanche una parola con nessuno del suo sèguito e pochissimi baciandone [2] all'atto dell'imbarco. [**11**] Mentre, partito da Ostia, costeggiava la Campania, si fermò un po' perchè giunse notizia che Augusto stava poco bene. Ma, poichè cominciava a diffondersi con insistenza la voce che egli se ne stava fermo attendendo l'occasione di realizzare maggiori speranze, in condizioni atmosferiche appena appena non sfavorevoli, compì la traversata sino a Rodi, la cui amenità e salubrità l'avevano colpito già quando vi aveva approdato nel viaggio di ritorno dall'Armenia. Qui, contento di una casa modesta e di una dimora suburbana non molto più lussuosa, adottò abitudini di vita proprio da privato cittadino, passeggiando talora nel ginnasio senza littore nè usciere e scambiando gentilezze

1. Cfr. *Augustus*, LXVI, 3.

2. Gli alti personaggi usavano, congedandosi, baciare ed abbracciare chi li aveva accompagnati. Ma anche per ragioni di igiene (egli soffriva di una malattia della pelle: cfr. cap. LXVIII, 2) Tiberio, già poco favorevole a quest'uso, lo abolì quando fu imperatore: cfr. cap. XXXIV, 2.

con popolani greci, quasi in condizioni di eguaglianza. [2] Una volta, predisponendo al mattino il programma per la giornata, per caso aveva manifestato l'intenzione di visitare tutti gli ammalati della città: ma i suoi familiari intesero male le sue parole e fecero portare sotto una pubblica galleria tutti gli ammalati raggruppati per malattia. Colpito dunque da questo fatto inaspettato e rimasto per un bel po' incerto sul da farsi, alla fine li visitò uno per uno, scusandosi dell'accaduto con ciascuno singolarmente, anche coi più poveri e umili. [3] Una sola volta — nè il fatto ebbe a ripetersi, come fu notato — sembrò aver fatto uso della potestà tribunizia, ed ecco come: poichè frequentava con assiduità le lezioni e le conferenze dei professori, una volta che si era accesa in contradittorio una discussione piuttosto violenta, egli vi prese parte: e ci fu uno che lo caricò di ingiurie avendolo preso per un tenace sostenitore della fazione contraria. Pertanto, tornatosene a casa senza fare scandali, si presentò d'improvviso con gli apparitori e citò, per mezzo del banditore, davanti al suo tribunale colui che lo aveva ingiuriato e lo fece gettare in carcere. [4] Fu poi informato che Giulia, sua moglie, era stata condannata per le sue libidini e per i suoi adultèri [1] e che le era stato notificato il ripudio a nome suo, per ordine di Augusto; e, benchè lieto di questa notizia, ritenne tuttavia suo dovere di intercedere, per quanto stava in lui, presso il padre a favore della figlia con lettere frequenti, e di lasciarle, comunque si fosse comportata, tutti i doni che gli era avvenuto di farle. [5] Scadutagli, poi, la

1. Cfr. *Augustus*, LXV, 1.

potestà tribunizia, confessò finalmente che col ritirarsi null'altro aveva cercato se non di evitare il sospetto che volesse togliere il posto a Gaio e a Lucio; e poichè nessuno più, ora, lo poteva sospettare di ciò perchè ormai i prìncipi si erano fatti grandi e sapevano bene custodirsi il secondo posto, chiese il permesso di tornare a vedere i suoi congiunti, di cui sentiva nostalgia. Però non solo non l'ottenne, ma fu per giunta ammonito a non darsi più alcun pensiero dei suoi, dal momento che era stato tanto bramoso di lasciarli.

[**12**] Restò dunque a Rodi contro voglia, ottenendo — e solo dietro l'insistenza di sua madre — di figurare come legato di Augusto, per mascherare la propria disgrazia nell'essere lontano da Roma. [2] E in verità in quegli anni non solo visse quale privato cittadino, ma anche pieno di sospetto e di paura, tenendosi nascosto nelle terre più lontane dal mare e cercando di evitare gli omaggi di quelli che passavano di là per mare e che erano assidui nel recarsi a fargli visita, perchè non c'era nessun personaggio, fornito di poteri militari o civili, recantesi in qualunque luogo, che non facesse una sosta a Rodi. E si aggiunsero motivi di preoccupazione anche più serii. Infatti quando si recò a Samo per far visita al figliastro[1] Gaio, preposto all'Oriente, si accorse che gli era ancor più ostile per le malvage insinuazioni di Marco Lollio[2], compagno e consigliere del giovane principe. [3] Su di lui cadde anche il sospetto che, servendosi di alcuni centurioni, da lui promossi a tale grado, che

1. Ricordiamo che Gaio era figlio di Giulia, la seconda moglie di Tiberio.
2. Cfr. *Augustus*, XXIII, 1, nota 2.

dalla licenza tornavano ai loro quartieri, avesse fatto pervenire a molti istruzioni ambigue e che parevano sondare gli animi dei singoli per l'eventualità di una rivoluzione. Poichè Augusto gli comunicò questo sospetto, egli non desistette mai dal richiedere qualcuno, di qualunque classe sociale fosse, che controllasse le azioni e i detti suoi. [**13**] Tralasciò anche gli abituali esercizi di equitazione e di scherma e, lasciata la foggia di vestire alla romana, si ridusse al pallio e alle calzature alla greca e in tale stato rimase per quasi due anni, ogni giorno sempre più disprezzato e odiato, tanto che gli abitanti di Nîmes abbatterono ritratti e statue di lui; e, una volta, in un banchetto tra intimi amici, poichè il discorso cadde su di lui, ci fu uno che promise a Gaio, se lo voleva, di recarsi sùbito a Rodi e di riportargli la testa dell'« esiliato » — così infatti lo chiamavano —. [2] Specialmente per questo, non più timore, ma pericolo grave, fu costretto a implorare il richiamo a Roma con preghiere ferventissime sia da parte sua che di sua madre e l'ottenne, col favore, anche, in qualche misura, del caso. Augusto aveva deciso di non prendere alcuna deliberazione intorno al caso « Tiberio » se non secondo la volontà del figlio maggiore: costui, per combinazione essendo allora in dissapore con Marco Lollio, si lasciò senza difficoltà convincere a favore del patrigno[1]. Dunque, col permesso di Gaio, fu richiamato, sotto la condizione, però, di non occuparsi, nè tanto nè poco, di politica. [**14**] Sette anni dopo che se ne era allontanato, tornò a Roma[2] con fulgide speranze e ben sicure pel futuro: egli le aveva concepite fin dai primi anni di

1. Tiberio.
2. Nel 2 d. C.

sua vita, in seguito sia a fatti prodigiosi sia a predizioni.

[2] Quando Livia era incinta di lui, cercando, attraverso presagi di varia natura, di venire a sapere se avrebbe dato alla luce un maschio, tolse un uovo di sotto alla chioccia che lo covava e, alternativamente, lo tenne al caldo ora con le sue mani ora affidandolo alle domestiche, finchè ne uscì fuori un pulcino con una magnifica cresta. Quando egli era infante l'astrologo Scribonio gli predisse grandi cose: che un giorno sarebbe anche diventato re, ma senza le insegne regali, pur essendo, naturalmente, ancora ignota, in quel tempo, la potenza dei Cesari. [3] Ed entrato nella prima spedizione di guerra, guidando l'esercito attraverso la Macedonia alla volta della Siria, avvenne che vicino a Filippi gli altari consacrati delle legioni, che lì avevano anni addietro riportato la vittoria, d'improvviso brillarono di fuochi da nessuno accesi. E poi, mentre si recava nell'Illirico, avendo consultato presso Padova l'oracolo di Gerione, la sorte, ch'egli trasse, lo consigliò, se voleva conoscere il suo destino, di gettare dadi d'oro nella fonte di Abano [1]: ora avvenne che i dadi da lui buttati segnarono il punto più alto: e ancor oggi si possono vedere sotto l'acqua. [4] Pochi giorni, poi, avanti il suo richiamo a Roma, un'aquila — prima d'allora a Rodi non se n'erano mai viste — si posò sul punto più alto della sua casa; e il giorno precedente a quello in cui ricevette la notizia ufficiale del suo ritorno, mentre si mutava d'abito, la tunica

1. Abano Terme è a km 10 da Padova: sono sorgenti di acque ipertermali, ricche in prevalenza di cloruro di sodio.

gli parve fiammeggiare. Proprio in quell'occasione potè toccar con mano che anche l'astrologo Trasillo [1], che egli si era preso in casa perchè gli insegnasse la sua arte, diceva la verità, perchè, vista da lungi una nave, costui dichiarò che portava una bella notizia. Buon per lui, chè, siccome gli avvenimenti si succedevano tutti sfavorevoli e contrari alle sue previsioni, Tiberio aveva deciso di buttarlo in mare proprio in quel momento stesso, mentre passeggiavano insieme, per liberarsi di un impostore a cui aveva poco prudentemente confidato certi suoi segreti.

[**15**] Tornato a Roma e presentato nel Foro [2] suo figlio Druso, sùbito si trasferì, dalle Carene [3] e dalla casa di Pompeo, sull'Esquilino nei giardini di Mecenate, e si dedicò interamente a una vita di riposo, curandosi solo dei suoi obblighi di privato cittadino e senz'assumere alcuna carica pubblica. [2] Nel volger di tre anni essendo morti Gaio e Lucio [4], Augusto lo adottò, insieme a Marco Agrippa, fratello dei due defunti, obbligandolo però prima ad adottare, egli stesso, Germanico, figlio di suo fratello [5]. D'allora in poi non esercitò più le funzioni di capofamiglia [6] nè ritenne, in nessuna misura, le prerogative che aveva perduto. Infatti non concesse doni nè affrancò schiavi, neppure ricevette eredità alcuna o legati se non includendoli nel suo peculio [7]. Da quel momento

1. Cfr. *Augustus*, C, 4.

2. Per la cerimonia della presentazione nel Foro cfr. *Augustus*: XXVI, 2.

3. Sull'Esquilino, quartiere elegante di Roma antica (oggi Colle di San Pietro in Vincoli).

4. Lucio morì nel 2 d. C.; Gaio nel 4 d. C.

5. Druso, morto in Germania: cfr. cap. VII, in fine.

6. In quanto, divenuto figlio adottivo di Augusto, era sottoposto alla autorità di capofamiglia di Augusto stesso.

7. Dicevasi peculio ciò che il figlio (o lo schiavo) possedeva col consenso del padre (o del padrone).

in poi nulla si tralasciò per accrescere la sua maestà: e ciò in misura ancor maggiore dopochè, in seguito alla disadozione e relegazione di Agrippa [1], non vi furono più dubbi che a lui soltanto era riservata la speranza della successione. [**16**] Gli fu ridata la potestà tribunizia per un quinquennio [2]; fu delegato a pacificare la Germania; gli ambasciatori dei Parti, dopo aver assolto il loro mandato presso Augusto in Roma, ricevettero l'ordine di presentarsi anche a lui nella provincia. Ma giunta notizia della ribellione dell'Illirico, passò ad occuparsi di questa nuova guerra, la più pericolosa di tutte le guerre esterne, dopo quelle puniche, che condusse, avendo ai suoi ordini quindici legioni ed un egual numero di truppe ausiliarie, per tre anni, in mezzo a tremende difficoltà di ogni genere e con una gravissima mancanza di viveri. [2] E, benchè spesso venisse richiamato, tuttavia non desistette dalla guerra per timore che, ritirandosi di propria iniziativa, non lo incalzasse un nemico vicino e superiore in forze. E gran ricompensa ottenne della sua perseveranza quand'ebbe domato pienamente ed obbligato a sottomettersi tutto quanto l'Illirico, che si stende fra l'Italia e il regno del Norico [3] e la Tracia e la Macedonia e dalle rive del Danubio alle coste del mare Adriatico. [**17**] L'opportunità di questa vittoria fu ciò che ne rese ancora più grande la gloria: infatti, pressappoco in quello stesso tempo Quintilio Varo perì in Germania con le sue tre legioni [4] e tutti eran convinti che i Germani vincitori si sarebbero uniti

1. Cfr. *Augustus*, LXV, 1.
2. Nel 4 d. C.
3. Pressappoco corrispondendo all'odierna Austria.
4. Cfr. *Augustus*, XXIII.

ai Pannoni, se in precedenza non fosse stato debellato l'Illirico. Per tali imprese gli fu decretato il trionfo e molti e ragguardevoli onori. [2] Alcuni, anche, proposero di dargli il soprannome di Pannonico, altri di Invitto, altri ancora di Pio: ma a tal riguardo si oppose Augusto, assicurando che Tiberio si accontentava di quel soprannome che avrebbe assunto alla sua morte [1]. Di propria iniziativa differì il trionfo, perchè tutti in Roma erano afflitti per la strage di Varo: ciò non ostante entrò in Roma con la pretesta e con la corona di alloro in capo e ascese al suo tribunale, che era stato innalzato nel recinto delle elezioni, alla presenza dei senatori ritti in piedi e sedette, al fianco di Augusto, in mezzo ai due consoli: di lì, dopo il saluto al popolo, fu condotto a visitare i templi. [**18**] L'anno seguente [2], tornato in Germania, accorgendosi che il disastro di Varo s'era verificato per la temerità e per la negligenza del generale, nulla fece senza sentire il parere dei consiglieri: mentre nelle altre circostanze si comportava a proprio arbitrio, contento di quel che a lui pareva, allora invece, contrariamente alle sue abitudini, si consigliò con molti sul modo di condurre la guerra. Si interessò di tutto, anche con più diligenza del solito. Volendo attraversare il Reno con le truppe, non lasciò passare tutti i bagagli, che aveva dato ordine di ridurre a dimensioni precise, se non dopo aver esaminato, stando in piedi sulla riva, il carico dei veicoli, perchè non si trasportassero cose o non permesse o non indispensabili. [2] Quando fu al di là del Reno, poi, praticò un tenor di vita così rigido

1. Cioè quello di « Augusto »: cfr. cap. XXVI, 2.
2. È il 10 d. C.

che prendeva il suo cibo stando seduto semplicemente sull'erba; spesso dormiva all'aria aperta; per iscritto impartiva tutti gli ordini sia per l'indomani, sia se bisognava comandare qualche servizio all'improvviso; e aggiungeva quest'avviso, che, se a qualcuno nasceva un dubbio su qualcosa, andasse da lui a farselo spiegare, e da nessun altro, in qualunque momento, anche della notte. [**19**] Tenne la disciplina con severità massima, richiamando in vigore le punizioni, anche quelle infamanti, che si usavano in antico[1]: inflisse una nota di infamia anche a un legato di una legione per aver mandato a caccia, sull'altra riva del fiume, pochi soldati con un suo liberto. Entrava con un po' più di tranquillità in battaglia — sebbene nulla proprio lasciasse in balìa del caso e della fortuna — tutte le volte che, quando stava alzato di notte a lavorare, il lume improvvisamente si abbassava e si spegneva senza che nessuno lo toccasse: aveva fiducia — così diceva — in questo presagio che era risultato veritiero, per lui e per gli antenati suoi, in ogni spedizione militare. Ma, dopochè aveva condotto a termine con prospero esito la campagna, poco mancò non venisse ucciso da un Bruttero[2]: costui, mentre si aggirava in mezzo agli intimi di Tiberio, venne scoperto per la sua agitazione, e, sottoposto a tortura, confessò espressamente il delitto che intendeva compiere. [**20**] Tornato nell'Urbe dalla Germania dopo un'assenza di due anni, celebrò il trionfo che aveva differito, ed in esso fu accompagnato anche dai suoi legati, per cui aveva ottenuto gli ornamenti trionfali.

1. Cfr. *Augustus*, XXIV, 2.
2. I Brutteri erano una popolazione della Germania.

E, prima di dirigersi verso il Campidoglio, scese dal cocchio e si inginocchiò davanti a suo padre che presiedeva alla cerimonia. Trasferì a Ravenna il capo dei Pannoni Batone, dopo avergli concesso ingenti premi; Tiberio gli era riconoscente, perchè Batone gli aveva lasciato via libera una volta che con l'esercito si era trovato in una località difficile dove non appariva via d'uscita. Diede poi al popolo un banchetto di mille tavole e un dono in denaro di trecento sesterzi a testa. Consacrò anche un tempio alla Concordia e un altro a Castore e Polluce, a nome suo e del fratello, eretti col denaro ricavato dalla preda di guerra.

[**21**] Non molto tempo dopo, in virtù della legge proposta dai consoli per cui era ammesso a governare, insieme ad Augusto, le province e a tenere pure il censimento, quand'ebbe chiuso il lustro [1], partì per l'Illirico. E, richiamato improvvisamente indietro mentre era già in viaggio [2], trovò Augusto, certo già molto grave, ma ancora in vita e con lui stette senza testimoni una giornata intera. [2] So bene che tutti erano convinti che, uscito Tiberio dopo il colloquio segreto, i camerieri avessero afferrato quest'esclamazione di Augusto: — O infelice il popolo romano, che da così lente mascelle sarà divorato! — Neanche ignoro l'altra circostanza, riportata da alcuni, che Augusto si mostrava apertamente, e senza dissimularlo, tanto seccato del suo carattere orribile che talvolta, al sopraggiungere di lui, interrompeva bruscamente il discorso, se esso era piuttosto leggero e allegro; e che non si era rifiutato di adottarlo perchè vinto dalle preghiere della moglie, o forse

1. Cfr. *Augustus*, XCVII, 1, nota 3.
2. Cfr. *Augustus*, XCVIII, 5.

anche per un motivo di ambizione, perchè, con un tale successore, una volta o l'altra avrebbero rimpianto lui stesso. [3] Tuttavia non posso indurmi a credere che quel principe, tanto circospetto e prudente, si sia comportato così avventatamente, tanto più in cosa della massima importanza, ma penso piuttosto che, fatto il conto delle virtù e dei vizi di Tiberio, abbia ritenuto prevalenti le virtù, tanto più che giurò, davanti all'assemblea del popolo, che lo adottava per il bene dello Stato e, in alcune epistole, lo elogia come il più competente nell'arte bellica e come l'unica difesa del popolo romano. Da queste lettere, a mo' d'esempio, ho trascelto qua e là qualche frase, che ora riporto. [4] « Addio, Tiberio carissimo, e compi prosperamente l'impresa, *combattendo per me e per* [...][1]. O carissimo e (altrettanto possa io essere felice) guerriero valorosissimo e generale *prudentissimo*, addio! » [5] « Che meraviglia l'organizzazione del tuo accampamento estivo! Io credo davvero, caro Tiberio, che nessuno, in mezzo a tante difficoltà materiali e *a tanta demoralizzazione dei soldati*, avrebbe potuto condursi più saggiamente di te. Tutti quelli, inoltre, che sono stati con te, confessano che ti si può applicare il famoso verso di Ennio[2]:

un uomo da solo, col suo vigilare, ci ha ridato l'impero ».

[6] « Sia quando mi capita qualcosa su cui debba riflettere con qualche diligenza, sia quando c'è

1. Il testo è corrotto e non ci pare si possa emendare in nessun modo soddisfacente.

2. *Annales*, (VAHLEN[2], 370): ENNIO dice *cunctando* (temporeggiando) e lo riferisce a Q. Fabio Massimo il Dittatore; in Svetonio il testo è modificato in *vigilando*.

qualcosa che per me non va, sento un gran desiderio (che il dio Fidio mi aiuti!) del mio Tiberio e mi viene in mente il famoso verso omerico[1]:

costui seguendo, anche di tra le fiamme ardenti
ritorneremmo entrambi: tanto in saggezza eccelle».

[7] « Al sentir riferire — e lo leggo anche nelle tue lettere — che sei indebolito dalle fatiche che non ti lasciano respiro, che gli dèi mi facciano morire se non è vero che provo un brivido per tutto il corpo; e ti scongiuro di risparmiarti, perchè la notizia di una tua malattia significherebbe la morte, sia per me sia per tua madre, e un grave pericolo per l'esistenza stessa dell'impero del popolo romano». « Non m'importa niente lo star bene o l'esser ammalato io stesso, se non starai bene tu». « Gli dèi io scongiuro che ti conservino per noi e ti concedano di star bene ora e sempre, se non hanno in odio il popolo romano».

[22] Non comunicò ufficialmente l'avvenuto decesso di Augusto se non dopochè fu ucciso Agrippa il Giovane. Fu il tribuno militare, comandato a custodirlo, che lo uccise, dopo aver letto gli scritti in cui gli si ordinava di far ciò: quest'ordine scritto non si seppe se fosse stato lasciato da Augusto prima di morire, per eliminare una possibile causa di disordini dopo la sua morte; o se l'avesse dettato Livia in nome d'Augusto e, in tal caso, se Tiberio ne fosse o no a conoscenza. Quando il tribuno si presentò a riferire di aver eseguito l'ordine ricevuto, Tiberio gli rispose di non aver mai emanato quell'ordine e che

1. *Ilias*, X, 246-7.

gli avrebbe fatto render conto del suo operato davanti al senato: certamente perchè intendeva evitare, sul momento, l'odiosità che gliene derivava: infatti, dopo lasciò cadere la cosa nel silenzio. [**23**] Convocato, poi, il senato in virtù della sua potestà tribunizia ed incominciata l'allocuzione, di colpo, come soggiacendo al dolore, si mise a gemere augurandosi di perdere non solo la voce ma anche la vita, e incaricò il figlio Druso di finire di leggere il testo del discorso. Si portò poi il testamento di Augusto: fra quelli che lo avevano firmato, egli non ammise se non gli appartenenti al senato, gli altri riconobbero i propri sigilli fuori della Curia; indi lo fece leggere da un liberto. Il testamento cominciava così: « Poichè il destino crudele mi ha strappato i figli Gaio e Lucio, sia Tiberio Cesare mio erede per una metà più un sesto[1] ». E questa stessa frase diede più forza al sospetto di quelli che eran d'avviso che Tiberio fosse stato chiamato alla successione più perchè Augusto non potè far diversamente che non in conseguenza di una libera scelta, dal momento che non si astenne da un tal preambolo. [**24**] Insistè a lungo nel rifiutare il principato, benchè non avesse minimamente esitato nè a impadronirsene nè a farne uso, anche col circondarsi di una guardia del corpo, cioè con la forza effettiva e con l'apparenza del potere: con una ridicola commedia, che più sfacciata non poteva essere, ora rimproverava gli amici, che lo esortavano, perchè non sapevano qual bestia feroce fosse l'impero; ora teneva in sospeso il senato, che lo pregava e gli si prosternava a' ginocchi, con risposte equivoche e con astute esita-

1. Cfr. *Augustus*, CI, 2.

zioni, tanto che alcuni perdettero la pazienza e uno, in mezzo alla confusione, gridò: — O lo prenda, o la finisca! —; un altro gli rinfacciò in sua presenza che, se altri erano lenti a mantenere ciò che promettevano, egli invece era lento a promettere ciò che già teneva. [2] Alla fine, come costretto e lamentando che gli si accollasse una schiavitù miseranda e pesante, accettò l'impero; però solo alla condizione che gli rimanesse la speranza di poterlo deporre una volta o l'altra. Ecco le sue precise parole: — Finchè arriverò a quel momento in cui vi parrà giusto di concedere un poco di quiete alla mia vecchiaia[1] —. [**25**] Motivo dell'esitazione era il timore dei pericoli che incombevano da tutte le parti, tanto che spesso diceva di tenere il lupo per le orecchie[2]. Infatti, uno schiavo di Agrippa, di nome Clemente, aveva raccolto una non disprezzabile banda per vendicare il suo padrone; il nobile Lucio Scribonio Libone preparava nel segreto una rivoluzione; una duplice rivolta militare scoppiò, nell'Illirico e in Germania. [2] Entrambi gli eserciti avanzavano pretese straordinarie, e, prima di tutto, l'adeguamento del loro soldo a quello dei pretoriani. I legionari di Germania, però, non volevano neanche riconoscerlo, un principe non eletto da loro, e insistevano in tutti i modi presso Germanico[3], che in quel momento era il loro comandante, perchè assumesse il potere, sebbene egli si opponesse con fermezza. Impressionato soprattutto da questo fatto, chiese che il senato

1. Ricordiamo che Tiberio divenne imperatore a 55 anni.

2. Modo proverbiale per indicare che uno è preso, diremmo noi, « tra l'incudine e il martello » (cfr. TERENZIO, *Phormio*, 506).

3. Figlio di Druso e nipote di Tiberio: cfr. *Caligula*, I, 7.

gli limitasse le attribuzioni nel governo dello Stato nella misura che credesse opportuna, dal momento che nessuno poteva bastare a reggerlo tutto quanto se non insieme ad un collega o, magari, anche a più colleghi. [3] Finse pure di star poco bene, perchè Germanico stesse più tranquillo ad attendere la successione[1] che non poteva tardare, o, senza dubbio, l'associazione al principato. Le sedizioni furono acquietate e anche Clemente, tratto in un inganno, cadde in suo potere. Quanto a Libone, per non apparir troppo rigoroso fin dal principio, lo rimproverò in senato soltanto dopochè era passato più di un anno: prima di allora si limitò a stare in guardia: infatti, una volta che Libone sacrificava insieme a lui in mezzo ai pontefici, gli fece porgere un coltello di piombo, invece del coltello rituale di ferro[2]; un'altra volta che gli chiedeva un'udienza particolare, gliela concesse, però solo alla presenza del proprio figlio Druso, e, mentre passeggiavano, egli, per tutta la durata del colloquio, lo tenne per la destra, come per cercare un appoggio.

[**26**] Però, liberato dal timore, sul principio si comportò proprio da buon cittadino e, quasi, come un privato qualunque. Degli innumerevoli e splendidissimi onori offertigli non ne accettò che pochi e ragionevoli. Poichè il suo compleanno coincideva coi ludi Plebei che si celebravano[3] nel Circo, egli a stento permise che in suo onore si aggiungesse una biga. Non lasciò che gli si consacrassero templi,

1. Germanico era stato adottato da Tiberio: cfr. cap. XV, 2.

2. Il testo ha *secespita*, coltello oblungo, di ferro, usato da flamini e pontefici.

3. Dal 4 al 17 novembre: il 14 si celebrava il « banchetto di Giove »; prima del 14 gli spettacoli scenici; dopo il 14 gli spettacoli del Circo.

flamini e sacerdoti, e che, senza il suo permesso, si ponessero ritratti e statue sue: e concesse l'autorizzazione a patto che non si collocassero fra i simulacri degli dèi, ma fra gli ornamenti delle case. [2] Pose il veto alle proposte sia di giurare invocando gli atti suoi sia di cambiare il nome di settembre in Tiberio e di ottobre in Livio. Ricusò anche il prenome di imperatore e il soprannome di « Padre della patria » e il privilegio della corona civica nel vestibolo; e lo stesso nome di Augusto, benchè lo avesse ereditato, non lo aggiunse mai al suo, se non nelle lettere indirizzate ai re e ai dinasti. E, dacchè ebbe il potere, non tenne più di tre consolati [1], di cui il primo per pochi giorni, il secondo per tre mesi, l'ultimo, stando lontano da Roma, fino al 15 maggio. [**27**] A tal punto non soffriva le adulazioni che non lasciò mai accostare alla sua lettiga senatore alcuno, nè per rendergli omaggio nè per parlargli di affari; un giorno, poi, che un ex console [2] gli chiedeva perdono e voleva pregarlo abbracciandogli le ginocchia, egli si trasse indietro così violentemente da cadere supino; e anche se lo blandivano un po' troppo nella conversazione o in un discorso continuato, non esitava a troncare, rimproverare e a cambiar sùbito discorso. Poichè un tale lo chiamò « padrone », gli ingiunse di non nominarlo più in tal maniera offensiva [3]. Poichè un altro affermava che le occupazioni di lui erano « sacre »; e un altro ancora di essersi presentato davanti al senato « per suo ordine », fece cambiare queste espressioni e al posto

1. Nel 18, 21 e 31. Prima di allora era già stato due volte console.

2. Secondo TACITO, *Annales*, I, 13, costui era Q. Aterio, di cui cfr. al cap. XXIX.

3. Cfr. *Augustus*, LIII, 1.

di « sacre » fece mettere « laboriose », e al posto di « per ordine », « su invito ».

[28] Ma anche nei confronti delle ingiurie, delle maligne dicerie e dei versi diffamatorii contro di sè e dei suoi familiari era pieno di pazienza nè si scomponeva: ripeteva sovente che in una città libera, la lingua e il pensiero dovevano essere liberi [1]; e una volta che il senato richiedeva si processassero i rei di crimini di tal natura, rispose: — Non abbiamo tanto tempo libero da doverci implicare in maggior numero di faccende; se aprirete questa finestra, non vi sarà possibile occuparvi d'altro: tutti vi denunceranno i propri nemici sotto un tal pretesto —. Si ricorda anche questa sua dichiarazione al senato, molto affabile nella forma: — Se qualche senatore parlerà diversamente da me, sarà mia cura render conto delle mie azioni e delle mie parole; se resterà della sua idea, io lo odierò a mia volta —. [29] E questo suo modo di agire era maggiormente degno di nota perchè egli stesso, nel chiamare per nome ed onorare tanto i singoli quanto il complesso dei cittadini, quasi aveva superato i limiti della cortesia. In una seduta del senato, essendo egli di opinione diversa da quella di Quinto Aterio, gli disse: — Ti prego di perdonarmi se, nella mia qualità di senatore, mi sarò espresso piuttosto liberamente contro la tua opinione —. E poi, rivolgendosi a tutti: — Io ho detto, sia adesso che altre volte e spesso, o padri coscritti, che il principe, che è buono e pensa al bene dello Stato, da voi rivestito di un potere così grande e così incontrollato, deve considerarsi al servizio del senato e spesso dei cittadini presi

1. Si era ricordato di quanto gli aveva scritto una volta Augusto (confronta *Augustus*, LI, 3).

nel loro complesso, e spessissimo, anche, dei singoli cittadini: nè mi pento di averlo detto, perchè ho trovato in voi – e trovo tuttora – dei padroni e buoni e giusti e pronti a favorirmi —. [**30**] Ma fece di più perchè introdusse anche una tal quale apparenza di libertà, conservando al senato e ai magistrati sia il prestigio sia l'autorità d'un tempo. Nè ci fu alcun affare, pubblico o privato, di molta o di poca importanza, di cui non si riferisse al senato: sulle imposte e sui monopoli, sulla costruzione e ricostruzione di edifizi, anche sulle leve e sui congedi dei militari, e sulla ripartizione delle legioni e degli ausiliari, infine sulla concessione di proroghe di comandi militari o sulla direzione di guerre straordinarie, sulle risposte — e sulla forma delle risposte — alle lettere dei re. Obbligò il comandante di un'ala di cavalleria, accusato di violenza e di rapina, a difendere la sua causa in senato. Non entrò mai nella Curia se non da solo: una volta che vi fu portato dentro in lettiga perchè ammalato, fece allontanare da sè il suo seguito. [**31**] Non si dolse neppure che qualche provvedimento venisse preso in contrasto col suo parere. Benchè sostenesse non essere conveniente che i magistrati designati si allontanassero da Roma, ma anzi dover essi di presenza occuparsi della loro carica, un pretore designato chiese ed ottenne una missione libera [1]. Un'altra volta, che proponeva di autorizzare gli abitanti di Trevi ad usare una somma di denaro, che era stata loro lasciata per testamento perchè servisse all'erezione di un nuovo teatro, per la costruzione invece di una strada, non lo potè ottenere e la vo-

1. Dicevasi *legatio libera* l'autorizzazione concessa a un magistrato, che si recava in provincia per affari personali, di usare delle prerogative e degli onori del suo grado, come se fosse mandato in missione ufficiale.

lontà del testatore venne ratificata. Votandosi, una volta, un senatoconsulto col sistema della divisione dei senatori in due gruppi, egli passò da quella parte dove ve n'erano meno, ma nessuno lo seguì. [2] Anche gli altri affari si trattavano unicamente attraverso i magistrati, secondo la procedura ordinaria, ed era così grande l'autorità dei consoli che ambasciatori, giunti dall'Africa, si recarono presso di loro a lamentarsi che Cesare, a cui erano stati mandati, non prendesse mai una decisione a loro riguardo. E questa non è cosa che stupisca, dal momento che tutti vedevano che anch'egli stesso si alzava in piedi davanti ad essi e cedeva loro il passo. [**32**] Rimproverò ex consoli comandanti di eserciti perchè non mandavano al senato notizia delle imprese che compievano e perchè inviavano a lui le proposte per l'assegnazione di certe ricompense al valor militare, come se essi stessi non avessero la facoltà di distribuire tutte le decorazioni che volevano. Molto lodò un pretore perchè, entrato in carica, aveva rimesso in vigore l'antica consuetudine di ricordare davanti all'assemblea popolare i propri antenati. Seguì le esequie di certi personaggi illustri fino al rogo. [2] Egual moderazione rivelò anche verso le persone e gli affari di minor conto. Avendo fatto chiamare a Roma i magistrati di Rodi perchè gli avevano mandato una lettera ufficiale senza i saluti in fine, non rivolse loro neanche una parola di rimprovero e si limitò ad ordinare che aggiungessero la formula omessa, dopodichè li lasciò andare. Il grammatico Diogene, abituato a tenere in Rodi le sue lezioni al sabato, non aveva voluto riceverlo quand'era andato da lui [1] a chiedergli lezioni straordinarie e gli aveva

1. Durante il suo esilio in Rodi: cfr. capi X-XIII.

fatto dire, da un suo schiavetto, che venisse al settimo giorno: il giorno che costui a Roma se ne stava fuori dell'uscio per presentargli i suoi omaggi, egli si limitò a farlo avvisare che tornasse di lì a sette anni. Ai governatori, che lo volevano indurre a gravare le province di tributi, egli rispose per iscritto che il buon pastore deve tosarle, le pecore, non scorticarle.

[33] Pian piano si rivelò principe e, benchè per molto tempo si mostrasse di umore variabile, tuttavia apparve in molti casi piuttosto ben disposto e pronto a fare il bene dello Stato. E in un primo momento si limitava a intervenire per evitare abusi. E così annullò alcune decisioni del senato; molto frequentemente si offriva per dar consigli ai magistrati, quando giudicavano dal loro tribunale, e si poneva a sedere accanto o di fronte a loro, al posto d'onore; e se sentiva dire che qualche reo se la cavava per via di raccomandazioni, capitava di improvviso e, o stando a terra o dal tribunale del giudice istruttore, ricordava ai giudici le leggi e la santità della magistratura e il reato su cui erano chiamati a giudicare: e si incaricò pure, se in qualche parte la pubblica moralità o per negligenza o per cattive consuetudini lasciava a desiderare, di porvi rimedio. [34] Ridusse le spese dei ludi scenici e degli spettacoli gladiatorii decurtando i salari agli attori e limitando a un numero determinato le coppie dei gladiatori. Poichè severamente si dolse dei prezzi dei vasi di Corinto saliti a cifre iperboliche, e che tre triglie si fossero vendute per trentamila sesterzi, propose che si ponesse un limite alle spese per il mobilio e che ogni anno si fissassero, a criterio del senato, i prezzi delle derrate, assegnando anche agli edili la funzione di ispezionare

trattorie e taverne con tanto rigore da vietare persino la vendita della pasticceria. E per incoraggiare la pubblica parsimonia anche con l'esempio, egli stesso, nei pranzi di gala fece portare in tavola piatti del giorno prima, spesso anche già toccati e, una volta, un mezzo cinghiale, affermando che in esso v'era esattamente tutto ciò che v'è in un cinghiale intero. [2] Proibì con un editto il bacio quotidiano e anche lo scambio di strenne dopo Capodanno. Aveva l'abitudine di ricambiare le strenne quadruplicate, e di propria mano; ma, seccato che per tutto un mese continuassero a disturbarlo quelli che non avevan potuto avvicinarlo nel giorno festivo, non li sopportò oltre.

[**35**] Quanto alle matrone che si prostituivano, quando non c'era contro di loro un accusatore pubblico, ordinò che i parenti, secondo il costume degli avi, le punissero con sentenza pronunziata all'unanimità. Sciolse dal giuramento, con cui una volta si era impegnato a non ripudiare mai la moglie, un cavaliere romano, che la potè così ripudiare, essendo stata convinta di adulterio col genero. [2] Le donne, che avevano perduto il loro onore, avevano incominciato a dichiararsi meretrici per decadere dalla posizione giuridica e dalla dignità di matrone e, così, evitare le pene comminate dalle leggi; e tutti i giovani più sfrenati dell'ordine senatorio ed equestre, perchè un decreto del senato non impedisse loro di comparire sulla scena del teatro o nell'arena, si sottoponevano volontariamente alla nota d'infamia[1]: egli punì con l'esilio tutti quanti, sia quelle donne sia questi uomini, perchè

1. In virtù della quale erano espulsi dall'ordine senatorio o equestre.

nessuno trovasse una scappatoia in inganni di tal genere. Tolse il laticlavio a un senatore per aver saputo che nell'imminenza del primo luglio [1] era andato a stare in campagna, per poter poi, dopo quel giorno, prendere in affitto una casa in Roma con minor spesa. Ne destituì un altro da questore perchè il giorno seguente all'assegnazione per sorteggio delle province aveva ripudiato la moglie sposata il giorno prima [2]. [**36**] Vietò i culti stranieri, e le religioni egizia e giudaica [3], dopo aver obbligato chi aderiva a quelle pratiche superstiziose [4] a dare alle fiamme i paramenti sacri con tutti gli oggetti che servivano per il culto. Prendendo a pretesto il servizio militare, distribuì i giovani giudei nelle province dove il clima era peggiore; gli altri del medesimo popolo, o quelli che seguivano pratiche religiose simili, li cacciò dall'Urbe, minacciando loro schiavitù perpetua se non avessero obbedito. Espulse anche gli astrologi; ma poichè lo scongiuravano e gli promettevano di abbandonare la loro attività, revocò il provvedimento.

[**37**] Prima di tutto si diede cura di tutelare l'ordine pubblico dalle grassazioni, dal brigantaggio e dai disordini delle rivolte. Dispose stazioni di soldati attraverso l'Italia, più frequenti che già non fossero. In Roma fece costruire quartieri in cui alloggiare le coorti pretoriane, sino ad allora

1. I contratti di affitto si rinnovavano appunto il primo luglio. Pei senatori c'era l'obbligo di avere il domicilio a Roma: ciò spiega perchè Tiberio l'avesse punito.

2. Si può pensare che essendogli capitata una provincia ricca, non avesse, più bisogno della dote della moglie e che perciò l'avesse ripudiata.

3. È la continuazione della politica di Augusto: cfr. *Augustus*, XCIII.

4. Allude alla religione egizia di Iside.

senza una sede fissa e disperse nei vari alloggiamenti[1]. [2] I tumulti di popolo, come li troncò con la massima energia una volta sviluppatisi, così provvide oculatamente a che non sorgessero. Una volta che in teatro ci fu un assassinio in seguito a una discussione, relegò i capi delle fazioni e gli istrioni, a motivo dei quali era sorta quella disputa, e non si potè mai indurlo, nonostante le preghiere del popolo, a richiamarli. [3] Il popolino di Pollenzo[2] non avendo lasciato uscire dal Foro il corteo funebre di un primipilare[3] se non dopo aver estorto con la violenza dagli eredi una somma di denaro per uno spettacolo di gladiatori, egli fece partire alla volta di Pollenzo una coorte da Roma e un'altra dal regno di Cozio[4], senza che si sapesse il motivo del viaggio: poi, svelate d'un tratto le armi, risuonando i concordati segnali, egli le fece entrare nella città attraverso porte diverse e fe' cacciare in prigione, pel resto della lor vita, la maggior parte della plebe e dei decurioni. Abolì anche il diritto e l'uso degli asili, ovunque fossero. Poichè gli abitanti di Cizico[5] avevano compiuto qualche violenza contro cittadini romani, egli li privò della libertà, che si erano meritata durante la guerra contro Mitridate. [4] I tentativi dei nemici esterni — senza più intraprendere alcuna spedizione di guerra — li soffocò per mezzo dei suoi luogotenenti e sempre, per mezzo loro, con esitazione e quando proprio non ne

1. Cfr. *Augustus*, XLIX, 1.

2. A km 5 da Bra, in Piemonte, alla confluenza della Stura di Demonte col Tanaro.

3. Cioè centurione del primo manipolo dei triari.

4. Nella zona di Susa, sulle Alpi che oggi si chiamano Cozie.

5. Città sul mar di Marmara.

poteva fare a meno. I re ostili e quelli sospetti preferì tenere a freno con le minacce e i rimproveri, piuttosto che con la forza; certuni, che era riuscito ad attirare presso di sè con blandizie e con promesse, non lasciò più tornare in patria, come il germano Marobodo, il trace Rascupori, il cappadoce Archelao[1], del quale trasformò anche il regno in provincia. [38] Per due anni consecutivi dopochè ebbe l'impero non mise piede fuori di Roma; in appresso non si allontanò mai, se non per recarsi nelle città vicine e, quando andò proprio lontano, fino ad Anzio: per di più ciò avveniva molto di rado e per pochi giorni. Eppure sovente aveva dichiarato di voler visitare di nuovo anche le province e gli eserciti e quasi tutti gli anni faceva i preparativi per la partenza, ivi compresi i mezzi di trasporto terrestri, e faceva anche tener pronto tutto ciò che occorreva attraverso municipi e colonie, permettendo infine che si traessero gli auspìci per la sua andata e pel suo ritorno, tanto che la gente gli aveva affibbiato il soprannome di *Callippide*, il quale, secondo il proverbio greco, voleva mettersi a correre, ma non riusciva ad avanzare neanche di un passo[2].

[39] Però, dopochè ebbe perduto entrambi i figli, essendo Germanico morto in Siria e Druso in Roma[3], andò a viver ritirato in Campania: e quasi tutti erano convinti — e lo dicevano pure — che non aveva intenzione di tornare più e che sarebbe anche morto presto. E poco mancò non si avverassero tutt'e due le previsioni: perchè a Roma non

1. Cfr. cap. VIII, 1.

2. Cfr. CICERONE, *Epist. ad Atticum*, XIII, 12.

3. Germanico, figlio adottivo, morto nel 19 d. C. (cfr. *Caligula*, II); Druso, figlio naturale, morto nel 23: cfr. cap. LII, 1.

ci tornò più, e, pochi giorni dopo la partenza, mentre pranzava presso Terracina in un locale di lusso che chiamano « La Grotta »[1], molti ed enormi frammenti di roccia, senza una causa apparente, caddero giù dall'alto e parecchi dei convitati e dei servi ne rimasero schiacciati: egli ne uscì, fuor d'ogni speranza, illeso. [**40**] Dopo aver percorso la Campania inaugurando a Capua il Campidoglio, a Nola il tempio di Augusto (questo era stato il motivo ufficiale del suo viaggio), si recò a Capri[2]: l'isola gli piaceva un mondo, perchè ci si poteva sbarcare su un unico e piccolo lido[3], da ogni altra parte essendo circondata da rocce altissime, le quali scendono a picco sul mare che vi è pur profondo. Ben presto richiamato con insistente clamore di popolo per una sciagura nella quale a Fidene[4] erano rimaste morte più di ventimila persone durante uno spettacolo di gladiatori per il crollo dell'anfiteatro, passò sul continente e concesse a tutti di presentarglisi, specialmente perchè, alla sua partenza da Roma, aveva avvisato con un editto che nessuno lo importunasse e per tutta la durata del viaggio aveva fatto allontanare chi gli voleva parlare. [**41**] Ritornato nell'isola, a tal punto tralasciò di occuparsi degli affari di Stato che non si diede mai più pensiero di integrare le decurie dei cavalieri, non cambiò più i tribuni militari e i comandanti della cavalleria nè i governatori

1. Il testo ha *Spelunca*: oggi Sperlonga, sul golfo di Terracina: si conserva ricordo del fatto qui narrato nel nome della località, che oggi si chiama Grotta di Tiberio.

2. Nel 26.

3. Veramente gli approdi sono due: la Marina Grande e la Marina Piccola.

4. Città sul Tevere, a circa km 8 da Roma.

delle province; lasciò la Spagna e la Siria senza legati consolari per qualche anno; non si preoccupò che i Parti occupassero l'Armenia, i Daci e i Sarmati la Mesia [1]; e che i Germani devastassero le Gallie: con grande disonore per l'impero e con non minore pericolo. [42] Del resto, nell'isolamento potendo sfrenarsi perchè, per così dire, era lontano dagli occhi dei Romani, diè finalmente sfogo a tutti insieme i suoi vizi, che fino ad allora aveva cercato di tener nascosti alla meno peggio: ora di essi io parlerò con tutti i particolari e cominciando dal principio.

Durante il servizio militare quando era ancor coscritto, poichè gli piaceva troppo il vino, gli avevano mutato il nome di *Tiberius Claudius Nero* in *Biberius Caldius Mero* [2]. Poi, da imperatore, proprio mentre stava correggendo i pubblici costumi [3], trascorse due giorni e una notte senza interruzione a gozzovigliare, mangiando e sbevazzando, con Pomponio Flacco e Lucio Pisone: sùbito dopo al primo di essi assegnò la provincia della Siria, all'altro la prefettura di Roma, chiamandoli anche, nei bigliettini che scriveva loro, amici carissimi e di tutte le ore. [2] Da Cestio Gallo, un vecchio libertino e scialacquatore, che un tempo Augusto aveva segnato d'infamia e che egli stesso pochi giorni prima aveva biasimato davanti al senato, si fece invitare a pranzo, a patto che non modificasse o togliesse nulla alle sue abitudini, che, cioè, il pranzo fosse servito da fanciulle nude. Un candidato alla questura, che

1. Odierna Serbia e Bulgaria.

2. Il significato di *Biberius* è evidente; *Caldius* vuol forse dire «più caldo», con riferimento al vino, che nei *thermopolia*, (bar) si beveva caldo; *Mero* è un cognome costruito su *merum*, vino puro.

3. Cfr. cap. XXXIII, in fine.

nessuno sapeva chi fosse, egli lo antepose ai più nobili perchè, invitato da lui a bere in un banchetto, si era tracannato un'anfora di vino. Donò ad Asellio Sabino duecentomila sesterzi per un dialogo in cui aveva raffigurato una gara tra funghi, beccafichi, ostriche e tordi. Infine istituì un nuovo ministero, per i piaceri, a capo del quale mise il cavaliere romano Tito Cesonio Prisco.

[43] Nel suo ritiro in Capri escogitò anche camere con divani, per darsi in esse a segrete oscenità: lì fanciulle e giovinetti corrotti, da ogni parte raccolti, e certi inventori di mostruosi allacciamenti, che egli chiamava «spintrie», stretti in triplice amplesso, vicendevolmente si prostituivano davanti a lui, perchè a tal vista si eccitasse la sua libidine che stava venendo meno. [2] Adornò camere da letto, disposte in diversi luoghi, con pitture e statuette riproducenti scene e figure le più lascive, e le fornì dei libri di Elefantide[1] perchè a nessuno, nel prestar l'opera sua, mancasse il modello della posizione che gli voleva far assumere. Anche nei boschi e nei boschetti provvide a disporre qua e là luoghi sacri a Venere e giovani dell'uno e dell'altro sesso, in abito di Panischi[2] e di Ninfe, che si prostituivano per antri e grotte. Perciò[3], apertamente ormai e da parte di tutti, con un giuoco di parole sul nome dell'isola, lo chiamavano «Caprino». [44] Ma si macchiò di colpe infami, ancor più gravi e vergognose, tali che appena si possono riferire e sentir riferire, ma che non è neppur possibile credere. Sembra che prendesse dei bambinelli di tenerissima età, che chiamava

1. Poetessa greca, di cui parla anche MARZIALE, *Epigrammata*, XII, 43, 4.
2. Divinità campestri del tipo di Pane.
3. Nel testo latino noi leggiamo: *ob quae* (MADVIG).

« pesciolini », e che se li mettesse fra le cosce mentre era in bagno, perchè giocassero leccandolo e leggermente morsicchiandolo; e che poi, anche, altri bimbi un po' più robusti, non però ancora svezzati, sel i attaccasse al pene, come se fosse un capezzolo femminile: certo ad oscenità di tal sorta egli era più inclinato sia per natura che per età. [2] Perciò, anche un quadro di Parrasio [1] riproducente Atalanta che sta soddisfacendo a una innominabile voglia di Meleagro, lasciatogli in eredità alla condizione che, se il soggetto gli sembrasse sconveniente, accettasse in cambio un milione di sesterzi, non solo lo preferì, ma lo fece anche appendere nella sua camera da letto. Si narra ancora che un giorno, mentre stava sacrificando, conquistato dal bel volto dell'inserviente che gli porgeva il turibolo, non fu capace di dominarsi e a stento lasciò che la sacra cerimonia terminasse e poi lì stesso, trattolo da parte, usò violenza a lui e a un fratello suo, sonatore di flauto: e ad entrambi, poi, poichè scambievolmente si erano rinfacciati l'onta subìta, fece spezzare le gambe.

[**45**] Con quanta facilità fosse solito giocare con la vita anche delle donne, fossero pure nobili, apparve chiarissimo dalla fine di una tal Mallonia, che, condotta in casa sua e rifiutandosi con la massima decisione di soffrire ancora violenza da lui, fu da Tiberio abbandonata ai delatori: neanche quand'era in istato d'accusa, cessò dal rivolgerle la domanda se non avesse a pentirsi di qualcosa: non potendone più, essa lasciò il tribunale e scappò a casa, dove si trafisse con un ferro, dopo aver ad alta voce bollato

1. Pittore greco di Efeso: fiorì intorno al 400 a. C.

l'infame vizio della bocca di quel vecchio irsuto e puzzolente. Onde in una atellana[1], recitata a fine spettacolo nei ludi che si celebrarono sùbito dopo questo fatto, fu accolto con unanimi applausi, e passò poi sulle bocche di tutti, questo tratto[2]:

quel vecchiaccio d'un caprone le parti naturali alle capre lecca.

[46] Limitato nello spendere e avaro, ai compagni di viaggio e di spedizione non pagò mai indennità, ma unicamente un assegno per il vitto: una sola volta si mostrò con loro liberale, ma coi denari del patrigno, quando, ripartitili in tre classi, ognuno secondo il suo grado sociale, a quelli della prima classe diè seicentomila sesterzi, a quelli della seconda quattrocentomila, a quelli della terza, che egli chiamava «dei Greci», non «degli amici», duecentomila. [47] Dopochè fu imperatore, non promosse alcuna costruzione splendida: infatti anche quelle sole che aveva intraprese, il tempio di Augusto e la ricostruzione del teatro di Pompeo, dopo tanti anni le lasciò incompiute[3]; e non diede affatto spettacoli; e ben di rado partecipava a quelli da altri allestiti, per evitare che gli chiedessero qualcosa, specialmente dopochè fu costretto a dare la libertà all'artista di teatro Azio. Pochi senatori aiutò, bisognosi di sovvenzioni, e poi dichiarò, per non dovere intervenire a favore di altri ancòra, che non avrebbe soccorso più nessuno, se non avessero comprovato

1. L'atellana si può paragonare, in qualche modo, nel teatro moderno, alla farsa: con essa si chiudeva lo spettacolo teatrale, dopo la rappresentazione di una tragedia.

2. *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta* (RIBBECK, II, p. 333).

3. Le terminò poi Caligola: cfr. *Caligula*, XXI.

davanti al senato le cause reali per cui si trovavano in necessità. In questo modo i più furono distolti da ciò per la riservatezza e la vergogna; fra gli altri, Ortalo, nipote dell'oratore Quinto Ortensio[1], che, pur avendo un tenuissimo patrimonio familiare, per esortazione di Augusto aveva allevato quattro figli. [**48**] Due volte in tutto si mostrò largo di denaro verso il popolo: una volta, quando mise a sua disposizione cento milioni di sesterzi, senza interessi, per lo spazio di un triennio[2]; e un'altra volta, quando pagò i danni a certi proprietari di isolati che l'incendio aveva distrutti sul monte Celio. La prima volta fu costretto ad intervenire, perchè il popolo chiedeva con insistenza un aiuto in un momento di grave scarsità di circolante (egli aveva fatto emanare un senatoconsulto per obbligare quelli che prestavano denaro ad investire in proprietà terriere i due terzi del patrimonio e, quelli che avevano debiti, a pagare sùbito altrettanto del loro debito: ma non c'era stato modo di farlo eseguire); la seconda volta, poi, per mitigare l'atrocità dei tempi: però diede tanto valore a questo suo atto di beneficenza da ordinare che si mutasse nome al Celio e lo si chiamasse Augusto. [2] All'esercito, dopo aver raddoppiato i legati del testamento di Augusto[3], non concesse mai altre elargizioni, all'infuori di mille denari a ciascun pretoriano, per non esser passati dalla parte di Seiano[4], e di alcuni doni alle legioni della Siria perchè, esse sole, non avevano

1. Cfr. TACITO, *Annales*, II, XXXVII-XXXVIII.

2. Cfr. *Augustus*, XLI, 1.

3. Secondo TACITO, *Annales*, I, XXXVI, fu Germanico a compiere quest'atto di generosità.

4. Cfr. cap. LV.

reso omaggio, fra le proprie insegne, ad alcuna immagine di Seiano. E anche molto raramente concedeva il congedo ai veterani, prevedendo dalla loro vecchiaia la loro morte, e dalla loro morte un guadagno. Neppure ai bisogni delle province venne incontro con qualche liberalità, ad eccezione dell'Asia, di cui alcune città erano state distrutte da un terremoto. [**49**] Poi col passare del tempo si dedicò anche alle rapine. Si sa con certezza che Gneo Lentulo Augure, che possedeva un ingentissimo patrimonio, fu da lui spinto, a forza di paure e di angosce, alla disperazione e alla morte e a non lasciar altro erede, morendo, fuor di lui stesso. Anche la nobilissima Lepida fu condannata per far piacere all'ex console Quirinio, ricchissimo e senza figli, che, vent'anni dopo aver divorziato da lei, l'accusava di averlo voluto avvelenare tanto tempo addietro. [2] Inoltre ai notabili delle Gallie e delle Spagne e della Siria e della Grecia si confiscarono i patrimoni con false accuse così lievi e così sfacciate, che a certuni non si seppe rimproverare altro se non che tenevano in denaro liquido una parte del loro patrimonio; a moltissime città, poi, e persone private furono tolte le antiche immunità e il privilegio di gestire miniere e di esigere tributi; ma anche fu perfidamente derubato ed ucciso il re dei Parti Vonone, che, cacciato dai suoi sudditi, si era rifugiato con un immenso tesoro ad Antiochia, come per mettersi sotto la protezione del popolo romano.

[**50**] Rivelò il suo odio verso i congiunti dapprima nei confronti del fratello Druso, col pubblicarne una lettera, in cui Druso lo invitava ad agire di conserva con lui per obbligare Augusto a restaurare la libertà, poscia anche nei riguardi degli altri. Quanto

alla moglie sua Giulia, fu tanto lontano dall'usare a lei relegata[1] qualche conforto od alleviamento di pena — il che sarebbe stato il meno — da vietarle persino, secondo le disposizioni emanate da Augusto, di uscire di casa da quell'unica città in cui era confinata e di aver commercio con gli uomini; inoltre la defraudò anche del peculio che il padre le aveva concesso e delle sue rendite annue, sotto pretesto di una norma di diritto pubblico, per non aver Augusto nel testamento disposto nulla al riguardo. [2] Pesandogli che sua madre Livia rivendicasse per sè un'equa parte del potere, evitò sia di incontrarsi spesso con lei sia i colloqui piuttosto lunghi e a quattr'occhi, perchè non sembrasse ch'egli si lasciasse guidare dai suoi consigli, di cui tuttavia sentiva talora il bisogno e soleva fare uso. Si infuriò anche terribilmente quando in senato si trattò di aggiungere ai suoi titoli, poichè aveva già quello di « Figlio di Augusto », anche quello di « Figlio di Livia ». [3] Perciò non permise fosse chiamata « Madre della patria », nè che ricevesse ufficialmente alcuna particolare distinzione onorifica: ma l'avvisò anche spesso di astenersi dagli affari piuttosto importanti e che non erano per le donne, specialmente dopo essersi accorto che anch'essa era intervenuta, quand'era scoppiato un incendio presso il tempio di Vesta, ed aveva esortato il popolo e i soldati a recar soccorso più di buona voglia, così com'era solita fare ai tempi di suo marito. [**51**] Poi arrivò sino all'avversione verso di lei per questo motivo, a quel che narrano. Poichè essa continuava a insistere che ammettesse nelle decurie un tale a

1. Cfr. *Augustus*, LXV, 3.

cui aveva donato la cittadinanza romana, egli disse che non l'avrebbe accolto che a una sola condizione, e cioè che lei gli permettesse di segnare sull'albo che un tal favore gli era stato estorto da sua madre. Ma essa, adiratasi fortemente, trasse fuori dal proprio archivio certi biglietti che Augusto le aveva inviati, nei quali trattava del carattere pessimo e insopportabile di lui, e li lesse ad alta voce. Egli si offese talmente, sia per aver essa conservato così a lungo quei biglietti sia per averglieli gettati in faccia con tanta animosità, che qualcuno crede che questa fosse per lui una delle cause — o addirittura la principale — del suo allontanamento da Roma. [2] Certo in tutti e tre gli anni in cui la madre rimase in vita mentr'egli era lungi da Roma, un'unica volta in tutto la vide e per non più di pochissime ore in un sol giorno; e poi, quando si ammalò, non si diè pensiero di andare a vederla; e, quando fu morta [1], lasciando egli sempre sperare nel suo arrivo, molti giorni trascorsero nell'attesa e il cadavere alla fine si corruppe e putrefece: dopo il funerale ne vietò la divinizzazione, come se così avesse disposto ella stessa. Tenne per nullo anche il suo testamento e in poco tempo abbattè tutti i suoi amici e familiari, anche quelli che essa in punto di morte aveva incaricati del proprio funerale: uno di essi, appartenente all'ordine equestre, lo condannò addirittura ai lavori delle trombe per cavar acqua.

[**52**] Quanto ai figli, non circondò di paterno affetto nè il figlio naturale Druso nè l'adottivo Germanico. Del primo non poteva sopportare i vizi, poichè conduceva una vita troppo effeminata e

1. Nel 29.

molle. Pertanto non si turbò molto neanche quando morì [1], limitandosi a non riprendere le consuete occupazioni sùbito dopo il funerale, vietando però una più lunga interruzione nelle pubbliche attività. [2] Anzi, poichè gli ambasciatori di Troia gli presentavano le condoglianze un po' in ritardo, egli, come se già non si ricordasse più del dolore provato, ridendosi di loro, rispose che anch'egli doveva presentare loro le sue condoglianze, perchè avevano perduto quell'ottimo cittadino di Ettore. A tal punto sminuiva l'opera di Germanico da minimizzare anche le splendide imprese sue [2] come inutili e da condannare le sue gloriosissime vittorie come dannose allo Stato. In senato si dolse che Germanico si fosse recato in Alessandria, per una carestia generale ed improvvisa, senz'avergliene chiesto il permesso. [3] Si pensa pure che ne abbia causato la morte servendosi di Gneo Pisone, legato della Siria: certuni pensano che costui, quando poi fu accusato di tal crimine, avrebbe mostrato gli ordini ricevuti se Tiberio non glieli avesse strappati mentre glieli [3] mostrava in un'udienza segreta. Perciò in molti luoghi si scrisse e di notte si sentiva gridare: — Rendici Germanico! —: e in appresso egli stesso confermò tale sospetto crudelmente perseguitando la moglie e anche i figli di Germanico. [**53**] Poichè con alquanta libertà la nuora Agrippina si lamentava di qualcosa dopo la morte del marito, egli l'afferrò con la mano e le recitò il verso greco [4]: — Se non sei imperatrice, o figliuola, credi

1. Sulla morte di Druso cfr. cap. LXII, 1.

2. Cfr. la biografia di Germanico in *Caligula*, I-VII.

3. Così integriamo la lacuna nel testo latino: *ostentant*[*i abstulisset. ob*] *quae.*

4. *Comicorum Atticorum fragmenta* (Kock, III, p. 449, n. 212).

che ti si faccia un'offesa? —; nè poi le rivolse più il discorso in nessun modo. Una volta, poi, che durante un pranzo ella non osò assaggiare le frutta che egli le porgeva, cessò anche di invitarla, come se con quel rifiuto avesse voluto accusarlo di tentato avvelenamento, mentre invece era stato lui a preordinare appositamente l'una e l'altra cosa, cioè ad offrirle le frutta, per metterla alla prova, e ad obbligare lei a rifiutare, per guardarsi da un pericolo di morte certissimo. [2] Da ultimo, accusatala a torto di volersi rifugiare ora presso la statua di Augusto ora presso gli eserciti, la relegò nell'isola di Ventotene [1] e, poichè essa gli lanciava ingiurie, da un centurione la fece battere tanto che le cavò un occhio. Un'altra volta che aveva deciso di lasciarsi morire di fame, le fece aprire la bocca a forza e ficcare giù il cibo. Ma, poichè ella si ostinò e così facendo morì [2], egli l'accusò con ogni sorta di diffamazioni e propose di considerare nefasto il giorno della sua nascita: reputò motivo di gloria per sè non averla fatta strangolare e gettare nelle Gemonie [3]: e per tale sua clemenza lasciò che si presentasse un decreto con cui gli si rendessero grazie e si consacrasse a Giove Capitolino un aureo dono.

[54] Avendo dalla parte di Germanico tre nipoti: Nerone, Druso e Gaio; e dalla parte di Druso uno solo: Tiberio; quando la morte lo privò dei propri figli, raccomandò ai senatori i due primi figli di

1. Nel 30 d. C. Lì Augusto aveva relegato la figlia Giulia (cfr. *Augustus*, LXV, 3, nota 3) e Nerone relegherà Ottavia (cfr. TACITO, *Annales*, XIV, LXIII).

2. Nel 33.

3. Le *Gemoniae scalae* erano una specie di scala sulle pendici del Campidoglio dove si trascinavano col rampone i cadaveri di quelli, che erano stati giustiziati nel carcere Mamertino, per gettarli nel Tevere: confronta *Vitellius*, XVII, 2.

Germanico, Nerone e Druso, e solennizzò, concedendo alla plebe un dono in denaro, il giorno del loro ingresso nella vita pubblica. Ma quando seppe che al principio dell'anno si erano ufficialmente fatti voti anche per la loro salute, egli sostenne davanti al senato che tali onorifiche distinzioni non dovevano concedersi se non a chi se le era meritate ed era già avanti negli anni. [2] E così avendo rivelato le segrete intenzioni dell'animo suo, li espose alle false accuse di tutti i delatori: poi, con varia frode indottili ad eccitarsi sino al punto di ingiuriarlo ed, eccitatisi, a tradirsi, li accusò con una lettera tutta asprezza, accumulando su di loro anche tutte le infamie, e, poichè furono giudicati nemici della patria, li condannò a morir di fame, Nerone nell'isola di Ponza, Druso nei sotterranei del Palazzo. Nerone sarebbe stato costretto a darsi la morte da sè — così si dice — quando il carnefice gli mostrò i lacci e gli uncini[1] dicendo di esser stato mandato a lui da un ordine del senato; che a Druso invece così spietatamente fu sottratto quanto era commestibile, che egli tentò di mangiare la borra del materasso: i loro resti furono dispersi cosicchè ben difficilmente si potessero raccogliere, quando che fosse.

[**55**] Oltre gli amici di antica data e i suoi familiari, aveva richiesto per sè venti tra i più ragguardevoli cittadini di Roma perchè lo assistessero col loro consiglio negli affari di Stato: di tutti questi lasciò in vita, sani e salvi, non più di due o tre: tutti gli altri li colpì, quale per un motivo, quale per un altro, e fra di essi Elio Seiano, la cui fine[2] portò seco

1. I lacci per strangolarlo, gli uncini per trascinarne poi il cadavere giù per le Gemonie.

2. Nel 31 d. C.

la strage di molti: Tiberio lo aveva elevato al più alto grado del potere, non tanto per benevolenza, quanto per avere qualcuno che gli servisse con le sue frodi a prendere nella rete i figli di Germanico ed a rafforzare la successione all'impero per un nipote del suo sangue, figlio di suo figlio Druso.

[56] Non fu per nulla più benevolo coi suoi commensali greci, della cui compagnia in special modo si dilettava. Poichè, chiedendo una volta a un tal Senone, il quale parlava piuttosto ricercato, che specie di dialetto fosse mai quello così antipatico, quegli rispose che era il dorico, lo relegò a Cinaria [1], convinto che avesse voluto rinfacciargli l'antico suo esilio a Rodi, dove appunto si parla dorico. E similmente, poichè aveva l'abitudine di porre durante il pranzo quesiti su argomenti letti durante il giorno [2], ed essendo venuto a sapere che il grammatico Seleuco si informava dai servi suoi degli autori che veniva leggendo ogni giorno e così si presentava preparato, dapprima lo privò della sua familiarità, poi lo spinse addirittura alla morte. [57] La sua natura spietatamente crudele non restò celata neanche durante la sua fanciullezza: Teodoro di Gadara [3], suo professore di retorica, fu il primo, a quel che pare, che con perspicacia se ne accorse e molto acutamente la definì con una metafora: infatti spesso, quando lo rimproverava, lo chiamava: πηλὸν αἵματι πεφυραμένον, cioè «fango impastato di sangue». Ma essa si rivelò alquanto più chiaramente quando divenne imperatore, anche nei primi tempi,

1. Una delle isole Sporadi.

2. Cfr. cap. LXX, 3.

3. Di indirizzo stoico-platoneggiante, dava grande importanza all'elemento patetico: tenne scuola a Roma e a Rodi. Tiberio fu suo allievo nel 6 a. C., durante il soggiorno a Rodi: cfr. QUINTILIANO, III, 1, 17.

quando ancora cercava di accattivarsi la simpatia di tutti fingendosi moderato. [2] Un buffone, al passare d'un funerale, aveva ad alta voce raccomandato al morto di riferire ad Augusto che i legati, da lui lasciati alla plebe, non venivano ancora pagati: egli se lo fece condurre dinanzi, gli fece dare quel che gli spettava e poi lo mandò al supplizio, ordinandogli di riferire al padre suo, Augusto, la verità. Nè molto tempo dopo, in senato, a un certo cavaliere romano di nome Pompeo, che insisteva nel negare qualcosa, dichiarò, mentre gli minacciava il carcere, che di Pompeo l'avrebbe fatto diventare Pompeiano, con crudele giuoco di parole colpendo insieme il nome di quel tale e il destino, che in altri tempi aveva avuto quel partito. [**58**] Circa nel medesimo tempo, poichè il pretore chiedeva a lui se voleva che si perseguissero i rei di lesa maestà, rispose che si dovevano applicare le leggi, e le applicò in tutta la loro atrocità. Un tale aveva decapitato la statua di Augusto per metterci un'altra testa: il processo si celebrò in senato e, siccome la verità non risultava chiaramente, si ricorse alla tortura. Poichè l'imputato fu condannato, poco alla volta un tal genere di accuse fu spinto a tal punto che si considerarono delitti capitali l'aver fustigato uno schiavo o l'essersi mutato d'abito presso la statua d'Augusto; l'aver portato nella latrina o nel postribolo monete o anelli recanti impressa l'effigie sua; l'aver con qualche osservazione criticato qualunque cosa da lui detta o fatta. Trovò la morte persino quel tale il quale lasciò che nella sua colonia lo eleggessero a una magistratura lo stesso giorno in cui anni addietro erano state offerte magistrature ad Augusto. [**59**] A tante atrocità, poi, e crudeltà si lasciò andare col pretesto della severità

e della correzione dei costumi, ma in realtà per seguire l'inclinazione sua naturale, che certuni gli rimproverarono i mali presenti e ne previdero i futuri anche con questi brevi versi [1]:

Aspro e crudel... vuoi tu — che a te tutto in breve palesi?
che sùbito io muoia, — se può tua madre amarti.

Cavalier non sei: perchè? — non sesterzi hai tu centomila [2].
Se tutto vuoi saper, anche Rodi fu esilio [3].

L'auree di Saturno età, Cesar, mutasti:
finchè ci sarai tu, — saran di ferro ognor.

Il vin non lo vuol più: già di sangue ha sete oggi costui.
Di sangue or è bramoso, — com'allor di vino puro [4].

[2] Silla per sè vedi, o Romolo, non per te, Felice [5],
e Mario osserva pure, ma quando vien dall'Africa [6],

e non scordar d'Antonio, che scatena guerre civili,
non una volta sola le man grondanti sangue,

e di': — Roma perisce! Regnò, sangue a fiumi spargendo,
chiunque al regno venne tornando dall'esilio —.

Questi versi, in un primo tempo, voleva che si considerassero composti da chi non potesse sopportare le sue riforme e, non tanto secondo una convinzione maturata, quanto per acidità e collera; e spesso diceva: — Mi odiino pure, purchè mi approvino! — [7].

1. *Fragmenta poetarum Romanorum* (BAEHRENS, p. 359).

2. I cavalieri dovevano possedere un censo di quattrocentomila sesterzi.

3. Gli si rimprovera il periodo trascorso a Rodi, qualificandolo un esilio.

4. Cfr. sopra cap. XLII, 1.

5. Il nome completo del dittatore era: Lucio Cornelio Silla Felice: qui si allude alle terribili proscrizioni dell'82-81.

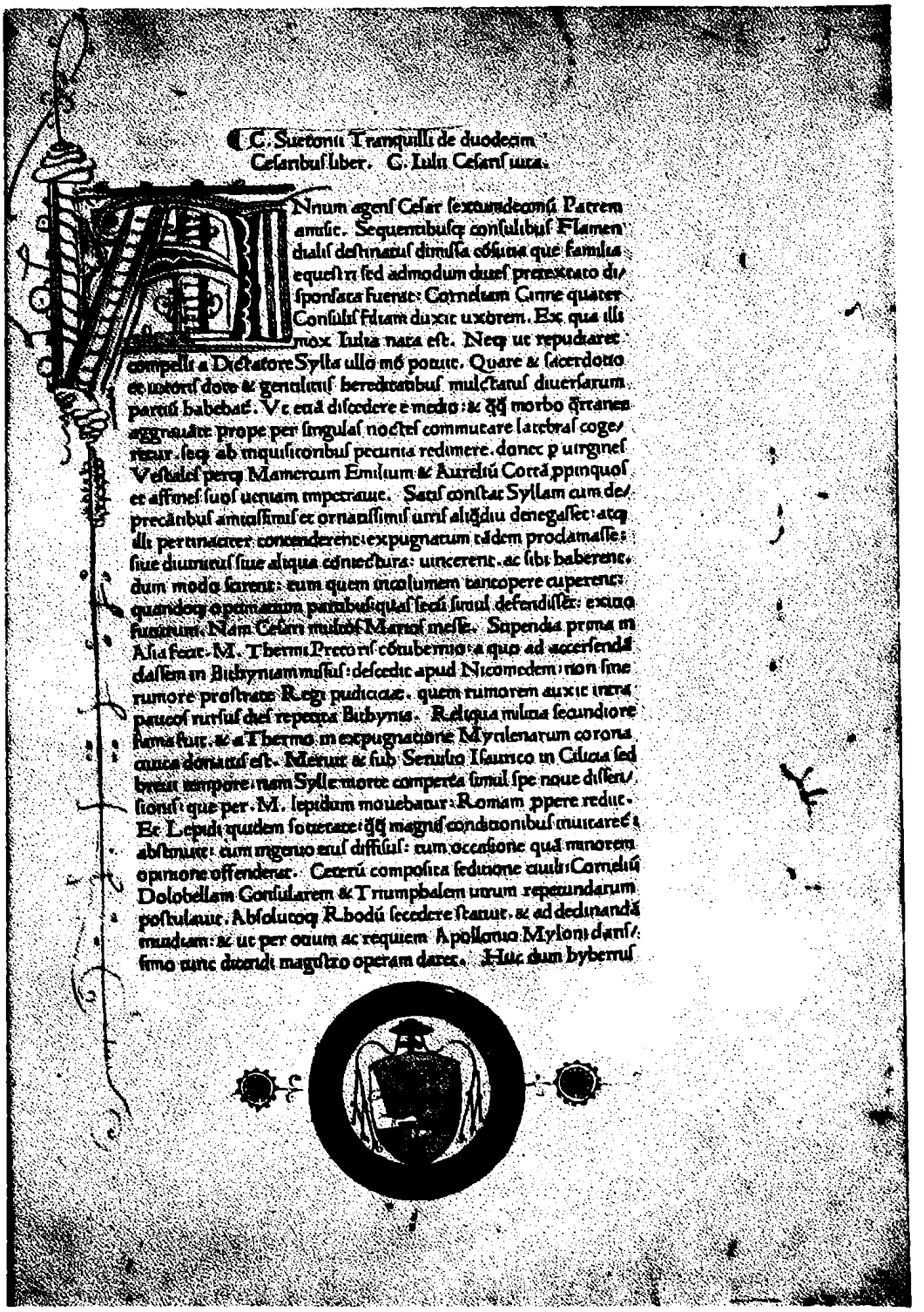
6. Nell'87, quando ordinò le proscrizioni.

7. È un verso del tragico romano Accio (cfr. *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta* [RIBBECK, I, p. 203]) caro a Caligola (cfr. *Caligula*, XXX, 1), che Tiberio modifica leggermente.

Poi, però, egli stesso si incaricò di mostrarli veri e pienamente esatti.

[**60**] Pochi giorni dopo il suo arrivo a Capri, mentre se ne stava ritirato in un luogo solitario, avvenne che un pescatore gli spuntò davanti all'improvviso offrendogli una grossa triglia: egli, atterrito che il pescatore avesse potuto arrampicarsi dalla parte posteriore dell'isola fino a lui attraverso rocce a strapiombo e impraticabili, gli fece strofinare la faccia con quel pesce; e poichè quello ringraziava il cielo, mentre così lo fregavano, di non avergli offerto un gambero di mare di dimensioni eccezionali, che aveva pure pescato, gli fece lacerare il volto anche col gambero. Condannò a morte un soldato pretoriano per aver sottratto un pavone da un giardino. Una volta, durante un viaggio, la sua lettiga essendosi impigliata tra i cespugli, fece stendere a terra il centurione delle prime coorti, che aveva fatto la ricognizione della strada, e per poco non lo fece morire a forza di frustate. [**61**] Poi si sfogò in crudeltà di ogni genere non mai mancandogliene l'oggetto, per via delle sue persecuzioni, dapprima contro gli intimi e anche i semplici conoscenti di sua madre, poi dei suoi nipoti e di sua nuora e, da ultimo, di Seiano. Dopo la fine di Seiano si mostrò crudele quanto mai non era stato: e questo fatto soprattutto dimostrò che abitualmente, non già Seiano lo spingeva alla crudeltà, ma piuttosto gli aveva creato le occasioni da lui volute per mostrarsi crudele[1]. Eppure egli nel *Commentario*, che scrisse sulla propria vita per sommi capi e alla svelta, ebbe l'audacia di dichiarare di aver punito Seiano perchè era venuto

1. Cfr. il cap. LV.



C. Suetonii Tranquilli de duodecim Cesaribus liber. C. Iulii Cesaris uita.

Innum agens Cesar sextumdecimũ Patrem amisit. Sequentibusq; consulibus Flamen dialis destinatus dimissa cõsutia que familia equestri sed admodum diues pretextato di/ sponsata fuerat: Corneliam Cinne quater Consulis filiam duxit uxorem. Ex qua illi mox Iulia nata est. Neq; ut repudiaret compelli a Dictatore Sylla ullo mõ potuit. Quare & sacerdotio et uxoris dote & gentilitiis hereditatibus mulctatus diuersarum partiũ habebat. Vt etiã discedere e medio: & q̃q̃ morbo q̃rtanee aggrauãte prope per singulas noctes commutare latebras coge/ retur. seq; ab inquisitoribus pecunia redimere. donec p uirgines Vestales perq; Mamercum Emilium & Aureliũ Cottã ppinquos et affines suos ueniam impetrauit. Satis constat Syllam cum de/ precantibus amicissimis et ornatissimis uiris aliq̃diu denegasset: atq; illi pertinaciter contenderent: expugnatum tãdem proclamasse: siue diuinitus siue aliqua coniectura: uincerent. ac sibi haberent. dum modo scirent: eum quem incolumem tantopere cuperent: quandoq; optimatium partibus: quas secũ simul defendisset: exitio futurum. Nam Cesari multos Marios inesse. Stipendia prima in Asia fecit. M. Thermi Pretoris cõtubernio: a quo ad accersendã classem in Bithyniam missus: descedit apud Nicomedem: non sine rumore prostrate Regi pudiciae. quem rumorem auxit intra paucos rursus dies repetita Bithynia. Reliqua militia secundiore fama fuit. & a Thermo in expugnatione Mytilenarum corona ciuica donatus est. Meruit & sub Seruilio Isaurico in Cilicia sed breui tempore: nam Sylle morte comperta simul spe noue dissen/ sionis: que per. M. lepidum mouebatur: Romam ppere redit. Et Lepidi quidem sotietate: q̃q̃ magnis conditionibus inuitaret: abstinuit: cum ingenio eius diffisus: tum occasione quã minorem opinione offenderat. Ceterũ composita seditione ciuili Corneliũ Dolobellam Consularem & Triumphalem uirum repetundarum postulauit. Absolutoq; Rhodũ secedere statuit. & ad declinandã inuidiam: & ut per otium ac requiem Apollonio Myloni claris/ simo tunc dicendi magistro operam daret. Huc dum hybernus

L'edizione principe di Svetonio

(Roma, 1470, C. 3r.)

a sapere che stava scagliandosi contro i figli di Germanico, figlio suo: invece fu egli stesso a farne perire l'uno [1] quando già sospettava di Seiano, e l'altro [2] solo dopochè ebbe eliminato il ministro. [2] Troppo tempo richiederebbe un'esposizione minuta dei suoi atti efferati: basterà che, a titolo di esempio, enumeriamo i diversi modi in cui si rivelò la sua crudeltà. Non ci fu giorno, neanche se consacrato alla religione, in cui interrompesse la serie delle condanne capitali: la sentenza di morte su certuni fu eseguita il dì di Capodanno. Molti furono accusati e condannati insieme ai figli ed anche ad opera dei propri figli. Fu vietato ai parenti dei condannati a morte di prendere il lutto. Furono decretati premi ingenti agli accusatori, talvolta anche ai testi. A nessun delatore si negò fede. [3] Qualunque colpa fu tenuta per capitale, anche se si trattava di poche parole senz'ombra di malizia. Si imputò ad un poeta di avere in una tragedia rinfacciato le sue vergogne ad Agamennone [3]; si accusò anche uno storico [4] per aver chiamato Bruto e Cassio « gli ultimi Romani ». Con provvedimento d'urgenza si condannarono a morte gli autori e se ne diedero alle fiamme gli scritti, benchè tutti li avessero lodati alcuni anni prima, quando furono letti alla presenza anche di Augusto. [4] Certuni condannati al carcere non solo furono privati del conforto dello studio, ma anche di ogni conversazione e colloquio. Di quelli che furono citati davanti al

1. Nerone, nel 30.

2. Druso, nel 33: cfr. *Caligula*, VII.

3. Il poeta sembra essere Mamerco Scauro (TACITO, *Annales*, VI, 29): naturalmente in Agamennone i delatori vedevano raffigurato Tiberio.

4. Cremuzio Cordo: cfr. TACITO, *Annales*, IV, 34, e cfr. *Caligula*, XVI, 1.

tribunale per difendersi, parte si colpirono da sè in casa perchè, sicuri della propria condanna, volevano evitare la persecuzione e l'infamia; parte in piena Curia bevvero il veleno. Ciò non ostante, fasciate le ferite, furono tratti in carcere mezzi morti e ancora palpitanti. Tutti i condannati, senza eccezioni, furono trascinati con l'uncino e gettati nelle Gemonie[1]: in un sol giorno ne furono trascinati e buttati giù venti, tra cui donne e bambini. [5] Fanciulle non ancora in età da marito, poichè, secondo l'usanza antica, non era lecito strangolare le vergini[2], le fece prima stuprare dal carnefice e poi strangolare[3]. A quelli che volevano morire fu fatta violenza per obbligarli a vivere. Infatti gli sembrava che la morte fosse un supplizio tanto lieve che, avendo udito una volta che uno degli imputati, di nome Carnulo, l'aveva volontariamente anticipata, esclamò: — Carnulo m'è fuggito! — E in un'ispezione alle carceri, a un carcerato, che lo scongiurava di far eseguire presto la sua sentenza, rispose: — Non ti ho ancora ridato il mio favore —. [6] Un ex console nei suoi *Annali* lasciò memoria di questo fatto: un giorno, in un banchetto dove c'era molta gente tra cui anche l'autore degli annali, un nano, che stava in piedi fra i buffoni davanti alla tavola, gli chiese d'improvviso e ad alta voce perchè mai Paconio[4], reo di lesa maestà, restava in vita per tanto tempo: sul momento, invero, Tiberio ebbe parole aspre per quella lingua petulante, però, pochi

1. Cfr. cap. LIII, 2, nota 3.

2. L'esecuzione delle condanne a morte avveniva per strangolamento.

3. Così fece per la figlia di Seiano: cfr. TACITO, *Annales*, V, 9.

4. Marco Paconio, legato di Gaio Silano proconsole dell'Asia: cfr. TACITO, *Annales*, III, 67.

giorni dopo scrisse al senato perchè decidesse al più presto circa l'esecuzione della condanna di Paconio.

[62] La sua crudeltà si accrebbe e divenne più tremenda quando fu esasperato da una denuncia relativa alla fine del figlio suo Druso, che egli credeva morto di morte naturale e pei suoi stravizi: quando infine venne a sapere che con frode la moglie Livilla e Seiano l'avevano tolto di mezzo col veleno, non risparmiò a nessuno nè torture nè supplizi: a tal punto occupato e intento durante giornate intere nell'istruzione di quest'unico processo, che, quando gli annunziarono che era giunto presso di lui un ospite da Rodi, che egli aveva invitato a Roma con una lettera molto amichevole, diede ordine che senza indugio fosse sottoposto alla tortura, come se fosse stato uno di quelli senza dei quali il processo non si poteva istruire: scoperto poi l'errore, lo fece uccidere perchè non andasse a raccontare l'affronto sofferto. [2] A Capri si mostra il luogo da lui scelto per le esecuzioni, donde i condannati, dopo interminabili e raffinate torture, erano da lui fatti buttare in mare in sua presenza[1]: sotto c'era un plotone di marinai che li prendevano e ne schiacciavano i corpi con pertiche e remi, perchè in nessuno restasse qualche soffio di vita. Fra le varie specie di torture, aveva immaginato anche questa: con un inganno rimpinzava i condannati di una abbondante quantità di vino puro, poi d'improvviso legava loro il pene e così li costringeva ad un supplizio orribile sia per quei legami che per il

1. Ancor oggi si mostra nella parte nord-ovest dell'isola il cosiddetto « Salto di Tiberio », alto m 297, quasi a picco sul mare, tra le rovine del faro di Augusto e della villa di Tiberio.

bisogno di urinare. [3] Che se la morte non l'avesse prevenuto e Trasillo non lo avesse deliberatamente indotto, come dicono, a differire certe condanne inducendolo a sperare di vivere ancora a lungo, ne avrebbe fatti morire alquanti di più e, si pensa, non avrebbe risparmiato neanche i nipoti che gli restavano ancora: infatti Gaio [1] lo aveva in sospetto e Tiberio [2] non lo voleva neanche vedere perchè lo credeva frutto di una relazione adulterina. E questa supposizione non è incredibile: infatti spesso diceva felice Priamo perchè era sopravvissuto a tutti i suoi.

[**63**] Molti indizi stanno a provare come frattanto egli vivesse, non solo odiato e detestato da tutti, ma anche preda al terrore più vivo e oggetto pure di contumelie. Proibì che si consultassero gli aruspici in segreto e senza testimoni. Tentò anche di distruggere gli oracoli delle località vicine all'Urbe, ma desistette per il terrore che gli incussero le sorti di Palestrina [3], perchè, quando le fece sigillare e trasportare a Roma, non le trovò dentro la cassa se non quando le ebbe fatte riportare nel loro tempio. [2] Dopo aver attribuito province a uno o due ex consoli, non osò lasciarli partire da sè e li trattenne fino a che, dopo alquanti anni, nominò i loro successori senza che essi si fossero mossi da Roma: ma, durante quegli anni conservando essi la nomina, affidò loro frequentemente pure

1. Il futuro imperatore Caligola: in verità era suo pronipote perchè figlio di Germanico, il quale era a sua volta figlio di Druso, il fratello di Tiberio imperatore: cfr. cap. LXXVI.

2. Figlio di Druso figlio di Tiberio: cfr. cap. LIV, 1.

3. Custodite nel magnifico tempio della Fortuna Primigenia: ancor oggi vi si visita l'antro delle sorti: è una grotta con tre nicchie.

incarichi, che essi dovevano fare eseguire dai loro legati ed aiutanti. [64] La nuora e i nipoti, dopochè li ebbe condannati, non li fece trasferire mai da un luogo all'altro altrimenti che incatenati e dentro una lettiga completamente chiusa, mentre le guardie impedivano dovunque ai passanti e ai viaggiatori, in cui si imbattevano, di voltarsi indietro a guardare o di fermarsi. [65] Quanto a Seiano, tollerò che il suo genetliaco venisse festeggiato ufficialmente e che in qualche luogo si venerassero immagini auree di lui: ma, quando il ministro si mise a preparare una rivoluzione, allora soltanto lo tolse di mezzo, e con l'astuzia e l'inganno, più che con la sua autorità di imperatore. Infatti in un primo momento, per allontanarlo da sè con l'apparenza di concedergli un onore, lo assunse collega nel quinto consolato[1] che aveva occupato senza venire a Roma, dopo lungo intervallo di tempo, proprio a questo scopo. Poi, dopo averlo attirato nella rete facendogli balenare la speranza di una parentela[2] e della potestà tribunizia, quando meno se l'aspettava lo accusò in una lettera piena di lamentele e che gli fa vergogna, scongiurando tra l'altro i senatori di mandare a lui, vecchio imperatore abbandonato, un console con qualche scorta di soldati che lo accompagnassero al loro cospetto. [2] Anche così, diffidando e temendo disordini, aveva stabilito che, se la situazione lo richiedesse, si scarcerasse suo nipote Druso[3], che teneva ancora in catene a Roma, e

1. Nel 31: il suo quarto consolato risaliva a dieci anni addietro.

2. Gli aveva promesso in moglie Giulia, la figlia di suo figlio Druso: TACITO, *Annales*, V, 6; VI, 8.

3. Lo fece poi morire nel 33: cfr. cap. LIV, 1-2.

che lo si mettesse a capo del governo. Teneva anche navi pronte a salpare verso quelle legioni presso cui progettasse di fuggire, e da una rupe altissima sovente si metteva ad osservare i segnali che aveva disposto si elevassero da lontano, ogni volta che accadesse qualcosa, per non perdere tempo con corrieri. Però, anche dopo soffocata la congiura di Seiano, non sentendosi per niente più sicuro o più fiducioso, nei nove mesi successivi non uscì dalla villa che ha nome di « Ione ». [**66**] Tormentavano inoltre il suo animo pieno di ansie gli improperi che da ogni parte gli scagliavano: non c'era condannato che non si sfogasse in insulti di ogni genere, o buttandoglieli in faccia o scrivendoli in libelli che venivan posati sull'orchestra[1]. In tali casi si comportava in maniere differentissime: ora per la vergogna bramava che tutto restasse celato e ignorato, talvolta invece non ne faceva conto alcuno e le rendeva note lui stesso, quelle ingiurie, divulgandole. Persino Artabano, re dei Parti, gliene disse di tutti i colori in una lettera in cui gli rinfacciava i parricidii e le stragi e la fiacchezza e il libertinaggio e lo consigliava a concedere quanto prima soddisfazione al tremendo, giustificatissimo odio dei cittadini dandosi la morte da sè. [**67**] Alla fine, venuto in uggia persino a se stesso, confessò quasi del tutto le pene, di cui soffriva, nelle prime righe di una lettera in cui dice: « Che cosa vi devo scrivere, o padri coscritti? O come ve lo devo scrivere? O che cosa proprio non vi devo scrivere in questa circostanza? Possano gli dèi e le dee mandarmi alla malora più di quanto già ogni giorno mi sento morire, se io lo so! ». [2] C'è chi crede che queste

1. Cioè sui banchi dei senatori.

cose egli le avesse previste, perchè sapeva leggere nel futuro, e che avesse preveduto molto tempo prima l'epoca in cui un così tremendo odio ed obbrobrio si sarebbero riversati su di lui; e che perciò, appena divenne imperatore, avesse rifiutato con estrema fermezza il soprannome di «Padre della patria» e il giuramento in nome degli atti suoi[1], per non venire poi, con maggiore sua vergogna, riconosciuto indegno di così grandi onori. [3] E ciò si può dedurre anche da un discorso che tenne appunto sull'uno e sull'altro argomento: sia dove dice: — Io rimarrò sempre simile a me e non cambierò mai il mio modo di agire, finchè sarò sano di mente; però in linea di massima è meglio che il senato eviti di legarsi agli atti di una persona, chiunque essa sia, perchè qualche accidente la può far diventare completamente diversa —. E in un altro punto dice: [4] — Se mai accadrà, però, che dubitiate del mio modo di agire e della mia devozione verso di voi — ma prima che ciò avvenga, io mi auguro che l'estremo dì di mia vita mi sottragga a questa mutata considerazione vostra nei miei riguardi —- nessun onore mi aggiungerà il titolo di padre, mentre a voi rinfacceranno o la leggerezza, con cui tale soprannome mi avete concesso, o la volubilità, con cui mi giudicate ora in un modo ora in un altro.

[**68**] Tiberio era grosso e robusto, di statura superiore alla media: largo di spalle e di petto, aveva le altre membra, anche, fino ai piedi ben fatte e ben proporzionate: la mano sinistra aveva più agile e più forte, e le articolazioni così salde che con un dito trapassava una mela colta da poco e

1. Cfr. cap. XXVI, 2.

intatta e con uno schiocco delle dita poteva ferire al capo un ragazzo o anche un giovane. [2] Di carnagione candida; i capelli dietro del capo gli cominciavano piuttosto in basso sicchè gli coprivano anche la nuca: ma questa sembrava una caratteristica di famiglia. Il volto aveva amabile, tuttavia spesso deturpato da foruncoli che improvvisamente comparivano, con occhi troppo grandi e che — fatto degno di maraviglia! — vedevano anche di notte e allo scuro, però per poco tempo e sùbito dopo che li aveva spalancati appena risvegliato: poi tornavano ad essere normali. [3] Camminava col collo duro e piegato all'indietro, con un'espressione, nel volto, per lo più corrucciata; quasi sempre silenzioso: non parlava mai, o molto raramente, anche coi suoi intimi e, quando parlava, era lentissimo e si accompagnava con un tipico lieve gestire delle dita. Questo complesso, che lo rendeva antipatico e pieno di arroganza, Augusto notò, in lui, e cercò anche spesso di scusarlo presso il senato e presso il popolo, dichiarando che eran difetti da imputare alla natura, non all'animo di lui. [4] Ebbe una salute di ferro, che per quasi tutta la durata del suo principato rimase perfetta, anche se, dall'età di trent'anni, la regolò a suo criterio senza ricorrere all'aiuto e al consiglio dei medici. [**69**] Degli dèi e delle pratiche del culto non si preoccupava troppo, poichè erasi dato anima e corpo all'astrologia ed era dominato dalla convinzione che tutto accadesse per destino: tuttavia aveva una grande paura del tuono, e, quando il cielo era piuttosto minaccioso, immancabilmente si metteva in testa la corona d'alloro, perchè si dice che le foglie del lauro il fulmine non le può abbruciare.

[**70**] Coltivò con gran passione le lettere latine e

greche. Nell'eloquenza latina seguì Corvino Messala[1], al quale già vecchio aveva dimostrato alta stima durante la propria giovinezza. Ma con l'affettazione e l'eccessivo scrupolo nella ricerca dei vocaboli rendeva oscuro il suo stile[2], sicchè si giudicava riuscisse alquanto meglio quando improvvisava che non nei discorsi preparati prima. [2] Compose anche un carme lirico dal titolo *Lamento sulla morte di Lucio Cesare*. Scrisse inoltre poesie in greco imitando Euforione, Riano e Partenio[3]: di tutti questi poeti, che gli piacevano moltissimo, volle accogliere nelle pubbliche biblioteche scritti e ritratti in mezzo a quelli dei migliori scrittori antichi: questo fu il motivo per cui la maggior parte degli eruditi andavano a gara nel presentargli molte monografie su tali poeti. [3] Però le sue preferenze in senso assoluto si rivolgevano a ricerche su storie favolose, sino ai particolari più inutili, che lo rendevano ridicolo: infatti saggiava la capacità dei professori — categoria di cui precipuamente (l'abbiamo già osservato[4]) desiderava la compagnia — con domande pressappoco come queste: — Chi era la madre di Ecuba? Che nome aveva Achille tra le fanciulle[5]? Che cosa cantano abitualmente le Sirene? — E il giorno in cui, per la prima volta dopo la morte di Augusto, entrò in senato, come per assolvere un dovere di

1. Cfr. *Augustus*, LVIII, 1, nota 2. Messala visse dal 64 a. C. all'8 d. C. circa: di lui come oratore fa cenno QUINTILIANO, X, 1, 113.

2. Ricorda la critica che gli faceva Augusto: cfr. *Augustus*, LXXXVI, 2.

3. Tre poeti dotti dell'età ellenistica: Euforione di Calcide nell'Eubea visse nel III sec. a. C.; Riano di Creta fu suo contemporaneo; Partenio di Nicea, vissuto nel I sec. a. C. in Roma, fu maestro di poeti latini, tra cui Cornelio Gallo.

4. Cfr. cap. LVI, 1.

5. Quando si nascose in Sciro per non andare alla guerra di Troia.

pietà filiale e nello stesso tempo di religione, innalzò una supplica agli dèi con incenso e vino, però senza il suonatore di flauto, sull'esempio di Minosse che un tempo aveva fatto altrettanto in occasione della morte del figlio. [**71**] Benchè, a dire il vero, parlasse il greco con prontezza e senza difficoltà, tuttavia non se ne serviva in qualsiasi occasione, astenendosene soprattutto in senato: tanto che, capitandogli di dover dire « monopolio », chiese prima venia di essere costretto ad usare una parola straniera. E anche, una volta che in un decreto senatoriale si lesse la parola ἔμβλημα[1], propose che venisse cambiata e che se ne cercasse una latina al posto di quella straniera, o, se non si trovasse, che si esprimesse quel concetto con una perifrasi servendosi di più parole. A un soldato, anche, a cui si richiese una testimonianza in greco, vietò di rispondere altrimenti che in latino.

[**72**] In tutto il tempo che stette nel suo ritiro, due volte in tutto tentò di tornare a Roma: una volta una trireme lo portò sino ai giardini vicini alla Naumachia[2], mentre sulle rive del Tevere erano disposte le guardie per allontanare chi si facesse incontro a lui che si avanzava; un'altra volta, viaggiando sulla via Appia, giunse sino a sei miglia da Roma: di lì, contentatosi di vedere da lontano le mura dell'Urbe senza entrarci, se ne tornò: la prima volta non si sa perchè; la seconda volta fu spaventato

1. Significa propriamente « intarsio, incastro » e, in traslato, « inserzione » (p. es. di un passo di un autore nello scritto di un altro: cfr. QUINTILIANO, II, 4, 27). CICERONE, *In Verrem*, II, 4, 17, lo usa nel significato di « ornamento in rilievo di un vaso »: da questi esempi si vede che la parola si usava.

2. Cfr. *Augustus*, XLIII, 1.

da un prodigio. [2] Teneva egli per suo divertimento un serpente dragone, che trovò divorato dalle formiche un giorno che si era recato a porgergli il cibo di propria mano, com'era sua abitudine: ciò significava ammonimento a guardarsi dalla violenza della moltitudine. Volendo tornare, dunque, in tutta fretta in Campania, cadde ammalato in Astura [1]: migliorato un poco, si spinse a Circei [2]. E perchè non nascesse sospetto che egli fosse ammalato, non solo intervenne ai ludi castrensi, ma anche dal suo posto scagliò frecce su un cinghiale da lui mandato nell'arena: e sùbito sentì trafitture al fianco e, avendo preso freddo dopochè si era accaldato molto, fece una più grave ricaduta. [3] Riuscì tuttavia a sostenersi per alquanto tempo, non ostante che, trasportato sino a Miseno, non tralasciasse alcuna delle sue quotidiane occupazioni, neppure i festini e gli altri bagordi, sia per incapacità di frenarsi sia per tener nascosto il male. Infatti, poichè il medico Caricle, nel congedarsi da lui per una lunga assenza, uscendo da un banchetto gli aveva preso la mano per baciargliela, ritenne gli avesse toccato il polso: lo invitò a rimanere e a rimettersi a tavola e prolungò il banchetto [3]. E non derogò, neanche allora, alla sua abitudine di porsi in piedi in mezzo al triclinio con al fianco il littore, e di rispondere a uno a uno a quelli che lo salutavano. [73] Nel frattempo, dagli Atti del senato avendo appreso il rilascio, senza neppure interrogatorio, di certi imputati, a riguardo dei quali aveva scritto soltanto che erano stati denunciati da un delatore senz'aggiunger altro,

1. Cfr. *Augustus*, XCVII, 3, nota 1.
2. Cfr. *Augustus*, XVI, 3, nota 1, p. 106.
3. Per far vedere di non essere ammalato.

pieno di furore perchè si riteneva disprezzato, decise di tornare a tutti i costi a Capri, proponendosi di prendere qualche provvedimento soltanto quando fosse stato in quel ritiro sicuro. Ma trattenuto dal tempo sfavorevole e dalla malattia che continuava ad aggravarsi, morì poco dopo nella villa di Lucullo, nell'anno settantottesimo della sua vita e ventitreesimo del suo impero, il 16 marzo[1], essendo consoli Gneo Acerronio Proculo e Gaio Ponzio Nigrino. [2] C'è chi crede che Gaio[2] gli avesse propinato un veleno che lentamente lo abbia fatto morire; altri, che gli sia stato negato il cibo richiesto, in un periodo in cui gli era diminuita la febbre; parecchi che sia stato soffocato con un cuscino quando, avendo ripreso conoscenza, chiese gli ridessero l'anello[3] che gli avevan sfilato dal dito mentr'aveva perso i sensi. Seneca[4] scrive che, accortosi di perdere i sensi, si tolse l'anello e lo tenne per un poco in mano come per darlo a qualcuno, e che poi di nuovo se lo rimise al dito e a lungo giacque immobile, tenendoci stretta sopra la mano sinistra: d'improvviso, chiamati i servi e nessuno rispondendo, si alzò, ma, tradendolo le forze, cadde morto a terra non lontano dal lettuccio. [74] Il dì dell'ultimo suo compleanno gli era apparso in sogno l'Apollo Temenite[5], statua magnifica e per dimensioni e per bellezza artistica

1. Del 37 d. C.: egli aveva 78 anni e quattro mesi.

2. Caligola, il suo successore: cfr. *Caligula*, XII, 2-3.

3. Recante il sigillo con cui l'imperatore autenticava i propri atti: cfr. *Augustus*, L.

4. Lucio Anneo Seneca di Cordova, padre del filosofo Seneca, retore famoso, compose anche un'opera storica sulle guerre civili che s'estendeva sino agli ultimi anni della sua vita: egli morì intorno al 40.

5. Così detto da Temeno, località vicina a Siracusa, dove era un bosco sacro ad Apollo. Di questa statua parla anche CICERONE, *In Verrem*, II, 4, 53.

da lui fatta trasportare da Siracusa per collocarla nella biblioteca di un nuovo tempio, e gli aveva dichiarato che non avrebbe potuto venire inaugurato da lui. E pochi giorni avanti la sua morte, la torre del Faro a Capri crollò per un terremoto. E a Miseno la cenere della brace e dei carboni portati per scaldare un triclinio, già spenta e da tempo fredda, d'improvviso si accese sul far della sera e continuò a splendere fino a notte inoltrata. [75] Della sua morte tanto si rallegrò il popolo che, appena giuntane notizia, correndo da tutte le parti, alcuni continuavano a gridare: — Tiberio nel Tevere! —; altri pregavano la Terra Madre e gli dèi Mani a non concedere al morto sede alcuna se non fra gli empi; altri ancora minacciavano al suo cadavere l'uncino e le Gemonie[1]: li rendeva implacabili, oltre il ricordo dell'antica crudeltà, anche la sua recente efferatezza. [2] Infatti, essendosi provveduto con un decreto del senato a differire sempre al decimo giorno l'esecuzione delle condanne a morte, avvenne che, per combinazione, il giorno del supplizio di certi condannati a morte coincise con quello della notizia della fine di Tiberio. Essi invocarono la pietà di tutti, ma poichè, in assenza di Gaio, non c'era nessuno a cui rivolgersi per chiedere consiglio, le guardie, per non andare contro al regolamento, li strangolarono e li gettarono giù dalle Gemonie. [3] Perciò si esasperò l'odio universale, come se l'efferatezza del tiranno durasse oltre la sua morte. Quando incominciò da Miseno il trasporto funebre, molta gente gridava che era meglio trasportarlo ad Atella[2] e cremarlo alla bell'e meglio in quell'anfiteatro, ma i

1. Cfr. cap. LIII, 2, nota 3.
2. Città della Campania vicina all'odierna Aversa.

soldati lo trasportarono a Roma, dove fu cremato con funerale a spese dello Stato.

[76] Un biennio prima aveva steso il testamento in duplice copia, una olografa, l'altra per mano di un liberto, ma entrambe identiche nel contenuto, e lo aveva sigillato anche coi sigilli di persone umilissime. In quel testamento dichiarò suoi eredi in egual misura Gaio e Tiberio [1], nipoti suoi rispettivamente dalla parte di Germanico e di Druso, e li nominò reciprocamente eredi l'uno dell'altro: lasciò anche legati a molte persone, tra le quali le vergini Vestali, ma pure a tutti quanti i soldati e alla plebe romana, a ciascuno singolarmente, e anche distintamente ai sorveglianti dei quartieri.

1. Cfr. cap. LXII, 3.

GAIO CALIGOLA

[1] Germanico, padre di Gaio[1] Cesare, figlio di Druso e della minore Antonia[2], adottato dallo zio paterno Tiberio, tenne la questura un quinquennio prima dell'età legale e, dopo la questura, sùbito il consolato[3]: mandato presso l'esercito in Germania, alla notizia della morte di Augusto tutte quante le legioni con la massima ostinazione rifiutavano di riconoscere imperatore Tiberio e a lui offrivano il supremo potere: egli, non saprei se con maggior pietà filiale o con maggior fermezza, le domò e, dopo che ebbe vinto appieno il nemico, ottenne il trionfo[4]. [2] Nominato poi console per la seconda volta[5] e cacciato da Roma prima di prender possesso della sua carica col còmpito di dare assetto all'Oriente, vinse completamente il re dell'Armenia e ridusse la Cappadocia in provincia[6]. Dopo una lunga malattia morì ad Antiochia in età di trentaquattro anni[7], non senza il sospetto che sia stato avvelenato[8]: infatti, a non

1. Caligola.
2. Figlia del triumviro Antonio, visse dal 36 a. C. al 37 d. C.
3. Nel 12 d. C.
4. Che celebrò nel 17.
5. Nel 18 d. C.
6. Cfr. *Tiberius*, XXXVII, 4.
7. Il 10 ottobre 19 d. C.
8. Cfr. *Tiberius*, LII, 2-3.

parlare dei lividi sparsi su tutto il corpo e della schiuma che gli usciva di bocca, quando lo si cremò, tra le ossa si trovò anche il cuore, intatto: e quest'organo si crede sia di tal natura che, impregnato di veleno, non possa esser divorato dal fuoco[1]. [2] Si credeva, invero, che fosse morto per una frode di Tiberio, servitosi della persona e della collaborazione di Gneo Pisone, il quale, in quegli stessi anni, preposto al governo della Siria, non nascondendosi che non poteva fare a meno di offendere o il padre o il figlio, riversò anche — come per ineluttabile necessità — addosso a Germanico malato, senza alcuna misura, oltraggi gravissimi sia con le parole sia col suo modo di agire: perciò, quando tornò a Roma, il popolo quasi lo fece a brani e il senato lo condannò a morte. [3] Germanico era fornito di tutte le migliori doti fisiche e spirituali, e si sa che a lui erano toccate in sorte in misura tale come a nessuno mai: una bellezza e una vigoria che spiccavano; un'intelligenza più che eccellente nel campo dell'eloquenza e della cultura greca e latina; una singolare benevolenza ed una mirabile ed efficace inclinazione a conciliarsi le simpatie e a meritarsi l'affetto di tutti. Con la sua bellezza stonava un po' la gracilità delle gambe, ma anche questo difetto a poco a poco scomparve con l'abitudine di montare a cavallo dopo i pasti. [2] Spesso colpì il nemico combattendo corpo a corpo. Anche dopo il trionfo, difese imputati davanti ai tribunali: e fra gli altri frutti dei suoi studi lasciò anche commedie greche[2]. Modesto sia in patria sia all'estero, nelle città libere e federate entrava senza littori.

1. Così crede anche PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis historia*, II, 71.
2. Cfr. *Claudius*, XI, 2.

Dovunque venisse a sapere che c'erano sepolcri di uomini illustri, ivi offriva vittime agli dèi Mani. Quando decise di dare sepoltura in un unico tumulo agli antichi e dispersi resti dei trucidati durante la strage di Varo, per primo di sua mano incominciò a raccoglierli e a portarli nell'ossario. [3] Quanto ai suoi detrattori, quali che fossero e per quale motivo, tanto poco se ne preoccupò e fu così lontano dal vendicarsi di loro, che non si decise a voler male a Pisone, che pure lacerava i suoi decreti e tormentava in tutti i modi i suoi clienti, se non quando seppe di certo che gli usava contro anche venefici e sortilegi: ma anche allora si limitò a privarlo, come usavano gli antichi, della sua amicizia e a raccomandare agli intimi suoi che lo vendicassero, se gli capitava qualcosa. [4] Di queste sue virtù splendidi frutti godette, essendo dai familiari suoi così stimato e amato che Augusto — non sto a dire, infatti, degli altri parenti — dopo esser rimasto a lungo in dubbio se sceglierlo suo successore, lo fece adottare da Tiberio. Tanto godeva le simpatie popolari che (molti lo raccontano) tutte le volte che giungeva in un posto, o ne partiva, enorme era la folla di quelli che gli correvano incontro o che gli andavano dietro, tanto che qualche volta corse pericolo di restarne soffocato: quando poi tornò dalla Germania dopo sedata la rivolta, tutte quante le coorti pretoriane gli si recarono incontro, benchè fosse stato ordinato che due soltanto uscissero; tutto il popolo romano, anche, senza distinzione di sesso, di età o di classe sociale, si riversò fuori sino al ventesimo miliario. [5] In qual considerazione fosse tenuto si potè vedere, però, con molta maggiore evidenza e certezza nell'occasione della sua morte e dopo di essa. Il giorno della sua morte si gettarono pietre contro i

templi, si rovesciarono altari di dèi, i Lari familiari furono da certuni gettati in mezzo alla strada, figli legittimi nati quel giorno furono esposti[1]. Anche i barbari stessi — così narrano —, che erano in guerra fra di loro o con noi, si accordarono per una sospensione delle ostilità come se si fosse trattato di un lutto domestico e di tutti; certi piccoli re tagliarono la barba a sè e fecero radere i capelli alle mogli in segno di strettissimo lutto; e anche il re dei re[2] si astenne dall'andare a caccia e dall'invitare a banchetto i grandi del regno, il che è segno presso i Parti di interruzione degli affari politici. [6] In Roma, poi, la città, mesta e attonita al primo annuncio della sua malattia, attendeva altre notizie: sparsasi infine improvvisamente sul far della sera, non si sa ad opera di chi, la voce che era guarito, con fiaccole e vittime da ogni parte la folla corse al Campidoglio e quasi buttarono giù la porta del tempio, insofferenti di qualsiasi ostacolo che ritardasse il rendimento di grazie; e Tiberio, che già dormiva, fu svegliato dalle grida della folla che si congratulava e in coro cantava per tutta Roma[3]:

salva è Roma, salva è la patria, salvo è Germanico.

[2] E quando si comunicò ufficialmente che era morto, nessun conforto o editto valse a far cessare il lutto pubblico, che continuò anche durante i giorni festivi del mese di dicembre. La gloria del defunto e il rimpianto di averlo perduto si accrebbero per l'atrocità dei tempi che vennero dopo, perchè tutti —

1. Cioè non riconosciuti dai loro padri.
2. Il re dei Parti.
3. *Fragmenta poetarum Romanorum* (BAEHRENS, p. 360).

e non senza motivo — erano convinti che Tiberio, per vergogna di fronte a lui e per paura, avesse frenata la propria crudeltà, che in seguito invece scatenò.

[7] Ebbe in moglie Agrippina, figlia di Marco Agrippa e di Giulia, che gli diede nove figli: di essi, due la morte li rapì ancor bambinelli, uno quando già si faceva un bel bambino simpatico per il suo carattere allegro: di lui Livia dedicò un ritratto in abito di Amore nel tempio di Venere Capitolina e uno ne teneva Augusto nella sua camera da letto e teneramente lo baciava tutte le volte che ci entrava; i rimanenti sopravvissero al padre: tre femmine, Agrippina, Drusilla, Livilla, nate in tre anni l'una appresso all'altra; e altrettanti maschi: Nerone, Druso e Gaio Cesare: i primi due furono dal senato, su accusa di Tiberio, giudicati nemici della patria[1].

[8] Gaio Cesare nacque il 31 agosto[2], essendo consoli suo padre e Gaio Fonteio Capitone. Dove sia nato non si sa con certezza, perchè contrastanti sono le notizie tramandate a questo riguardo. Gneo Lentulo Getulico[3] scrive che fu dato alla luce a Tivoli, Plinio Secondo[4] nel territorio dei Treviri, nel borgo Ambitarvio a nord di Coblenza: adduce anche come prova il fatto che in quella località si vedono altari con l'iscrizione: « In onore del parto di Agrippina ». Un epigramma[5], che corse sulle

1. Cfr. *Tiberius*, LIV, 1-2.

2. Del 12 d. C.

3. Gneo Cornelio Lentulo Getulico, console nel 26, governatore della Germania superiore, uomo di lettere e poeta, mandato a morte da Caligola nel 39 per aver congiurato contro l'Imperatore: cfr. *Claudius*, IX, 1; *Galba*, VI, 2.

4. Il famoso naturalista, perito durante l'eruzione vesuviana del 79: egli fu autore anche di un'opera storica.

5. *Fragmenta poetarum Romanorum* (BAEHRENS, p. 361).

bocche di tutti appena divenne imperatore, dice che nacque presso i quartieri d'inverno dell'esercito:

Nelle caserme nato, — nell'armi paterne cresciuto,
già d'un futuro principe — quest'era un chiaro augurio.

[2] Negli Atti ufficiali io leggo che nacque ad Anzio. Plinio refuta Getulico dicendo che mentì per adulazione, perchè intendeva trarre anche dalla città sacra ad Ercole [1] qualche spunto di glorificazione per il giovane imperatore, amante degli elogi: e che si sentì incoraggiato a scrivere questa falsità perchè, circa un anno prima, era nato davvero in Tivoli un figlio a Germanico, anch'esso chiamato Gaio Cesare: era quello della cui amabile fanciullezza ed immatura morte abbiamo già discorso [2]. [3] Quanto all'opinione di Plinio, una considerazione cronologica la dimostra insostenibile: infatti gli storici delle imprese di Augusto sono d'accordo nell'ammettere che Germanico fu mandato in Gallia al termine dell'anno del suo consolato, quando Gaio, cioè, era già nato. Nè l'argomento dell'iscrizione sull'altare è di alcun peso a favore di Plinio, dal momento che Agrippina diede alla luce due figlie in quella regione e che con la voce *puerperium* s'intende qualunque parto, senza distinzione alcuna di sesso: anzi, gli antichi chiamavano anche abitualmente *pueras* le fanciulle e *puellos* i fanciulli. [4] Si conserva anche una lettera di Augusto, indirizzata alla nipote Agrippina pochi mesi prima di morire, in cui così scrive di Gaio, il futuro imperatore — nè infatti aveva più alcun altro bimbo

1. Tivoli era sacra ad Ercole.
2. Cfr. cap. VII.

che così si chiamasse —: « Mi sono accordato ieri con Talario e Asillio perchè, agli dèi piacendo, ti riconducano Gaio, il figlioletto tuo, il dì 18 maggio. Per di più gli mando assieme uno dei miei medici, di cui ho scritto a Germanico che lo trattenga pure se gli fa piacere. Stammi bene, cara Agrippina, e cerca di arrivare in buona salute presso il tuo Germanico ». [5] Mi pare che non ci sia bisogno di altro per provare che Gaio non potè esser nato in quei paesi dove fu condotto da Roma soltanto quand'aveva quasi due anni. Questi stessi motivi tolgono fede anche all'epigramma citato, tanto più che esso è anonimo. Bisogna dunque acconciarsi alla testimonianza del documento ufficiale, che resta unica, tanto più che Gaio predilesse sempre Anzio più di qualunque altro luogo e sede di villeggiatura, proprio come la terra dove si è nati, e che — così si racconta — aveva deciso anche di trasferirvi la sede e il centro dell'impero [1] perchè era stanco di Roma. [9] Il soprannome di Caligola lo trasse da un motto scherzoso dei soldati, poichè cresceva in mezzo a loro vestito da soldato semplice [2]. Inoltre, quanto affetto e favore godesse presso di loro per questo genere di educazione, apparve chiaro specialmente quando, dopo la morte di Augusto, egli solo riuscì con la sua presenza — nè v'è dubbio alcuno — a domare i soldati rivoltatisi ed eccitatisi sino ad un pazzo furore: infatti non si calmarono se non quando s'accorsero che veniva portato via per sottrarlo al pericolo della sedizione e per affidarlo alla più vicina città: allora finalmente si pentirono e, ripreso e trattenuto il suo

1. Cfr. cap. XLIX, 2.
2. Caligola è diminutivo di *caliga*, la scarpa del soldato.

veicolo, scongiurarono quell'onta che a loro sarebbe derivata. [**10**] Accompagnò il padre anche durante la spedizione in Siria: quando ne tornò, visse dapprima accanto alla madre, poi, dopochè essa fu relegata [1], in casa di Livia Augusta, bisavola sua: quand'essa morì [2], egli, non ancora uscito di fanciullezza, ne disse l'elogio funebre dai Rostri. E passò in casa di sua nonna Antonia e, nel diciannovesimo anno di sua vita chiamato a Capri da Tiberio, in un solo e identico giorno indossò la toga virile e si rase la barba, senza alcuno di quegli onori che erano toccati, nella stessa circostanza, ai fratelli suoi [3]. [2] Qui, pur essendo con ogni insidia tentato da quelli che lo invitavano e volevano costringere a muovere lamentele [4], non offrì mai pretesto alcuno, astenendosi dal menzionare la disgrazia dei suoi, come se niente fosse mai capitato a nessuno; quanto alle umiliazioni che subiva, le accettava fingendo in maniera incredibile di non accorgersene, e tanto grande era il suo ossequio verso il nonno e i suoi favoriti, che non a torto di lui si disse non esserci mai stato servo migliore, nè padrone peggiore. [**11**] Neanche allora, tuttavia, riusciva a dominare le sue inclinazioni crudeli e infami, poichè era avidissimo di assistere alle esecuzioni e ai supplizi dei condannati; e di notte, con una parrucca e un lungo mantello per non farsi riconoscere, frequentava luoghi di segrete dissolutezze e di adultèri; e anche era appassionatissimo delle arti sceniche, della danza e del canto: certo tutto ciò Tiberio

1. Cfr. *Tiberius*, LIII, 1-2.
2. Nel 29 d. C.
3. Cfr. *Tiberius*, LIV, 1.
4. Cfr. *Tiberius*, LIV, 2.

lo sopportava ben volentieri, per vedere se con tali mezzi si potesse rendere mansueto quel carattere feroce che egli, il vecchio imperatore, con molta perspicacia aveva capito così bene da dichiarare spesso: che Gaio era al mondo per la rovina sua e di tutti e che egli allevava un serpente velenoso per il popolo romano e un Fetonte[1] per l'universo. [12] Non molto tempo dopo prese in moglie Giunia Claudilla[2], figlia del nobilissimo Marco Silano. Poi, designato augure in luogo del fratello suo Druso[3], prima che entrasse nelle sue funzioni fu nominato pontefice, riconoscimento insigne per il suo rispetto filiale e per la sua indole: infatti non essendoci più a corte neanche l'ombra di un possibile sostegno per Tiberio, e Seiano essendo caduto in disgrazia[4] e poi giustiziato, poco alla volta le speranze della successione si polarizzarono attorno a lui. [2] E per confermarle maggiormente, quando Giunia gli morì di parto[5], sollecitò all'adulterio Ennia Nevia, moglie di Macrone[6], allora comandante delle coorti pretorie, promettendole anche di sposarla se fosse riuscito a diventare imperatore: e di ciò assunse impegno con un giuramento solenne e con uno scritto autografo. Per mezzo di lei entrato nelle grazie di Macrone, usò contro Tiberio il veleno[7], come pensano alcuni, e gli fece togliere l'anello mentr'era ancora in vita,

1. Secondo il noto mito Fetonte volle guidare il carro del sole: ma, inesperto, quasi abbruciò tutta la terra.

2. Secondo TACITO, *Annales*, VI, 20, nel 33.

3. Morto nel 33: cfr. *Tiberius*, LIV, 2.

4. Nel testo latino noi leggiamo: *Seiano et suspecto*.

5. Prima del 36: cfr. TACITO, *Annales*, VI, 45.

6. Nevio Sertorio Macrone contribuì ad eliminare Seiano: fu poi prefetto del pretorio.

7. Cfr. *Tiberius*, LXXIII, 2.

ma, poichè sembrava che il morente offrisse resistenza, gli fece buttare addosso un cuscino e lo strangolò anche con le sue mani: un liberto, che si era messo a [illegible] contro tale delitto orrendo, lo fece crocifiggere sull'atto. [3] Questa versione non è inverosimile, perchè certuni hanno tramandato che, dopo, egli stesso dichiarò, se non di aver consumato il parricidio, certo di averlo una volta progettato: infatti spesso si vantava, nel parlare della sua pietà filiale, di essere entrato col pugnale in mano — per vendicare la strage della madre e dei fratelli — nella camera da letto di Tiberio, mentre costui dormiva: che però, vinto dalla pietà, gettò lungi da sè l'arma e si ritirò: e che Tiberio, sebbene se ne fosse accorto, non osò mai fare inchieste di nessun genere o condannarlo.

[**13**] Arrivato così all'impero, soddisfece l'aspettazione del popolo romano o, diciamo meglio, del genere umano, perchè egli era il principe che la quasi totalità dei provinciali e dei soldati si augurava, per averlo i più conosciuto infante; anche la plebe romana all'unanimità lo voleva, per il ricordo del padre suo Germanico e per compassione verso la sua famiglia quasi distrutta. E così, quando mosse da Miseno, benchè in abito di lutto e seguendo il funerale di Tiberio, tuttavia la sua marcia si svolse fra altari e vittime e fiaccole accese: schiere numerosissime di gente piena di letizia gli andavano incontro chiamandolo, oltre che coi nomi di buon augurio, « stella » e « mimmo » e « bambolino » e « alunno ». [**14**] E appena entrato nell'Urbe, col consenso del senato e della folla che irrompeva nella Curia, non fu tenuta in alcun conto la volontà di Tiberio, che nel testamento gli aveva dato come coerede l'altro suo nipote, che vestiva ancora la

pretesta[1], e a lui solo fu concesso un illimitato potere in mezzo a tanta universale letizia, che nei tre mesi che seguirono — e neanche interi — furono sacrificate, stando a quel che si racconta, più di centosessantamila vittime. [2] Pochi giorni dopo, essendosi recato nelle isole vicine alla Campania, si innalzarono preghiere pel suo ritorno e nessuno trascurava la benchè minima occasione per dimostrare quanto fosse sollecito e preoccupato della sua incolumità. Una volta, poi, che cadde malato, la gente trascorreva le notti attorno al Palazzo e non mancarono certuni che, per ottenere la sua guarigione, fecero voto di diventare gladiatori e altri che fecero affiggere una iscrizione, dichiarando in essa di offrire in voto la propria vita. [3] A quest'amore senza limiti dei Romani si aggiunsero notevoli manifestazioni di simpatia anche fra gli stranieri. Infatti il re dei Parti Artabano, che mai non si asteneva dal proclamare il suo odio e il suo disprezzo verso Tiberio[2], prese l'iniziativa di stringere amicizia col nuovo principe[3] e venne a colloquio col legato consolare[4] e, passato l'Eufrate, compì atto di omaggio davanti alle aquile e alle insegne romane e alle immagini dei Cesari. [**15**] Egli stesso infiammava tutti di affetto verso di sè con ogni atto che gli potesse accrescere la popolarità. Dopo aver con abbondantissime lagrime pronunziato l'elogio funebre di Tiberio davanti a tutto il popolo e celebrati splendidissimi funerali, non perse tempo e si recò a Ventotene e alle isole Ponzie

1. Tiberio, figlio di Druso: cfr. *Tiberius*, LIV, 1.

2. Cfr. *Tiberius*, LXVI.

3. Certo per la simpatia che aveva per Germanico, padre di Caligola: cfr. cap. V, in fine.

4. Lucio Vitellio: cfr. *Vitellius*, II, 4: padre dell'imperatore Vitellio.

per trasferirne le ceneri della madre[1] e del fratello[2], anche se il mare era violentemente agitato, perchè così meglio si notasse il suo affetto per i familiari: in atto di venerazione si avvicinò alle ceneri e non volle che altri le toccasse nel metterle nelle urne: e con non minore apparato teatrale le trasportò per via di mare ad Ostia su una bireme, sulla poppa della quale aveva innalzato il suo pavese, e di lì, risalendo il Tevere, a Roma: qui i più illustri rappresentanti dell'ordine equestre, in pieno giorno, mentre maggiore era l'animazione, su due barelle le portarono dentro il Mausoleo[3]: per loro istituì pubbliche esequie annuali e, inoltre, in onore di sua madre giuochi Circensi e un carro su cui venisse portata la sua immagine durante la processione. [2] In memoria di suo padre il mese di settembre lo chiamò Germanico. Fatto ciò, con un unico decreto del senato attribuì alla nonna sua Antonia tutti gli onori che mai fossero stati concessi a Livia Augusta; lo zio paterno Claudio[4], fino ad allora semplice cavaliere romano, lo assunse a collega nel consolato; il fratello suo Tiberio[5] nel dì dell'assunzione alla toga virile lo adottò e gli diede il titolo di « Principe della gioventù ». [3] Quanto alle sorelle, fece la proposta che alla formula comune a tutti i giuramenti si aggiungesse[6]: « nè avrò più caro me e i figli miei di quanto ho caro Gaio e le sorelle sue »; e analogamente alle relazioni dei consoli: « il che

1. Agrippina: cfr. *Tiberius*, LIII, 2.
2. Nerone: cfr. *Tiberius*, LIV, 2.
3. Cfr. *Augustus*, C, 4.
4. Il futuro imperatore: cfr. *Claudius*, VII.
5. Tiberio era figlio di Druso, figlio di Tiberio imperatore: cfr. *Tiberius*, LIV, 1.
6. Nel testo leggiamo, col ROTH: *adiceretur*.

apporti bene e prosperità a Gaio Cesare e alle sorelle sue». [4] Sempre per acquistarsi popolarità, reintegrò nei diritti civili e nel possesso dei beni i condannati e i relegati; a tutti fece grazia delle accuse, se mai restava da celebrare ancora qualche processo del tempo di Tiberio; i memoriali, coi rapporti sulla causa di sua madre e dei suoi fratelli, li fece da ogni parte recare nel Foro e, per liberare tutti i delatori e testimoni da ogni paura per l'avvenire, prima ad alta voce dichiarò solennemente davanti agli dèi di non averli minimamente nè presi in mano nè letti e poi li diede alle fiamme; un libello, che lo metteva in guardia per la sua incolumità, non lo volle prendere, protestando di non aver a rimproverarsi niente per cui potesse essere odiato da qualcuno, e dichiarò che per i delatori egli era sordo. [**16**] Quanto alle «spintrie»[1], inventori di mostruose libidini, si faticò ad ottenere da lui che non li facesse annegare nel profondo del mare, limitandosi a bandirli da Roma. Lasciò che gli scritti di Tito Labieno, di Cremuzio Cordo, di Cassio Severo[2], che per decreti del senato erano stati dati alle fiamme, venissero ricercati e posseduti e abitualmente letti poichè specialmente a lui importava che giungesse ai posteri qualunque notizia. Rese pubblici i bilanci dell'impero secondo l'usanza di Augusto da Tiberio interrotta. [2] Concesse ai magistrati libertà nell'esercizio della giustizia e abolì la facoltà di appellarsi all'imperatore. Passò in rivista i cavalieri romani con severità e minuzia di indagine,

1. Cfr. *Tiberius*, XLIII, 1.

2. Tito Labieno fu un retore che usava uno stile arcaicizzante, di tendenze antiaugustee; su Cremuzio Cordo cfr. *Tiberius*, LXI, 3, nota 4; su Cassio Severo cfr. *Augustus*, LVI, 3.

ma non senza tatto, perchè a quelli che erano macchiati d'infamia o di disonore tolse in pubblico il cavallo, mentre, per i colpevoli di colpe meno gravi, si limitò a saltarne i nomi nel fare l'appello. Per alleggerire la fatica dei giudici in tribunale, alle quattro decurie esistenti ne aggiunse una quinta [1]. Fece anche l'esperimento di rimettere i comizi, ridando al popolo il diritto di eleggere i magistrati. [3] Soddisfece non solo i legati del testamento di Tiberio, benchè l'avesse dichiarato nullo, ma anche quelli di Livia Augusta, che Tiberio aveva soppressi [2], pagandoli in contanti e senza cercare cavilli. Esentò l'Italia dall'imposta del mezzo per cento sulle vendite all'asta; a molti danneggiati da incendi concesse un'indennizzo; e se rimise sul trono qualche re, gli restituì anche l'intero frutto dei tributi e del patrimonio per gli anni trascorsi, come ad Antioco, re di Commagene [3], i cento milioni di sesterzi confiscati. [4] E per meglio sembrare fautore di tutto ciò che fosse azione virtuosa, a una liberta, che aveva mantenuto il segreto sul delitto del suo patrono anche durante l'atroce supplizio della tortura, donò ottocentomila sesterzi. Per questi motivi, fra gli altri onori gli fu decretato uno scudo d'oro [4], che ogni anno nel giorno stabilito i collegi dei sacerdoti dovevano portare in Campidoglio, seguìti dal senato, mentre fanciulli e fanciulle della nobiltà cantavano un carme encomiastico per le sue virtù. Si decretò pure che il giorno in cui era stato assunto all'impero si chiamasse

1. Cfr. *Augustus*, XXXII, 3.
2. Cfr. *Tiberius*, LI, 2.
3. Regione della Siria nordorientale.
4. Su cui era riprodotta in rilievo l'immagine di Caligola.

Parilia[1], come per dire che la città era stata fondata una seconda volta.

[**17**] Tenne quattro volte il consolato[2]: la prima volta per due mesi dal primo luglio; la seconda per trenta giorni dal primo gennaio; la terza volta sino agli idi di gennaio[3]; la quarta sino al sette dello stesso mese. I due ultimi li assunse in anni consecutivi. Il terzo, poi, lo iniziò da solo a Lione, non — come credono alcuni — per superbia o per trascuranza, ma perchè non aveva potuto, data la sua assenza da Roma, venire tempestivamente informato del decesso del suo collega avvenuto pochi giorni prima di Capodanno. [2] Due volte distribuì al popolo un dono di trecento sesterzi a testa, e altrettante volte un banchetto con ogni bendidio al senato e all'ordine dei cavalieri e anche alle rispettive mogli e figli: nel secondo di questi banchetti distribuì in soprappiù abiti borghesi agli uomini e fasce di porpora alle donne e ai fanciulli. E per accrescere in perpetuo la universale allegrezza, aggiunse un giorno ai Saturnali[4] e lo chiamò « Giovenale ». [**18**] Allestì un certo numero di spettacoli di gladiatori parte nell'anfiteatro di Tauro[5], parte nel recinto delle votazioni: ad essi fece partecipare schiere di lottatori dell'Africa e della Campania, i migliori campioni di entrambe le regioni. Nè agli spettacoli presiedette sempre di persona, ma talora lasciava tale ufficio o a magistrati o ad amici

1. La festa dei *Parilia* si celebrava il 21 aprile per ricordare la fondazione di Roma.
2. Nel 37, 38, 40 e 41.
3. 13 gennaio.
4. Cfr. *Augustus*, LXXI, 1, nota 1, p. 158.
5. Cfr. *Augustus*, XXIX, 5.

suoi. [2] Spettacoli teatrali ne dava e di frequente e di vario genere e in luoghi diversi, una volta persino di notte, avendo provveduto all'illuminazione di tutta la città. Fece gettare in dono anche oggetti di varia natura e distribuire a ciascuno spettatore cestelli pieni di viveri: durante questo festino, a un cavaliere romano che, in faccia a lui, mangiava piuttosto allegramente e con buon appetito, mandò la propria porzione; a un senatore, poi, per lo stesso motivo un bigliettino, con cui lo designava pretore straordinario. [3] Concesse anche i ludi Circensi moltissime volte: essi duravano dal mattino alla sera, inframmezzati ora da una caccia di animali feroci dell'Africa ora da evoluzioni dei cavalieri partecipanti al ludo troiano [1]: alcuni di questi spettacoli meritavano proprio di essere veduti: il Circo era coperto di uno strato di minio e di crisocollo [2] e tutti gli aurighi erano membri del senato. Ne diede anche senza prepararli prima, una volta che, mentre egli dalla casa Gelotiana [3] osservava i preparativi del circo, poche persone dai balconi vicini gliene fecero richiesta. [**19**] Inoltre escogitò uno spettacolo di nuovo genere, di cui non si era mai sentito parlare. Infatti l'intervallo [4] che c'è fra Baia e le dighe di Pozzuoli, uno spazio di circa tremilaseicento passi, lo congiunse con un ponte: raccolte da ogni parte navi da carico e messele all'àncora in duplice fila, le fece ricoprire di terra, che fece sistemare come se si fosse trattato della via Appia. [2] Per due giorni di sèguito

1. Cfr. *Caesar*, XXXIX, 2, nota 1, p. 52.
2. Forse: malachite.
3. Non sappiamo di che casa si tratti.
4. Nel testo latino leggiamo col ROTH: *intervallum ad Puteolanas*.

marciò in su e in giù su questo ponte: il primo giorno montava un cavallo lussuosamente bardato ed egli stesso spiccava per una corona di quercia, il piccolo scudo di cuoio, la spada e una clamide d'oro; il dì seguente comparve in abito di guidatore di quadrighe con il cocchio tirato da una pariglia di cavalli famosi, facendosi precedere dal fanciulletto Dario, uno degli ostaggi dei Parti, e seguire da uno squadrone di pretoriani e dal gruppo degli amici suoi in carrozza. [3] So che molti credevano che Gaio avesse escogitato un tal ponte per emulare Serse, il quale, non senza stupire il mondo, aveva costruito un ponte di tavole sull'Ellesponto, che è alquanto più stretto; altri pensavano l'avesse fatto perchè la fama di qualche sua opera immensa incutesse terrore alla Germania e alla Britannia, a cui stava per muovere guerra. Ma io, da ragazzo, sentivo mio nonno riferire il motivo vero dell'opera, rivelato dai cortigiani più vicini all'imperatore: egli l'avrebbe fatto fare perchè l'astrologo Trasillo aveva dichiarato a Tiberio, che era preoccupato pel suo successore e che sembrava rivolgere le simpatie sul nipote del suo sangue[1]: che a Gaio sarebbe stato egualmente difficile diventare imperatore e attraversare a cavallo il seno di Baia. [**20**] Allestì spettacoli anche fuori di Roma; a Siracusa, in Sicilia, i ludi cittadini, e a Lione, in Gallia, i ludi misti: ma qui anche un certame di eloquenza latina e greca, nel quale, dicono, i vinti consegnarono i premi ai vincitori e furono obbligati a scriverne anche l'elogio: quelli, poi, che furono giudicati i peggiori, dovettero cancellare i propri scritti con una spugna o con la lingua, ammenochè

1. Tiberio, figlio di Druso.

avessero preferito venire sferzati o immersi nel fiume vicino. [**21**] Condusse a termine le costruzioni, che Tiberio aveva lasciato a metà, il tempio di Augusto e il teatro di Pompeo [1]. Diede inizio anche ad un acquedotto dalle parti di Tivoli e ad un anfiteatro vicino ai recinti delle votazioni: di queste costruzioni Claudio, suo successore, la prima finì [2], l'altra tralasciò. A Siracusa ricostruì le mura e i templi degli dèi, che il tempo aveva fatto ruinare. Aveva anche progettato di ricostruire a Samo la reggia di Policrate [3]; di completare a Mileto [4] il tempio di Apollo Didimo; di fondare una città tra le vette delle Alpi; ma, prima di tutto, di aprire un canale attraverso l'istmo di Corinto [5] in Acaia e aveva già mandato sul posto un primipilare a prendere le misure dei lavori.

[**22**] Fino a questo punto ciò che abbiam detto si addice, più o meno, a un imperatore: quel che ci resta da narrare è piuttosto opera di un mostro.

Non bastandogli l'aver assunto una quantità di soprannomi (infatti si faceva chiamare e « pio » e « figlio dei quartieri militari » e « padre degli eserciti » e « il migliore e il più grande dei Cesari »), udendo una volta alcuni re, che erano venuti a Roma per fargli atto di omaggio, durante un pranzo discutere davanti a lui della nobiltà delle loro famiglie, gridò [6]:

un solo sia il capo, uno il re!

1. Cfr. *Tiberius*, XLVII.
2. Cfr. *Claudius*, XX, 1.
3. Il famoso tiranno vissuto nel sesto secolo a. C.
4. Illustre città della Caria (Asia Minore).
5. Cfr. *Caesar*, XLIV, 3.
6. Omero, *Ilias*, II, 204.

E poco mancò non si mettesse sùbito in capo il diadema e in una vera e propria monarchia mutasse quel regime che si presentava come un principato. [2] Però, quando gli dichiararono che egli aveva superato i fastigi e dei prìncipi e dei re, da allora cominciò ad arrogarsi la maestà di un dio: e dato incarico di far trasportare dalla Grecia statue di dèi, insigni per il culto e per l'arte, fra le quali quella di Giove Olimpio[1], per toglier ad esse il capo e metterci il suo, prolungò un'ala del Palazzo sino al Foro e, fatto assumere al tempio di Castore e Polluce l'aspetto di un vestibolo, spesso si tratteneva in mezzo alla coppia degli dèi fratelli e così si esibiva per farsi adorare in mezzo agli altri dèi dai fedeli che entravano nel tempio: e certuni lo salutarono come « Giove del Lazio ». [3] Consacrò anche in onore della propria divinità un tempio, un collegio di sacerdoti e vittime specialissime: nel tempio stava un simulacro d'oro, che ritraeva al vivo le sue fattezze, e che ogni giorno si ricopriva di una veste uguale a quella che egli indossava. I più ricchi Romani a turno e a forza di intrighi e sborsando somme favolose si accaparravano la dignità di capo di quel collegio di sacerdoti. Le vittime erano fenicotteri, pavoni, galli di montagna, galline di Numidia, faraone, fagiani: ogni giorno si immolava una specie diversa. [4] E durante la notte, poi, invitava spesso l'argentea luna piena ad andare fra le sue braccia e nel suo letto; di giorno, poi, aveva segreti colloqui con Giove Capitolino, ora limitandosi a lievi susurri e prestando a suo turno orecchio, ora con voce più distinta e non senza ingiurie. Infatti lo si

1. È la famosa statua opera di Fidia.

udì dire in tono di minaccia[1]: *O via tu o via io!*, finchè, lasciatosi scongiurare — così raccontava lui — e da Giove per primo invitato ad andare ad abitare in sua compagnia, congiunse il Palazzo col Campidoglio facendo costruire un ponte che passasse sopra il tempio del Divo Augusto. Poi, per essergli più vicino, gettò nell'area capitolina le fondamenta di un nuovo palazzo.

[**23**] Poichè Agrippa[2] non era di famiglia nobile, non voleva che dicessero, e credessero, che egli ne era nipote e si offendeva se qualcuno in composizioni in prosa o in poesia lo inseriva fra gli antenati dei Cesari. Proclamava, invece, che sua madre era nata dall'unione incestuosa di Augusto con la figlia Giulia: e non contento di questa manata di fango gettata sulla memoria di Augusto, vietò si celebrassero con le feste tradizionali le vittorie di Azio e di Sicilia, perchè, secondo lui, erano state sorgenti di lutti e di disastri per il popolo romano. [2] La bisnonna sua Livia Augusta soleva chiamarla «un Ulisse in gonnella» e osò persino accusarla, in una lettera al senato, di non essere di famiglia nobile, sostenendo che il nonno materno di lei era stato un decurione di Fondi, mentre dai documenti ufficiali risulta con certezza che costui, di nome Aufidio Lurcone, fece la sua carriera nelle magistrature in Roma. Non soddisfece la richiesta della nonna sua Antonia per un'udienza particolare e la ricevette alla presenza del prefetto Macrone: con l'infliggerle tali onte e affronti fu causa della sua morte; secondo l'opinione di alcuni le avrebbe anche dato il veleno:

1. Omero, *Ilias*, XXIII, 724.
2. Agrippa era nonno di Caligola, in quanto padre di Agrippina.

morta, non le concesse alcun onore e da lontano diede uno sguardo al suo rogo ardente senza alzarsi da tavola. [3] Fece uccidere all'improvviso, da un tribuno militare mandato apposta, suo fratello Tiberio[1], mentre costui meno se l'aspettava: obbligò anche Silano, suo suocero[2], a darsi la morte tagliandosi la gola col rasoio: il pretesto di queste due morti fu, per Silano, che una volta, che egli si era messo in mare nonostante le acque fossero un po' agitate, non l'aveva seguìto ed era rimasto a Roma, sperando di impadronirsene, se a lui capitasse qualcosa durante la tempesta; e, per Tiberio, che il suo fiato aveva mandato odore di un contravveleno, accusandolo di averlo preso per premunirsi dai suoi veleni: invece Silano aveva voluto risparmiarsi il mal di mare, che non gli riusciva di sopportare, e il disturbo della navigazione; e Tiberio aveva preso una medicina per combattere una tosse ostinata che si aggravava. Lo zio paterno Claudio lo lasciò in vita, è vero, ma solo per farsene beffe[3]. [**24**] Prese l'abitudine di giacersi con tutte le sorelle sue e, in pieno banchetto, a turno le faceva accomodare alla sua destra, mentre la moglie prendeva posto alla sua sinistra. Si crede che di esse' deflorasse Drusilla quand'ancora non aveva indossato la toga virile e che una volta, anche, la nonna Antonia (nella cui casa venivano allevati entrambi) lo sorprendesse mentre si univa con lei; poi la tolse al marito, l'ex console Lucio Cassio Longino, e se la tenne apertamente in qualità di legittima consorte: allorchè fu malato, la istituì anche erede

1. Cfr. cap. XV, 2, nota 5.
2. Cfr. cap. XII, 1.
3. Cfr. *Claudius*, VIII.

del suo patrimonio e dell'impero. [2] Quando essa morì[1], indisse la sospensione di tutti gli affari, durante la quale fu considerata colpa da punirsi con la morte l'aver riso, l'aver preso il bagno, l'essersi messo a tavola coi genitori o con la moglie o coi figli. E, incapace di dominare il proprio dolore, di notte abbandonò improvvisamente come un fuggiasco l'Urbe e, attraversata senza fermarsi la Campania, andò a Siracusa e poi, di nuovo, tornò indietro di lì senza fermarsi, senza radersi la barba nè tagliarsi i capelli: e d'allora in poi, tutte le volte che gli capitava di dover pronunziare un giuramento — per quanto importante fosse la cosa di cui si trattava — o davanti all'assemblea popolare o presso l'esercito, sempre lo fece invocando il nume di Drusilla. [3] Quanto alle altre sorelle, le amò, ma non così appassionatamente, nè onorandole in egual misura, tant'è vero che spesso le obbligava a unirsi ai suoi favoriti: e questa circostanza gli servì a condannarle più facilmente durante il processo di Emilio Lepido[2], considerandole adultere e complici della congiura che si tramava contro di lui. Nè[3] solo rese di pubblico dominio scritti autografi di esse, che gli riuscì di ottenere con la frode e con lo stupro, ma anche consacrò a Marte Ultore tre spade preparate per ucciderlo, aggiungendovi un'iscrizione. [**25**] Quanto alle mogli, non si saprebbe discernere tanto facilmente se fu più infame nello sposarle o nel divorziare o nel tenersele. Quando Livia Orestilla sposò Gaio Pisone, poichè era intervenuto anche lui, per riguardo verso gli sposi, alla celebrazione del

1. Nel 38 d. C.
2. Era stato marito di Drusilla. Cfr. cap. XXXVI, 1; *Claudius*, IX, 1.
3. Nel testo leggiamo: *adversus se conscias. nec solum.*

matrimonio, diede ordine che la portassero al Palazzo e, ripudiatala nel giro di pochi giorni, due anni dopo la relegò, perchè sembrava che in quell'intervallo fosse tornata a convivere col primo marito. Secondo un'altra versione, poichè egli partecipava al pranzo di nozze, avrebbe ordinato a Pisone, lo sposo, che occupava, a tavola, il posto di fronte a lui: — Non prenderti troppe confidenze con mia moglie! —, e sùbito si sarebbe alzato da tavola portandosela via con sè: l'indomani avrebbe proclamato con un editto che si era trovato una moglie col sistema seguìto da Romolo e da Augusto[1]. [2] Poichè accadde di menzionare la nonna di Lollia Paolina, moglie dell'ex console Gaio[2] Memmio, comandante di un'armata, dicendosi che ai suoi tempi era stata una gran bella donna, sùbito diè ordine che Lollia fosse fatta venire dalla provincia e, quando il marito gliela condusse, egli la sposò e poco dopo la lasciò andare interdicendo in perpetuo a chiunque di unirsi a lei. [3] Cesonia, benchè la sua bellezza non avesse niente di speciale e neanche fosse più tanto giovane, e già un altro uomo l'avesse resa madre di tre figlie, tuttavia, poichè era donna di un'incredibile lussuria e libidine, l'amò con ardore e con costanza, al punto che spesso la mostrava ai soldati cavalcante al suo fianco, adorna della clamide, del piccolo scudo lunato e dell'elmo: agli amici, poi, la presentava anche nuda. Del nome di moglie la degnò solo[3] quand'ebbe par-

1. Romolo e Augusto tolsero Ersilia e Livia ai rispettivi mariti e le sposarono; per Romolo cfr. PLUTARCO, *Romulus*, 14; per Augusto, cfr. SVETONIO, *Augustus*, LXII, 2.

2. SVETONIO erra: si tratta in realtà di Publio Memmio Regolo, che fu console nel 31 d. C.

3. Nel testo di SVETONIO integriamo, col ROTH: [*non prius*] *dignatus est*.

torito, in un solo e identico giorno proclamandosi marito suo e padre della bambina da lei messa al mondo. [4] Alla neonata pose nome Giulia Drusilla: portandola in visita ai templi di tutte le dee, la depose in grembo a Minerva e pregò che gliela crescesse ed educasse. Egli vedeva la prova più sicura che era sua figlia nella crudeltà della piccola: già allora era così tremenda che coi ditini malvagi feriva il volto e gli occhi dei coetanei che giuocavano con lei.

[**26**] Dopo di ciò può parere cosa priva di interesse e fredda riferire come trattasse parenti ed amici: Tolemeo[1], figlio del re Giuba, cugino suo (anche costui infatti era nipote di Marco Antonio per parte della figlia Selene) e, prima di tutti, lo stesso Macrone, Ennia stessa, che pur lo avevano aiutato a impadronirsi dell'impero[2]: tutti costoro, come spettava loro di diritto per parentela e per riconoscenza ai favori che gli avevano fatto, Caligola fece perire di morte violenta. [2] Per nulla più benevolo nè più rispettoso verso il senato, lasciò che alcuni senatori, che pur avevano ricoperto le più alte cariche, per alcune miglia corressero, indossando la toga, a fianco della sua vettura, e che, quand'era a tavola, stessero ritti col grembiule ai fianchi, ora dietro il suo divano ora ai piedi suoi; altri, che aveva segretamente eliminati, seguitò a citarli come se ancora fossero in vita, e pochi giorni dopo dichiarò, mentendo, che si erano dati la morte da sè. [3] Poichè i consoli si erano dimenticati di emanare un editto pel suo genetliaco, li dichiarò decaduti dalla carica e lo Stato rimase per tre giorni

1. Cfr. cap. XXXV, 1.
2. Cfr. cap. XII, 2.

privo dei supremi magistrati. Un suo questore, il cui nome era stato fatto in una congiura, lo fece sferzare, dopo averlo spogliato degli abiti, che mise sotto ai piedi dei soldati perchè avessero un punto d'appoggio saldo nel flagellarlo. [4] Con eguale superbia e violenza trattò le altre classi sociali. Disturbato nel sonno dal fracasso di quelli che nel cuor della notte andavano ad occupare i posti gratuiti nel circo, li fece cacciar via tutti a bastonate; nella confusione che ne seguì rimasero schiacciati più di venti cavalieri romani, altrettante matrone, oltre a un'altra incalcolabile quantità di gente. Durante gli spettacoli di teatro, faceva distribuire le decime [1] prima del tempo perchè i posti riservati ai cavalieri venissero occupati da persone di infima condizione e così faceva nascere risse fra la plebe e i cavalieri. [5] Durante lo spettacolo dei gladiatori, talvolta faceva aprire il velario mentre il sole maggiormente dardeggiava infuocato e proibiva a chiunque di andar via: e, messo da parte l'apparato ordinario, faceva scendere nell'arena bestie feroci ormai decrepite; gladiatori di nessun valore e che non si reggevano più per la vecchiaia; e, a tirar [2] di scherma, padri di famiglia che godevano buona riputazione, ma che si facevano notare per qualche difetto fisico. Qualche volta, poi, chiuse i granai statali e dichiarò la carestia al popolo.

[27] Ecco come, soprattutto, rivelò la crudeltà della sua indole. Poichè venivano a costare troppo care le carni vive che si acquistavano per nutrire le fiere preparate per lo spettacolo, designò tra i

1. Doni offerti dai magistrati al popolo.
2. Accogliamo, nel testo latino, la correzione *proque* del BÜCHELER.

condannati chi doveva essere loro dato in pasto e, passando in rivista i carcerati messi in fila, senza neanche leggere le note personali di alcuno di essi, si limitò a collocarsi in piedi in mezzo al portico e poi die' ordine che fossero portati alle bestie feroci tutti senza eccezione[1]. [2] Pretese che colui, che aveva promesso in voto di farsi gladiatore se il principe guariva[2], mantenesse la parola e volle assistere quando combattè con le armi in pugno e non lo lasciò andare se non vincitore e dopo molte preghiere. Quell'altro[3], che nella stessa circostanza aveva fatto voto della propria vita, poichè esitava[4] lo consegnò agli inservienti affinchè, messagli in capo l'infula delle vittime e la corona di verbena, lo conducessero in giro per i quartieri ricordandogli il suo voto, finchè poi venisse precipitato dai bastioni. [3] Molte persone di buona famiglia prima le sfregiò col marchio infuocato[5], poi le condannò ai lavori forzati delle miniere o della costruzione di strade o ad essere divorati dalle fiere, ovvero, a mo' di bestie, con mani e piedi a terra li rinchiuse nelle gabbie o li fece con la sega tagliare per metà: nè tutti per colpe gravi, ma o perchè avevan parlato male del suo spettacolo o perchè non avevano mai giurato sul suo Genio. [4] Costringeva i genitori ad assistere al supplizio dei figli: poichè uno cercava di esimersi adducendo ch'era malato, gli mandò la lettiga;

1. Il testo dice: *a calvo ad calvum* (dal calvo al calvo): forse Caligola notò che il primo e l'ultimo della riga erano calvi, ed usò quella formula per designarli tutti.
2. Cfr. cap. XIV, 2.
3. Cfr. cap. XIV, 2.
4. Intendi: a mantenere il voto, dandosi la morte.
5. Come si faceva cogli schiavi.

un altro, sùbito dopo lo spettacolo dell'esecuzione, lo fece partecipare ad un banchetto e con ogni piacevolezza cercò di farlo ridere e scherzare. Un organizzatore di spettacoli gladiatorii e di cacce per giorni e giorni consecutivi lo fece battere con catene in presenza sua, però a morte non lo mandò, se non quando non potè più sopportare il fetore del suo cervello putrefatto. L'autore di un'atellana[1], per un verso in cui c'era uno scherzo a doppio senso, lo fece bruciare vivo in mezzo all'arena dell'anfiteatro. Un cavaliere romano, poichè si era proclamato innocente mentre lo gettavano in pasto alle fiere, ordinò che fosse tratto fuori per fargli strappare la lingua: poi lo mandò di nuovo nell'arena. [**28**] A un tale, richiamato a Roma dopo lungo esilio, chiese qual era la sua occupazione abituale durante l'esilio: quegli per adularlo rispose: — Pregavo sempre gli dèi che, com'è accaduto, perisse Tiberio e tu divenissi imperatore —: convintosi allora che anche quelli esiliati da lui gli augurassero la morte, mandò sicari in giro per le isole a trucidarli tutti quanti. Ardentemente desiderando che un senatore fosse fatto a brani, subornò alcuni colleghi suoi affinchè, mentre entrasse in senato, lo assalissero all'improvviso chiamandolo « nemico della patria », e, dopo averlo trafitto cogli stiletti, lo abbandonassero nelle mani degli altri senatori perchè lo dilacerassero. E non fu sazio, se non quando ebbe visto le membra e gli arti e i visceri di quel poveretto trascinati per le strade e raccolti poi in un mucchio davanti a sè. [**29**] L'efferatezza disumana di queste azioni egli aggravava con l'atrocità delle parole. Diceva di non trovare, nel

1. Cfr. *Tiberius*, XLV, nota 1.

proprio carattere, niente di maggiormente elogiabile ed approvabile della, per ripetere la sua parola, ἀδιατρεψία, cioè della sfrontatezza. A sua nonna Antonia che lo ammoniva, come se non bastasse il disobbedirle, disse: — Ricòrdati che a me tutto è lecito, e contro tutti! — Mentre era sul punto di far trucidare suo fratello[1] perchè sospettava che, per paura di avvelenamenti, si premunisse coi contravveleni, esclamò: — Un antidoto contro Cesare? — Dopo aver relegato le sorelle, le minacciava scrivendo loro di avere a sua disposizione non solo le isole, ma anche le spade. [2] Poichè un ex pretore da Anticira, dove era andato a ritirarsi per motivi di salute, non la smetteva più di pregarlo che gli prolungasse il permesso di stare lontano da Roma, egli diè ordine di ucciderlo aggiungendo che un salasso gli era proprio necessario, dal momento che una così lunga cura di elleboro[2] non gli giovava. Ogni nove giorni firmando la lista dei carcerati da mandare a morte, diceva che saldava i conti. Una volta che contemporaneamente aveva condannato alquanti Galli e Greci, si vantava di aver sottomesso la Gallogrecia[3]. [**30**] Non permise quasi mai che si eseguissero sentenze di morte se non a forza di piccoli colpi ripetuti, perchè il suo ordine era sempre lo stesso e ormai tutti lo conoscevano: — Colpiscilo in modo che si accorga di morire! — Una volta che, per uno scambio di nomi, si eseguì la sentenza di

1. Tiberio: cfr. cap. XV, 2.

2. Si credeva che l'elleboro, per cui Anticira (città sopra una penisola della Focide in Grecia) era famosa nell'antichità, fosse un rimedio efficace contro la pazzia.

3. O Galazia, regione dell'Asia Minore con capoluogo Ancira (odierna Ankara), da Augusto ridotta a provincia romana nel 25 a. C.

morte su persona diversa da quella che egli aveva indicato, disse che anche l'ucciso si meritava la pena subìta. Sovente ripeteva il famoso verso della tragedia [1]:

mi odiino pure, purchè mi temano!

[2] Spesso si scagliò contro tutti quanti i senatori, accusandoli di essere stati clienti di Seiano, delatori della madre e dei fratelli suoi, mostrando quei libelli che aveva finto di aver bruciato [2] e scusando la crudeltà di Tiberio come necessaria, perchè come si poteva non prestare fede a tanti accusatori? Diffamava molto spesso l'ordine dei cavalieri perchè, secondo lui, aveva la passione degli spettacoli del teatro e dell'arena. Furente contro il pubblico che parteggiava per campioni diversi dai suoi favoriti, esclamò: — Ah, se il popolo di Roma avesse una testa sola! —; e una volta, che gli si chiedeva facesse scendere nell'arena il masnadiere Tetrinio, rispose che anche quelli che lo volevano erano altrettanti Tetrini! [3] Cinque reziari [3] vestiti della tunica, che combattevano in isquadra, essendosi lasciati vincere, senza neanche opporre resistenza, da altrettanti avversari, il pubblico voleva che fossero fatti morire: allora uno di essi, ripreso il suo tridente, uccise tutti i vincitori: ma Caligola in un editto si dolse di questa strage dichiarandola crudelissima, e scagliò maledizioni su quelli che avevano avuto cuore

1. Cfr. *Tiberius*, LIX, 2, nota 7.

2. Cfr. cap. XV, 4.

3. Il reziario era un gladiatore armato di un tridente e di una rete che buttava addosso all'avversario per trascinarlo a terra.

di assistervi. [**31**] Soleva anche dolersi apertamente della condizione dei tempi suoi, perchè nessuna pubblica calamità li rendeva famosi: il principato di Augusto tutti lo ricordavano per la disfatta di Varo [1], quello di Tiberio per il crollo dell'anfiteatro di Fidene [2], ma il suo sarebbe caduto in dimenticanza per la prosperità degli eventi: e continuamente si augurava stragi negli eserciti, una carestia, una pestilenza, incendi o che il suolo si spaccasse in qualche parte della terra.

[**32**] Anche nei momenti in cui si prendeva un po' di distrazione e si dava al divertimento o ai festini, non dimenticava di mostrarsi crudele egualmente, sia nelle azioni che nei discorsi. Spesso, mentre banchettava o si dava alle orge, in sua presenza con la tortura si istruivano processi importanti, e un soldato, vero «artista» nel tagliar la testa alla gente, decapitava persone tratte a caso dalla prigione. A Pozzuoli, durante l'inaugurazione di quel ponte che era stato progettato da lui, come abbiamo narrato [3], fece venire vicino a sè molta gente che stava sul lido e poi, di colpo, li precipitò tutti in mare: alcuni, che si afferravano ai timoni, li fece buttare giù a colpi di pertiche e di remi. [2] A Roma, durante un banchetto pubblico, uno schiavo, per aver sottratto una lamina d'argento dai divani, fu da lui seduta stante consegnato al carnefice perchè, tagliategli le mani e appesegliele al collo davanti al petto, lo conducesse in giro fra i gruppi di banchettanti preceduto da un cartello che spiegasse il motivo

1. Cfr. *Augustus*, XXIII, 1-2.
2. Cfr. *Tiberius*, XL.
3. Cfr. cap. XIX.

della punizione. Un mirmillone[1] di una scuola di gladiatori, che si esercitava con lui alla scherma con una bacchetta, poichè si era lasciato cadere a terra spontaneamente, lo trafisse con un pugnale di ferro e si mise a correre in tutte le direzioni con una palma in mano come usavano fare i vincitori. [3] Condotta la vittima presso gli altari, egli, tiratasi su la toga come i vittimari e levata bene in alto la mazza, abbattè il sacrificatore. Durante un magnifico banchetto si mise di colpo a ridere fragorosamente e poichè i consoli, che erano accanto a lui, gliene chiedevano per cortesia il motivo, rispose: — Perchè? Unicamente perchè penso che con un semplice cenno del capo vi potrei sull'istante far sgozzare tutt'e due —. [**33**] Fra i suoi scherzi di vario genere, una volta, stando in piedi accanto alla statua di Giove, chiese all'attor tragico Apelle chi dei due fosse secondo lui più grande: poichè esitava, lo fece lacerare a forza di frustate e, mentre quello gli chiedeva pietà, continuava a lodarne la voce, che a lui sembrava di bellissimo effetto anche nel gemere. Ogni volta che teneramente baciava sul collo la moglie o un'amichetta, aggiungeva: — Una così bella nuca te la taglieranno appena ne darò l'ordine io —. Anzi non cessava mai di dichiarare che avrebbe interrogato, magari con qualche tratto di corda, la sua Cesonia per sapere perchè egli l'amava tanto. [**34**] E con livore e malignità non inferiori alla sua superbia e crudeltà si scagliò quasi contro tutti i personaggi, di ogni epoca e condizione. Le statue degli uomini illustri, che Augusto aveva tra-

1. Gladiatore che combatteva col trace (*Thraex*) e col reziario (*retiarius:* cfr. cap. XXX, 3, nota 3) e portava in capo un elmo con cimiero a forma di pesce.

sferite dalla piazza del Campidoglio, dove non c'era più posto, nel Campo Marzio, fece abbattere e spezzare con tanto accanimento, che in sèguito non si potè, anche se si erano salvate le iscrizioni, rimetterle a posto; e proibì che d'allora in poi ad alcun personaggio vivente si ponessero statue o ritratti in qualunque località dell'impero, se non dopo aver chiesto il suo parere e su proposta sua. [2] Pensava anche di dare alle fiamme i poemi di Omero, chiedendosi perchè non dovesse essere lecito a lui quel ch'era stato permesso a Platone, che aveva messo quel poeta al bando dalla sua repubblica ideale. Poco mancò non facesse togliere da tutte le biblioteche le opere e i ritratti di Virgilio e di Tito Livio, perchè a quello rimproverava di non aver nessuna qualità artistica e ben poca cultura, a questo di essere un chiacchierone, nella sua storia, e di non curarsi della verità. Anche a riguardo dei giureconsulti, ripeteva spesso, come per dire che intendeva abolire integralmente l'uso della loro scienza: — Provvederò io, per Ercole, a che non abbiano a dare nessun responso: io solo li darò! —[1] [**35**] A tutti i membri delle famiglie più aristocratiche tolse gli antichi ornamenti: a Torquato la collana[2], a Cincinnato la capigliatura ricciuta[3], a Gneo Pompeo, discendente dall'antico casato, il soprannome di Magno. Tolemeo, di cui ho già fatto menzione[4], che egli stesso aveva invitato a venire dal suo regno e aveva accolto con tutti gli onori, d'improvviso fu da lui fatto morire non per altro

1. Cfr. *Caesar*, LXXVII.
2. Sul significato di questo soprannome cfr. *Augustus*, XLIII, 2, nota 2.
3. *Cincinnatus* significa appunto « dalla capigliatura ricciuta ».
4. Cap. XXVI, 1.

motivo che per essersi accorto, Caligola, una volta che egli offriva uno spettacolo di gladiatori, che, all'apparire del re tutto fulgente nel suo manto di porpora, il pubblico non aveva avuto occhi che per lui. [2] Tutte le volte che incontrava bei giovani e con bei capelli, per imbruttirli li faceva rasare sull'occipite. Viveva a Roma Esio Proculo, figlio di un primipilare, detto Colosserote[1] per la straordinaria bellezza e la grande corporatura: durante uno spettacolo, lo fece improvvisamente strappare di mezzo al pubblico e scendere nell'arena e lo obbligò a combattere con un trace[2] e sùbito dopo con un gladiatore armato di tutte le armi: risultato due volte vincitore, senza indugio die' ordine che lo incatenassero e che, coperto di stracci, lo portassero in giro per le strade di Roma e lo mostrassero alle donne, e successivamente lo sgozzassero. [3] Insomma non c'era nessuno di così umile condizione o di così miseranda fortuna, il cui benessere egli non invidiasse. Contro il sommo sacerdote di Diana in Aricia[3], poichè già da molti anni teneva quella carica, suscitò un competitore più robusto. Un giorno di spettacolo, avendo il pubblico applaudito calorosamente Porio, gladiatore combattente dal carro, perchè, vinto l'incontro, concedeva la libertà allo schiavo suo, Caligola corse fuori dell'anfiteatro con tanta precipitazione che, per aver messo un piede su un lembo della toga, rotolò giù per i gradini, urlando pieno di sdegno che il popolo, che era il padrone del mondo, per

1. Da κολοσσός (colosso) e ἔρως (amore).

2. Gladiatore armato e vestito come i Traci: cfr. cap. XXXII, 2, nota 1.

3. Cfr. *Caesar*, XLVI, nota 2. Questo sacerdote era uno schiavo fuggitivo: per toglierlo di carica, chi pretendeva alla successione lo doveva uccidere.

un motivo insignificante concedeva a un gladiatore onori più grandi che ai prìncipi divinizzati o a lui, che pure era lì presente.

[**36**] Non rispettò la pudicizia nè in sè nè negli altri. Si narra che abbia amato Marco Lepido[1], il pantomimo Mnestere[2] e alcuni ostaggi per l'abitudine di prostituirsi reciprocamente. Il giovane Valerio Catullo, di famiglia consolare, andò anche vantandosi di averlo stuprato e di aver perso tutto il suo vigore di maschio in questi rapporti con Caligola. Oltre gli incesti con le sorelle e la passione notissima per la prostituta Pirallide, quasi non ci fu donna di famiglia per bene da cui si astenesse. [2] Per lo più le invitava a pranzo coi rispettivi mariti e, mentre gli passavano davanti, le esaminava diligentemente e lentamente, come fanno i mercanti di schiavi, sollevando loro, quand'era il caso, il volto con la mano, se alcuna per pudore lo teneva basso: ogni volta, poi, che gliene veniva voglia, si alzava da tavola e conduceva in luogo appartato quella che gli era piaciuta di più: poco dopo tornava coi segni ancora recenti della sua lascivia, e con chiare parole o la lodava o la criticava, passando in minuta rassegna il bello e il brutto del corpo di quella donna e del suo amplesso. A certune mandò egli stesso il ripudio a nome dei rispettivi mariti lontani da Roma e volle che così lo si ponesse agli atti.

[**37**] Nel buttar via i denari non ci fu spesa nella quale non superasse tutti i prodighi: inventò un bagno di nuovo genere, lavandosi in unguenti caldi e freddi; e portate e pranzi di costo favoloso, sorbendo

1. Cfr. cap. XXIV, 3, nota 2.
2. Cfr. capi LV, 1; LVII, 4.

preziosissime gemme liquefatte nell'aceto e servendo ai convitati panini e pietanze d'oro: soleva dire che bisogna o fare economia o comportarsi da imperatore. Ma c'è di più: per alquanti giorni dall'alto della basilica Giulia fece anche gettare sul popolino monete per una somma considerevole. [2] Fece pure costruire galere liburniche [1] a dieci ordini di remi, con le poppe adorne di gemme, con vele di color cangiante, con grande profusione di terme, di portici, di sale da pranzo e anche con ricca varietà di viti ed alberi da frutta: su di esse in pieno giorno fra danze e musiche voleva banchettare, navigando lungo le coste della Campania. Nel costruire dimore lussuose e ville in campagna, il suo desiderio più vivo era di riuscire ad erigere ciò che, a detta di tutti, era impossibile erigere: ogni altra considerazione passava in seconda linea. [3] E pertanto dighe furono costruite in mari profondi e tempestosi; e rupi di selce durissime furono tagliate; e pianure furono livellate ai monti trasportandovi terra; e per mezzo di scavi le cime dei monti furono ridotte tutte alla medesima altezza: e in più con una rapidità incredibile, perchè chi era colpevole di ritardi veniva punito con la morte. E per non enumerare queste opere a una a una, basterà dire che in meno di un anno dilapidò ricchezze incalcolabili e tutto quanto il tesoro dell'imperatore Tiberio ammontante a due miliardi e settecento milioni di sesterzi. [**38**] Rimasto pertanto all'asciutto per aver esaurito le ricchezze, pensò di rifarsi con le rapine, con diverse e ben architettate specie di false

1. Navi leggere e rapidissime: il loro nome è tratto dai Liburni, popolazione illirica.

accuse, di vendite all'asta e di imposte. Diceva che di diritto la cittadinanza romana non spettava a quelli i cui antenati l'avevan ottenuta per sè e pei posteri loro, ammenochè si trattasse dei figli: secondo lui, per posteri dovevano intendersi solo i discendenti in primo grado. Se alcuno gli presentava diplomi del Divo Giulio[1] o del Divo Augusto, gli rideva in faccia ritenendoli vecchi e non più validi. [2] Accusava anche di aver dichiarato il falso quelle persone nei cui patrimoni, per una causa qualsiasi, si fosse in seguito verificato qualche aumento. I testamenti dei primipilari, che dall'avvento al potere di Tiberio non avessero lasciato erede quell'imperatore o lui stesso, li annullò dichiarandoli documenti di ingratitudine; allo stesso modo dichiarò nulli ed ineseguibili quelli di tutte quelle altre persone, a proposito delle quali qualcuno dichiarasse che avevano in animo di lasciare erede Cesare alla loro morte. Quando ebbe sparso questo terrore, già c'era chi, pur non conoscendolo, lo nominava apertamente erede insieme ai propri amici intimi, e certi genitori insieme ai loro figli, ma egli diceva che lo volevano prendere in giro perchè, dopo tale designazione, si ostinavano a non morire: a molti mandò ghiottonerie avvelenate. [3] I processi, poi, di tal natura li istruiva lui stesso, fissando, prima di sedere a giudizio, la somma che intendeva ricavarne e non si alzava se non quando l'aveva avuta. E, non sopportando neanche il minimo indugio, una volta con una sola sentenza condannò più di quaranta persone imputate di crimini diversi e si vantò con Cesonia, dopo averla svegliata, del gran

1. Cesare.

lavoro che egli aveva sbrigato mentre essa faceva la siesta. [4] Indetta una vendita all'asta, espose quel che restava di tutti gli spettacoli e si mise a vendere, fissando egli stesso i prezzi e aumentandoli così enormemente che taluni, obbligati a comprare certi oggetti a prezzi favolosi e spogliatisi così dei loro beni, si tagliarono le vene. Tutti sanno quel che capitò, in tale circostanza, ad Aponio Saturnino: poichè seduto fra i banchi sonnecchiava, Gaio avvertì il banditore che non si dimenticasse di quell'ex pretore che tanto di frequente faceva segno di sì con la testa alle sue proposte; nè pose termine all'asta, se non quando gli ebbe aggiudicato — senza che si accorgesse di niente — tredici gladiatori per nove milioni di sesterzi. [**39**] Anche in Gallia, avendo venduto a prezzi favolosi i gioielli, il mobilio, gli schiavi e persino i liberti delle sorelle, ch'egli aveva condannate[1], allettato da questo lucro, fece venire da Roma tutto quanto restava dell'arredamento di corte dei suoi predecessori, requisendo per il trasporto anche le vetture di piazza e le bestie da soma dei mugnai, al punto che spesso Roma restava senza pane e molti litiganti in tribunale perdettero la causa perchè, trovandosi fuori di Roma, non poterono presentarsi in giudizio il giorno della citazione. [2] Nel far fuori tutta questa roba, ricorse ad ogni specie di inganno e di lusinga, ora rinfacciando l'avarizia a ciascuno singolarmente e che non si vergognassero di essere più ricchi di lui, ora fingendosi pentito di distribuire a privati ciò che era stato degli imperatori. Era venuto a sapere che un facoltoso provinciale aveva versato duecentomila

1. Cfr. capi XXIV, 3 e LIX, 1.

sesterzi ai suoi maggiordomi per essere ammesso di contrabbando a un banchetto di corte: nè gli era rincresciuto che a un prezzo tanto elevato si stimasse l'onore di pranzare con lui: l'indomani, poichè vide che colui era intervenuto a una vendita all'asta, gli mandò uno a consegnargli non so che cianfrusaglia per duecentomila sesterzi e ad annunziargli che Cesare in persona lo invitava a pranzo a corte.

[**40**] Fece riscuotere imposte nuove, da lui escogitate, prima dai soliti esattori, poi, visto che il gettito era straordinario, da centurioni e tribuni dei pretoriani, senza omettere nessuna voce riferentesi a cose o a persone, su tutto imponendo qualche tributo. Per le cibarie, che si vendevano in ogni punto della città, si esigeva un'imposta ben determinata; nelle liti e nei processi, dovunque intentati, si prelevava il 2,5 % della somma in discussione e, se risultava che uno aveva composta amichevolmente la lite o che se ne era ritirato, c'era una pena anche per lui; ai facchini faceva versare il 12,5 % del guadagno giornaliero; dal ricavo delle meretrici esigeva il prezzo di un amplesso; e aggiunse alla legge, nell'articolo riguardante le meretrici, che era tenuto a quest'imposta chi avesse fatto sia la meretrice sia il lenone, e non erano escluse neanche le persone sposate. [**41**] Poichè tutte queste imposte le aveva annunciate, ma non pubblicate ufficialmente, risultavano commesse molte evasioni, ma solo per ignoranza della disposizione scritta: in seguito alle insistenti richieste del popolo, si decise a pubblicarla, ma scritta a caratteri minutissimi e posta in un luogo strettissimo, perchè nessuno potesse copiarla. E, per non lasciar intentato genere alcuno di traffici, aprì un postribolo nel Palazzo, e, allestite e ammobiliate in maniera conveniente al

luogo moltissime camere in cui stessero matrone e giovinetti di buona famiglia, mandò i suoi nomenclatori[1] in giro per i Fori e le basiliche ad invitare alla libidine giovani e vecchi: si offriva denaro ad usura ai frequentatori e appositi incaricati ne segnavano a chiare note i nomi, considerando che accrescevano i redditi di Cesare. [2] E non disprezzando neanche il guadagno che poteva trarre dal gioco dei dadi, vinceva specialmente falsificando i colpi e anche giurando il falso. E una volta, passata la mano, che spettava a lui, ad un compagno di gioco, si recò nell'atrio della casa: visti passare due facoltosi cavalieri romani, diede ordine che si mettessero in prigione senz'altro e ne confiscò i beni: poi tornò trionfante, vantandosi di non aver mai fatto un più bel colpo coi dadi. [**42**] Quando gli nacque la figlia, dolendosi che ormai su lui pesassero i doveri di padre oltrechè di imperatore, accettò offerte di denaro per costituire una dote alla bimba e allevarla. Annunziò con un editto che a principio d'anno avrebbe accettato le strenne e a Capodanno si mise nel vestibolo del Palazzo a ricevere il denaro che una folla di gente di ogni classe sociale versava davanti a lui a piene mani e dal seno della toga. Da ultimo, infiammato dal desiderio di toccare con le mani il denaro, sovente passeggiava a piedi nudi su mucchi immensi di monete d'oro sparse in un luogo vastissimo e a lungo ci si immergeva con tutto il corpo rotolandovisi sopra.

[**43**] Di eserciti e di cose di guerra si interessò una sola volta e neanche per deliberato proposito: era avvenuto che, recatosi a Mevania[2] per vedere il

1. Cfr. *Augustus*, XIX, 1, nota 4.
2. Oggi Bevagna, in provincia di Perugia.

bosco e il fiume Clitumno[1], poichè lo consigliarono di integrare gli effettivi della sua guardia del corpo di Batavi, subitamente decise una spedizione contro i Germani: e, senza perdere tempo, fatte venire legioni e truppe ausiliarie da ogni parte, fatti dovunque arruolare soldati senza concedere esenzione a nessuno, fatti radunare anche approvvigionamenti di ogni genere, quanti in nessun'altra occasione mai, si mise in marcia e procedette ora con tanta fretta e a tal velocità, che le coorti di pretoriani furono obbligate, contro l'usanza, a posare le insegne sopra le bestie da soma e a tenergli dietro così; ora con tanta lentezza e con tanto comodo, da farsi portare in una lettiga a otto portatori e da esigere che la plebe delle città vicine gli spazzasse le strade e le innaffiasse, per risparmiargli la polvere. [44] Arrivato all'accampamento, per mostrarsi comandante attivo e severo, mandò via, degradandoli, i legati che erano stati troppo lenti nel condurre gli ausiliari dei diversi paesi; ma, nel passare in rivista l'esercito, a un buon numero di centurioni primipili già in età di andare in pensione e a parecchi, a cui mancavano pochissimi giorni per essere collocati a riposo, tolse il grado, col pretesto della tarda età e dell'indebolimento fisico; rimproverati poi gli altri di eccessiva brama di denaro, ridusse in totale il premio, per chi aveva terminato il servizio militare, a seimila sesterzi[2]. [2] Limitatosi ad accettare la sottomissione di Adminio, figlio del re dei Britanni Cinobellino, che, espulso dal padre, era passato ai Romani con poco sèguito, mandò a Roma

1. È la nota sorgente umbra celebrata anche dal CARDUCCI nell'ode *Alle fonti del Clitumno*.

2. Nel testo latino leggiamo: *ad sex sestertiorum milium summam*.

una lettera magnifica, come se avesse soggiogato l'intera isola, dando ordine ai corrieri di non scendere di carrozza se non nel Foro e davanti alla Curia, e di non consegnare il plico ai consoli se non nel tempio di Marte e in presenza di tutto il senato. [45] Poi, non avendo nessun motivo per fare una guerra, diede ordine di portare al di là del Reno pochi Germani della sua guardia del corpo, di nasconderveli e, dopo colazione, di annunziargli, con la maggior confusione possibile, che il nemico era vicino. Quando ciò fu fatto, si slanciò cogli amici e con una parte della cavalleria dei pretoriani nel bosco vicino e, fatte abbattere piante e disporre in forma di trofei, se ne tornò con le fiaccole accese, accusando pure, chi non l'aveva seguìto, di codardia e di ignavia; quelli invece, che l'avevano accompagnato ed avevano vinto con lui, ricompensò con corone di nuovo genere, le quali, adorne della figura del sole, della luna e delle stelle, furono da lui con nome nuovo dette « esploratorie ». [2] Un'altra volta fece portar via certi ostaggi giovinetti da una scuola elementare, e, di nascosto, li mandò avanti: poi, interrotto all'improvviso il banchetto, egli li inseguì con la cavalleria, come se avessero tentato di scappare, e ripresili li riportò indietro incatenati: anche in questa farsa la sua intemperanza passò tutti i limiti. Rimessosi a tavola, esortò gli ufficiali, i quali venivano ad annunziargli che le truppe erano pronte per partire, a banchettare con lui così come erano, in tenuta di guerra: li incitò anche col notissimo verso di Virgilio [1] « a resistere e a tenersi pronti pei giorni felici ». [3] E mentre compieva queste belle

1. *Aeneis*, I, 207.

imprese, mandò un editto severissimo al senato e al popolo in Roma, rimproverandoli che, mentre Cesare stava combattendo e si esponeva a pericoli tanto gravi, essi godessero i banchetti che cominciavano di pieno giorno[1], gli spettacoli del Circo e dei teatri e le piacevoli villeggiature. [46] Infine, come ultimo atto della guerra, schierato l'esercito sul lido dell'Oceano e messe in posizione le baliste[2] e le altre macchine da guerra, senza che nessuno conoscesse o immaginasse i suoi propositi, d'improvviso diede ordine che raccogliessero conchiglie e ne riempissero elmi e mantelli, dicendo che quelle erano le spoglie dell'Oceano spettanti al Campidoglio e al Palazzo[3], e, a ricordo di tale vittoria, eresse una torre altissima, sulla quale, come su quella di Faro[4], di notte splendessero fuochi per guidare la rotta delle navi: e, annunziato a ciascun soldato un donativo di cento denari, come se avesse superato tutti i limiti della generosità, esclamò: — Andate, andate, ricchi e contenti!—.

[47] Poi si mise a preparare il suo trionfo: oltre i prigionieri e i disertori, scelse anche, fra i Galli, tutti i più alti e, come diceva lui, *i più degni del trionfo* ed alcuni fra i prìncipi e, messili da parte per il corteo trionfale, li obbligò, non solo a tingersi in rosso i capelli e a lasciarli crescere, ma anche ad imparare bene la lingua dei Germani e a prendere nomi da barbari. Diede disposizioni anche per le

1. Il testo reca: *tempestiva convivia*, cioè banchetti i quali cominciavano prima dell'ora abituale (le tre o le quattro del pomeriggio).

2. Macchine da guerra, per scagliare grossi proiettili, specialmente contro le mura.

3. Cioè alla sua dimora in Roma.

4. Presso Alessandria d'Egitto.

triremi, con cui si era avanzato nell'Oceano, perchè venissero trasportate a Roma con un tragitto in gran parte per via terra. Scrisse anche agli intendenti del tesoro imperiale che gli preparassero un trionfo così splendido quale non si era mai visto, ma spendendo il meno possibile, dal momento che avevano diritto di mettere le mani sui patrimoni di tutti. [**48**] Prima di partire dalla provincia gli era venuta un'idea atrocemente abbominevole: pensò di far massacrare le legioni, che anni addietro dopo la morte di Augusto si erano rivoltate, perchè esse avevano tenuto assediato sia il padre suo Germanico, che ne era il comandante, sia lui, che allora era infante [1]. E a fatica lo fecero recedere da una deliberazione tanto precipitosa, ma non gli poterono assolutamente levare dal capo l'intenzione di decimarle. Radunatele, dunque, in assemblea disarmate, senza neanche le spade, le fece circondare dalla cavalleria armata. [2] Ma, accorgendosi che i più, messi in sospetto, sgusciavano da tutte le parti per andare a riarmarsi nell'eventualità che il sangue dovesse scorrere, abbandonò fuggendo l'assemblea e senza indugio si recò a Roma minaccioso [2], riversando tutta la sua rabbia sul senato, che egli minacciava apertamente per creare un diversivo alle dicerie sulle sue incredibili ignominie. Tra l'altro si lamentava che lo avessero defraudato del trionfo a cui aveva diritto: invece era stato proprio lui che poco prima aveva dato ordine, anche sotto pena di morte, di non parlare neanche degli onori da attribuirgli. [**49**] In una udienza, dunque, concessa durante il viaggio ad una

1. Cfr. cap. IX.
2. Nel testo latino noi leggiamo *minax*.

rappresentanza del senato, che lo pregava di affrettarsi, urlò con quanto fiato aveva in corpo: — Verrò, sì, verrò e verrà con me questa —, continuando a dare grandi manate sull'elsa della spada che portava al fianco. Con un editto annunziò pure che tornava, ma per quelli soltanto che ne avevano piacere, cioè per i cavalieri e per il popolo: infatti d'allora in poi non intendeva più essere, per i senatori, nè un concittadino nè il principe. [2] Vietò anche a qualunque senatore di andargli incontro. E, non pensando più al trionfo o differendolo, con gli onori dell'ovazione[1] entrò in Roma il dì del suo compleanno: e poco più di tre mesi appresso perì, dopo aver osato compiere delitti orribili e mentre ne meditava di più orribili ancora, se è vero che aveva deciso di trasferirsi ad Anzio[2] e poi ad Alessandria, dopo aver messo a morte i membri più autorevoli dell'ordine senatorio ed equestre. [3] Perchè nessuno abbia dubbi a tal riguardo, dirò che fra le sue carte personali si ritrovarono due scritti di diversa intestazione: l'uno era intitolato *Spada*, l'altro *Pugnale*: entrambi contenevano elencati i nomi e le colpe di quelli destinati alla morte. Si ritrovò anche una grossa cassa piena di diversi veleni, che Claudio poi fece gettare in mare: però i mari — così raccontano — ne rimasero infetti e ci fu gran morìa tra i pesci, che dal riflusso venivano gettati senza vita sulle spiagge vicine.

[**50**] Caligola era di alta statura, di carnagione molto pallida, di corpo enorme, ma col collo e le gambe gracilissimi; gli occhi e le tempie aveva infos-

1. Cfr. *Tiberius*, I, 2, nota 1.
2. Cfr. cap. VIII, 5.

sati, la fronte ampia e torva, i capelli radi e sul vertice del capo mancanti, le altre membra pelose. Perciò, quand'egli passava, si considerava delitto capitale il guardarlo stando in un punto più elevato [1] o il semplice pronunziare, per qualunque motivo, la parola « capra » [2]. L'espressione del viso, poi, che già per natura aveva orrenda e ributtante, la rendeva ancor più crudele assumendo davanti allo specchio tutti gli atteggiamenti ispiranti lo spavento più terrorizzante. [2] Non era sano nè di mente nè di corpo: da fanciullo lo tormentò l'epilessia; da giovinetto sopportava le fatiche: ma non tanto che talora, all'improvviso mancandogli le forze, a malapena riuscisse a camminare, a tenersi ritto, a non perdere i sensi e a sostenersi. Anch'egli si era reso conto da sè dello stato della sua mente e spesso aveva pensato di ritirarsi in qualche luogo per curarsi il cervello. Si crede che Cesonia, sua moglie, per conservarsene l'amore, gli avesse fatto sorbire un beveraggio che sarebbe stato tale, però, da renderlo folle. [3] Soprattutto lo tormentava l'insonnia: di notte, infatti, non dormiva più di tre ore e neanche queste tranquillamente, ma piene di terrori per visioni impressionanti: tra l'altro, una volta ebbe un'allucinazione durante la quale l'Oceano personificato venne a colloquio con lui. Perciò, per la noia di stare a letto sveglio gran parte della notte, si era abituato, ora mettendosi a sedere sul letto ora passeggiando senza meta per portici lunghi a non finire, ad invocare il giorno e nello stesso tempo ad aspettarlo. [**51**] Credo di non sbagliare attribuendo alla sua infermità di mente i difetti più contrastanti

3. Da cui si potesse vedere la sua calvizie: ricorda *Caesar*, XLV, 2.
4. Alludendo alla sua pelosità.

che erano in lui, un'impudenza estrema[1] e poi una paura esagerata. Infatti egli, che disprezzava tanto gli dèi, al più piccolo colpo di tuono o lampo, soleva chiudere gli occhi e coprirsi il capo; se il temporale si faceva più forte[2], di solito si buttava giù dal letto e ci si nascondeva sotto. Durante, poi, il viaggio in Sicilia[3], dopo aver riso molto delle superstizioni di quei paesi, atterrito durante la notte dal fumo e dal rimbombo che si propagavano dal cratere dell'Etna, fuggì senza indugio da Messina. [2] Anche contro i barbari lanciava tremende minacce: ma, mentre viaggiava al di là del Reno in vettura in uno stretto passaggio dove l'esercito in marcia si addensava, poichè uno saltò su a dire che una gran confusione sarebbe nata se il nemico si fosse mostrato da qualche parte, sùbito montò a cavallo e al galoppo tornò ai ponti: trovatili stipati di portabagagli e di carrette, non soffrendo indugio, fattosi alzare sopra le teste della gente, fu portato dall'altra parte a braccia. [3] Anche dopo, saputo che la Germania aveva ripreso le armi, si preparava a fuggire e allestiva flotte che gli rendessero facile la fuga, perchè un'unica considerazione lo confortava: che certo avrebbe potuto salvare per sè le province al di là del mare, se mai i barbari vincitori occupassero le vette delle Alpi, come i Cimbri, o addirittura l'Urbe, come i Senoni: da ciò credo nascesse poi, a quelli che l'uccisero, l'idea di raccontare una menzogna ai soldati che tumultuavano, che, cioè, atterrito dall'annunzio di una bat-

1. Cfr. cap. XXIX, 1.
2. Nel testo latino noi leggiamo, con alcuni codici, *ad vero maiora*.
3. Cfr. cap. XXIV, 2.

taglia perduta, si era dato la morte da sè. [52] I suoi abiti, le sue calzature e il resto dell'abbigliamento non sempre erano quelli che usavano i suoi maggiori o i suoi concittadini: neppure da maschio, erano, e neanche da creatura umana. Spesso comparve in pubblico adorno di braccialetti, indossando mantelli ricamati e ingemmati ed una tunica con le maniche che arrivavano a coprirgli le mani: talvolta si vestiva di seta e con abiti femminili di gala: ora calzava sandali o stivaletti a mezza gamba, ora le scarpe leggere dei soldati esploratori, non di rado anche scarpette da donna. Quasi sempre, poi, si mostrava con una barba d'oro, con in mano le insegne divine del fulmine, o del tridente, o del caduceo, o anche col costume di Venere. Portava d'abitudine gli ornamenti trionfali anche prima della sua spedizione; talvolta anche la corazza di Alessandro Magno, fatta tirar fuori dalla tomba del grande re.

[53] Quanto agli studi letterari, pochissimo attese alla cultura vera e propria, moltissimo invece all'eloquenza, perchè era facondo al massimo grado e aveva la parola facile, specialmente quando si trattava di perorare contro qualcuno. L'ira gli somministrava concetti e parole, ne trasformava anche la voce e la pronunzia al punto da non poter star fermo per l'eccitazione e da farsi udire bene anche da chi era lontano. [2] Accingendosi a perorare, minacciava di « voler impugnare l'arma delle sue notti insonni », a tal punto disprezzando lo stile troppo temperato e adorno, che, secondo lui, ciò che scriveva Seneca[1], il quale allora andava per la maggiore, erano « pistolotti ad effetto, e nient'altro, e sabbia

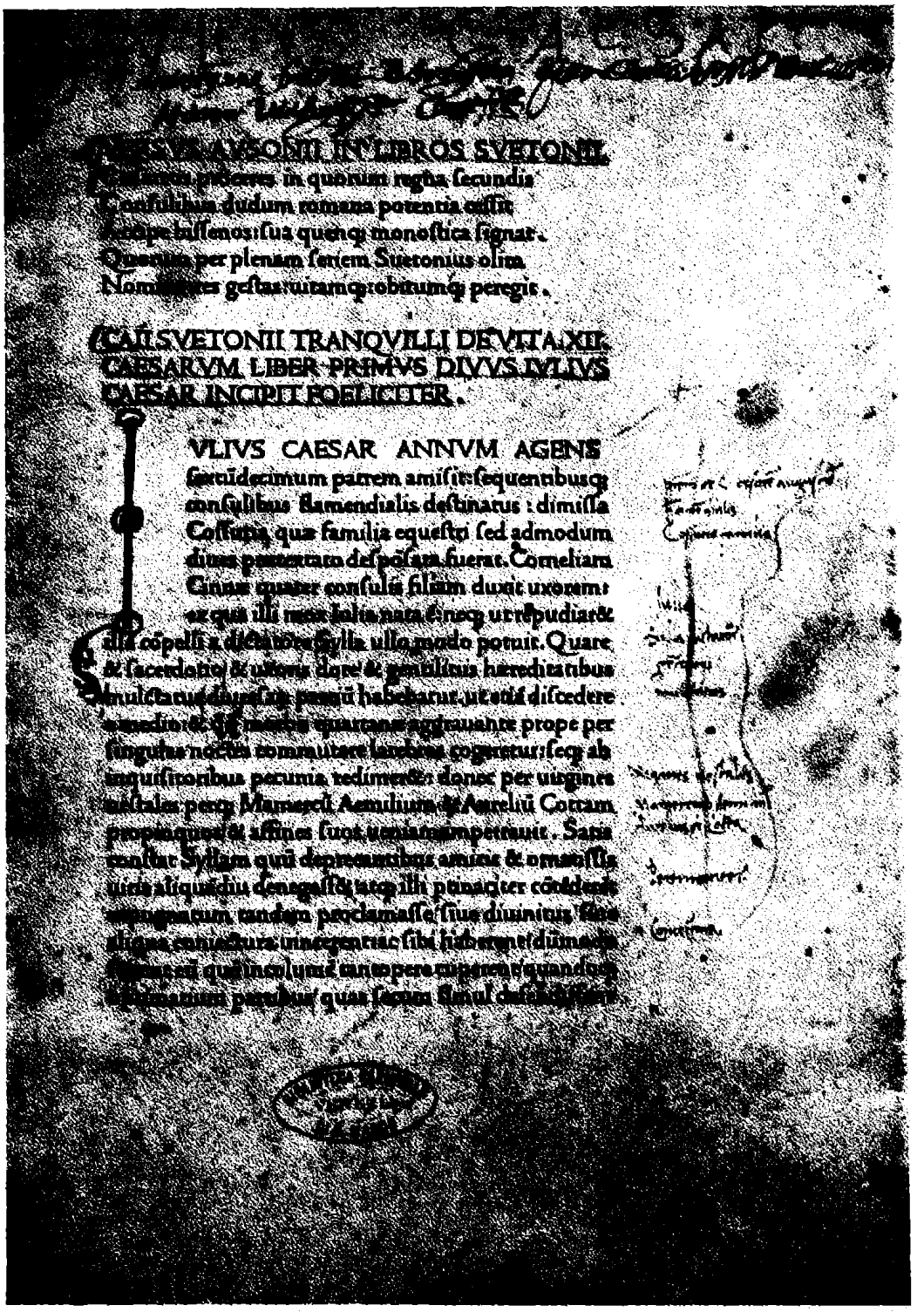
1. È il filosofo famoso.

senza calce». Soleva pure controbattere per iscritto i discorsi ben riusciti degli oratori e preparare le arringhe di difesa e di accusa per i personaggi importanti processati in senato e, secondo come gli riusciva quel che scriveva, con le sue parole o aggravava o migliorava la situazione dei singoli imputati: con editti invitava anche l'ordine equestre a venirlo a sentire.

[54] Però ad attività di altro genere, anche diversissime, si applicò con molta passione: gladiatore trace [1] e auriga, cantante e ballerino, tirava di scherma con armi vere, guidava cocchi in circhi costruiti in diversi luoghi; tanta incontenibile passione nutriva per il canto e la danza, che neanche negli spettacoli pubblici sapeva trattenersi dall'accompagnare con la voce l'attore tragico mentre recitava e dal riprodurre, davanti a tutti, i gesti dell'istrione come per lodarlo o correggerlo. [2] Il giorno della sua fine, come sembra, non per altro motivo aveva indetto una notte di veglia, se non per poter debuttare sul palcoscenico col favore dell'ora notturna. Talvolta poi danzava anche di notte: e una volta chiamò al Palazzo tra le nove di sera e mezzanotte tre ex consoli e li fece salire sul palco: essi credevano che fosse giunta la loro ultima ora; poi, con un improvviso assordante fracasso di flauti e di zoccoli [2], si mise a danzare indossando una veste da donna e una tunica che gli scendeva sino ai piedi e, terminata la sua pantomina, si ritirò. Eppure non

1. Cfr. cap. XXXV, 2, nota 2.

2. Il testo dice: *scabellum:* pare fosse un'alta suola di legno, ovvero uno strumento musicale, che emetteva una sola nota, legato al piede, con cui i flautisti battevano il tempo mentre accompagnavano la danza.



Svetonio, *Vite dei dodici Cesari*

(Venezia, 1471, C. 1r.)

sapeva nuotare, benchè avesse tanta inclinazione verso ogni altro esercizio.

[55] Quelli poi che erano nelle sue grazie, li favorì tutti sino alla follia. Il pantomimo Mnestere[1] lo baciava pure durante gli spettacoli, e se alcuno, mentre quello danzava, faceva anche il più piccolo rumore, ordinava che fosse cacciato fuori del teatro e lo flagellava di sua mano: a un cavaliere romano, che faceva fracasso, mandò per mezzo di un centurione l'ordine di partire sull'istante per Ostia e di portare in Mauritania al re Tolemeo lettere sue del tenore di questa: « Al latore della presente non fare nè bene nè male ». [2] Certi gladiatori traci li mise a comandare la sua guardia del corpo di Germani. Ridusse l'armatura dei mirmilloni. A un tal Colombo, risultato vincitore, però leggermente ferito, fece versare sulla piaga un veleno che dal suo nome chiamò « colombino »: così, almeno, lo si ritrovò denominato da lui per iscritto tra gli altri veleni[2]. Era simpatizzante e tifoso così acceso per la fazione dei verdi[3], che assiduamente pranzava e si tratteneva nella loro scuderia: all'auriga Eutico, durante un'orgia, offrì tra i regali di tavola due milioni di sesterzi. [3] Al cavallo suo Incitato[4] (per il quale il giorno avanti le corse nel circo soleva dai soldati far intimare silenzio a tutto il vicinato, affinchè non venisse disturbato), a non parlare della scuderia di marmo e della mangiatoia di avorio e delle coper-

1. Cfr. cap. XXXVI, 1.

2. Cfr. cap. XLIX, 3.

3. Gli aurighi del circo erano di quattro diverse fazioni (oggi diremmo scuderie) distinte dal colore: i verdi, i bianchi, gli azzurri, i rossi. Domiziano ne aggiunse altre due: la fazione dorata e la purpurea (cfr. *Domitianus*, VII, 1).

4. Noi diremmo « Fulmine » o « Saetta ».

tine di porpora e dei monili gemmati, assegnò anche una casa arredata e un certo numero di servi, perchè gli invitati a nome del cavallo venissero accolti più fastosamente: dicono avesse divisato di farlo anche console.

[**56**] Mentre così follemente infuriava, non mancò a molte persone il coraggio di toglierlo di mezzo. Ma, scopertasi la prima e la seconda congiura, mentre altri perdevano tempo non presentandosi loro una occasione, in due[1] concordarono un piano e lo portarono ad effetto: naturalmente ne erano a conoscenza i più potenti fra i liberti e i prefetti del pretorio: anch'essi, invero, benchè a torto fossero stati denunziati come complici in una congiura, s'accorgevano tuttavia di essere sospettati e malvisti. Infatti sùbito li aveva chiamati in disparte e aveva fatto nascere in loro un odio terribile, affermando a spada sguainata che da sè si sarebbe tolta la vita, se anche ad essi sembrasse degno di morte; nè, dopo, smise di accusare l'uno davanti all'altro e di aizzare tutti l'uno contro l'altro. [2] Essendosi deciso di assalirlo durante i ludi Palatini[2] all'uscita dallo spettacolo a mezzogiorno, la parte più difficile fu chiesta per sè dal tribuno di una coorte pretoria Cassio Cherea, che Gaio[3] era solito infamare con ogni insulto: gli diceva: «vecchiotto», «debole», «effeminato», e talora, quando gli chiedeva la parola d'ordine, gli assegnava «Priapo» o «Venere», talaltra, venendo egli a ringraziarlo per qualche motivo, con un gesto indecente gli porgeva al bacio la mano disposta in una figura oscena.

1. Cfr. capo LVIII, 2.
2. Istituiti da Livia dopo la morte di Augusto.
3. Caligola.

[57] L'uccisione fu preannunziata da molti prodigi. La statua di Giove in Olimpia, che Caligola aveva deciso di smontare e trasportare a Roma[1], proruppe improvvisamente in una sghignazzata così tremenda che, crollati i ponti, gli operai fuggirono terrorizzati: e sùbito sopraggiunse un tale di nome Cassio che affermava di aver ricevuto in sogno l'ordine di immolare un toro a Giove. [2] A Capua il Campidoglio e similmente a Roma la cappella di Apollo Palatino Custode[2] furono colpiti dal fulmine agli idi di marzo[3]. Nè mancarono certuni che interpretarono il primo prodigio come l'annunzio di un pericolo per l'imperatore da parte della guardia del corpo, e l'altro come il preavviso di una seconda uccisione di un grande personaggio, come già una volta si era verificata proprio in quel giorno. L'astrologo Silla, quando Caligola lo consultò per conoscere il proprio destino, gli dichiarò con certezza assoluta che l'ora della sua morte violenta era vicina. [3] Anche le Fortune di Anzio[4] lo avvisarono di guardarsi da Cassio: è questo il motivo per cui aveva mandato gente in Asia a uccidere Cassio Longino, allora proconsole di quella provincia, non ricordandosi che Cherea si chiamava Cassio. Il giorno avanti la sua fine sognò di trovarsi in cielo accanto al trono di Giove e che Giove lo respingeva con l'alluce destro, facendolo precipitare sulla terra. Si considerarono prodigi anche talune circostanze verificatesi quel giorno stesso, poche ore prima della sua uccisione. [4] Mentre sacrificava, il sangue di un fenicottero

1. Cfr. cap. XXII, 2.
2. Cfr. *Augustus*, XXIX, 3.
3. Giorno anniversario dell'assassinio di Cesare.
4. Vi era in Anzio un tempio dedicato alle due Fortune, i cui oracoli godevano grande fama.

lo spruzzò: e il pantomimo Mnestere danzò nella tragedia[1], che l'attor tragico Neottolemo aveva rappresentato, secoli addietro, durante gli spettacoli in cui Filippo re di Macedonia era stato ucciso[2]. E nel mimo *Laureolo*, in cui il protagonista vomitando sangue si getta giù da un edificio che crolla, molti attori di secondo piano vollero gareggiare, per dare prova delle loro capacità, e sulla scena il sangue corse in abbondanza. Si stava allestendo anche uno spettacolo notturno, durante il quale Egiziani ed Etiopi avrebbero rappresentato scene dell'oltretomba.

[**58**] Il 24 gennaio[3], verso le ore tredici, era incerto se alzarsi[4] per andare a colazione, perchè sentiva di non aver ancora digerito ciò che aveva mangiato il giorno avanti: infine, persuaso dagli amici, uscì. Poichè in una galleria coperta, che egli doveva attraversare, erano stati fatti venire fanciulli di famiglie nobili dell'Asia a fare le prove per una rappresentazione scenica, egli si trattenne a vedere quel che facevano e ad incitarli e, se il capocomico non avesse detto di sentir freddo, egli sarebbe volentieri tornato indietro per far loro rappresentare sùbito quello spettacolo. [2] Da questo momento esiste una doppia versione: alcuni dicono che, mentre egli rivolgeva la parola ai ragazzi, Cherea, standogli alle spalle, lo ferì gravemente alla nuca con un colpo di taglio della spada, gridando prima: — Avanti[5]! —;

1. Si intitolava *Cinira*: cfr. *Tragicorum Graecorum fragmenta* (NAUCK², p. 838).

2. È il padre di Alessandro Magno, ucciso in Ege nel 336 a. C.

3. Del 41.

4. Stava assistendo ai ludi Palatini: ricorda il cap. LVI, 2.

5. Il testo reca: *hoc age* (fa questo): era la formula sacrificale con cui il sacerdote permetteva al sacrificatore di uccidere la vittima: cfr. anche *Galba*, XX, 1.

che poi il tribuno Cornelio Sabino (l'altro congiurato), standogli davanti, gli trapassò il petto; secondo altri, Sabino, fatto allontanare il sèguito da centurioni che erano partecipi della congiura, secondo l'uso dei militari gli chiese la parola d'ordine e Gaio [1] gli rispose: — Giove —: allora Cherea esclamò: — Eccoti accontentato [2]! — e, mentre il principe si voltava verso di lui, con un colpo gli spezzò la mandibola. [3] Caduto riverso a terra, si raggomitolò su se stesso continuando a urlare: — Son vivo! —: tutti gli altri allora lo finirono con trenta colpi, perchè la parola d'ordine per tutti era: « Ancora un colpo! »: certuni cacciarono il ferro anche nelle sue parti genitali. Appena udito il rumore, corsero in suo aiuto i lettighieri con le stanghe, poi i Germani della guardia del corpo e uccisero parecchi degli assassini, e anche certi senatori estranei alla congiura.

[**59**] Caligola visse ventinove anni, imperò tre anni dieci mesi e otto giorni. Il suo cadavere, portato di nascosto nei giardini di Lamia, fu abbruciato su un rogo improvvisato alla meglio e poi sepolto gettandovi sopra poche zolle erbose. Le sorelle, quando poi tornarono dall'esilio, lo dissotterrarono, lo cremarono e lo inumarono. Si sa di sicuro che, prima che ciò avvenisse, i custodi del giardino erano perseguitati dagli spiriti: anche nella casa, in cui era perito, non passava notte alcuna senza qualche apparizione terrorizzante, finchè la casa stessa fu distrutta da un incendio. Insieme a lui perirono la moglie Cesonia, trafitta con la spada da un centurione, e la figlia, che fu sfracellata contro un muro.

1. Caligola.
2. Cioè: eccoti qui Giove (Vendicatore).

[60] Che tempi fossero quelli si potrebbe arguire anche da questi particolari. Infatti, quando si sparse la notizia della sua uccisione, sùbito essa non fu creduta, anzi si sospettò che Gaio stesso avesse inventata e divulgata la diceria della propria fine per scoprire con tal mezzo che cosa la gente pensasse di lui; nè i congiurati gli avevano scelto un successore; e il senato si trovò tanto unanime nel ristabilire la libertà, che in un primo momento convocarono i consoli, non nella Curia che è detta di Giulio [1], ma sul Campidoglio: certuni, poi, invitati ad esprimere il loro parere, proposero che si abolisse il ricordo dei Cesari e se ne abbattessero i templi. In particolare si notò anche, e si mise in rilievo, il fatto che tutti i Cesari, che avevano avuto il prenome di Gaio, erano periti di morte violenta, già a partire da quel Gaio Cesare che venne ucciso al tempo di Cinna [2].

1. Cesare.

2. Si tratta di Gaio Giulio Cesare Strabone: perì durante le proscrizioni mariane dell'87 a. C.

IL DIVO CLAUDIO

[1] Druso (padre dell'imperatore Claudio) il cui prenome fu dapprima Decimo, poi Nerone, fu messo al mondo da Livia neanche tre mesi dopochè Augusto l'aveva sposata incinta [1]: e si sospettò anche che fosse figlio adulterino del suo patrigno. Certo sùbito si diffuse il verso [2]:

ai fortunati i figli nascon in tre mesi soli.

[2] Questo Druso, durante la questura e la pretura, conducendo la guerra retica e poi la germanica, fu il primo dei condottieri romani che navigò sull'Oceano settentrionale e scavò al di là del Reno canali, che ancor oggi si chiamano di Druso: un'opera colossale e perfetta. Non cessò l'inseguimento del nemico, che sbaragliò ripetutamente e respinse in profondità sino alle regioni più interne e desolate, se non quando una figura di donna barbara di proporzioni gigantesche, parlando in latino, vietò a lui vincitore di avanzare ancora. [3] Per queste

1. Cfr. *Augustus*, LXII, 2.
2. *Comicorum Atticorum fragmenta* (Kock, III, p. 449, n. 213).

imprese[1] gli furono concesse l'ovazione e le insegne del trionfo: e, dopo la pretura, ottenuto senza intervallo il consolato, mentre stava rinnovando la spedizione, morì[2] di malattia nei quartieri estivi, che da allora ebbero nome di « Quartieri della maledizione ». La salma, trasportata a spalle sino a Roma dai notabili dei municipi e delle colonie e poi dalle decurie degli scribi venutile incontro, fu inumata nel Campo Marzio. Del resto l'esercito gli eresse un monumento funebre onorario, attorno al quale, da quando fu costruito, ogni anno nel giorno fissato l'esercito sfilava e le città della Gallia offrivano ufficialmente sacrifizi. Inoltre il senato, in aggiunta a moltissimi altri onori, gli decretò un arco marmoreo con trofei sulla via Appia e il soprannome di Germanico per lui e per i discendenti suoi. [4] Il suo animo era — così si crede — non meno amante della gloria che rispettoso della libertà: infatti dal nemico si guadagnò, oltre le vittorie, anche spoglie opime[3], e frequentemente con gravissimo pericolo inseguì per tutto il campo di battaglia i capi dei Germani: e non faceva mistero con nessuno che, ove gliene fosse data la possibilità, intendeva restaurare l'antico regime repubblicano. Questo fu il motivo per cui certuni osarono raccontare che, caduto in disgrazia presso Augusto, venne richiamato dalla provincia e che, poichè non obbediva sùbito, fu eliminato col veleno. [5] Ciò invero io ho riferito più per scrupolo di non tralasciar nulla che perchè io lo creda vero o verosimile, dal momento che Augusto lo amò così teneramente,

1. Svetonio accenna sommariamente alle imprese compiute da Druso tra il 15 e l'11 a. C.

2. Nel 9 a. C.

3. Tali dicevansi le spoglie tolte al generale nemico sul campo di battaglia in combattimento.

finchè fu vivo, da nominarlo sempre coerede insieme ai figli, come ebbe a dichiarare una volta in senato, e da elogiarlo davanti al popolo, quando morì: chiese addirittura agli dèi che i Cesari, figli suoi [1], potessero assomigliargli e che a sè fosse concessa, quando giungesse la sua ora, una morte gloriosa come quella che era toccata a lui. E non contento di aver fatto scolpire sul suo tumulo i versi, che aveva composti in suo elogio, scrisse anche, in prosa, la storia della sua vita. [6] Dalla minore Antonia [2] Druso ebbe molti figli, ma tre soli gli sopravvissero: Germanico, Livilla e Claudio.

[2] Claudio nacque sotto il consolato di Iullo Antonio e Fabio Africano, il primo agosto [3], a Lione, lo stesso giorno in cui per la prima volta in tale città si consacrò un'ara ad Augusto, ed ebbe i nomi di Tiberio Claudio Druso. Poi, quando il fratello maggiore entrò per adozione nella famiglia Giulia [4], il soprannome di Germanico passò a lui. Il padre, morendo, lo lasciò infante: e durante quasi tutti gli anni della fanciullezza e dell'adolescenza fu tormentato da diverse malattie difficilmente guaribili, tanto che, indebolitoglisi l'intelletto insieme al corpo, neanche quando avanzò negli anni non fu ritenuto in grado di assumere ufficio alcuno, pubblico o privato. [2] A lungo, e anche dopo uscito di minorità, era guidato da un altro ed era sottoposto a un pedagogo, di cui egli stesso, in un libello, lamenta che fosse un barbaro, un ex intendente alle stalle, appositamente messogli al fianco perchè per

1. Gaio e Lucio, che Augusto aveva adottati.
2. Figlia del triumviro Antonio.
3. Del 10 a. C.
4. Cfr. *Tiberius*, XV, 2.

qualsiasi motivo lo punisse con la massima crudeltà. Sempre per la sua salute cagionevole presiedette anche a uno spettacolo di gladiatori, che offriva insieme a suo fratello in memoria del padre, col cappuccio in testa, introducendo così un'usanza nuova. E il giorno che indossò la toga virile, fu portato al Campidoglio in lettiga, verso la mezzanotte, senza la solita procedura solenne. [3] Tuttavia, sin dalla fanciullezza, si applicò non poco alle discipline letterarie e sovente anche dette pubblici saggi su ciascuna di esse: però neanche con questo mezzo potè meritarsi un po' di stima o far concepire qualche più lusinghiera speranza di sè per l'avvenire. [2] Sua madre Antonia soleva dire che era un mostricciattolo d'uomo che la natura aveva soltanto sbozzato, senza più rifinirlo; e, quando voleva dare dello stupido a qualcuno, gli diceva: — Sei più sciocco di mio figlio Claudio! — Sua nonna Augusta [1] non lo potè assolutamente mai soffrire, abituata com'era a non rivolgergli la parola, se non molto raramente, ed a rimproverarlo sempre acerbamente con brevi scritti o per mezzo di terze persone. Sua sorella Livilla [2], avendo udito che un giorno egli sarebbe diventato imperatore, a chiare ed aperte parole deprecò un destino tanto iniquo e tanto immeritato per il popolo romano. Perchè, poi, si veda più chiaramente che concetto avesse di lui Augusto, suo prozio materno [3], sia in un senso che nell'altro, riporto qui alcuni brani dalle sue lettere. [4] « Cara Livia, ho avuto un colloquio — come tu mi raccomandavi — con Tiberio per vedere

1. Livia, la consorte di Augusto.

2. Sposò Druso, figlio dell'imperatore Tiberio (cfr. *Tiberius*, LXII, 1): ciò spiega la sua acrimonia contro il fratello.

3. Ottavia, sorella di Augusto, era la nonna materna di Claudio.

un po' cosa dobbiamo far fare a tuo nipote Tiberio [1] durante i Ludi di Marte [2]. Ci siamo però trovati d'accordo tutti e due sulla necessità di decidere una volta per sempre come lo dobbiamo trattare: perchè se è " completo (lasciami dire così) in tutte le sue parti ", non c'è alcun dubbio che deve fare la medesima carriera di suo fratello [3], passando successivamente per gli stessi gradi. [2] Se invece riconosciamo che *è deficiente* e che *qualcosa manca sia alla sua integrità fisica sia alla sua integrità psichica*, non conviene offrire alla gente, *che è abituata a farci caso, a queste cose, e a riderci sopra*, un pretesto per mettere alla berlina sia lui che noi. Infatti non saremo mai tranquilli, se ad ogni istante dovremo metterci a deliberare, *senza esserci prima fissati una linea di condotta* se egli possa o no fare la carriera politica. [3] Quanto al caso particolare, tuttavia, su cui chiedi il nostro parere, noi non siamo contrari a permettergli di allestire, durante i ludi di Marte, il banchetto per i sacerdoti, però solo se accetterà le osservazioni del figlio di Silvano [4], che è parente suo, per evitare ch'egli commetta qualche balordaggine, che potrebbe farlo notare e deridere. Non siamo del parere che assista agli spettacoli del Circo dal nostro palco: messo lì, di fronte alla prima fila degli spettatori, sarà troppo in vista. Non approviamo che vada sul monte Albano, nè che stia a Roma nei giorni delle feste Latine [5]: perchè, infatti, non lo nominiamo

1. Claudio: cfr. cap. II, 1.

2. Augusto li celebrava il 1° agosto, nell'anniversario dell'inaugurazione del tempio di Marte: cfr. *Augustus*, XXIX, 1-2.

3. Germanico.

4. E fratello di Plautia Urgulanilla che fu una delle mogli di Claudio: cfr. cap. XXVI, 2.

5. Cfr. *Caesar*, LXXIX, 1, nota 1.

prefetto dell'Urbe[1], se è in grado di seguire suo fratello sul monte? [4] Cara Livia, questo è il nostro punto di vista, secondo cui a noi piace una volta per tutte prendere una decisione in generale, per non ondeggiare sempre fra speranza e timore. E, se lo credi, potrai far leggere anche alla nostra Antonia[2] questa parte della lettera». [5] Un'altra volta, in un'altra lettera: «Il giovinetto Tiberio[3], veramente, finchè tu sarai fuori di Roma, lo inviterò a pranzo da me, perchè non resti solo a tavola col suo Sulpicio[4] e con Atenodoro[5]. Io vorrei si scegliesse, con un po' più di attenzione e *con la testa meno nelle nuvole*, qualcuno di cui imitare i gesti, l'abbigliamento e il modo di camminare. A quel poverino *non ne va bene una:* infatti *nelle cose serie*, quando la mente non lo travia, appare abbastanza *la nobiltà dell'anima sua*». [6] Analogamente in una terza lettera: «Cara Livia, ti giuro su quel che ho di più caro, che mi ha stupito tuo nipote Tiberio, perchè è stato capace di farsi ascoltare volentieri da me nelle sue declamazioni. Infatti non riesco a capire come faccia, appena si mette a declamare — dal momento che parla così *stentatamente* — a pronunziare *con chiarezza* il testo del discorso». [7] Non c'è dubbio, dopo ciò, sulla decisione presa da Augusto e sul motivo per cui non gli concesse altro che la carica di sacerdote augurale e non lo nominò erede, se non fra quelli in terzo grado

1. Poichè in tale occasione tutti i magistrati si recavano sul Monte Albano, in Roma si nominava un *praefectus Urbi feriarum Latinarum causa*, cioè un «governatore di Roma per le feste Latine» (cfr. *Nero*, VII, 2).
2. La madre di Claudio.
3. Claudio.
4. Cfr. cap. XLI, 1.
5. Un liberto.

e quasi estranei per la sesta parte del patrimonio, onorandolo di un legato di soli ottocentomila sesterzi.

[5] Quando chiese allo zio paterno Tiberio [1] le magistrature, ottenne soltanto le insegne consolari [2]: ma, poichè insisteva fino a rendersi petulante nel volere il potere effettivo, Tiberio si limitò a fargli sapere per lettera che gli aveva mandato quaranta monete d'oro per le feste Saturnali e Sigillari [3]. Allora soltanto depose ogni speranza di far carriera politica e non si interessò più della vita pubblica, vivendo ritirato ora nei suoi giardini, ora in una casa suburbana, ora seppellendosi in un suo rifugio in Campania, e, per la compagnia assidua di persone della peggior risma, oltre all'antica accusa di imbecillità, si attirò anche l'ignominia di esser dedito al vino e al giuoco dei dadi: anche se, a dire il vero, benchè si comportasse così male, nelle relazioni ufficiali non venisse mai a mancargli l'omaggio e il rispetto generale. [6] L'ordine dei cavalieri [4] lo scelse a suo patrono e rappresentante in due legazioni: una volta quando chiesero per sè ai consoli l'onore di trasportare a spalle, sino a Roma, la salma di Augusto; e l'altra volta per congratularsi appresso ai consoli della eliminazione di Seiano: solevano anche, i cavalieri, alzarsi in piedi, quando compariva agli spettacoli, e deporre i mantelli. [2] Anche il senato

1. Tiberio era fratello di Druso, il padre di Claudio.

2. Cioè i privilegi spettanti a chi era stato console, ma non il potere effettivo connesso alla carica.

3. Sui Saturnali cfr. *Augustus*, LXXI, 1, nota 1. Le feste Sigillari seguivano ai Saturnali ed erano dette così perchè durante esse si mandavano in dono statuette (in latino *sigilla*).

4. A cui Claudio apparteneva: cfr. *Caligula*, XV, 2.

propose la sua aggregazione, a titolo straordinario, al collegio dei sodali Augustali [1] scelti per sorteggio; e, in altra occasione, la ricostruzione a spese pubbliche della sua casa, andata distrutta in un incendio; e l'autorizzazione a votare, in senato, insieme agli ex consoli: questo decreto fu cassato da Tiberio, il quale ne tolse a motivo la debolezza di mente di Claudio, promettendo però di risarcirlo del danno dell'incendio con la propria liberlità. Tuttavia Tiberio morendo lo nominò anche fra i suoi eredi in terzo grado, per la terza parte del patrimonio, e lo gratificò pure di un legato di circa due milioni di sesterzi, raccomandandolo inoltre esplicitamente agli eserciti, al senato e al popolo romano, insieme agli altri congiunti.

[7] Finalmente, sotto Gaio, figlio di suo fratello [2], il quale, al principio del suo impero, cercava di accaparrarsi la stima universale con ogni sorta di blandizie, entrò nella carriera politica e fu console insieme a lui per due mesi [3]: la prima volta che entrò nel Foro coi fasci, avvenne che un'aquila, volandogli sul capo, gli si posò sulla spalla destra. Fu a sorte prescelto per essere console per la seconda volta di lì a tre anni; e presiedette talvolta gli spettacoli al posto di Gaio, e il popolo acclamava, parte gridando: — Viva lo zio dell'Imperatore! —, parte: — Viva il fratello di Germanico! — [8] Nè perciò visse meno esposto al ludibrio. Infatti, se gli capitava di arrivare a pranzo un po' in ritardo sull'ora fissata, non trovava posto se non con difficoltà e solo dopo aver fatto il giro della sala da pranzo: ogni volta che, dopo il pasto, sonnecchiava un po' (cosa che gli

1. Sacerdozio istituito in onore di Augusto divinizzato.
2. Caligola era figlio di Germanico e Germanico era fratello di Claudio.
3. Nel 37: cfr. *Caligula*, XV, 2.

capitava spesso), lo facevano bersaglio di nòccioli di olive e di datteri; qualche volta, poi, i buffoni lo svegliavano, come si fa coi bambini a scuola, con la bacchetta o con la sferza. Solevano anche mettergli nelle mani, mentre russava, scarpette da donna, perchè, svegliato all'improvviso, con quelle da sè si fregasse la faccia. [9] Corse però anche rischi serii: la prima volta, proprio quando era console, per non aver curato la sollecita collocazione ed erezione delle statue di Nerone e di Druso, fratelli dell'Imperatore, per poco Caligola non lo esonerò dall'ufficio; poi fu frequentemente e per varie cagioni tenuto in ansietà dalle accuse di qualche estraneo o anche di gente della sua casa. Quando poi, scoperta la congiura di Lepido e di Getulico, fu mandato in Germania con l'ambasceria per presentare le congratulazioni, corse pure pericolo di vita, perchè Gaio si sdegnò e montò su tutte le furie che gli avessero mandato proprio lo zio paterno, come se lui fosse un bambino da sorvegliare [1]: tantochè non mancò chi riferì che, appena arrivato, gli fece fare un tuffo nel fiume vestito così come era. [2] E, da quel momento, in senato votò sempre per ultimo tra gli ex consoli, perchè il suo parere, per infliggergli un'ignominia, era richiesto dopo quello di tutti gli altri. Si arrivò ad istruire un processo di falso per un testamento sottoscritto pure da lui. Infine, obbligato a spendere otto milioni di sesterzi per essere accolto in un nuovo sacerdozio, cadde in difficoltà economiche tali, che, non potendo mantenere i suoi impegni con l'erario, i suoi beni furono messi all'asta senza condizioni, in sèguito a un editto dei prefetti del tesoro, che appli-

1. Infatti Claudio era di ventidue anni più anziano di Caligola.

carono la legge sui beni terrieri sequestrati dallo Stato.

[10] Attraverso queste ed altre simili vicende trascorse la più gran parte della sua vita, quando, a cinquant'anni, divenne imperatore per un caso quanto mai straordinario. Allontanato da Caligola insieme a tutti gli altri ad opera dei congiurati, che tennero indietro i cortigiani come se l'Imperatore desiderasse restare solo, si era ritirato nell'appartamento che chiamano Ermeo: poco dopo, atterrito dal rumore dell'assassinio, sgattaiolò su una terrazza vicina e si nascose in mezzo ai tendaggi, che erano davanti alla porta. [2] Per caso, un soldato semplice, che correva senza mèta, ne vide spuntare i piedi di sotto la tenda e, desiderando un po' vedere chi fosse mai quel tale nascosto, lo riconobbe e, tiratolo fuori, mentre Claudio per la paura gli si buttava ai ginocchi, lo salutò imperatore. Di qui lo condusse ad altri commilitoni, che erano incerti sul da farsi e che, pel momento, si limitavano a rumoreggiare. Essi lo posero in lettiga e, poichè i suoi schiavi erano fuggiti all'impazzata, caricatoselo a turno sulle spalle, lo trasportarono sino al campo: egli era abbattuto e trepidante e la gente, che incontrò per istrada, lo compiangeva, perchè lo giudicavano un innocente condotto al supplizio. [3] Fatto entrare nell'interno del campo, passò la notte al corpo di guardia tra le sentinelle, con molto meno speranza che fiducia[1]: infatti i consoli col senato e le coorti urbane avevano occupato il Foro e il Cam-

1. Svetonio vuol dire: con molto meno speranza (di scampare) che fiducia (di diventare imperatore): cioè pensava che i soldati l'avrebbero proclamato imperatore, ma che il senato e le coorti urbane lo avrebbero poi fatto morire.

pidoglio per restaurare il regime repubblicano; e invitato anch'egli dai tribuni della plebe ad andare in senato a proporre quel che gli sembrasse opportuno, rispose che ne era impedito dalla forza e dalla necessità. [4] Però, l'indomani, sia perchè il senato, disgustato dall'impossibilità di mettere d'accordo i pareri contrastanti, procedeva con troppa lentezza nell'attuare i propositi, sia perchè il popolino, che affollava i paraggi della Curia, già invocava uno solo a capo dello Stato e faceva il suo nome, lasciò che i soldati in armi, adunati a parlamento, gli giurassero fedeltà, e promise loro quindicimila sesterzi a testa: egli fu il primo imperatore che si assicurò la fedeltà delle forze armate anche con un premio in denaro.

[**11**] Consolidato il potere imperiale, la sua prima preoccupazione fu di cancellare il ricordo di quei due giorni, in cui si era rimasti incerti se si dovesse mutare il regime dello Stato. Pertanto sancì, e mantenne, in perpetuo il perdono e l'amnistia per quanto era stato detto e fatto in quei due giorni, limitandosi a condannare a morte pochi tribuni e centurioni trascelti fra i congiurati che avevano assassinato Gaio, sia per dare un esempio, sia perchè era risultato che avevan voluto anche la sua testa. [2] Fatto ciò, si volse ai doveri della pietà: decise che il suo giuramento più solenne e più frequente sarebbe stato nel nome di Augusto; propose che alla nonna sua Livia si concedesse la divinizzazione e, durante la processione del Circo, un carro tirato da elefanti, simile a quello di Augusto; ai suoi genitori esequie pubbliche e in più, in memoria del padre, spettacoli annuali nel Circo nel dì natale e, in memoria della madre, una vettura, su cui portarne l'immagine attraverso il Circo, e il soprannome di Augusta, che da viva non

aveva voluto; in memoria del fratello[1], che celebrò in ogni occasione, fece rappresentare nel certame di Napoli[2] anche una commedia greca[3] e, conformemente alla sentenza dei giudici, le concesse la corona della vittoria. [3] Senza onori e senza una grata menzione non lasciò neanche Marco Antonio[4], perchè una volta, in un editto, affermò che la sua viva insistenza, perchè si celebrasse il genetliaco del padre suo Druso, era dovuta al fatto, che esso coincideva con quello dell'avo suo Antonio. Curò, in onore di Tiberio, l'erezione di un arco marmoreo presso il teatro di Pompeo: veramente erano già anni che il senato l'aveva decretato, però non l'avevan fatto mai. Nei confronti anche di Gaio, benchè ne avesse annullati tutti gli atti, vietò tuttavia che si considerasse festivo il giorno in cui fu assassinato, anche se coincideva con l'inizio del principato suo. [**12**] Nel magnificare se stesso, invece, si rivelò modesto e democratico, non premettendo al nome il titolo di Imperatore, ricusando onori eccessivi, solennizzando gli sponsali della figlia[5] e la nascita di un nipote[6] senza rumori e con una semplice festa in famiglia. Non reintegrò nella sua dignità alcun esule se non su proposta del senato. Ottenne il favore di far entrare seco nella Curia il prefetto del pretorio e i tribuni militari e che le sentenze pronunziate in tribunale dai procuratori del fisco imperiale venissero tenute

1. Con alcuni codici minori noi leggiamo: *ad fratris memoriam*.
2. Cfr. *Augustus*, XCVIII, 5.
3. Scritta da Germanico.
4. Il triumviro, di cui sua madre Antonia era figlia.
5. Ottavia fu promessa sposa a Lucio Giunio Silano nel 41.
6. Figlio di sua figlia Antonia e di Fausto Silla: sulla famiglia di Claudio cfr. cap. XXVII.

in conto di leggi. [2] Chiese ai consoli il diritto di tenere il mercato nei suoi possedimenti privati. Alle istruttorie dei magistrati intervenne frequentemente come un qualunque consigliere; quando essi offrivano spettacoli, anch'egli si alzava in piedi e insieme a tutta quanta la turba rendeva loro omaggio acclamando e applaudendo. Quando i tribuni della plebe si recarono da lui, che sedeva in tribunale, chiese loro scusa se, per il poco spazio a disposizione, era obbligato a farli restare in piedi mentre gli parlavano. [3] Perciò in poco tempo si accaparrò tanto affetto e tanta popolarità che, essendo egli partito per Ostia, sparsasi la nuova che era perito in un agguato, il popolo, profondamente costernato, non smise di scagliare tremende maledizioni sull'esercito, che considerava traditore, e sul senato, che giudicava parricida, se non quando dapprima uno o due, poi un maggior numero di persone, che i magistrati fecero comparire sui Rostri, confermarono ch'egli era sano e salvo e che stava avvicinandosi a Roma.

[**13**] Tuttavia non fu sempre al sicuro dai pericoli dei complotti, ma fu insidiato e da singole persone e da gruppi ostili e infine da una guerra civile. Un plebeo fu in piena notte sorpreso, vicino alla sua camera da letto, con un pugnale; in città si trovarono anche due cavalieri, che lo aspettavano, per colpirlo, il primo con uno stocco alla sua uscita dal teatro, e l'altro con un coltello da caccia durante il sacrifizio presso il tempio di Marte[1]. [2] Cospirarono poi per abbatterlo Asinio Gallo e Statilio Corvino, nipoti

1. Uno di questi due attentati fu rivelato a Claudio dal padre dell'imperatore Otone: cfr. *Otho*, I, 3.

degli oratori Pollione [1] e Messala [2], che erano riusciti a procurarsi molti complici tra i liberti e gli schiavi suoi. Una guerra civile gli fu mossa da Furio Camillo Scriboniano, legato della Dalmazia [3], che però dopo quattro giorni fu ucciso dalle legioni stesse, che gli avevano giurato fedeltà: esse furono indotte al pentimento per un motivo superstizioso, quando, ricevuto l'ordine di recarsi presso il nuovo imperatore, per combinazione e per volontà degli dèi, non riuscirono nè ad adornare le aquile nè a strappare da terra e a smuovere le insegne.

[14] Oltre il primo consolato [4] ne ebbe altri quattro [5]: di essi i primi due furono consecutivi, i rimanenti a distanza di quattro anni: l'ultimo lo tenne per un semestre, gli altri tre per un bimestre; il terzo lo ebbe — caso mai verificatosi sin allora per un imperatore — in sostituzione di uno dei consoli ch'era morto. Sia quand'era console sia quando non lo era, amministrava la giustizia col massimo zelo, anche nei giorni in cui ricorrevano le feste sue e dei suoi familiari, talvolta anche durante i giorni tradizionalmente festivi e quelli in cui per un motivo religioso non si sarebbe dovuto. Nè applicò sempre le leggi alla lettera: infatti di molte modificava la durezza o la mitezza con criteri di bontà o di equità secondo il suo stato d'animo del momento: per fare qualche esempio, a quelli, che davanti ai giudici ordinari avevano perduto la causa per aver preteso troppo, permise di rinnovare l'azione

1. Cfr. *Caesar*, XXX, 4, nota 2.
2. Cfr. *Augustus*, LVIII, 1, nota 2.
3. Cfr. *Otho*, I, 2.
4. Cfr. cap. VII, n. 3.
5. Negli anni 42, 43, 47, 51.

legale; quelli invece che risultarono colpevoli di una frode maggiore, li condannò, con punizione più grave di quella sancita dalla legge, ad essere dati in pasto alle belve. [15] Nell'istruire i processi e nell'emanare le sentenze fu stranamente incoerente: ora circospetto e avveduto, talora sconsiderato e impulsivo, non di rado sciocco e quasi senza cervello. Recensendo le decurie dei giudici, ne cancellò, giudicandolo bramoso di tale uffizio, uno che aveva risposto «presente» nascondendo il fatto di esserne dispensato per il numero dei figli. E un altro, interpellato dalla parte avversa su un processo che lo riguardava e dichiarando che esso era di pertinenza dei tribunali ordinari, non di quello imperiale, Claudio lo obbligò a trattare la causa immediatamente, in sua presenza, perchè in una questione, che lo interessava direttamente, quel giudice avrebbe dato prova della sua equità nel giudicare le cause degli altri. [2] Una donna, che non voleva riconoscere un figlio ch'era suo, egli la indusse a confessare, poichè gli argomenti pro e contro si equivalevano, col proporle in matrimonio il giovane[1]. Con la massima facilità dava ragione ai presenti contro gli assenti, senza investigare se quelli non fossero venuti per negligenza colpevole o per qualche motivo di forza maggiore. Poichè un tale proclamava che a un falsario si dovevano tagliare le mani, insistette perchè si facesse venire sùbito il carnefice con la spada e un desco da beccaio. A proposito di un tale, accusato di aver usurpato la cittadinanza romana, essendo sorta fra gli avvocati una discussione futile, se cioè dovesse venire in tribunale vestito alla greca o alla romana,

1. Presunto padre del bimbo.

Claudio, come per ostentare un'assoluta equità, diede ordine che mutasse alternativamente abito, secondo che la parola era all'accusatore o al difensore. [3] Si racconta pure che in un processo, emanasse per iscritto questa sentenza: che nell'esprimere il suo parere concordava con quelli che avevano detto la verità [1]. Per questo suo modo di agire a tal punto perdette il credito da divenire oggetto del disprezzo generale ed evidente. Un tale, scusando un testimonio che Claudio voleva far venire dalla provincia, disse che non era disponibile, tacendo a lungo il motivo: poi, alla fine, dopo esserselo fatto chiedere ripetutamente, dichiarò: — È morto: credo che nessuno potesse proibirglielo, no? — Un altro, nel ringraziarlo perchè permetteva la difesa di un imputato, aggiunse: — E tuttavia questo si suol fare sempre [2] —. Da quelli più avanti di me negli anni sentivo anche raccontare che gli avvocati erano così abituati ad abusare della sua tolleranza, che, quando lasciava il tribunale, non solo lo richiamavano con la voce, ma lo trattenevano anche tirandolo per il lembo della toga e, qualche volta, afferrandolo per un piede. [4] E perchè ad alcuno tutto ciò non sembri inverosimile, ricorderò che a un Greco, in un processo, durante una discussione accesa, scapparono di bocca queste parole: — *Anche tu sei vecchio e rimbambito* —. Però — lo si sa di sicuro — un cavaliere romano, accusato di attentare alla virtù delle donne, ma in realtà innocente, essendo stato il crimine inventato da avversari suoi senza scrupoli, vedendo che erano

1. Questa dichiarazione è di per sè così ovvia, che Claudio pronunziandola con tanto sussiego diventa ridicolo.

2. Cioè di permettere la difesa dell'imputato.

citate dall'accusa meretrici pubbliche e che se ne accoglievano le deposizioni [1], gli gettò sulla faccia lo stiletto e i memoriali, che aveva in mano, accompagnando il gesto coi più duri rimproveri per la sua imbecillità e crudeltà e ferendogli una guancia piuttosto profondamente. [**16**] Esercitò anche la censura lungo tempo rimasta scoperta dopo Planco e Paolo [2]: ma anche in essa si rivelò ineguale e incostante nei propositi e nelle deliberazioni. Durante la rivista dei cavalieri, un giovane pieno di magagne, ma che il padre suo dichiarava essere, secondo lui, onestissimo, lo lasciò andare senza infliggergli la nota d'infamia, dicendo che aveva già il suo censore; a un altro, tristemente famoso per aver corrotto donne e indottele all'adulterio, si limitò a rivolgere un'ammonizione perchè o frenasse un po' l'inclinazione dell'età, o, almeno, fosse più prudente; e aggiunse: — Per che motivo, infatti, debbo sapere, io, chi è la tua amica? —; e, dopo le preghiere degli amici intimi avendo tolto a un tale la nota d'infamia, già inflittagli, esclamò: — Però la cancellatura resti! — [2] Un gran personaggio, principe della provincia di Grecia, che però non conosceva il latino, non solo fu da lui cancellato dall'albo dei giudici, ma privato anche della cittadinanza romana. Nè permise che alcuno rendesse conto della propria vita, se non da sè e senza avvocato, ognuno come sapeva. Segnò una nota di biasimo a molti, ad alcuni senza che se l'aspettassero e per un motivo di nuovo genere, cioè per essere usciti d'Italia a sua insaputa e senza avergliene chiesto il permesso [3]; a uno, poi, perchè

1. Il che era vietato dalla legge.
2. Nel 22 a. C. - Claudio fu censore nel 47-48.
3. Si trattava di senatori: cfr. cap. XXIII, in fine.

aveva accompagnato un re in provincia, riferendo che, al tempo dei maggiori suoi, a Rabirio Postumo s'era intentato processo di lesa maestà perchè aveva seguìto Tolemeo in Alessandria per farsi pagare un debito. [3] Volle infliggere il biasimo a molte più persone, ma per l'incredibile negligenza degli inquisitori e più con sua maggior vergogna, li trovò quasi sempre innocenti: tutti quelli, cui rimproverava il celibato o la mancanza di prole o la povertà, provavano di avere moglie, figli, ricchezze; quel medesimo, a cui s'imputava di essersi voluto togliere la vita col ferro, si svestì e mostrò il suo corpo illeso. [4] Ecco altri avvenimenti notevoli durante la censura: comandò si comprasse un cocchio d'argento, fabbricato con ogni lusso e messo in vendita presso i « Sigillari [1] » e che lo si spezzasse in sua presenza; in un giorno solo pubblicò venti editti, fra i quali due, in uno dei quali consigliava, vista l'abbondante vendemmia, di impeciare bene le botti; nell'altro assicurava che contro il morso della vipera nessun rimedio era tanto efficace quanto il succo della pianta del tasso.

[17] Si limitò ad intraprendere una sola spedizione e per di più di scarso rilievo. Poichè riteneva un onore insufficiente alla sua maestà di imperatore gli ornamenti trionfali decretatigli dal senato e voleva le prerogative di un trionfo regolare, decise, a preferenza, di tentare la conquista della Britannia [2]: nessuno vi era più sbarcato, dopo il Divo Giulio [3] e allora era in agitazione perchè non le erano stati

1. Quartiere di Roma che traeva il nome dalle statuette (*sigilla*), per cui cfr. cap. V, nota 3, che ivi si vendevano.

2. Nel 43 d. C.

3. Cesare.

resi certi disertori. [2] Imbarcatosi ad Ostia per recarsi in Britannia, per la violenza del maestrale corse rischio di naufragare due volte, presso la Liguria e presso le isole di Hyères: perciò, recatosi per via terra da Marsiglia sino a Boulogne-sur-Mer, di qui passò in Bretagna e, senza battaglie nè spargimento di sangue, nel giro di pochissimi giorni accettò la sottomissione di una parte dell'isola: cinque mesi dopo la partenza era di ritorno a Roma, dove celebrò il trionfo con la più straordinaria magnificenza. [3] Perchè vi assistessero, concesse di venire a Roma non solo ai governatori delle province, ma persino ad alcuni esiliati: e, fra le spoglie nemiche, appese al frontone della dimora palatina, accanto alla corona civica [1], una corona navale, come simbolo dell'Oceano attraversato e, in un certo senso, domato. Il suo cocchio era seguìto dalla carrozza di sua moglie Messalina; dietro a lui venivano anche i generali, che in quella guerra erano stati insigniti degli ornamenti trionfali, ma tutti quanti a piedi e vestiti della pretesta: solo Marco Crasso Frugi indossava l'abito con ricami di foglie di palma e cavalcava un cavallo coi finimenti adorni di piastre di metalli preziosi perchè era la seconda volta che otteneva quell'onore.

[**18**] Fu sempre quanto mai sollecito delle condizioni dell'Urbe e del suo approvvigionamento. Durante un incendio, che non si riusciva ad estinguere, nel quartiere Emiliano, restò nel «diribitorio [2]» due notti e, non bastando i soldati e la folla dei suoi servi, fece dai magistrati chiamare in aiuto la

1. Cfr. *Tiberius*, XXVI, 2.

2. Grande edifizio nel Campo Marzio dove in origine, durante i comizi, si facevano gli scrutini dopo le votazioni.

plebe da tutti i quartieri e, messe davanti a sè ceste piene di denaro, li esortò all'opera di soccorso, pagando a ciascuno in contanti una mercede proporzionata alla sua prestazione. [2] Durante, poi, un periodo di carestia dovuto al susseguirsi di annate scarse, poichè, trattenuto un giorno in mezzo al Foro dalla moltitudine, fu così caricato di insulti ed anche di pezzi di pane che a fatica e solo passando per una porta di servizio riuscì a raggiungere il Palazzo, escogitò tutti i mezzi possibili per far giungere i rifornimenti di viveri anche durante la stagione invernale: infatti concesse ai commercianti un guadagno fisso, assumendo su di sè il danno che eventualmente subissero per tempeste, e stabilendo importanti privilegi, a ciascuno secondo la sua condizione sociale, per gli armatori di navi da utilizzare per il commercio. [**19**] A chi era cittadino romano concesse l'esenzione dalla legge Papia Poppea [1]; ai Latini il diritto dei Quiriti [2]; alle donne il privilegio spettante alle madri di quattro figli [3]: queste disposizioni sono in vigore ancora oggi.

[**20**] Nell'attendere alle grandi opere pubbliche, badò più all'utilità [4] che al numero di esse: ecco le principali: l'acquedotto che Gaio aveva incominciato [5] e pure il prosciugamento del lago Fucino [6] e il porto di Ostia, quantunque sapesse che Augusto aveva rifiutato la prima di queste due ultime opere pub-

1. Cfr. *Augustus*, XXXIV, 1, nota 1.

2. Cioè il diritto di città romana.

3. Alle liberte concedeva la facoltà di testare senza bisogno dell'autorizzazione del patrono.

4. Nel testo latino, con la seconda edizione romana del 1470, leggiamo: *magna potiusque necessaria.*

5. Cfr. *Caligula*, XXI.

6. Opera progettata da Cesare: cfr. *Caesar*, XLIV, 3.

bliche ai Marsi che ne lo pregavano e ripregavano, e che il Divo Giulio[1] aveva spesso progettato il porto di Ostia, ma i lavori non li aveva mai cominciati per le difficoltà. Con un acquedotto in pietra furono condotte a Roma, e ripartite in gran numero di bacini molto ben allestiti, le acque fresche e copiose delle sorgenti Claudie le quali hanno nome, rispettivamente, Cerulea, Curzia e Albudigna, e di un ramo dell'Aniene nuovo. [2] Si accinse all'opera del Fucino con la speranza di trarne un buon guadagno, non meno che un motivo di gloria, poichè alcuni proprietari avanzarono la proposta di prosciugare a proprie spese il lago, a condizione che i terreni, che ne sarebbero risultati, venissero loro concessi. Dopo ben undici anni, ancorchè trentamila operai, scaglionati su tutta la lunghezza del canale, avessero lavorato ininterrottamente, parte scavando, parte tagliando il monte, riuscì finalmente a terminare il canale lungo tre miglia. [3] Costruì il porto di Ostia erigendo due moli, uno sul lato destro e uno sul sinistro, a forma di arco di cerchio: ne limitò anche la larghezza dell'accesso con una diga dove il mare era già profondo: per renderne più salde le fondamenta, davanti vi fece affondare la nave, che aveva portato dall'Egitto un grande obelisco[2], e a molti pilastri costruitivi sopra fece reggere una torre altissima, sul modello del Faro di Alessandria, per guidare di notte coi fuochi la rotta delle navi.

[**21**] Spesso distribuì al popolo somme di denaro. Diede anche moltissimi spettacoli e magnifici, non solo quelli tradizionali e nei soliti luoghi, ma anche

1. Cesare.
2. Che oggi è, a Roma, in piazza San Pietro.

altri da lui inventati o rinnovati dall'antichità e in posti dove nessuno mai prima di lui li aveva allestiti. Ai ludi per la inaugurazione del teatro di Pompeo, da lui fatto ricostruire dopo che un incendio lo aveva parzialmente distrutto, diede inizio dalla sua tribuna posta nell'orchestra, avendo prima compiuto i sacrifizi nei templi sovrastanti [1], ed essendo disceso attraverso la cavea [2], tra il silenzio del pubblico che rimaneva seduto. [2] Celebrò anche i ludi secolari, sostenendo che Augusto [3] li aveva anticipati senza attenderne la giusta ricorrenza, benchè egli stesso riveli nelle sue *Storie* [4] che Augusto, fatto un calcolo quanto più possibile preciso degli anni, aveva riportata la celebrazione di quei ludi, da moltissimo tempo tralasciati, alla data regolare. Perciò si rise quando si udì il banditore invitare con la formula tradizionale ai giuochi che nessuno aveva visto mai nè rivedrebbe ancora: infatti era ancora vivo qualcuno che aveva assistito a quelli di Augusto e dovevano comparire sulla scena certi istrioni che vi si erano prodotti anche allora [5]. Diede pure spesso ludi Circensi sul colle Vaticano, alternando talora una caccia ad ogni gruppo di cinque gare. [3] Abbellito, poi, il Circo Massimo [6] con cancelli in marmo e mète dorate al posto di quelli che c'erano prima, rispettivamente in tufo e in legno, vi riservò un numero di posti per i senatori, che prima assistevano agli spettacoli misti al resto del pubblico. E, oltre le gare delle

1. Di Venere Vincitrice e della Vittoria.
2. Cfr. *Augustus*, XLIV, 2, nota 1, p. 136.
3. Cfr. *Augustus*, XXXI, 4, nota 4.
4. Cfr. cap. XLI, 2.
5. Infatti i ludi secolari di Claudio furono celebrati nel 47: quelli di Augusto erano stati celebrati sessantaquattro anni prima.
6. Situato tra il Palatino e l'Aventino. Ne restano oggi pochi ruderi.

quadrighe, presentò anche il ludo troiano[1] e le bestie feroci dell'Africa, che uno squadrone di cavalieri pretoriani, al comando dei tribuni e dello stesso prefetto del pretorio, doveva abbattere; e, in più, fece scendere nell'arena i cavalieri della Tessaglia che aizzano per tutto il circo tori selvaggi e, quando li hanno stancati bene, vi saltano sopra e li inginocchiano a terra afferrandoli per le corna. [4] Presentò spettacoli gladiatorii in molti luoghi e di vario genere: tutti gli anni ne dava uno nei quartieri dei pretoriani senza nè caccia nè apparato; un altro, perfetto e regolare, nel recinto delle elezioni; quivi stesso ne concesse anche uno straordinario e breve (durò pochi giorni) che incominciò a chiamare « sportula[2] » perchè, quando lo allestì la prima volta, dichiarò in un editto che invitava il popolo a una — per così dire — cenetta improvvisata senza pretese[3]. [5] E in nessun altro genere di spettacoli si mostrava più alla buona o più affabile, al punto che, tendendo in alto la mano sinistra, contava con le dita e con la voce, insieme al popolino, le monete d'oro offerte ai vincitori; e spesso, coi suoi inviti e con le sue preghiere, faceva ridere di gusto gli spettatori, chiamandoli continuamente « padroni » e intercalando talora barzellette frigide e stiracchiate. Così per esempio, quando gli chiesero che facesse scendere sull'arena Palombo, promise che l'avrebbe mandato, se fosse riuscito a prenderlo[4]. Un'altra volta, invece, le sue parole giunsero davvero a proposito e al momento

1. Cfr. *Caesar*, XXXIX, 2, nota 2.

2. Cioè « piccola sporta », in cui si ponevano le cibarie offerte a ciascun cittadino: cfr. per esempio *Caligula*, XVIII, 2.

3. *Ad... condictam... cenulam:* cioè, letteralmente: « a una cenetta, a cui ci si invita da sè ».

4. *Palumbus*, in latino significa colombo selvatico.

giusto: tra l'unanime consenso del pubblico avendo concesso a un gladiatore che combatteva dal carro, a favore del quale lo pregavano i suoi quattro figli, l'onore della bacchetta [1], sùbito fece girare tra gli spettatori una tavoletta in cui li ammoniva così: davvero valeva la pena di far di tutto per mettere al mondo dei figli dal momento che, per quel gladiatore, come si vedeva, essi erano il sostegno e la protezione migliori. [6] Fece rappresentare, anche, nel Campo Marzio l'espugnazione e la distruzione di una fortezza, riproducendo la guerra vera e la dedizione dei re della Britannia: a questo spettacolo presiedette col mantello da generale comandante. Inoltre allestì nel lago Fucino, prima di procedere al prosciugamento, una naumachia: ma, poichè i combattenti gridarono al suo indirizzo: — Ave, imperatore, i morituri ti salutano! — ed egli rispose: — Chi lo sa se morirete? —, nessuno voleva più combattere dopo udite le sue parole, interpretandole come la concessione della grazia per tutti; egli, rimasto in dubbio a lungo se farli morire dal primo all'ultimo col ferro e col fuoco, alla fine, sceso a precipizio dal suo palco, e correndo in tutti i sensi lungo il perimetro del lago, non senza un indecoroso vacillare, li spinse alla battaglia un po' con le buone un po' con le cattive. In questo spettacolosi scontrarono una flotta di Sicilia e una di Rodi, di dodici triremi ciascuna; i segnali furono dati con la buccina da un Tritone d'argento, che con un meccanismo si era fatto venire fuori nel mezzo del lago.

[**22**] Quanto alla religione, alle costumanze civili

1. Ciò voleva dire che quel gladiatore non doveva comparire più nell'arena e diventava maestro nelle scuole di gladiatori.

e militari, come anche alla condizione di tutte le classi sociali in Roma e fuori di Roma, apportò alcune modifiche, o richiamò in uso antiche norme, o ne istituì anche di nuove. Quando doveva integrare il numero dei sacerdoti nei collegi, prima prestava giuramento e poi procedeva alle nomine; e stava molto attento, tutte le volte che a Roma si avvertivano scosse sismiche, che il pretore davanti al popolo radunato in assemblea indicesse giorni di festa; e che, quando si vedesse sul Campidoglio un uccello di malaugurio, si recitassero pubbliche preghiere di scongiuro, delle quali egli davanti ai Rostri, dopo aver fatto allontanare la moltitudine degli operai e degli schiavi, nella sua qualità di sommo pontefice, pronunziava per primo il testo, che il popolo poi ripeteva.

[**23**] Ai tribunali, che prima funzionavano in due periodi distinti, cioè nei mesi estivi e invernali, fece amministrare la giustizia in permanenza. La competenza sui fidecommessi, che si soleva delegare ogni anno, e soltanto nell'Urbe, ai magistrati, la deferì in perpetuo anche alle autorità delle singole province. Abrogò un articolo della legge Papia Poppea che Tiberio aveva fatto aggiungere perchè, secondo lui, gli uomini di sessant'anni non potevano generare [1]. [2] Sancì che fossero i consoli ad assegnare tutori straordinari ai pupilli; e che coloro, ai quali i magistrati interdicessero l'accesso alle province, si considerassero espulsi anche da Roma e dall'Italia. Egli stesso escogitò per alcuni un nuovo tipo di relegazione, vietando loro di allontanarsi da Roma

1. E quindi non potevano essere sottoposti alle sanzioni previste contro i matrimoni infecondi. Su questa legge cfr. *Augustus*, XXXIV, 1, nota 1.

oltre la terza pietra miliare. Quando in senato si accingeva a trattare affari di qualche rilievo, sedeva su un banco tribunizio in mezzo alle selle curuli dei consoli. Attribuì a sè la concessione dei congedi, che si solevano chiedere al senato. [24] Concesse gli ornamenti consolari anche ai procuratori che percepivano uno stipendio di duecentomila sesterzi. A quelli, che rifiutavano la dignità di senatore, tolse anche quella di cavaliere. Il laticlavio, ancorchè all'inizio avesse dichiarato che non intendeva nominare senatori se non persone la cui famiglia avesse la cittadinanza romana da almeno quattro generazioni, l'attribuì poi anche al figlio di un liberto, ma alla condizione che prima venisse adottato da un cavaliere romano: anche così, però, temendo di venir biasimato, fece presente che anche Appio Cieco il Censore, capostipite della sua famiglia[1], aveva accolto nel senato figli di liberti: egli ignorava che, al tempo di Appio e successivamente per molti anni ancora, « libertini » si chiamavano, non gli schiavi che venivano affrancati, bensì i loro figli, i quali nascevano liberi. [2] Al collegio dei questori impose di allestire uno spettacolo di gladiatori, invece di provvedere alla pavimentazione delle strade, e, fatta eccezione per Ostia e per la provincia gallica[2], rese loro la cura dell'erario di Saturno[3] che, prima di questo suo provvedimento, era stata tenuta da pretori o, come anche oggi, da ex pretori. [3] Concesse gli ornamenti trionfali a Silano, fidanzato di sua figlia[4],

1. Cfr. *Tiberius*, II, 1.

2. Era forse una parte dell'Umbria, a sud del Rubicone e a nord dell'Esino.

3. Il tesoro pubblico si custodiva nel tempio di Saturno ai piedi del Campidoglio.

4. Ottavia: cfr. cap. XII, 1, nota 5.

non ancora pubere: a quelli di età più matura, poi, li concedeva in così gran numero e con tanta facilità che a nome delle legioni gli fu indirizzata una lettera, che si conserva ancora, per chiedergli che ai legati consolari tali ornamenti si attribuissero insieme al comando effettivo degli eserciti: così non avrebbero cercato motivi di guerra a qualunque costo. Ad Aulo Plauzio decretò anche l'ovazione[1] e gli andò incontro, alla sua entrata in città, e gli offrì la destra, mentre saliva il Campidoglio e mentre poi ne discendeva. A Gabinio Secondo, per avere sconfitto la popolazione germanica dei Cauchi, concesse di assumere il soprannome di Cauchio. [**25**] Regolò gli avanzamenti di carriera per gli ufficiali di cavalleria, disponendo che dal comando della coorte passassero a quello dell'ala, e da questo al comando della legione: istituì un tipo di servizio militare fittizio con stipendio, detto in soprannumero, pel quale non c'era bisogno di recarsi presso le truppe, perchè era soltanto nominale. Vietò ai militari, anche con un decreto del senato, di entrare nelle dimore dei senatori per salutarli. Incamerò i beni dei liberti che si facevano passare per cavalieri romani; quelli mostratisi ingrati, e coloro, di cui gli ex padroni si lamentavano, li ridusse di nuovo in schiavitù ed a chi li difendeva in giudizio dichiarò che non avrebbe esaminato le eventuali cause contro i loro liberti. [2] Poichè certi padroni esponevano nell'isola di Esculapio[2] gli schiavi ammalati e indeboliti, per evitare la noia di curarli, sancì che tutti coloro che

1. Nel 47. Egli aveva diretto la spedizione in Britannia prima che il comando venisse assunto da Claudio in persona: cfr. *Vespasianus*, IV, 1.

2. In mezzo al Tevere, in Roma, così detta perchè vi sorgeva il tempio di Esculapio: oggi si chiama Isola Tiberina.

venivano esposti fossero liberi, e che in caso di guarigione non dovessero tornare sotto i loro padroni: che se qualche padrone preferiva uccidere i propri servi piuttosto che esporli, lo si doveva processare per omicidio. Con un editto avvertì i viaggiatori che il transito attraverso le città dell'Italia era consentito soltanto a piedi o in portantina o in lettiga. Stanziò due coorti, una a Pozzuoli e una ad Ostia, per combattere gli incendi. [3] Agli stranieri vietò l'uso dei nomi romani, limitatamente a quelli di famiglia. Chi usurpò la cittadinanza romana fu da lui fatto decapitare nel campo Esquilino. Restituì al senato le province dell'Acaia e della Macedonia, che Tiberio aveva sottoposte all'amministrazione imperiale. Tolse la libertà ai Lici per le loro esiziali discordie interne; ai Rodii [1] la restituì, perchè s'erano pentiti delle loro colpe passate. Egli considerava i Troiani come i capostipiti del popolo romano, e perciò li esentò in perpetuo dai tributi, dopo aver dato lettura di un'antica lettera del senato e del popolo romano scritta in greco al re Seleuco, nella quale gli si offriva amicizia ed alleanza a questa sola condizione, che esentasse da tutte le imposte i Troiani in quanto consanguinei dei Romani. [4] Espulse da Roma i Giudei che, istigati da Chresto [2], provocavano continui tumulti. Concesse all'ambasceria dei Germani di sedere nell'orchestra [3], colpito dalla loro

1. Perorò per loro (e anche per i Troiani) il giovinetto Nerone: cfr. *Nero*, VII, 2.

2. Svetonio dice: *impulsore Chresto:* è molto probabile si tratti di Cristo (che in tal caso erroneamente l'Autore riteneva ancora vivente) perchè gli scrittori pagani usavano *Chrestus* al posto di *Christus*. Come si sa, nei primi tempi i Cristiani non furono distinti dagli Ebrei. Al fatto alludono anche gli *Acta*, XVIII, 2.

3. Riservata ai senatori.

semplicità e fierezza perchè, condotti nei posti popolari, avendo visto che i Parti e gli Armeni sedevano nei posti riservati al senato, erano andati anch'essi là senza chiederne permesso a nessuno, dichiarando di non essere inferiori a quelli nè in dignità nè in valore. [5] In Gallia abolì completamente le orribili e crudeli pratiche religiose dei Druidi [1], che Augusto si era limitato ad interdire ai cittadini romani. Invece i misteri di Eleusi [2] tentò anche di trasferirli dall'Attica a Roma; e propose che in Sicilia il tempio di Venere Ericina [3], andato in rovina per l'antichità, venisse ricostruito a spese del tesoro del popolo romano. Con alcuni re stipulò trattati nel Foro sacrificando una scrofa e recitando l'antica formula dei feciali [4]. Ma sia in queste circostanze sia in ogni altra e durante tutto il suo principato, almeno negli affari di maggior rilievo, si regolò non tanto secondo la sua volontà quanto ad arbitrio delle mogli e dei liberti, comportandosi per lo più in ogni materia come volevano costoro per il proprio capriccio o vantaggio.

[**26**] Giovanissimo, ebbe due fidanzate: Emilia Lepida [5], pronipote di Augusto, e Livia Medullina, soprannominata anche Camilla perchè discendente dall'antico casato di Camillo il dittatore. La prima, per avere i genitori di lei offeso Augusto [6], la ripudiò

1. Sacerdoti le cui pratiche religiose ammettevano sacrifizi umani.

2. Sono gli stessi misteri di Cerere Attica di cui si parla in *Augustus*, XCIII.

3. Così detta da Erice, città e monte sull'estremità nord-ovest dell'isola.

4. Ambasciatori forniti di uno speciale carattere sacro che comunicavano ai nemici la dichiarazione di guerra, stringevano la pace, ecc.

5. Figlia di Lucio Emilio Paolo e di Giulia, la nipote di Augusto.

6. Il padre L. Paolo cospirò contro Augusto (cfr. *Augustus*, XIX, 1); la madre, famosa per le sue dissolutezze, fu da Augusto relegata.

ancora vergine: la seconda gli morì di malattia proprio il giorno fissato per le nozze. [2] Sposò poi Plauzia Urgulanilla, il cui padre aveva ottenuto il trionfo, e successivamente Elia Petina, figlia di un ex console: divorziò da tutt'e due, ma da Petina per screzi di poco conto, da Urgulanilla, invece, per le sue libidini disonoranti e perchè sospettata di omicidio. Poi sposò Valeria Messalina, figlia del cugino suo Barbato Messala: ma quando venne a sapere, oltre le sue altre colpe scandalose e disonoranti, che, dopo aver costituito davanti ai testimoni la propria dote, aveva anche sposato Gaio Silio [1], la fece mettere a morte e dichiarò davanti ai pretoriani in assemblea che, dal momento che i matrimoni gli riuscivano male, non intendeva sposarsi più: e che, se non mantenesse questa promessa, i pretoriani erano liberi di trucidarlo con le proprie mani. [3] Ma non durò molto: anzi sùbito si mise a trattare per un nuovo matrimonio, anche con Petina, quella che già una volta aveva ripudiato, e con Lollia Paolina, che era stata moglie di Gaio Cesare [2]. Ma Agrippina, figlia del fratello suo Germanico, con le arti della seduzione lo infiammò d'amore per sè, approfittando del diritto che aveva di baciarlo e delle occasioni che le si presentavano di carezzarlo: perciò egli indusse qualche senatore a proporre, nella prima seduta che si tenne, che lo si dovesse obbligare a prendere in moglie Agrippina, asserendo che ciò era nel supremo interesse dello Stato; e che si considerassero leciti per chiunque matrimonii simili, fino ad allora tenuti

1. Pur essendo già moglie di Claudio: cfr. cap. XXIX, 3.
2. Caligola: cfr. *Caligula*, XXV, 2.

in conto di incesti. E, a malapena lasciato passare un giorno, la sposò: però non trovò nessuno che seguisse il suo esempio, eccezion fatta di un liberto e di un centurione primipilare, alla celebrazione delle cui nozze intervenne di persona insieme ad Agrippina.

[27] Ebbe figli da tre mogli: da Urgulanilla: Druso e Claudia; da Petina: Antonia; da Messalina: Ottavia e un maschio che prima soprannominò Germanico e poi Britannico. Druso lo perdette ancor fanciullo [1] quando, giocando una volta a gettare in aria una pera e a prenderla in bocca a volo, ne rimase soffocato: pochi giorni prima lo aveva fidanzato con la figlia di Seiano e ciò mi fa maggiormente stupire di quelli che han riferito che Druso fu fatto morire da Seiano con un tranello. Claudia, figlia in realtà del liberto suo Botere, benchè fosse nata quattro mesi prima del divorzio e l'avesse riconosciuta come figlia legittima, ordinò tuttavia che nuda fosse scacciata dal Palazzo ed esposta davanti alla porta di casa di sua madre. [2] Diede Antonia in moglie a Gneo Pompeo Magno, poi a Fausto Silla, membri di famiglie molto aristocratiche; sposò Ottavia al suo figliastro Nerone [2], dopochè l'aveva già promessa a Silano. Britannico, nato quand'egli era imperatore da venti giorni e durante il suo secondo consolato [3], lo raccomandò fin da piccolo sia all'esercito, portandolo tra le sue braccia davanti ai soldati radunati, sia alla plebe, durante gli spettacoli tenendoselo molto spesso in grembo o davanti a sè: e univa la sua voce a

1. Incerta è la lezione dei codici: noi leggiamo: *Drusum nondum puberem.*

2. Il futuro imperatore.

3. Svetonio sbaglia: il ventesimo giorno del suo impero corrisponde al 12 febbraio 41, mentre il suo secondo consolato è del 42.

quella della folla, quando lo acclamavano augurandogli felicità. Dei suoi generi adottò Nerone; Pompeo e Silano non solo non li volle vedere, ma addirittura li fece uccidere [1].

[28] Tra i liberti suo favorito fu l'eunuco Poside a cui, durante il trionfo britannico, in mezzo ad uomini di guerra concesse anche l'onorificenza dell'« asta senza cuspide [2] »; nè meno godette i suoi favori Felice, a cui affidò il comando di coorti e di ali di cavalleria e il governo della provincia della Giudea, e che sposò tre regine; ed egualmente Arpocra, a cui attribuì il privilegio di circolare per Roma in lettiga e di allestire spettacoli pubblici; più, però, di tutti costoro favorì Polibio, suo consigliere per l'istruzione, che spesso passeggiava fra i due consoli; in massimo grado, poi, Narciso, suo segretario, e Pallante, suo intendente, ai quali volentieri concesse pure che, per decreto del senato, ricevessero non solo ingenti premi ma anche le insegne di questore e di pretore: inoltre li lasciò arraffare e rubare così enormi ricchezze che, lamentandosi egli una volta dell'esiguità del tesoro imperiale, gli fu risposto, non a sproposito, che le sue casse sarebbero colme, se i suoi due liberti volessero fare società con lui.

[29] Schiavo, come ho già detto [3], di costoro e delle mogli, faceva la parte non del principe, ma del servitore: le magistrature civili, i comandi nell'esercito, le assoluzioni e le condanne a morte egli distribuì secondo l'interesse di ciascuno di costoro, o, anche, secondo i loro capricci e le loro voglie infami: e, per lo più, non se ne accorgeva neanche e non

1. Cfr. cap. XXIX, 1-2.
2. Ricompensa che si concedeva per atti di valore sul campo di battaglia.
3. Cap. XXV, 5.

vedeva niente. E, per non fare un elenco minuto anche di fatti di minor importanza, (liberalità revocate, sentenze annullate, lettere di nomina falsificate o anche apertamente modificate), ricorderò solo che, per imputazioni non provate e senza concedere la possibilità di difesa, mandò a morte Appio Silano, suo suocero [1], e le due Giulie, figlia l'una di Druso, l'altra di Germanico [2]; e similmente Gneo Pompeo, marito della sua primogenita, e Lucio Silano, fidanzato della secondogenita. [2] Pompeo fu trucidato mentre si giaceva con un giovinetto che amava; Silano fu obbligato a rinunziare alla pretura il 29 dicembre e a darsi la morte al principio dell'anno, proprio nel giorno delle nozze di Claudio e di Agrippina. Mandò al supplizio trentacinque senatori e più di trecento cavalieri romani con tanta facilità che, avendogli un centurione riferito, a proposito dell'esecuzione di un ex console, che gli ordini erano stati eseguiti, egli negò di aver impartito ordine alcuno, ma approvò ugualmente il fatto, perchè i suoi liberti gli dichiararono che i soldati avevano compiuto il loro dovere, essendo corsi di loro spontanea volontà a vendicare l'imperatore.

[3] Ma ecco ora il capolavoro, con cui superò tutti i limiti della credibilità: in occasione delle nozze, che Messalina celebrò con l'adultero Silio, anche Claudio si lasciò convincere a firmarne di proprio pugno il contratto di nozze, perchè gli fecero credere che era un matrimonio fittizio, il quale si celebrava

1. A Gaio Appio Giunio Silano l'imperatore Claudio fece sposare Domizia Lepida, madre di Messalina (moglie di Claudio); cfr. DIONE CASSIO, LX, 14, 3.

2. Dopo un processo di adulterio, in cui fu implicato anche il filosofo Seneca che fu condannato all'esilio in Corsica (41 d. C.).

con lo scopo di allontanare da lui, e far cadere su un altro, un pericolo che lo minacciava da vicino, secondo quanto avevano rivelato certi presagi.

[**30**] Al suo fisico non mancava la prestanza e la imponenza: però solo quando stava ritto in piedi o sedeva e, soprattutto[1], quando giaceva per riposare: infatti era di alta statura, ma non gracile, e bello aveva il volto ed i capelli bianchi, grassa la nuca. Invece, quando camminava, le ginocchia malferme non lo reggevano bene, e, quando diceva qualcosa o sul serio o per ischerzo, molti suoi atteggiamenti lo rendevano antipatico: il ridere volgare; l'ira, che lo faceva ancor più brutto, con la bocca spalancata e piena di schiuma e le nari colanti; e, in più, la lingua che incespicava e il capo che tremolava sempre e specialmente quando doveva fare qualcosa di importanza anche minima. [**31**] La sua salute fu tanto buona dopochè fu principe, quanto prima era stata malferma, ad eccezione di un dolore allo stomaco così tremendo che, quando ne fu colpito (lo narrò egli stesso), pensò anche di togliersi la vita.

[**32**] Diede conviti tanto lussuosi quanto frequenti e abitualmente in luoghi molto spaziosi, tanto che quasi sempre vi partecipavano seicento invitati alla volta. Offrì un banchetto anche sopra l'emissario del lago Fucino, ma poco mancò non annegasse per lo straripamento delle acque che, quando si aprì loro la via, si precipitarono con violenza. Ad ogni pranzo faceva partecipare anche i suoi figli con nobili coetanei dell'uno e dell'altro sesso, i quali, secondo l'usanza antica, mangiavano seduti per terra ai piedi

1. Nel testo latino leggiamo: *defuit ei; ceterum.*

dei letti [1]. Un commensale, sospettato di aver sottratto una tazza d'oro, lo invitò di nuovo per l'indomani, ma gli fece mettere davanti una tazza di terra. Raccontano che progettò anche un editto onde permettere che durante i banchetti si potesse dare via libera alla ventosità e alla flatulenza del ventre, perchè era venuto a sapere che un tale se l'era vista proprio brutta a forza di contenersi per non venire meno alla buona creanza. [**33**] A mangiare e a bere era sempre pronto, in qualunque posto e a qualunque ora: una volta, mentre rendeva giustizia nel Foro di Augusto, colpito dal buon profumo del pranzo, che preparavano per i Salii [2] nel vicino tempio di Marte, piantò in asso il tribunale e, salito presso i sacerdoti, si mise a tavola con loro. E non era facile che lasciasse il banchetto, se non aveva il cibo sino alla gola e se non era madido di vino: poi sùbito si buttava supino sul letto e si metteva a dormire a bocca aperta, dimodochè potevano introdurgli una penna in gola per fargli liberare lo stomaco. [2] Abitualmente dormiva pochissimo: infatti quasi sempre prima che la notte fosse a metà era già in piedi: così, però, non di rado gli capitava di addormentarsi di giorno, mentre sedeva in tribunale, e gli avvocati, alzando a bella posta il tono di voce, non riuscivano a svegliarlo tanto facilmente.

Aveva un'inclinazione incontenibile per le donne: di maschi invece non ne volle mai sapere. Giuocò ai dadi con molta passione e pubblicò anche un

1. Cfr. *Augustus*, LXIV, 3.

2. Sacerdoti di Marte, la cui istituzione si faceva risalire a Numa, che ogni anno in marzo e in ottobre facevano processioni per la città armati degli ancili (scudi sacri).

libro sul gioco dei dadi: soleva giocare anche mentre si trasferiva da un posto all'altro, avendo sistemato così bene la vettura e il tavoliere, che le scosse del veicolo non riuscivano a confondergli il giuoco.

[34] Nelle piccole e nelle grandi cose si rivelò, come era, di temperamento crudele e sanguinario. Durante i processi faceva applicare la tortura sull'atto ed esigeva che le esecuzioni dei parricidi avvenissero in sua presenza. Avendo avuto desiderio di assistere in Tivoli ad un'esecuzione fatta secondo l'antico costume [1] e mancando il carnefice, mentre i condannati stavano già legati al palo, ne mandò a chiamare uno da Roma e rimase ad aspettarlo fin dopo il tramonto. Durante qualsiasi spettacolo di gladiatori, dato sia da lui sia da altri, faceva trucidare anche i gladiatori caduti per caso, soprattutto i reziari [2], per osservarne il volto mentre spiravano. [2] Essendo una volta caduti morti due gladiatori per le ferite, che si erano reciprocamente inferte, ordinò che immediatamente con le armi di quei due si facessero coltellini per suo uso. Dei bestiari, a tal punto gli piacevano anche i combattimenti del mezzogiorno [3], che si recava allo spettacolo appena spuntava il sole e, a mezzogiorno, dato al popolo il permesso di andare a colazione, egli restava al suo posto: oltre i combattenti in programma, faceva scendere sull'arena anche qualcuno tra i macchinisti e gli addetti ai servizi e le altre mae-

1. Descritto in *Nero*, XLIX, 2.

2. Perchè i reziari combattevano col volto scoperto. Su di essi cfr. *Caligula*, XXX, 3, nota 3.

3. I bestiari (cioè i combattenti con le bestie feroci), sopravvissuti ai combattimenti del mattino, si facevano combattere di nuovo a mezzogiorno e senza armatura.

stranze, cogliendo pretesti futili ed improvvisi come, per esempio, il non perfetto funzionamento di una macchina automatica, o del quadrato su cui combattono i gladiatori e che si può alzare od abbassare con un meccanismo, o di qualche altro simile ordigno. Obbligò a scendere nell'arena anche un suo nomenclatore [1] con la toga in dosso, così com'era.

[35] Ma ciò che prevaleva in lui era la timidezza e la diffidenza. I primi giorni del suo impero, benchè volesse farsi credere democratico, come abbiamo detto [2], non osava intervenire a banchetti se non era circondato da guardie con le lance in pugno e se il servizio dei camerieri non era disimpegnato da soldati: nè andò mai a far visita ad ammalato alcuno, se prima non aveva fatto ispezionare la camera da letto e tastare e scuotere coperte e materassi. E poi, finchè visse, fece sempre perquisire quelli che venivano alle udienze, tutti senz'eccezione, e gli addetti alle perquisizioni erano rigorosissimi. [2] Tardi, infatti, e non senza resistenza, concesse che le donne e i ragazzi indossanti la pretesta e le fanciulle non venissero tastati, e che allo schiavo accompagnatore o segretario dei suoi visitatori non si togliessero le cassettine delle penne o degli stiletti per scrivere. Quando Camillo, durante il tentativo di rivolta [3], convinto che fosse possibile atterrirlo anche senza ricorrere alla guerra, gli mandò una lettera insolente piena di insulti e di minacce, ordinandogli di abdicare all'impero e di ritirarsi a vita privata, lontano dalla politica: egli, in preda al dubbio, convocò i più alti personaggi dell'impero, per sapere se doveva

1. Cfr. *Augustus*, XIX, 1, nota 4.
2. Cap. XII, 1.
3. Cfr. cap. XIII, 2.

dargli retta. [36] Certe congiure, a lui casualmente rivelate, lo atterrirono a tal segno, che tentò di deporre l'impero. Quando un tale armato di ferro, come ho già raccontato[1], fu sorpreso vicino a lui che sacrificava, egli fece a precipizio convocare il senato dai banditori e tra lagrime e grida lamentò la propria situazione, per cui non c'era sicurezza di nessun genere in nessun posto: e per molto tempo non comparve in pubblico. Anche la passione per Messalina, ancorchè ardentissima, egli la spense, non tanto per lo sdegno dei suoi oltraggi quanto per la paura del pericolo, convinto com'era che l'adultero Silio[2] volesse diventare imperatore: in tali momenti, trepidante in maniera vergognosa, corse a rifugiarsi nei quartieri dei soldati e, finchè non vi fu arrivato, non fece altro che chiedere se nessuno gli aveva ancora tolto l'impero. [37] Non ci fu sospetto, non ci fu accusatore, per quanto di poca gravità, da cui non si sentisse spinto, sotto l'impulso di un tremendo orgasmo, a difendersi ed a punire condannando. Uno, che era parte in causa in un processo, durante una pubblica udienza lo trasse in disparte e gli dichiarò che in sogno l'aveva visto uccidere da un tale: poi, poco dopo, come se improvvisamente gli venisse fatto di riconoscere l'uccisore, indicò a Claudio il suo avversario nel processo, che gli tendeva un memoriale: costui seduta stante, come se fosse stato colto sull'atto, fu tratto a morte. [2] Raccontano che anche Appio Silano[3] fu fatto morire in tal modo:

1. Cfr. cap. XIII, 1.
2. Cfr. cap. XXVI, 2.
3. Cfr. cap. XXIX, 1.

avendo Messalina e Narciso [1] cospirato per la sua estrema rovina, si divisero le parti: l'uno si precipitò nella camera da letto del suo patrono, mentr'era ancora notte, con l'aspetto di chi è al colmo dello sbigottimento, affermando di aver sognato che Appio lo aveva assassinato; l'altra, mostrandosi piena di stupore, raccontò che erano già alquante notti che anche a lei appariva nel sonno la medesima visione: poichè dopo non molto tempo, come se il sogno si avverasse proprio puntualmente anche nei particolari, fu riferito che Appio veniva ad assalirlo (era invece tutta una invenzione, perchè il giorno avanti lo avevano avvertito che si presentasse proprio per quell'ora), egli ordinò che sùbito fosse arrestato e messo a morte. Il giorno dopo Claudio non esitò a fare in senato una relazione sull'accaduto ed a ringraziare il liberto, perchè, anche dormendo, vegliava sull'incolumità del suo imperatore.

[**38**] Sapendo di lasciarsi dominare dall'ira e dalla collera, se ne scusò con un editto in cui, distinguendo tra l'una e l'altra, promise che la prima sarebbe stata di breve durata e innocua, la seconda non ingiusta. Gli abitanti di Ostia, poichè non gli avevano mandato navi ad incontrarlo una volta che egli si avvicinava alla foce del Tevere, li rimproverò severamente e con tanto astiosa acrimonia da scriver loro che avevano inteso calpestare la sua dignità [2]: di punto in bianco invece li perdonò e per poco non chiese loro scusa. [2] Certuni, che in pubblico gli si avvicinavano in un momento poco propizio, li

1. Cfr. cap. XXVIII.

2. Il testo latino reca: *in ordinem se coactum*: nel linguaggio militare significava: venir degradato da ufficiale a soldato semplice: *in ordinem cogi* qui, s'intende, è usato in senso figurato.

respinse di sua mano. Similmente relegò lo scrivano di un questore ed anche un senatore ex pretore senza ascoltarne la difesa e benchè innocenti; il primo perchè in tribunale non aveva saputo moderare i termini, parlando contro di lui quand'era ancora privato cittadino, il secondo perchè da edile aveva inflitto multe ai fittavoli delle terre dell'imperatore che vendevano, contro le disposizioni di legge, cibi cotti, e aveva fatto flagellare il fattore, che era intervenuto a difenderli. Questo fu anche il motivo per cui tolse agli edili la sorveglianza delle trattorie[1]. [3] E non passò sotto silenzio neanche la propria imbecillità e in taluni discorsetti dichiarò che ai tempi di Gaio[2] l'aveva fatto apposta a mostrarsi scemo, perchè altrimenti non avrebbe potuto salvarsi ed arrivare alla mèta che si era prefissa: però non convinse nessuno, perchè di lì a poco cominciò a circolare un libro intitolato *La ribellione degli imbecilli*, nel quale si dimostrava che la imbecillità non si può fingere. [**39**] Tra l'altro la gente stupiva al vederlo così smemorato e così senza cervello o, per dirla in greco, al vederlo *così con la testa nelle nuvole* e *così incosciente*. Dopo l'esecuzione di Messalina, si mise a tavola e, poco appresso, chiese perchè la Signora non veniva. Molti, da lui condannati a morte, sùbito all'indomani dell'esecuzione li faceva avvertire perchè si recassero da lui, sia per affari di Stato sia per giocare ai dadi e, credendoli in ritardo, dal messo li faceva rimproverare come dormiglioni. [2] Quando si accingeva a sposare Agrippina violando il diritto divino, non smise

1. Cfr. *Tiberius*, XXXIV, 1.
2. Caligola.

mai, ogni volta che parlava in pubblico, di proclamarla sua figlia e sua pupilla e nata ed educata nel grembo suo. Stando per adottare Nerone, come se non bastassero i rimproveri che gli movevano per l'adozione del figliastro, quando aveva un figlio legittimo già grande [1], non perdeva occasione per dichiarare che nessuno mai era entrato nella famiglia dei Claudi per adozione. [**40**] In quel che diceva e faceva mostrò spesso tanta storditezza da far ritenere che non sapesse nè riflettesse alla propria qualità di imperatore o alle persone fra cui si trovava, nè alle circostanze di tempo e di luogo in cui parlava. Trattandosi i problemi dei macellai e dei vinai, egli gridò in pieno senato: — Ma ditemi, dunque, chi potrebbe vivere senza qualche buon boccone? — e si mise a descrivere l'abbondanza delle taverne d'una volta, dove anch'egli era solito, ai suoi tempi, andare a prendere il vino. [2] A proposito di un tale candidato alla questura, fra gli altri motivi per cui gli dava il suo appoggio, mise questo: che il padre di quel tale a lui, una volta ch'era malato, aveva opportunamente offerto un bicchiere d'acqua fresca. Introdotta una donna a testimoniare in senato, disse: — Costei è stata liberta e cameriera personale di mia madre, ma mi ha sempre considerato come suo patrono: questo ci tengo a dirlo specialmente perchè in casa mia ci sono ancor oggi alcuni che non mi considerano loro patrono. — [3] Ma anche sedendo in tribunale, poichè la cittadinanza di Ostia gli chiedeva ufficialmente un certo favore, egli andò su tutte le furie, urlando che non aveva nessun bisogno di accattivarsi la loro bene-

1. Britannico: cfr. cap. XXVII, 1.

volenza: che se pure al mondo c'era qualcun altro libero, anche lui lo era. I suoi intercalari, poi, di tutti i giorni e quasi di tutte le ore e di tutti i momenti, erano: — Ohè, mi pigli per Telegenio[1]?; — e: — *Parla pure, ma tieni le mani a posto!* —; e molte altre espressioni simili, che stonerebbero anche in bocca a un qualunque cittadino: figurarsi in un imperatore non privo di qualità oratorie e di cultura, che, anzi, si era costantemente dedicato agli studi letterari!

[41] Nell'adolescenza, per esortazione di Tito Livio e anche con l'aiuto, però, di Sulpicio Flavo[2], si accinse a scrivere un'opera storica. E la prima volta che osò affrontare un uditorio numeroso, faticò per arrivare alla fine della sua lettura, di cui più di una volta, da se stesso diminuì l'efficacia. Infatti, aveva appena incominciato a leggere che una gran risata scoppiò nella sala, perchè molti sedili si erano rotti essendovisi seduto sopra un grassone: neppur quando fu ritornata la calma, egli fu capace di dominarsi, chè anzi di tratto in tratto gli tornava alla mente la scena e si rimetteva a ridere fragorosamente. [2] Anche durante il suo impero e scrisse indefessamente e di frequente fece leggere in pubblico i suoi scritti. Decise di incominciare la sua opera storica dagli avvenimenti successivi all'assassinio di Cesare dittatore, ma passò poi a periodi più vicini a lui, iniziando dalla pace che seguì alle guerre civili, perchè si accorse che non gli si permetteva di trattare degli anni precedenti nè liberamente nè veridicamente, tant'è vero che sia sua madre sia

1. Non sappiamo a chi si alluda.
2. Cfr. cap. IV, 5.

sua nonna spesso lo richiamavano all'ordine. Della prima opera lasciò due libri, della seconda quarantuno. [3] Narrò anche la propria vita in otto libri, rivelando mancanza di buon gusto più che di eleganza; e scrisse anche, con sufficiente erudizione, *La difesa di Cicerone contro i libri di Asinio Gallo*[1]. Inventò anche tre nuove lettere per l'alfabeto[2] e le aggiunse a quelle già esistenti reputandole necessarissime: per dar conto di esse scrisse un libro quando era ancora privato cittadino: divenuto principe, non gli riuscì difficile ottenere che esse venissero usate insieme alle altre. Esempi di questo nuovo alfabeto si conservano in moltissimi libri, nei giornali pubblicati per il popolo[3] e in iscrizioni di monumenti[4]. [**42**] Con non minore cura s'interessò delle lettere greche, in ogni occasione proclamando l'eccellenza di tale lingua e il suo amore per essa. Ad un barbaro, che teneva discorsi in greco e in latino, cominciò la sua risposta così: — Dal momento che conosci entrambe le lingue nostre... —; e, nel raccomandare ai senatori l'Acaia, dichiarò essergli quella provincia cara, perchè in essa si studiava il latino come a Roma il greco: e sovente in senato agli ambasciatori greci rispose con un discorso interamente nella loro lingua. Quando parlava in tribunale, spesso citava versi omerici:

1. Asinio Gallo, figlio di Asinio Pollione (su cui cfr. *Caesar*, XXX, 4, nota 2), aveva scritto un'opera per dimostrare che suo padre era oratore più eccellente che Cicerone.

2. Esse erano: Ⅎ, Ↄ, ⊢, corrispondenti rispettivamente al V consonante; allo ψ (ps, bs); e all'υ (ipsilon) greci.

3. Contenevano notizia dei più importanti avvenimenti quotidiani pubblici e privati ed erano pubblicati dallo Stato (cfr. *Caesar*, XX, 1).

4. S'intenda: nei libri, giornali e monumenti dell'epoca di Claudio, sinchè Claudio fu imperatore.

ogni volta, che si era vendicato di un nemico o di un congiurato, al tribuno della guardia, che secondo l'abitudine veniva a chiedergli la parola d'ordine, non c'era caso ne desse un'altra diversa dall'omerico [1]:

da colui proteggermi — che per primo assalirmi intenda.

[2] Infine scrisse anche due opere storiche in greco, cioè venti libri sugli Etruschi e otto sui Cartaginesi: per onorare queste opere, in Alessandria, accanto all'antico Museo [2], se ne costruì uno nuovo che prese nome da lui: e si stabilì che tutti gli anni nei giorni fissati venissero letti nell'uno i libri sugli Etruschi, nell'altro quelli sui Cartaginesi, ogni lettore a turno leggendo un libro, come in una pubblica sala di recitazione.

[**43**] Verso il termine della sua vita, aveva rivelato per chiari segni di essersi pentito del matrimonio con Agrippina e dell'adozione di Nerone: infatti, ricordando i liberti ed elogiando un suo processo del giorno avanti, in cui aveva condannato una donna rea di adulterio, esclamò: che anche per sè era destino che le mogli sue fossero tutte sgualdrine, ma non senza che ne pagassero il fio. E sùbito dopo, incontrato Britannico, lo abbracciò stretto stretto esortandolo a farsi adulto, chè allora il padre gli renderebbe conto di tutto quel che aveva fatto [3]; e

1. *Ilias*, XXIV, 369; *Odyssea*, XXI, 133.

2. Fondato da Tolemeo Sotere (su cui cfr. *Augustus*, XVIII, 1, nota 2) era una specie di Accademia, presso la quale i dotti trovavano i mezzi per dedicarsi agli studi: prendeva nome dal tempio delle Muse.

3. Cioè gli lascerebbe l'impero (disadottando Nerone).

poi lo lasciò andare promettendogli anche, in greco: — *Chi ti ha fatto del male, quello ti guarirà* [1]*!* — Rivelando il suo proposito di dargli la toga virile dal momento che era sufficientemente alto, anche se ancora impubere e in tenera età, aggiunse: — Perchè il popolo romano abbia finalmente un vero Cesare! — [44] E poco tempo dopo scrisse anche il testamento e lo sigillò coi sigilli di tutti i magistrati. Prima che potesse procedere oltre, fu prevenuto da Agrippina, che si vedeva accusata di molti crimini, oltrechè da tale comportamento di Claudio, anche dalla propria coscienza non meno che da delatori. [2] Tutti, certo, son d'accordo che Claudio morì di veleno: ma non si sa con sicurezza quando e chi glielo abbia propinato. Alcuni riferiscono essergli stato dato dall'eunuco Aloto, suo assaggiatore, quando banchettò coi sacerdoti in Campidoglio; altri in casa, da Agrippina stessa, che durante un festino gli aveva offerto un piatto di funghi, cibo di cui egli era molto ghiotto, in cui c'era il veleno. Anche degli effetti di questo veleno si danno diverse versioni. [3] Secondo molti, appena ingeritolo perse la parola e, tormentato da dolori per tutta la notte, spirò verso l'alba; secondo parecchi altri, invece, nei primi momenti si assopì, poi, per un rivolgimento dello stomaco avendo vomitato tutto, gli fu ridato il veleno, non si sa bene se mescolato in una pappetta che gli fecero ingerire perchè, essendo così debole, conveniva si rimettesse in forze mangiando, o se assieme ad un clistere, fingendo, come se avesse fatto indigestione, che gli si volesse liberare il ventre anche

1. Allude alla leggenda di Telefo, re della Misia, che, ferito dalla lancia di Achille, guarì solo quando toccò, con la sua ferita, la medesima lancia di Achille.

con tale rimedio drastico. [45] La sua morte fu tenuta nascosta fino a che fosse predisposto tutto per la successione. E così, come se fosse ammalato, si continuò a far pregare il popolo nei templi, per ottenerne la guarigione, e si invitarono a Palazzo attori comici, fingendo che fosse l'ammalato a volerli per distrarsi. Morì il 13 ottobre[1], essendo consoli Asinio Marcello e Acilio Aviola, nel sessantaquattresimo anno d'età[2] e nel quattordicesimo del suo impero: ebbe un funerale solenne, celebrato con pompa imperiale, e fu divinizzato: questo onore gli fu revocato da Nerone, ma poi Vespasiano glielo ridiede.

[46] Ecco i principali presagi della sua morte: la comparsa di una cometa; un fulmine che colpì la tomba di suo padre Druso; e la morte, avvenuta in quel medesimo anno, della maggior parte dei magistrati in carica di ogni ordine e grado. Sembra, però, che neanche lui avesse ignorato, o dissimulato, che la sua ultima ora stava per suonare: ci sono motivi, almeno, che lo fanno supporre. Infatti, designando i consoli, si limitò a provvedere sino al mese in cui morì, e nell'ultima seduta del senato a cui prese parte, dopo aver caldamente esortato alla concordia i figli suoi, perchè erano così giovani li raccomandò supplichevolmente entrambi al senato; e nell'ultima causa che trattò in tribunale ripetè due volte, non ostante gli scongiuri di chi l'ascoltava, che era arrivato alla fine della sua vita mortale.

1. Del 54.
2. In verità era nel sessantacinquesimo anno d'età.

NERONE

[1] Della gente Domizia due famiglie divennero famose: quella dei Calvini e quella degli Enobarbi. Gli Enobarbi vantano quale capostipite e primo portatore del loro cognome Lucio Domizio, a cui — dice la leggenda — rientrando una volta dalla campagna, due giovani, fratelli gemelli, di più che veneranda bellezza, incontratolo, ingiunsero di annunziare al senato e, al popolo la vittoria [1], della quale ancora non si avevano notizie sicure: e, per dargli un segno della loro divinità, gli sfiorarono le guance, sicchè gli mutarono la barba e i capelli da neri in rosso fulvi, cioè color del bronzo [2]. Questo segno particolare si conservò anche nei suoi discendenti, che ebbero, la più gran parte, la barba rossa. [2] Ottennero sette consolati, un trionfo e due censure e, accolti nel patriziato, conservarono tutti il medesimo cognome. Altri prenomi oltre Gneo e Lucio non usarono: e anche questi due con un'alternanza curiosa: ora li assumevano, prima l'uno poi l'altro, ciascuno per tre generazioni consecutive; ora invece li alternavano ad ogni generazione [3]. Infatti i primi tre Enobarbi,

1. Del lago Regillo (496 a. C.) ove i Latini furono sconfitti dal dittatore Postumio. I due giovani sono i Dioscuri, Castore e Polluce.

2. Enobarbo significa appunto « dalla barba color del bronzo ».

3. Vi sono parecchie inesattezze in queste notizie che dà Svetonio: come si può constatare confrontando DRUMANN-GROEBE, *Geschichte Roms*, 3^2, Leipzig, 1906.

come si sa, si chiamarono Lucio, i seguenti tre, poi, per ordine, Gneo: i successivi, ora Lucio ora Gneo, e sempre alternativamente. Credo sia utile far conoscere molti membri di questa famiglia, perchè si veda più chiaro che Nerone tralignò talmente dalle virtù degli avi suoi, da indurre tuttavia a credere che in sè portasse, come tramandati e innati, i vizi di ciascuno di essi.

[2] Per rifarmi dunque piuttosto addietro nei tempi, il trisavolo suo Gneo Domizio, quando fu tribuno, per essersi risentito alquanto coi pontefici che, al posto di suo padre, avevano scelto un altro invece che lui, fece trasferire dai collegi sacerdotali al popolo il diritto di eleggere i nuovi sacerdoti; ma durante il suo consolato, per aver vinto Allobrogi e Arverni [1], attraversò a dorso di elefante la provincia seguìto da una folla di soldati osannanti come nella celebrazione di un trionfo. [2] Contro di lui l'oratore Licinio Crasso disse che non c'era da stupirsi se aveva la barba di rame, dal momento che aveva faccia di ferro e cuore di piombo. Il figlio di costui [2], essendo pretore, citò a discolparsi davanti al senato Gaio Cesare, console uscente, a cui si moveva l'accusa di aver tenuto il consolato contro gli auspìci e le leggi [3]; in appresso, eletto console, tentò di staccare Cesare, generale comandante, dalle legioni della Gallia [4], e, dal partito anticesariano nominato suo successore, fu catturato a Corfinio al principio della guerra civile. [3] Di lì, lasciato andare libero [5],

1. Popolazioni galliche.
2. Lucio Domizio.
3. Cfr. *Caesar*, XXIII, 1.
4. Cfr. *Caesar*, XXIV, in principio.
5. Cfr. *Caesar*, XXXIV, 1.

si recò a Marsiglia, col suo arrivo ridando coraggio agli abitanti che soffrivano per l'assedio: ma d'improvviso li lasciò e finalmente cadde nella battaglia di Farsalo: era uomo senza carattere e di temperamento violento: quando perdette anche l'ultima speranza, la paura lo spinse a cercar la morte, ma poi ne fu tanto atterrito che, pentitosi di aver ingerito un veleno, lo rigettò e affrancò il medico perchè costui, pensando alla propria pelle e conoscendolo bene ne aveva attenuato il potere venefico. Ma quando Pompeo tenne consiglio sul trattamento da usare agli indifferenti ed a quelli che non parteggiavano per nessuno, egli solo propose di tenerli in conto di nemici. [3] Lasciò un figlio che fu senza dubbio il migliore della sua gente. Costui, condannato, benchè innocente, in virtù della legge Pedia [1], fra i complici dell'assassinio di Cesare, si recò presso Cassio e Bruto, ai quali lo legava una stretta parentela, e, quando entrambi perirono, continuò a comandare la flotta, che gli avevano affidata, e l'accrebbe anche, e solo quando i cesaricidi furono sconfitti dappertutto, la consegnò liberamente a Marco Antonio, acquistandosi così grandi meriti: [2] infatti, unica eccezione fra quelli che erano stati condannati in virtù della medesima legge, egli solo potè tornare in patria e percorrere la carriera dei massimi onori: e, sùbito dopo rinnovatasi la discordia civile mentre era luogotenente di quel medesimo Antonio, poichè coloro che si vergognavano di obbedire a Cleopatra gli avevano offerto il comando supremo, non osò, per un'improvvisa malattia, nè accettarlo nè ricusarlo arditamente, e, passato ad

1. Proposta dai consoli Lucio Pedio e Ottaviano, comminava l'esilio agli uccisori di Cesare.

Augusto, nel giro di pochi giorni morì. Anche la sua memoria fu in qualche misura macchiata di infamia, avendo Antonio diffusa la voce che aveva disertato perchè non era capace di star lontano dalla sua amante, Servilia Naide. [4] Figlio suo è quel Domizio che poi — come si sa — fu per testamento scelto da Augusto quale suo esecutore testamentario, non meno famoso nella sua giovinezza per l'abilità nel guidare i cavalli che per gli ornamenti trionfali, che si meritò poi guerreggiando in Germania. Però, arrogante, prodigo e crudele, benchè fosse soltanto edile obbligò il censore Lucio Planco a cedergli il passo; quando fu pretore e console, fece salire sul palcoscenico cavalieri romani e matrone a rappresentare un mimo. Diede cacce, sia nel Circo sia in ogni quartiere dell'Urbe, e anche uno spettacolo di gladiatori, ma con tanta efferatezza che ad Augusto fu necessario — dopo averlo inutilmente rimproverato a quattr'occhi — richiamarlo all'ordine con un editto. [5] Da Antonia Maggiore[1] ebbe un figlio[2] (che fu poi padre di Nerone), la cui vita fu detestabile sotto tutti gli aspetti: infatti in Oriente, al sèguito del giovane Gaio Cesare[3], dopo esser stato cacciato dalla coorte degli amici del principe per aver ucciso uno dei proprii liberti, che non aveva voluto bere quanto gli comandava lui, continuò a vivere sfrenato come prima. Infatti nell'attraversare in carrozza un borgo sulla via Appia, slanciò di colpo i cavalli al galoppo e schiacciò un fanciullo, benchè l'avesse visto; ed a

1. Figlia del triumviro Antonio.

2. Gneo Domizio.

3. Il figlio adottivo di Augusto (cfr. *Tiberius*, XII, 2) partito per l'Oriente nell'1 a. C.: quando cioè Gneo Domizio era bambino. Quindi SVETONIO sbaglia.

Roma in pieno Foro strappò un occhio a un cavaliere romano, che aveva alzato un po' la voce con lui. [2] Così grande era la sua perfidia che frodava, non solo i banchieri del prezzo di ciò che comprava all'asta, ma persino, da pretore, i guidatori di cocchi del premio delle vittorie che conseguivano. Di ciò fu severamente biasimato sia da un motto scherzoso della sorella [1] sia da un breve scritto di Tiberio, il quale, anche ascoltando le lamentele dei capi delle fazioni [2], sancì con un senatoconsulto che d'allora in poi i premi si dovessero pagare sull'atto. Poco prima che Tiberio morisse era imputato di lesa maestà, di adultèri e di incesto con la sorella Lepida, ma l'avvento del nuovo imperatore lo salvò: morì di idropisia a Pirgi [3], lasciando il figlio Nerone, che aveva avuto da Agrippina, figlia di Germanico.

[6] Nerone nacque ad Anzio nove mesi dopo la morte di Tiberio, il 15 dicembre [4], proprio allo spuntare del sole, sicchè dai suoi raggi fu toccato quasi prima della terra. Dall'oroscopo del neonato sùbito molte persone trassero assai previsioni spaventose: valore di presagio ebbero anche le parole di suo padre Domizio che, mentre gli amici gli facevano i complimenti, osservò che da sè e da Agrippina niente poteva esser nato che non fosse detestabile e destinato ad arrecare sciagure a tutti. [2] Del suo destino funesto si ebbe un segno inequivocabile il dì della purificazione [5]: infatti Gaio Cesare [6], invi-

1. Nel testo v'è una lacuna che colmiamo così: *ioco* [*et Tiberi brevi scripto qui per senatusconsultum*].
2. Cfr. *Caligula*, LV, 2, nota 3.
3. Città dell'Etruria che oggi non esiste più.
4. Del 37 d. C.
5. Il nono dopo la nascita, per i maschi, in cui si imponeva loro il nome.
6. Caligola.

tato dalla sorella Agrippina a imporre al neonato li nome che voleva, volgendosi verso il proprio zio Claudio, dal quale, divenuto imperatore, doveva poi essere adottato Nerone, disse che gli dava il nome dello zio: ma egli stesso non parlava sul serio, bensì per ischerzo, e Agrippina lo rifiutò, perchè in quel tempo Claudio era considerato uno dei trastulli della corte. [3] A tre anni perdette il padre: erede suo per un terzo dei beni, non entrò in possesso neanche di tutta questa parte, perchè Gaio [1], coerede, arraffò per sè tutto quanto il patrimonio. E sùbito dopo, la madre sua essendo anche stata relegata, egli, quasi ridotto alla miseria e bisognoso di tutto, crebbe in casa della zia paterna Lepida, sotto la guida di due precettori, un ballerino e un barbiere. Però, divenuto imperatore Claudio, non solo ricuperò i beni paterni, ma si arricchì anche con l'eredità di Crispo Passieno, suo patrigno [2]. [4] Per l'influenza e la potenza di sua madre, richiamata a Roma e reintegrata nel suo grado, egli divenne tanto importante, che la moglie di Claudio, Messalina, giudicandolo un emulo per Britannico — di ciò il rumore giunse sino al popolo — gli aveva mandato alcuni sicari che lo strangolassero durante la siesta pomeridiana: il racconto fu abbellito con l'aggiunta [3] che essi fuggirono terrorizzati alla vista di un serpente dragone che si rizzava dal cuscino: questa leggenda ebbe origine dal fatto che la spoglia di un serpente fu ritrovata davvero nel suo

1. Caligola.

2. Buon oratore, vissuto sotto Tiberio e Caligola, sposò prima Domizia, zia di Nerone, poi Agrippina: lasciò un patrimonio di duecento milioni di sesterzi.

3. Nel testo leggiamo: *additum fabulae eosdem.*

letto vicino ai cuscini: fattala racchiudere, per volontà di sua madre, in un braccialetto d'oro, per un certo periodo di tempo la portò al braccio destro; finalmente, per il disgusto che gli procurava il ricordo di sua madre, la buttò via: giunto poi agli estremi della sua vita, la cercò di nuovo, ma invano. [7] Bimbo, non ancora fanciullo, sempre partecipò nei giuochi Circensi al ludo troiano [1] meritandosi applausi. A dieci anni compiuti [2] fu adottato da Claudio e affidato ad Anneo Seneca [3], che allora era già senatore, perchè lo educasse. Raccontano che Seneca, la notte seguente, sognò di essere precettore di Gaio Cesare [4]; e Nerone presto dimostrò che il sogno era stato veridico, rivelando la sua natura disumana alle prime occasioni in cui gli fu possibile. Nei confronti di suo fratello Britannico, poichè costui continuava a salutarlo, anche dopo l'adozione, col cognome di Enobarbo [5] come aveva sempre fatto, tentò di dimostrare a Claudio che quello non era figlio suo. Inoltre, trovandosi la zia sua paterna Lepida accusata in tribunale, egli ne aggravò la posizione andando di persona a deporre contro di lei, per far piacere alla propria madre, che stava perseguitando l'accusata. [2] In occasione dell'assunzione solenne della toga virile nel Foro, egli distribuì al popolo una certa somma di denaro a testa, ai soldati un donativo e, organizzata una rivista di pretoriani, marciò alla loro testa con lo scudo imbracciato. Poi rese grazie al padre in senato. Sempre davanti a suo padre, che era console,

1. Cfr. *Caesar*, XXXIX, 2, nota 2, p. 52.

2. In verità fu adottato nel 50.

3. Il filosofo famoso.

4. Caligola.

5. Invece, dopo l'adozione, egli si chiamò Nerone Claudio Druso Germanico Cesare.

parlò in favore dei Bolognesi in latino, dei Rodii e dei Troiani in greco. Durante le feste Latine, rese per la prima volta giustizia in qualità di prefetto di Roma[1]: e gli avvocati più famosi, senza tener conto della proibizione di Claudio, gareggiarono nel presentargli, non le solite cause brevi e di ordinaria amministrazione, ma le più importanti e in gran numero. Non trascorse molto tempo e sposò Ottavia[2], dando, per augurare a Claudio una lunga vita, spettacoli nel Circo e cacce.

[8] A diciassette anni, quando[3] fu annunziata ufficialmente la fine di Claudio, si recò dai soldati di guardia fra le ore dodici e le tredici, perchè, dato il maltempo imperversante quel giorno, quello sembrò il momento più adatto per prendere gli auspìci: salutato imperatore mentre scendeva i gradini del Palazzo, si fece portare in lettiga nel quartiere dei soldati e poi, rivolto un breve appello ai pretoriani, in senato, donde uscì che già era sera: di tutti gli immensi onori, di cui lo colmarono, ricusò soltanto il titolo di « Padre della patria » perchè era ancora troppo giovane. [9] Di qui cominciando ad ostentare la propria venerazione per il padre, fece fare a Claudio uno splendidissimo funerale, ne pronunziò l'elogio funebre e lo divinizzò. Alla memoria di suo padre Domizio concesse i più grandi onori; alla madre affidò la direzione suprema di tutti gli affari pubblici e privati. Anzi, il primo giorno del suo impero al tribuno di guardia diede questa parola d'ordine: « la più buona fra le madri »;

1. Cfr. *Caesar*, LXXIX, 1, nota 1; *Claudius*, IV, 3, nota 1, p. 318.

2. Figlia di Claudio e di Messalina (cfr. *Claudius*, XXVII, 1-2): egli la sposò nel 54.

3. 13 ottobre 54.

e in appresso comparve frequentemente in pubblico al suo fianco, nella lettiga di lei medesima. Dedusse una colonia ad Anzio coi pretoriani veterani, a cui aggiunse i più facoltosi primipilari, trasferendoli di sede: ivi costruì anche un porto, spendendo una somma enorme. [**10**] E per meglio mostrare le sue buone intenzioni, dichiarò che, nel fare l'imperatore avrebbe seguito i precetti di Augusto, e non si lasciò sfuggire occasione alcuna per far mostra di liberalità o di clemenza o di affabilità. Le tasse troppo gravose o le abolì o le diminuì. Ridusse ad un quarto il premio concesso a chi denunziava i contravventori alla legge Papia[1]. Distribuì al popolo quattrocento sesterzi a testa, ai senatori delle più nobili famiglie, ma privi di patrimonio, concesse un appannaggio annuo, che per certuni elevò sino a mezzo milione di sesterzi; similmente alle coorti pretoriane ogni mese dava gratis il frumento. [2] E invitato a firmare secondo l'usanza la sentenza di un condannato a morte, esclamò: — Oh come vorrei non saper scrivere! — Spesso salutava per nome, a memoria[2], cittadini di ogni classe sociale. Al senato, che gli rendeva grazie, rispose: — Quando me le sarò meritate —. Alle sue esercitazioni militari ammise anche la plebe e abbastanza di frequente declamò in pubblico: lesse anche sue poesie, non solo a Palazzo ma anche in teatro, con tanto gradimento da parte di tutti che, per questa sua lettura, gli fu decretata una supplicazione[3], e quella scelta di sue poesie, fatta incidere a caratteri d'oro, fu dedi-

1. Cfr. *Augustus*, XXXIV, 1, nota 1.

2. Cioè senza bisogno dello schiavo nomenclatore che glieli ricordasse o suggerisse: così faceva anche Augusto (cfr. *Augustus*, LIII, 3).

3. Cfr. *Caesar*, XXIV, 3, nota 2.

cata a Giove Capitolino. [11] Concesse moltissimi spettacoli e di differenti specie: giochi Iuvenali[1] e Circensi, rappresentazioni sceniche, uno spettacolo di gladiatori. Ai ludi Iuvenali lasciò che partecipassero anche vecchi ex consoli e matrone anziane. Pei Circensi assegnò ai cavalieri romani posti distinti dal resto del pubblico e fece gareggiare anche quadrighe tirate da cammelli. [2] Durante le rappresentazioni, che, indette per l'eternità dell'impero, volle si chiamassero ludi Massimi, le parti degli istrioni furono quasi tutte sostenute da uomini e donne dell'ordine dei senatori e dei cavalieri: uno dei più noti cavalieri romani scese giù dall'elefante, su cui sedeva, tenendosi in equilibrio su una corda tesa. Presentata sulle scene la togata di Afranio[2] che si intitola *L'incendio*, concesse agli attori di far man bassa sulle masserizie della casa che bruciava e di tenersele per sè; tutti i giorni fece anche gettare tra il pubblico doni di ogni genere: quotidianamente mille uccelli di tutte le razze, molteplici vettovaglie, tessere per il frumento, vesti, oggetti d'oro e d'argento, gemme, perle, quadri, buoni per ricevere schiavi, bestie da soma e anche fiere addomesticate: l'ultimo giorno anche navi, isolati in città e tenute in campagna. [12] A questi ludi assistette dall'alto del proscenio. Nello spettacolo di gladiatori, che diede nell'anfiteatro di legno fatto costruire nel giro di un anno nella regione del Campo Marzio, non permise che venisse ucciso nessuno, neanche tra i condannati. Fece scendere sull'arena, a combattere, anche quattrocento senatori e seicento cavalieri romani, di cui

1. Da lui istituiti: erano in origine spettacoli teatrali.

2. Autore di commedie di argomento romano (togate) vissuto nel II sec. a. C.

certuni godevano di fortuna e di riputazione intatte: e in queste classi sociali scelse anche i bestiari ed i vari servizi occorrenti per l'arena. Presentò pure una naumachia con mostri marini che nuotavano in acqua di mare; e similmente danze pirriche[1] eseguite da scelti giovanetti, a ciascuno dei quali, dopo la rappresentazione, concesse il diploma di cittadinanza romana. [2] Fra una pirrica e l'altra un toro montò una giovenca di legno dentro la quale molta parte del pubblico credette fosse rinchiusa Pasifae[2]; Icaro, sùbito al primo tentativo, cadde presso il palco di Nerone, spruzzandolo del proprio sangue. Certo raramente l'Imperatore presiedeva ai giochi: del resto era solito assistervi, sdraiato sul letto, prima da certe finestrelle, poi dal podio tutto scoperto. [3] Una novità assoluta per Roma fu l'istituzione, da lui voluta, di un certame quinquennale con tre ordini di concorsi, secondo il costume greco: musicale, ginnico ed equestre, a cui diede nome di ludi Neroniani. In occasione dell'inaugurazione delle terme e del ginnasio, fornì l'olio anche ai senatori e ai cavalieri[3]. Alla direzione di tutto quanto il certame prepose ex consoli tratti a sorte, sedenti al posto dei pretori. Poi scese nell'orchestra, nei posti riservati ai senatori, e per sè prese la corona del concorso di eloquenza e di poesia latina, della quale lo riconobbero meritevole i rappresentanti della migliore nobiltà, che, tutti quanti, avevano gareggiato con lui; si inchinò con ossequio, invece, alla

1. Cfr. *Caesar*, XXXIX, 1, nota 2.

2. Secondo il mito, Pasifae, moglie di Minosse, innamoratasi di un toro, da esso generò il Minotauro.

3. Con cui gli atleti si ungevano le membra: l'atto di Nerone significava invito ai senatori ed ai cavalieri perchè partecipassero ai ludi.

corona del concorso di cetra, che la giuria gli aveva decretata, e la fece porre ai piedi della statua di Augusto. [4] Durante il concorso ginnico, che si teneva nel recinto delle elezioni, tra l'apparato del solenne sacrifizio di buoi, si fece radere per la prima volta la barba e, racchiusala in una pisside d'oro adorna di preziosissime perle, la consacrò al Campidoglio. Alle gare degli atleti invitò pure le vergini Vestali, perchè anche in Olimpia la stessa cosa è permessa alle sacerdotesse di Cerere.

[**13**] Anche l'entrata in Roma di Tiridate [1], io credo, si può senza sbagliare includere tra gli spettacoli da lui allestiti. Era costui il re dell'Armenia, che Nerone aveva invitato pressantemente con grandi promesse: il giorno, però, in cui, stando all'editto emanato, l'avrebbe dovuto presentare al popolo, vi fu cielo coperto, ed allora rimandò la cerimonia al giorno che gli si offerse più adatto: attorno ai templi del Foro stavano le coorti in armi; egli, l'Imperatore, sedeva sulla sella curule, presso i Rostri, con l'abito trionfale, attorniato dalle insegne e dai vessilli militari. [2] E lo spettacolo incominciò: Tiridate ascese la gradinata e venne ad inginocchiarglisi davanti: Nerone con la destra lo fece alzare e lo baciò; poi, alla preghiera del re, gli tolse dal capo la tiara e gli pose il diadema, mentre un ex pretore, che fungeva da interprete, ripeteva in latino, alla folla immensa che assisteva, la formula della supplica del re armeno. Di lì passarono in teatro e, dopo un'altra supplica, Nerone acconsentì a farlo sedere presso di sè, alla sua destra. Salutato imperatore per questo fatto,

1. Nel 66.

portò in Campidoglio la corona d'alloro e chiuse il tempio di Giano bifronte, come se di guerre non ve ne fossero più.

[**14**] Tenne quattro consolati[1]: il primo per un bimestre, il secondo e il quarto per un semestre, il terzo per un quadrimestre. Il secondo e il terzo li ebbe consecutivi, gli altri due li tenne ciascuno ad un anno di distanza dai due consecutivi.

[**15**] Nell'amministrare la giustizia soleva rispondere, a chi gli poneva interrogazioni, il giorno appresso e per iscritto: nell'istruire i processi tenne per regola, abolendo i discorsi che abbracciano tutta quanta la causa, di sentire, singolarmente su ciascun particolare di essa, prima una parte e poi l'altra. Ogni volta, poi, che si ritirava per preparare la sentenza, non deliberava affatto attraverso una comune ed aperta discussione, ma, leggendosi in disparte e senza dire niente i pareri che ciascun assessore aveva messo per iscritto, emanava poi la sentenza che garbava a lui, come se quella fosse stata la decisione della maggioranza. [2] Per molto tempo non ammise nel senato figli di liberti: a quelli, che vi erano stati ammessi dai precedenti imperatori, vietò la carriera politica. I candidati, che risultavano in soprannumero, per consolarli dell'attesa e dell'indugio, li mise al comando delle legioni. Attribuì il consolato, per lo più, per sei mesi. Essendo morto uno dei consoli verso il primo di gennaio, non nominò nessuno, al suo posto perchè non approvava il precedente di Caninio Rebilo, che era stato console per un giorno[2]. Attribuì gli ornamenti del trionfo anche a

1. Nel 55, 57, 58, 60. Inoltre nel 68 depose i consoli e fu egli console unico.

2. Cfr. *Caesar*, LXXVI, 2.

semplici ex questori ed a parecchi dell'ordine dei cavalieri e neanche sempre per meriti militari. I discorsi, che mandava al senato su un affare o sull'altro, li faceva leggere per lo più dal console, anzichè dal questore come voleva la consuetudine [1].

[**16**] Escogitò di dare una nuova forma agli edifizi in Roma, che, cioè, sulla parte anteriore gli isolati e i palazzi avessero portici con terrazze soprastanti, da cui si potesse combattere gli incendi: e questi portici li costruì a sue spese. Aveva progettato anche di prolungare le mura fino ad Ostia donde, mediante un canale, far arrivare il mare sino dentro alla parte vecchia di Roma. [2] Sotto il suo principato furono emanate molte sentenze e molte proibizioni rigorose, nè fu introdotto un minor numero di nuovi ordinamenti: fu fissato un limite alle spese; i banchetti pubblici furono ridotti a semplici distribuzioni di viveri; nelle trattorie fu vietata la vendita di cibi cotti, all'infuori dei legumi e delle verdure, mentre prima vi si potevano trovare tutte le pietanze che si volevano; furono perseguitati i Cristiani, razza di gente che seguiva una superstizione nuova e nefasta; vietate le corse delle quadrighe perchè, per inveterata licenza, agli aurighi era concesso lo spasso di correre da una parte all'altra di Roma e di gabbare e derubare quelli che incontravano; i più accesi fautori dei diversi pantomimi furono relegati insieme ai pantomimi stessi. [**17**] Per impedire le falsificazioni, si escogitò questo sistema: le tavolette non dovevano venir sigillate, se non dopo che fossero state forate e che si fosse fatto passare tre volte un filo attraverso i buchi; si provvide che,

1. Cfr. *Augustus*, LXV, 2.

nei testamenti, si presentassero, a chi le doveva sigillare, solo le due prime tavolette, su cui si doveva scrivere soltanto il nome del testatore e nient'altro [1]; e che nessuno, che scrivesse il testamento di un'altra persona, potesse segnarvi un legato per sè. Similmente si dispose che quelli, i quali avevano causa in tribunale, pagassero nella misura giusta e fissata dalla legge i propri patrocinatori, ma che per le spese di giudizio non dovessero sborsare niente affatto, perchè ad esse provvedeva gratuitamente l'erario; che i processi fiscali si svolgessero, non più nell'erario, ma nel Foro davanti ai ricuperatori [2], e che tutti gli appelli passassero dai tribunali ordinari al senato.

[**18**] Non fu mai mosso dall'ambizione o dal desiderio di accrescere l'impero allargandone i confini: anzi pensò di richiamare l'esercito dalla Bretagna e se ne astenne solo per pudore, affinchè non sembrasse ch'egli volesse, per invidia, diminuire la gloria del padre suo. Si limitò a ridurre a province il regno del Ponto [3], d'accordo con Polemone [4], e il regno delle Alpi, alla morte di Cozio [5].

[**19**] Intraprese due viaggi in tutto, ad Alessandria e nell'Acaia [6]: ma, il giorno stesso che doveva partire per Alessandria, si astenne dal mettersi in viaggio perchè turbato da una superstizione e da un pericolo: infatti, dopo la visita a tutti i templi essendosi riposato un po' sedendo nel tempio di Vesta,

1. In modo che i testimoni non conoscessero il contenuto del testamento.
2. Collegio di giudici di tre o cinque membri che giudicava in questioni di diritto da risolversi sommariamente: questioni di proprietà, sulla condizione delle persone, ecc.
3. Cfr. *Caesar*, XXXV, 2, nota 1.
4. Re del Ponto.
5. Cfr. *Tiberius*, XXXVII, 3, nota 4.
6. Nel 66.

quando si volle alzare, la prima volta fu trattenuto da un lembo della toga, poi davanti agli occhi gli si levò un velo così fitto da non lasciargli vedere più niente. [2] In Acaia si accinse al taglio dell'istmo di Corinto: esortati i pretoriani riuniti a cominciare l'opera, al segnale d'inizio della tromba, egli diede il primo colpo col rastrello e trasportò sulle spalle una piccola corba piena di terra. Preparava anche una spedizione per arrivare alle Porte del Caspio [1], facendo arruolare in Italia una nuova legione, a cui dava il nome di falange di Alessandro Magno, formata interamente di reclute alte sei piedi [2].

[3] I suoi atti, talora nient'affatto biasimevoli, talora degni di lode non piccola, io li ho riuniti sin qui tutti assieme, per tenerli distinti dalle sue vergogne e scelleratezze, di cui incomincio a parlare adesso.

[**20**] Durante la puerizia imparò, tra le altre discipline, anche la musica: appena impadronitosi dell'impero, chiamò a sè Terpno, il citaredo di gran lunga più in voga in quel momento, e per molti giorni consecutivi, dopo pranzato si metteva a sedere accanto a lui e lo faceva cantare sino a notte avanzata: poi, poco alla volta incominciò a studiare egli stesso e ad esercitarsi, senza omettere nessuna delle precauzioni che usano gli artisti del bel canto, sia per mantenersi la voce sia per migliorarla: si sdraiava sul dorso e sopportava sul petto una

1. È una gola nella catena montagnosa che separa l'Armenia dalla Media (oggi passo Chawar tra Harka-Koh e Siah-Koh) della lunghezza di otto miglia e largo quanto basta per un carro: era l'unica via tra l'Asia nordoccidentale e la parte nordorientale del regno persiano: appunto perciò i Persiani vi avevan messo porte di ferro per sbarrarla.

2. Metri 1,77.

sottil lastra di piombo; si teneva purgato usando clisteri ed emetici; si asteneva da quelle frutta e da quei cibi che potevan nuocere alle corde vocali. Finchè, lusingato dai progressi che faceva, benchè avesse una voce esile e sorda, mostrò di bramare di prodursi sulla scena col ripetere continuamente, in mezzo agl'intimi suoi, il proverbio greco: « chi ci bada a una musica che non si fa sentire[1] ? ». [2] Debuttò a Napoli e, nonostante il teatro tremasse per un'improvvisa scossa di terremoto, non smise di cantare, se non quando fu arrivato alla fine del pezzo incominciato. A Napoli cantò abbastanza spesso e per parecchi giorni; presosi un breve periodo di riposo per rifarsi la voce, non sopportando di restar solo, dai bagni si recò in teatro e, banchettando nel mezzo dell'orchestra in presenza di gran folla di popolo, promise, parlando in greco, che, se gli lasciavano solo il tempo di bere un bicchiere, avrebbe fatto sentire qualcosa di ben robusto[2]. [3] Gradendo molto, poi, il proprio elogio in musica, che gli cantavano certi Alessandrini sbarcati da poco a Napoli in comitiva, ne fece venire molti di più da quella città. Nè meno alacremente da ogni parte radunò giovanetti figli di cavalieri e più di cinquemila giovani popolani fra i più robusti che, divisi in squadre, dopo aver imparato i diversi tipi di applausi (li chiamavano « ronzii, tegole e mattoni »), lo sostenessero mentre cantava: spiccavano per le capigliature abbondantissime e per il vestito elegantissimo, alla mano sinistra non portavano ornamento alcuno,

1. Cfr. LUCIANO, *Harmonides*, I.

2. Nel testo latino accogliamo la lezione *sufferti* della 1ª ediz. veneta.

neanche l'anello: i loro capi si guadagnavano quattrocentomila sesterzi.

[21] Vivamente desiderando cantare anche a Roma, anticipò i ludi Neroniani [1], prima dell'epoca fissata, e, chiedendogli il pubblico con insistenza di far sentire la sua voce divina, rispose che avrebbe cantato, per chi aveva piacere di sentirlo, nei giardini; però, anche il picchetto dei soldati di guardia unendosi alle preghiere del popolo, promise volentieri di farsi sentire sull'istante. E senza indugio fece scrivere il proprio nome sull'albo dei citaredi concorrenti, poi, introdotta nell'urna la sua scheda insieme a quella degli altri, si presentò al pubblico quando fu il suo turno, accompagnato dai prefetti del pretorio che gli reggevano la cetra, seguìto da tribuni militari e attorniato dagli amici intimi. [2] Preso posto sulla scena e dato un preludio, annunziò per bocca dell'ex console Cluvio Rufo [2] che avrebbe cantata la favola di Niobe, e continuò a cantare sin verso le quattro del pomeriggio: rimandò poi quel concorso di citarodia e il resto del certame all'anno seguente, per avere ancora spesso altre occasioni di cantare. Sembrandogli però troppo lungo quell'intervallo di tempo, non si peritò di prodursi frequentemente in pubblico. Rimase in forse, anche, se dovesse prendere parte tra i cantanti di mestiere a spettacoli privati [3]: infatti un pretore gli offriva un milione di sesterzi. [3] Cantò anche in tragedie sostenendo parti di eroi e di dèi, e similmente di eroine e di dee, sul volto ponendosi maschere somiglianti a se stesso e alla donna che in quel momento

1. Cfr. cap. XII, 3.
2. Ricordato anche come storico.
3. Cioè non allestiti dall'Imperatore.

era la sua favorita. Fra le altre, cantò nella *Canace partoriente*, nell'*Oreste matricida*, nell'*Edipo accecato*, nell'*Ercole furioso*: durante quest'ultima rappresentazione, un soldato novellino, posto a guardia della porta, vedendolo adornare e caricar di catene come voleva l'argomento della tragedia, corse a lui per recargli aiuto.

[22] Fu appassionatissimo di cavalli fin dalla prima infanzia, e, benchè glielo proibissero, i suoi discorsi vertevano quasi sempre sui ludi Circensi: una volta, a scuola, rammaricandosi coi suoi compagni che un auriga della fazione verde fosse stato trascinato dai cavalli, il pedagogo lo richiamò all'ordine ed egli si scusò con una bugia, dicendo che parlava di Ettore[1]. Nei primi tempi del suo impero ogni giorno giocava con quadrighe d'avorio su un tavolino da gioco; tutte le volte che c'erano ludi nel Circo, anche i meno importanti, egli lasciava la villeggiatura per andare ad assistervi, le prime volte di nascosto, poi apertamente, dimodochè tutti eran sicuri che in quel giorno Nerone si sarebbe trovato certamente a Roma. [2] Nè teneva nascosta la sua intenzione di aumentare il numero dei premi: e così, le gare succedendosi alle gare, lo spettacolo si protraeva sino a tardi: si era arrivati al punto che gli stessi capi delle fazioni non presentavano più le loro squadre, se non per una competizione che durasse un giorno intero. Poi volle fare egli stesso l'auriga e dare anche sovente spettacolo di sè: terminato il periodo di allenamento, da lui compiuto nei giardini in mezzo agli schiavi e all'infima plebe, si presentò agli occhi di tutti i Romani nel Circo Massimo,

1. Il quale, come si sa, ucciso da Achille, fu attaccato al carro del vincitore e così trascinato attorno alle mura di Troia.

essendo gettato il drappo [1] da un liberto dal posto donde per consuetudine lo gettano i magistrati. [3] Non contento di aver dato prova di sè in queste arti a Roma, si recò, come abbiamo già detto [2], in Acaia, specialmente per il motivo che ora esporremo. Le città, presso le quali per tradizione si tengono concorsi musici, avevano preso l'abitudine di mandare a lui tutte le corone delle gare di citarodia; ed a lui era così gradito riceverle, che non solo non faceva fare anticamera alle deputazioni che venivano a consegnargliele, ma le invitava anche ai banchetti intimi. Pregato da alcuni membri di queste delegazioni di cantare durante il pasto e non smettendo più, costoro, di applaudirlo, egli dichiarò che solo i Greci sapevano ascoltare ed erano degni di lui e dell'arte sua. E senza rimandare la partenza, appena sbarcò a Cassiope [3] diede il suo primo saggio nel canto presso l'ara di Giove Cassio e da quel momento partecipò a tutti i concorsi. [**23**] Infatti ordinò di riunire in un anno solo i concorsi, che normalmente si dànno ad epoche diversissime, certuni facendoli persino ripetere, e di introdurre anche in Olimpia un agone musico, andando contro alla consuetudine. E, perchè nulla lo distogliesse o disturbasse mentre era occupato in questa attività di artista, al liberto suo Elio, che da Roma gli faceva presente che nella capitale si sentiva la sua mancanza al governo, rispose con queste precise parole: — Benchè tu, in questo momento, mi

1. Nell'arena: ciò significava l'inizio delle gare.
2. Cfr. cap. XIX, 1-2.
3. Nell'isola di Corfù.

consigli, e desideri, che io torni presto, pure mi dovresti piuttosto esortare, ed augurare, che io ritorni degno di Nerone —. [2] Quand'egli cantava, non era permesso lasciare il teatro, neanche in caso di necessità. E così si racconta di alcune donne che partorirono durante gli spettacoli e di molti che, stufi di ascoltare e di batter le mani, poichè le porte della città erano chiuse, o si calaron giù dalle mura senza farsi scorgere, o si fecero portare via con un funerale, fingendosi morti. Sembra persino incredibile con quanto batticuore ed ansietà entrasse in gara e con quali sforzi per emulare i competitori e con quanto timore dei giudici. Gli altri concorrenti, come se egli fosse uno di loro, soleva studiarli, cercare di ingannarli, infamarli segretamente, insultarli, talvolta, incontrandoli per via, e persino corromperli, quelli che per la loro eccellenza artistica fossero davvero insuperabili. [3] Ai giudici, poi, prima di cominciare, rivolgeva molto rispettosamente la parola, dichiarando di essersi preparato come meglio aveva potuto, ma che il successo era in mano alla Fortuna: che loro, da quelle sagge e dotte persone che erano, non dovevano tener conto di quanto dipendesse unicamente dal caso. Poichè i giudici, poi, lo esortavano a sperar bene, si ritirava un po' più rinfrancato, ma neanche allora senza inquietudine, perchè il silenzio e la riservatezza di alcuni dei giudici egli interpretava come cattiveria e malignità, e diceva che gli erano sospetti. [**24**] Durante la competizione, poi, era così rispettoso del regolamento che, mai non permettendosi di sputare, si tergeva, anche, col braccio il sudore della fronte; inoltre, durante un'azione tragica, poichè gli era caduto il bastone (ma sùbito l'aveva riafferrato), fu pieno di trepidazione e di paura, che lo escludessero dal concorso per tale fallo: non si tranquil-

lizzò se non quando il pantomimo[1] gli giurò solennemente che, tra gli applausi e le acclamazioni del pubblico, nessuno si era accorto di niente. Da se stesso, poi, si proclamava vincitore: fu questo il motivo per cui partecipò dappertutto anche al concorso dei banditori. E perchè in nessun posto restasse memoria o traccia di alcun altro vincitore ieronico[2], diede ordine che si abbattessero tutte le statue e i busti eretti in loro onore, si trascinassero con l'uncino e si buttassero nelle latrine. [2] In molti posti gareggiò pure come auriga, in Olimpia anche con un cocchio tirato da dieci pariglie di cavalli, benchè in una sua poesia proprio di ciò avesse biasimato il re Mitridate; ma, buttato giù del cocchio, quantunque vi fosse stato rimesso sopra non riuscì a portare a termine la corsa: si dovette fermare prima del traguardo: ciò non ostante ebbe il premio lo stesso. All'atto della partenza sua dalla Grecia donò la libertà a tutta quanta la provincia e ai giudici di gara la cittadinanza romana insieme a una rilevante somma di denaro. Questi favori suoi li annunziò di persona, il giorno dei giuochi Istmici, in mezzo allo stadio[3].

[25] Tornato dalla Grecia a Napoli, poichè in questa città era avvenuto il suo debutto di artista, vi entrò sul cocchio tirato da cavalli candidi, attraverso una breccia nelle mura, come vuole il privilegio degli ieronichi: similmente fece ad Anzio, poi nei

1. Il quale sulla scena accompagnava coi gesti la declamazione dell'attore.
2. Cioè vincitore nei giochi sacri (Istmici, Pitici, Nemei, Olimpici).
3. Certo nella sua megalomania pensava di emulare la gloria di T. Quinzio Flaminino che, vinto Filippo di Macedonia a Cinocefale (197 a. C.), aveva poi nei grandi giochi Istmici concesso la libertà alla Grecia.

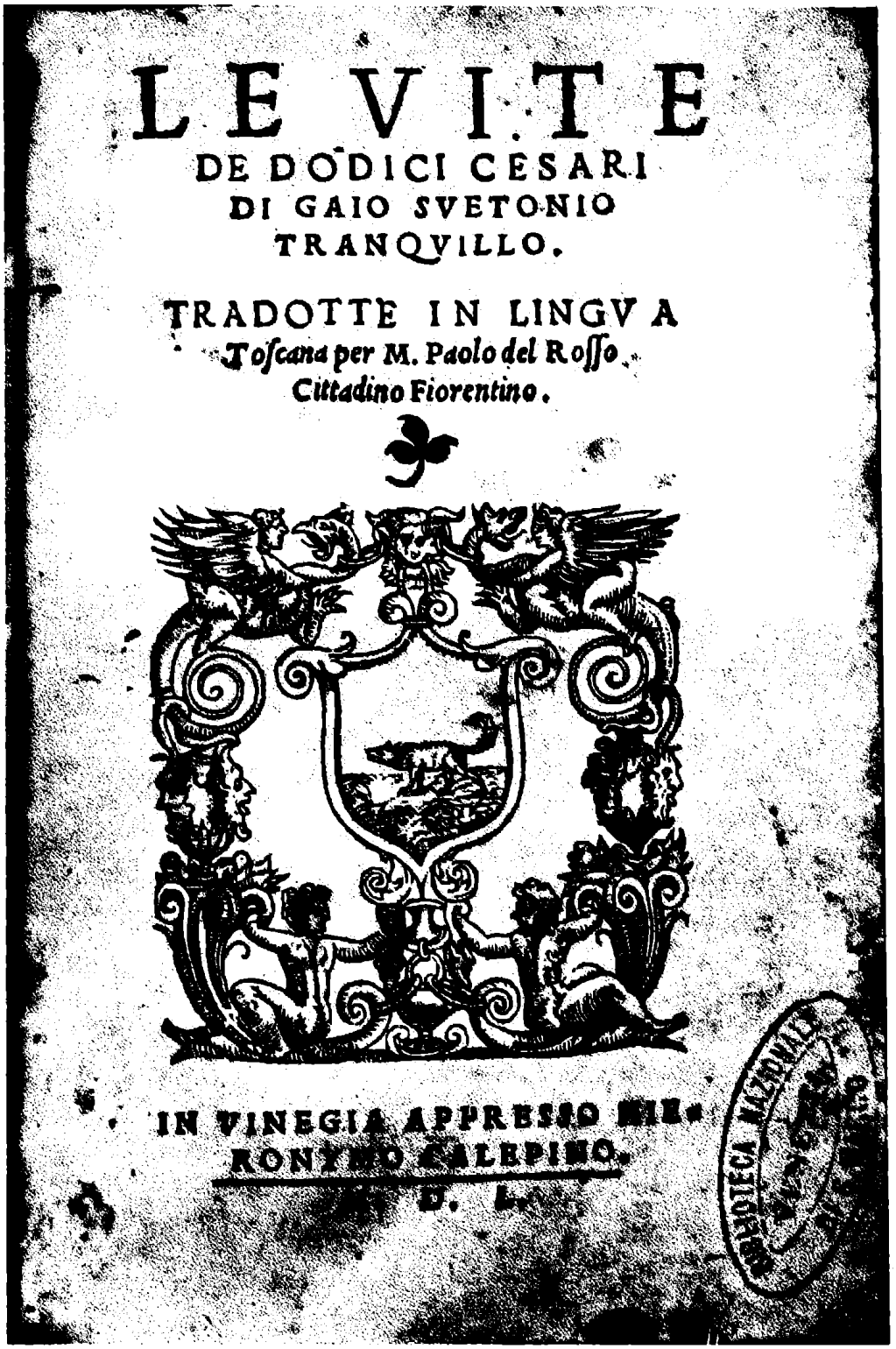
suoi possedimenti in Alba [1], infine a Roma: ma nella capitale entrò con il cocchio che aveva servito una volta ad Augusto per celebrare il trionfo, indossando una veste purpurea e una clamide trapunta di stelle d'oro, con in capo la corona Olimpiaca e nella mano destra la corona Pitica [2], avanti a sè facendo portare i trofei degli altri agoni con iscrizioni spieganti dove e su chi e con qual soggetto, per le gare di canto e le rappresentazioni teatrali, avesse riportato la vittoria; il suo cocchio era seguito da una folla di gente che applaudiva, come si suol fare durante l'ovazione, e che non cessava di gridargli: — Noi siamo gli Augustiani ed i soldati del tuo trionfo. — [2] Poi, attraverso il Circo Massimo [3], di cui si buttò giù un arco, il Velabro [4] e il Foro, si diresse al tempio di Apollo sul Palatino. Mentre egli avanzava, tratto tratto si immolavano vittime, molto frequentemente si spargeva zafferano per le vie, gli si offrivano uccelli e nastri da vincitore e frutta e dolci. Le corone sacre le collocò nelle camere del Palazzo, attorno ai letti, e similmente statue sue in abito di citaredo: così si fece effigiare anche in una moneta: [3] dopo tali trionfi fu tanto lontano dal dimenticare o dal trascurare questa sua passione, che per conservarsi la voce nè tenne mai personalmente concioni ai soldati (il suo discorso lo faceva leggere da un altro) nè parlò mai di cose serie o scherzose, se non aveva accanto il maestro di declamazione a ricordargli di non infiammarsi i bronchi e di mettersi un fazzoletto davanti alla bocca; e

1. Corrispondenti pressappoco all'odierna Albano, sui colli omonimi.
2. I giuochi Pitici si celebravano a Delfi in onore di Apollo.
3. Cfr. *Claudius*, XXI, 3, nota 6.
4. Cfr. *Caesar*, XXXVII, 2, nota 1.

al punto che molti onorò del suo favore o gravò del suo odio secondochè ciascuno l'aveva lodato più o meno calorosamente.

[**26**] La sua insolenza, libidine, prodigalità, avidità di denaro e crudeltà in un primo momento si mostrarono piano piano e come camuffate, quasi si trattasse di trascorsi giovanili: ma anche allora tutti poterono vedere benissimo che quelli eran vizi innati in lui, non dovuti all'età. Calate le ombre della notte, sùbito coprivasi il capo con un berretto basco di feltro o con un berretto di pelo ed entrava nelle taverne e vagabondava pei quartieri abbandonandosi agli scherzi, non senza provocare danni perchè era sua abitudine bastonare le persone che tornavano dai banchetti e, se facevano resistenza, ferirle e gettarle nelle cloache; sfondava anche le porte delle botteghe e le metteva a sacco. Aprì, al Palazzo, uno spaccio, del tipo di quelli militari, dove si potevano spendere i soldi guadagnati con la dispersione all'asta del bottino così fatto. [2] E in risse di tal genere non una volta sola corse rischio di lasciarci gli occhi e la vita, perchè un cavaliere di dignità senatoria [1] lo battè quasi sino a ucciderlo una volta che egli aveva brancicato sua moglie. Questo fu il motivo per cui, da quel momento, non ritentò più le sue avventure notturne senza una scorta di tribuni che lo seguissero a una certa distanza e senza farsi notare. Di giorno, anche, in sedia gestatoria si faceva portare di nascosto nel teatro, e dalla parte superiore del proscenio prendeva parte alle dispute accanite fra i partigiani dei vari pantomimi, dandone il segnale d'inizio e poi godendosele: e, una volta che vennero

1. Cfr. Tacito, *Annales*, XIII, 25.



L'edizione originale della prima versione italiana delle *Vite*, opera di Paolo del Rosso

(Venezia, G. Calepino, 1550)

alle mani e già volavano pel teatro pietre e pezzi di sedili, anch'egli gettò molti proiettili sul popolo e ferì persino un pretore colpendolo alla testa. [27] Pian piano però i vizi prendendo sempre maggiormente forza in lui, stanco di questi scherzetti fatti di nascosto, si sfrenò in ben più gravi eccessi, senza preoccuparsi minimamente di celarli. [2] Protraeva i banchetti da mezzogiorno a mezzanotte, interrompendoli abbastanza spesso per ristorarsi con bagni caldi in piscina e, d'estate, con bagni di acque rese fresche con la neve. Neanche gli dispiaceva pranzare qualche volta in pubblico, sia nella naumachia, precedentemente fatta chiudere, sia nel Campo Marzio o nel Circo Massimo, facendo servire a tavola donnine allegre e flautiste di tutta Roma. [3] Tutte le volte che si recava ad Ostia seguendo il corso del Tevere o che navigava oltre l'insenatura di Baia, sulle rive del fiume e sul lido del mare, gli facevano trovare pronti alberghi che avevan tutto l'aspetto di bordelli, forniti di matrone, imitanti le ostesse, pronte a darsi a lui, e che lo sollecitavano, da una riva e dall'altra, a scendere a terra. Si faceva anche invitare a pranzo dagli amici, a uno dei quali uno sfarzoso banchetto, in cui si usarono mitre di seta, venne a costare quattro milioni di sesterzi e un altro spese ancora di più per un festino, in cui la sala venne profumata con essenze di rose.

[28] Oltre la corruzione di fanciulli di buona famiglia e gli adultèri con donne sposate, violò anche la vergine vestale Rubria. Per poco non sposò con un matrimonio in tutta regola la sua liberta Atte, avendo subornato alcuni ex consoli a dichiarare con giuramento che costei era di stirpe regale. Dopo aver fatti tagliare via i testicoli a Sporo, un fanciullo, tentò anche di trasformarlo in donna e, con la dote e il velo

color di fiamma, secondo il rito ordinario dei matrimoni, se lo fece condurre al palazzo con un sèguito imponentissimo e se lo tenne come moglie. Si ricorda ancora l'indovinata freddura di un tale, che disse che le cose del mondo sarebbero andate molto meglio, se fosse stato suo padre Domizio a prendersi una simile moglie. [2] Questo Sporo, con gli ornamenti propri delle imperatrici che avevano ricevuto il titolo di «Augusta» e trasportato in lettiga, egli accompagnò nei centri di mercato e di raduno degli abitanti dei singoli distretti della Grecia, poi, in Roma, ai Sigillari [1], continuando a baciarlo senza posa. Non vi fu alcun dubbio che bramò giacersi con sua madre e che da ciò fu distolto dagli avversari di lei, per impedire che una tal donna, feroce e prepotente, non lo dominasse anche con un simil genere di favori: tanto più dopochè accolse nel numero delle sue concubine una cortigiana che, si diceva, era somigliantissima ad Agrippina. Dicono anche che, un tempo, tutte le volte che usciva in lettiga con sua madre, si masturbava, come appariva dalle macchie sui suoi abiti. [**29**] Prostituì pure la sua pudicizia sino a tal punto che, dopo essersi insozzato in quasi tutte le membra, alla fine escogitò una specie di gioco nuovo: si mascherava con una pelle di bestia feroce, e, fattasi aprire la porta della gabbia [2], si buttava avidamente sugli inguini di uomini e di donne legati a pali e, dopo essersi sfogato quanto voleva, si sottometteva al proprio liberto Doriforo, di cui egli stesso essendo diventato la moglie, allo stesso

1. Cfr. *Claudius*, XVI, 4, nota 1.
2. In cui si era precedentemente rinchiuso.

modo che per Sporo era diventato il marito, imitava addirittura le voci e i gemiti delle vergini quando sono deflorate. Era sua assoluta convinzione (ciò mi è stato riferito da parecchi) che nessun uomo fosse immune da pederastia o puro in qualche parte del corpo: che, però, i più dissimulavano il vizio e lo nascondevano astutamente. E perciò quelli, che confessavano davanti a lui le proprie libidini, ricevevano il perdono anche per tutte le altre colpe loro.

[**30**] Non vedeva nella ricchezza e nel denaro altra utilità, se non quella di poterli buttar via: per lui, quelli che tenevano conto delle spese erano spilorci e taccagni; quelli invece, che abusavano dei propri beni e ne facevano spreco, erano molto splendidi e veramente magnifici. Lodava ed ammirava lo zio suo Gaio specialmente perchè in poco tempo aveva dilapidato gli immensi tesori lasciati da Tiberio[1]. [2] Perciò non pose limite alcuno alle prodigalità e agli sprechi. Per Tiridate (quasi non ci si crederebbe!) spese ottocentomila sesterzi al giorno e, quando lasciò Roma, gliene offrì più di cento milioni. Donò al citaredo Menecrate e al mirmillone[2] Spicolo i beni mobili ed immobili di illustri romani che avevano avuto il trionfo. L'usuraio Cercopiteco Paneros fu da lui arricchito di palazzi in città e di tenute in campagna e, quando morì, fatto seppellire con onori quasi regali. Non indossò mai due volte la stessa veste. [3] Ai dadi giocava quattrocentomila sesterzi al punto. Per pescare usò una rete d'oro sostenuta da funi intessute di porpora e di filo scarlatto. Raccontano che non si metteva mai in viaggio

1. Cfr. *Caligula*, XXXVII, 3, in fine.
2. Cfr. *Caligula*, XXXII, 2, nota 1.

con meno di mille carri a quattro ruote, con le mule coi ferri d'argento, coi mulattieri vestiti di fine lana rossiccia di Canosa, con una folla di Mazaci [1] e di staffette adorni di braccialetti e decorazioni.

[31] In nessun'altra cosa, tuttavia, sperperò di più che nell'erigere edifizi: costruì un palazzo dal colle Palatino all'Esquilino, cui dapprima diè nome «Casa di passaggio», poi, ricostruita dopochè l'incendio l'aveva distrutta [2], la chiamò *Domus Aurea* [3]. A dire quanto vasta e quanto lussuosa fosse basteranno questi particolari: c'era in essa un vestibolo, dove sorgeva una sua statua colossale alta centoventi piedi [4]; così vasta essa era da contenere portici della lunghezza di un miglio e con triplice ordine di colonne; c'era anche uno specchio d'acqua, a guisa di mare, tutt'attorno circondato da edifizi che volevano figurare città; per di più campagne ricche di campi seminati e di vigneti e di pascoli e di boschi, con una moltitudine di animali domestici e selvaggi di tutte le razze. [2] In tutte le altre parti ogni oggetto era dorato, tempestato di gemme e di grosse perle e di madreperla; le sale da pranzo avevano di avorio i cassettoni, girevoli, per poter gettare giù dall'alto fiori, e bucherellati, per spargere unguenti; la più bella sala da pranzo era rotonda e girava continuamente riproducendo l'astronomico avvicendarsi del giorno e della notte; negli stabilimenti dei bagni fluivano acque marine e acqua di Albula [5]. Quando

1. Popolazione della Mauritania, di cui erano particolarmente famosi i cavalli.
2. È il famoso incendio di cui si parla nel cap. XXXVIII.
3. Casa aurea.
4. Metri 35,40.
5. Cfr. *Augustus*, LXXXII, 2, nota 3.

inaugurò, perfettamente finito, un tal portento di casa, si limitò a dichiararsene soddisfatto con queste parole: — Finalmente comincio ad avere una casa quale si addice ad un uomo —. [3] Nel frattempo dava inizio a una piscina coperta da Miseno al lago di Averno, superiormente limitata da portici, dove pensava di far confluire tutte le acque termali di Baia; cominciava pure la costruzione di un canale dal lago d'Averno ad Ostia, per potersi recare colà su nave, ma senza bisogno di passare sul mare, lungo centosessanta miglia e largo tanto che vi potessero contemporaneamente passare due quinqueremi procedenti in senso inverso. Per riuscire a condurre a termine tali opere, aveva emanato disposizioni affinchè i carcerati di tutte le parti dell'impero venissero deportati a Roma e acciocchè anche i rei confessi venissero condannati esclusivamente ai lavori forzati. [4] A questa frenesia dello spendere, oltrechè per essere sicuro dell'inesauribilità delle risorse dell'impero, egli si indusse anche per una speranza improvvisa di trarre alla luce tesori immensi e celati: ciò per le indicazioni di un cavaliere romano, che gli assicurava senz'ombra di dubbio che i tesori antichissimi, i quali Didone fuggendo aveva portati seco da Tiro, si trovavano in Africa nascosti in caverne enormi, donde si potevano estrarre con pochissima fatica. [**32**] Però allorchè scavando non si trovò niente, persosi d'animo e ormai senza mezzi e senza denaro, al punto che gli fu necessario far aspettare e differire le paghe ai soldati e le pensioni ai veterani che si congedavano, volse la mente alle false accuse e alle rapine.

[2] Per prima cosa stabilì che per lui si detraesse non la metà, bensì i cinque sesti dei beni dei liberti defunti che avessero portato, senza una giustifica-

zione plausibile, il nome di una di quelle famiglie con le quali Nerone stesso era imparentato[1]; poi, che il tesoro imperiale diventasse di diritto erede di coloro che nel testamento non avevano mostrato gratitudine verso il principe: e che anche gli studiosi di diritto, che avessero scritto e dettato quei testamenti, non rimanessero impuniti; inoltre che si procedesse per la legge di lesa maestà contro qualunque atto o parola, purchè ci fosse chi ne facesse denunzia. [3] Si fece restituire anche le somme da lui pagate in cambio delle corone in qualunque tempo decretategli dalle diverse città durante i concorsi. E, dopo aver vietato l'uso delle tinture violetta e porporina, un giorno di mercato mandò uno di sua fiducia a venderne qualche oncia, non di più, facendo contemporaneamente chiudere le botteghe ai negozianti. Ma v'è di peggio: un giorno, mentre cantava in teatro, avendo scorto una matrona che, in contravvenzione al suo decreto, indossava una veste di porpora, la additò (così si racconta) ai suoi procuratori fiscali e, fattasela condurre davanti sull'istante, non solo la spogliò di quella veste, ma anche di tutti i suoi beni. [4] A nessuno concesse una carica senz'aggiungere: — Lo sai che cosa mi occorre —, e: — Teniamola questa carica in modo da togliere tutto a tutti —. Negli ultimi anni spogliò pure moltissimi templi dei doni votivi e fece fondere le statue d'oro o d'argento, fra le quali anche quelle degli dèi Penati, che poi furono rifatte da Galba.

[**33**] Incominciò i suoi parricidii ed assassinii da Claudio: della cui uccisione, anche se non fu il man-

1. La legge stabiliva che la metà del patrimonio dei liberti che morivano senza figli passasse ai loro patroni: Nerone invece si impossessa dei cinque sesti.

dante, certo fu uno dei complici, nè si curò di celarlo, tant'è vero che da quel momento in poi aveva preso l'abitudine di elogiare, con un proverbio greco, come fossero un cibo divino, i funghi, in un piatto dei quali Claudio aveva trovato il veleno [1]. Certo è che si scagliò sul povero morto con tutti gli improperi e gli oltraggi possibili, rimproverandogli ora l'imbecillità ora la ferocia: infatti diceva che Claudio aveva finito di far l'imbecille sulla terra, dando al verbo *morari*, che significa « trattenersi », questo doppio senso allungandone la prima sillaba [2]: molti decreti e costituzioni di lui tenne per non validi, come opera di un insensato e di un paranoico: per coronare l'opera, la sola cinta, che pose alla sua tomba, fu un muricciolo basso e sottile.

[2] Quanto a Britannico, non solo egli ne era invidioso per la voce, che aveva più bella della sua, ma anche temeva che, un giorno o l'altro, lo superasse nella simpatia popolare, per il buon ricordo che tuttavia permaneva di suo padre: perciò lo tolse di mezzo col veleno. Fattogli dare questo veleno da una tal Locusta, che era la sua fornitrice di veleni [3], poichè esso agiva su Britannico più lentamente di quel che si aspettava, limitandosi a provocargli una diarrea, egli fece venire a sè la donna e la picchiò di sua mano, gridandole che gli aveva somministrato una medicina, non un veleno: e poichè quella si scusava col dire che gliene aveva dato una quantità, risultata minore del necessario, perchè nessuno sospettasse l'odioso

1. Cfr. *Claudius*, XLIV, 2.

2. E considerandolo derivato dal greco μωρός, che significa appunto imbecille.

3. Nel testo latino leggiamo: *venenorum suorum indice*.

delitto, le rispose: — Certo che la legge Giulia[1] mi fa paura! —, e la obbligò, lì, nella camera, in sua presenza, a manipolarne un altro, il più rapido e fulminante che conoscesse. [3] Poi, siccome un capretto su cui l'aveva esperimentato, era sopravvissuto cinque ore, lo fece cuocere e ricuocere ancora parecchie volte e poi lo diede a un maialetto: essendo l'animale caduto a terra fulminato sull'istante, dispose che quel veleno si portasse nella sala da pranzo e si somministrasse a Britannico, suo commensale. E poichè il giovane cadde a terra appena lo ebbe gustato, Nerone recitò la commedia davanti agli altri commensali, dicendo che era uno dei soliti attacchi di epilessia: l'indomani frettolosamente lo fece seppellire con un funerale ordinario, mentre dal cielo pioveva un diluvio d'acqua. A Locusta, come ricompensa per la bella impresa, donò, non solo l'impunità e vaste tenute, ma anche un certo numero di allievi.

[**34**] Il fatto che sua madre lo censurasse con un certo rigore, per quel che diceva e faceva, e lo correggesse, dapprima lo infastidiva: ma egli si limitava a farla apparire, di tratto in tratto, odiosa, dichiarando che egli voleva abdicare all'impero e andarsene a Rodi; poi le tolse ogni onore e autorità e, privatala della guardia del corpo di soldati e di Germani, le vietò anche di recarsi da lui ed a Palazzo: e, nel tormentarla in tutti i modi, non conobbe limiti: sobillò contro di lei persone che, quand'era a Roma, non la lasciassero in pace, intentandole liti, e, quand'era in villeggiatura, scagliandole ingiurie e lazzi, mentre le passavano davanti per via di mare o di terra. [2] Però, sotto

1. Cesare promulgò la *lex Iulia de sicariis* che comminava pene anche per gli avvelenamenti.

l'incubo delle minacce e delle collere di lei, decise di farla perire: dopo aver tentato tre volte col veleno, poichè si accorse che si era premunita con antidoti, preparò nel soffitto cassettoni che, azionati da un meccanismo, durante la notte le cadessero addosso mentre dormiva. Poichè i complici non seppero custodire bene il segreto, immaginò un battello che si sfasciasse, per farla perire in esso, o per naufragio o per crollo del ponte: così, fingendo di voler far pace con lei, l'invitò a Baia con una lettera affettuosissima, per celebrare insieme le feste Quinquatrie [1]: e, dato incarico ai comandanti delle triremi di andare ad urtare, come per collisione fortuita, contro la nave liburnica [2], che trasportava sua madre, prolungò il banchetto e, quando ella si accinse a tornare a Bacoli [3], le offrì, in cambio della nave speronata, quell'altra che doveva sfasciarsi, accompagnandola con viva cordialità e, mentre s'imbarcava, baciandole persino i seni. [3] Per il resto della notte vegliò con grande trepidazione, aspettando l'esito del tentativo. Ma quando seppe che non gli era andata bene neanche questa, perchè sua madre si era salvata a nuoto, non sapendo più come fare, pensò di gettare, senza farsene accorgere, un pugnale presso Lucio Agermo, liberto di lei (il quale veniva tutto contento a dargli la notizia che la madre era sana e salva), per poter dire che Agrippina lo aveva mandato a fargli un attentato: fattolo afferrare e cacciare in prigione, fece uccidere la madre [4], le cose disponendo in modo che sembrasse

1. Cfr. *Augustus*, LXXI, 3, nota 3.

2. Cfr. *Augustus*, XVII, 3, nota 2, p. 107.

3. Nel golfo di Pozzuoli, tra Baia e Miseno: dista da Baia poco più di due chilometri.

4. Nel 59.

si fosse data la morte da sè, per evitare la punizione del suo delitto flagrante. [4] Ci sono testimonianze precise, che completano il racconto con particolari più raccapriccianti: che egli accorse, appena fu uccisa, a vederne il cadavere, e ne palpò le membra, parte vituperandole parte lodandole, e che, frattanto, venutagli sete, bevve. Eppure, tuttavia, non potè mai, nè sùbito nè appresso, far tacere il rimorso, non ostante gli facessero animo ed i soldati ed il popolo ed il senato con le loro congratulazioni: spesso confessava che il fantasma della madre lo perseguitava insieme ai flagelli e alle fiaccole ardenti delle Furie[1]. Arrivò al punto di farne evocare dai Magi, mediante incantesimi, i Mani, tentando di placarli. Nel viaggio in Grecia, poi, non osò prendere parte ai misteri di Eleusi[2] perchè, per bocca del banditore, gli empi e gli scellerati sono esclusi dalla iniziazione ad essi.

[5] Al matricidio aggiunse l'assassinio della zia paterna[3]: andato a farle visita un giorno che era a letto sofferente di stitichezza, essa, già grave di anni, carezzandogli con gesto abituale la barba, che gli spuntava allora, per fargli un complimento gli disse, senza nessuna intenzione: — Appena me l'avrai offerta in dono[4], non mi dispiacerà di morire —. Egli, voltosi verso il suo sèguito, come per farsi beffe di lei, dichiarò che se la sarebbe tagliata sùbito sùbito, e diede ordine ai medici di somministrare all'ammalata un purgante piuttosto energico: senza neanche aspettare che fosse spirata, si impadronì

1. Divinità simboleggianti il rimorso.

2. Cfr. *Augustus*, XCIII.

3. Domizia: da non confondere con la sorella Domizia Lepida, di cui Svetonio parla nei capi VI, 3; VII, 1. Domizia fu fatta morire da Nerone verso il 59.

4. Sull'usanza di offrire in dono la prima barba cfr. cap. XII, 4.

dei suoi beni, facendone scomparire il testamento, per non avere a dare niente a nessuno.

[35] Quanto ai suoi matrimoni, oltre Ottavia sposò altre due donne: Poppea Sabina, figlia di un ex questore, già moglie di un cavaliere romano; poi Statilia Messalina, pronipote di Tauro[1], che era stato due volte console ed aveva ottenuto il trionfo: per riuscire a farla sua, ne trucidò il marito, il console Attico Vestino, e proprio mentr'era in carica. Stancatosi presto di Ottavia, agli amici, che lo rimproveravano, rispose che le dovevano bastare il titolo e gli onori di moglie. [2] Poi, dopo aver spesso tentato di farla strangolare, senza che mai gli riuscisse, la ripudiò col pretesto ch'era sterile, ma, siccome il popolo gli rimproverava il divorzio e non gli risparmiava le ingiurie, la relegò anche e, per chiudere la partita, la fece uccidere sotto l'accusa di adulterio: ma l'accusa era così impudente e falsa che, nel processo non essendoci nessuno che testimoniasse contro di lei, fu costretto a presentare come teste a carico il proprio pedagogo Aniceto, il quale depose il falso[2] confessando di averle, con la frode, usato violenza.

[3] Poppea, divenuta sua moglie undici giorni dopo il divorzio da Ottavia, fu da lui amata immensamente: eppure proprio costei, mentr'era incinta e sofferente, con un calcio fu da lui uccisa, perchè lo aveva investito con insulti una volta che era tornato tardi da una gara di cocchi a cui aveva partecipato. Da lei ebbe una figlia, Claudia Augusta, che gli morì in fasce[3].

1. È lo stesso Statilio Tauro che eresse l'anfiteatro ricordato in *Augustus*, XXIX, 4; *Caligula*, XVIII, 1.

2. Con alcuni codici noi leggiamo nel testo latino: *fingeret et dolo*.

3. Nel 63: cfr. TACITO, *Annales*, XV, 23.

[4] Non vi fu legame alcuno di parentela o di amicizia, che egli non spezzasse con le sue scelleratezze. Antonia, figlia di Claudio, che non lo voleva sposare dopo la morte di Poppea, egli l'uccise col pretesto che preparava la rivoluzione; similmente tutti gli altri, a lui legati dal vincolo della consanguineità o della affinità: fra cui il giovane Aulo Plauzio, a cui usò infame violenza prima di mandarlo al supplizio, esclamando: — Vada, dunque, mia madre e baci il mio successore —, proclamando ch'era stato il favorito di sua madre, la quale l'aveva indotto a sperare nell'impero.

[5] Poichè si diceva che il figliastro suo Rufrio Crispino, figlio di Poppea, ancora impubere, giocasse a fare il generale e l'imperatore, diede ordine ai suoi stessi servi che lo facessero annegare in mare, mentre fosse intento a pescare. Relegò Tusco, figlio della propria nutrice, perchè, nominato procuratore dell'Egitto, aveva preso il bagno negli stabilimenti costruiti per la venuta dell'imperatore [1]. Costrinse Seneca, il suo precettore [2], a darsi la morte, benchè, quando ripetutamente gli chiedeva di congedarlo dicendo di essere disposto a cedergli i suoi beni, gli avesse solennemente giurato che aveva torto a sospettare del suo imperatore e che egli avrebbe preferito morire piuttosto che fargli del male. A Burro, prefetto del pretorio, a cui aveva promesso un rimedio per il mal di gola, mandò un veleno. I liberti ricchi e vecchi, che un tempo favorirono la sua adozione e poi la sua assunzione all'impero e da cui si era fatto dare consigli, furono da lui eliminati col veleno, versato o nei loro cibi o nelle loro bevande.

1. Cfr. cap. XIX, 1.
2. Cfr. cap. VII, 1.

[36] E con non minore crudeltà infierì fuori della cerchia della sua famiglia e contro gli stranieri. Una cometa, che la gente crede venga ad annunziar rovina alle somme potestà, aveva cominciato ad apparire in cielo per notti e notti di sèguito. Spaventato da questo fenomeno celeste, appena l'astrologo Balbillo l'ebbe informato che i re, di solito, per scongiurare tali presagi, fanno morire qualche illustre personaggio e così stornano la rovina dal proprio capo su quello dei grandi, egli decise la morte di tutti i più nobili romani: e in questo proponimento si rafforzò maggiormente e sembrò quasi agire per una giusta causa, quando furono rese note due congiure, tra cui la prima, e la più grave, cioè quella di Pisone, si formò e fu scoperta a Roma, la seconda, quella di Vinicio, a Benevento. [2] I congiurati comparvero in tribunale incatenati con triplice catena: alcuni confessarono senz'altro la colpa, parecchi addirittura accusarono Nerone, perchè, dicevano, l'unico modo di fargli del bene era quello di ucciderlo, dal momento che si era insozzato con tutte le vergogne. I figli dei condannati furono espulsi da Roma e fatti morire di veleno o di fame: si sa di alcuni che in una sola colazione trovarono la morte insieme ai loro pedagoghi e agli schiavi che portavano loro le cartelle dei libri; e che ad altri si vietò il cibo quotidiano.

[37] Oramai non faceva più nessuna scelta nè si imponeva misura alcuna: mandava a morte chiunque, secondo il capriccio, per qualunque motivo. Ma, per non fare un lungo elenco, l'accusa mossa a Salvidieno Orfito [1] fu di aver affittato, al piano ter-

1. Forse padre di Salvidieno Orfito fatto perire da Domiziano: confronta *Domitianus*, X, 2.

reno del suo palazzo vicino al Foro, tre botteghe ai deputati di alcune città, a cui servivano come ufficio[1]; al giureconsulto cieco Cassio Longino di aver conservato, in un vecchio albero genealogico[2], la immagine di Gaio Cassio, che era stato uno degli uccisori di Cesare; a Peto Trasea di essere un po' arcigno e di avere una faccia da precettore. [2] A quelli, cui ordinava di morire, dava tempo non più di qualche ora: e perchè non ci fossero scuse, metteva loro alle costole i medici, perchè dessero sùbito una buona cura ai titubanti: così si esprimeva per dire che dovevano tagliare loro le vene, onde farli morire. Poichè un gran divoratore, che veniva dall'Egitto, era solito mangiare carni crude e qualunque cosa gli si presentasse, egli vivamente bramò — così si crede — dargli uomini vivi da fare a pezzi e da divorare. [3] Inorgoglito in maniera superlativa da questi — come egli diceva — successi, dichiarò che prima di lui nessun imperatore aveva saputo quel che gli fosse lecito; e spesso lanciò frasi a mezza bocca, ma di significato chiarissimo, che non avrebbe risparmiato neanche i senatori rimasti ancora in vita, e che una volta o l'altra avrebbe abolito il senato e affidate le province e gli eserciti ai cavalieri romani ed ai liberti. Certo è che, nè quando partiva nè quando arrivava, non baciò mai alcun senatore nè ricambiò i loro saluti; e, nell'inaugurare i lavori dell'Istmo[3] in mezzo a una gran folla, l'augurio, che distintamente fece, fu che l'opera riuscisse bene per sè e pel popolo romano, senza far menzione del senato. [**38**] Ma non

1. Per ricevere chi intendesse conferire con loro.
2. Intendi: della sua famiglia.
3. Cfr. cap. XIX, 2.

risparmiò neppure il popolo, e neanche le mura della patria sua. Poichè uno, durante una conversazione generale, citò il verso[1]:

morto io, la terra sia preda alle fiamme!,

« anzi — egli corresse — *vivo io!* »: e così fece davvero. Infatti, adducendo a motivo che quegli antichi edifizi così irregolari e quei vicoli stretti e storti non gli piacevano punto, diede a bella posta alle fiamme la città in maniera così evidente, che la maggior parte degli ex consoli, a cui accadde di sorprendere, nelle proprie tenute, camerieri dell'imperatore con stoppa e fiaccole accese, non li arrestarono; e alcuni granai nei pressi della *Domus Aurea*, della cui area fabbricabile desiderava massimamente venire in possesso, li fece abbattere e dare alle fiamme con macchine da guerra, perchè erano costruiti in pietra. [2] Per sei giorni e sette notti durò la distruzione operata dall'immenso rogo, mentre la plebe era costretta a cercare rifugio nei monumenti e nelle tombe. Allora, oltre un numero incalcolabile di isolati, andarono distrutte anche le case di antichi condottieri, che ancora erano adorne delle spoglie nemiche, ed i templi degli dèi promessi in voto o consacrati dai re e poi all'epoca delle guerre puniche e galliche; e tanti altri edifizi che, conservatisi, meritavano di essere visitati od erano degni di memoria. Godendo dall'alto della torre di Mecenate[2] lo spettacolo dell'incendio e rallegrato, come diceva, dalla bellezza delle fiamme, indossò il costume di teatro e cantò *La presa di Troia*[3]. [3] E per

1. *Tragicorum Graecorum fragmenta* (NAUCK², *adespota*, 513).
2. Sull'Esquilino, nei giardini di Mecenate: cfr. *Tiberius*, XV, 1.
3. Scritta da lui: cfr. *Iuven.*, VIII, 219.

fare man bassa anche in questa occasione, su quanto bottino e preda gli fosse possibile, con la promessa di far rimuovere gratuitamente i cadaveri e le macerie, non permise a nessuno di avvicinarsi a ciò che era rimasto delle cose sue; e, non solo con l'accettare le sottoscrizioni pubbliche, ma con l'esigerle addirittura, quasi mandò in rovina le province ed i privati.

[**39**] A così grandi mali ed onte causati da Nerone, si aggiunsero anche certe fortuite calamità: una pestilenza, che in un solo autunno fece segnare sui registri di Libitina [1] trentamila funerali; il disastro della Britannia, ove due importanti città forti furono messe a sacco dai nemici con una terribile strage di cittadini romani e di alleati; il disonore dell'Oriente, dove le legioni, in Armenia, dovettero passare sotto il giogo e si faticò a tenere soggetta la Siria. In queste circostanze, ciò che può stupire e maggiormente attirare l'attenzione è la straordinaria pazienza, con cui tollerava le maledizioni e gli insulti della gente: verso nessuno si mostrò più indulgente che verso chi lo avesse provocato con motti o con versi. [2] Molti epigrammi greci e latini furono affissi ai muri o fatti circolare, come questi [2]:

Nerone, Oreste, Alcmeone: matricidi.

Ecco l'ultima: Neron la propria madre ha ucciso.

Chi nega sia Neron della stirpe ben nota d'Enea?
il troian via suo padre, questi portò [3] sua madre.

1. È la divinità dei funerali.
2. *Fragmenta poetarum Romanorum* (BAEHRENS, p. 369).
3. In latino *sustulit*, da *tollo*, che significa « portar via » e « fare sparire ».

Finchè Neron la cetra ed il Parto tende l'arco,
Febo qui sarà Peana, colà il Lungisaettante [1].

Sarà l'Urbe sua casa: emigrate a Veio, o Quiriti,
se pur non anche Veio [2] 'sta casa occuperà.

Ma e non ne ricercò gli autori e ad alcuni, che erano stati denunziati da delatori davanti al senato, vietò si infliggessero pene piuttosto dure. [3] Una volta, mentr'egli passava per via, il cinico Isidoro, in pubblico, a chiara voce lo aveva biasimato, perchè aveva cantato bene i mali di Nauplio [3], mentre i suoi propri beni li amministrava male. E Dato, un attore di atellane, recitò il verso di un cantico [4]:

Papà stammi bene: stammi bene mammà!

facendo l'atto ora di bere ora di nuotare, per alludere, cioè, alla fine di Claudio e di Agrippina: e poichè l'ultimo verso era:

L'inferno vi tira pei piedi!,

col gesto aveva indicato il senato. Quest'attore e quel filosofo Nerone si limitò a punirli col bando da Roma e dall'Italia, o perchè non gliene importava niente dell'opinione pubblica o per non stuzzicare gl'ingegni col farsi vedere risentito.

1. Sono due attributi di Apollo: Peana propriamente è l'inno che si canta in onore di Apollo; l'epiteto di lungisaettante, invece, ricorda Apollo come il dio che combatte con l'arco.

2. La forte città etrusca a km 20 circa da Roma (nei pressi dell'odierna Isola Farnese), che Camillo conquistò e distrusse nel 396 a. C.

3. Allusione alla sua passione per il canto. Nauplio, padre di Palamede ucciso dai Greci, per vendicare il figlio attirò con falsi segnali i Greci reduci da Troia sugli scogli dell'Eubea di cui egli era re.

4. *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta* (RIBBECK, II, *Atellanarum incerta fragmenta*, V).

[40] Il mondo intero, dopo aver sopportato un tale imperatore poco meno di quattordici anni, alla fine lo depose: l'iniziativa fu presa dai Galli guidati da Giulio Vindice, che governava allora quella provincia [1] in qualità di propretore. [2] Una volta gli astrologi avevan predetto a Nerone che un giorno sarebbe stato deposto: questa profezia gli permise di pronunziare il famosissimo motto: — *L'arte ci darà da vivere!* —, certo per essere meglio scusato, se si occupava tanto dell'arte dei citaredi, che gli era gradita in quanto imperatore e necessaria in quanto privato cittadino. Certuni di questi astrologi gli avevano promesso, per quando fosse stato deposto, l'impero sull'Oriente; alcuni avevano specificato: il regno di Gerusalemme; e molti di più la riconquista di tutto il potere che aveva prima. E poichè questa appunto era la sua speranza, quando la Britannia e l'Armenia furono perdute e poi riconquistate entrambe, si credette aver saldato il conto con le sventure che il fato gli mandava. [3] Quando poi, consultando l'oracolo di Apollo in Delfi, si sentì rispondere di stare attento all'anno settantatreesimo, egli, interpretando che in tale età dovesse morire e non sospettando neanche lontanamente che si alludesse all'età di Galba [2], divenne così fiducioso, non solo di raggiungere la vecchiaia, ma anche di godere prosperità perpetua e straordinaria che, andategli perdute in un naufragio mercanzie preziosissime, non esitò a dichiarare agli intimi suoi che i pesci gliele avrebbero riportate.

[4] Era a Napoli quando gli giunse notizia della sommossa delle Gallie: era il giorno preciso del

•

1. La Gallia Lugdunense.
2. Il suo successore, che divenne imperatore proprio a settantadue anni.

matricidio [1]. Ma egli accolse la notizia con tanta indifferenza e sicurezza che si potè pensare ne fosse addirittura lieto, come di una occasione che gli si offriva di mettere a sacco, per diritto di guerra, quelle ricchissime province; e sùbito si recò al ginnasio per assistere alle gare degli atleti, divertendosi immensamente. Mentre poi pranzava, disturbato per una lettera recante notizie preoccupanti, si limitò a dare in escandescenze contro gli autori della sedizione, con minacce di morte. Infine, per otto giorni di seguito, non si curò di rispondere a nessuno nè di impartire ordini o di emanar disposizioni: passò la cosa sotto silenzio. [**41**] Tuttavia, in sèguito agli editti oltraggiosi e frequenti di Vindice, mandò una lettera al senato per invitarlo a vendicare sè e lo Stato, scusandosi di non intervenire di persona perchè impeditone dal mal di gola. Il suo dispiacere più grande fu però di essere stato fischiato come cattivo citaredo e di sentirsi chiamare Enobarbo anzichè Nerone: quanto al suo nome di famiglia dichiarò, dal momento che glielo buttavano in faccia come un insulto, che lo avrebbe preso di nuovo, abbandonando quello adottivo; le altre contumelie le rintuzzava come false, limitandosi a far notare che lo accusavano persino di ignoranza in quell'arte in cui aveva messo tutta l'anima sua, portandola alla perfezione: e ad ogni istante domandava a ciascuno: — Conosci tu un artista più grande di me? — [2] Ma, arrivando corrieri su corrieri e sempre più gravi, pieno di trepidazione si recò a Roma: e durante il viaggio si rinfrancò un tantino per un presagio di nessuna importanza: avendo visto, cioè, su un monumento il bassorilievo

1. Intendi: era il giorno anniversario.

di un soldato gallo colpito a morte da un cavaliere romano e trascinato per i capelli, a quella vista non stette più in sè per la gioia e ringraziò il cielo. Tuttavia non convocò neppure in tale momento il senato o il popolo davanti a sè, limitandosi a radunare in casa sua alcuni fra i personaggi più autorevoli e, sbrigate in fretta in fretta le consultazioni, sprecò il resto di quel giorno magnificando loro organi idraulici di nuovo modello, una novità assoluta per Roma, mostrandone ogni particolare e spiegandone il funzionamento e le difficoltà superate, concludendo che tutto ciò avrebbe presentato anche in teatro, semprechè Vindice gliene desse licenza.

[42] Poscia, avendo appreso che la rivolta si era estesa anche a Galba ed alle province della Spagna [1], cadde a terra svenuto, giacendo a lungo senza voce e come morto: quando tornò in sè, si lacerò le vesti, si diede pugni nel capo, urlando che per lui era finita: ed alla sua affezionata nutrice, che cercava di confortarlo ricordandogli che anche altri imperatori si eran trovati in simili frangenti, rispose che lui, però, soffriva pene inaudite e ignote a tutti gli altri imperatori, perchè il sommo impero egli lo perdeva da vivo. [2] Cionondimeno non tralasciò nè mutò alcuna delle sue abitudini di lusso e di mollezza: chè anzi, giuntagli non so quale notizia favorevole dalle province, durante un banchetto lussuosissimo cantò su un'aria allegra carmi che mettevano in caricatura i capi della rivolta e che si diffusero in mezzo al popolo, accompagnando il canto coi gesti. E fattosi portare al teatro in forma privata, per assistere agli spettacoli, ad un attore che

1. Ove Galba appunto era governatore.

piaceva al pubblico mandò a dire che stava rubando il mestiere all'imperatore.

[43] Sùbito al principio della rivolta si crede avesse deciso molti provvedimenti di disumana ferocia, però non contrastanti con la natura sua: di mandare, ai comandanti degli eserciti e ai governatori delle province, successori e sicari, poichè li considerava cospiratori e tutti d'accordo contro di lui; di fare una strage sola di tutti quanti gli esiliati e di tutti i Galli che si trovavano in Roma: quelli, per evitare che si unissero ai rivoltosi, questi, perchè li considerava complici e partigiani dei loro compatrioti; di lasciare che gli eserciti mettessero a sacco le Gallie; di far morire di veleno, durante banchetti, tutto il senato; di dare alle fiamme l'Urbe, scatenando contro il popolo bestie feroci, per rendere loro più difficile la difesa. [2] Ma, astenutosene non tanto per essersene pentito quanto per l'impossibilità di attuarli, e convincendosi della necessità di una spedizione, dichiarò i consoli decaduti dalla carica prima del tempo e da solo, al posto dei due consoli, assunse tale carica, ritenendo che per decreto del fato le Gallie non potessero essere vinte altrimenti che da un console. Presi adunque i fasci [1], uscendo dalla sala da pranzo al termine di un convito, dichiarò, poggiando le mani sulle spalle dei suoi intimi, che non appena fosse giunto nella provincia, si sarebbe mostrato disarmato al cospetto degli eserciti e si sarebbe limitato a piangere: così, indotti al pentimento i rivoltosi, il giorno appresso, allegro fra gente allegra, avrebbe cantato epinici, alla cui composizione già ora gli conveniva attendere.

1. Cioè assunta la carica di console.

[44] Nel preparare la spedizione, il suo primo pensiero fu di scegliere veicoli per portare gli organi da teatro: e di far tagliare alla maschia i capelli delle concubine da condurre con sè, e di armarle all'amazzone con le scuri e gli scudi. Poi invitò le tribù urbane a prestare giuramento militare: però, siccome nessun idoneo rispose alla chiamata, precettò ai padroni un determinato numero di schiavi e, dal complesso della servitù di ciascuno, non accettò se non i migliori, senza eccettuare neanche i dispensieri o gli amanuensi. [2] Ordinò anche agli appartenenti a tutte le classi sociali di versargli una parte dei loro beni e, per di più, agli inquilini delle case private e degli isolati, di pagare in contanti al fisco l'importo della pigione per un anno. Nell'esazione fu molto rigoroso e scontentò tutti, pretendendo monete nuove di zecca, argento purissimo, oro zecchino, al punto che moltissimi rifiutarono apertamente ogni contribuzione, di comune accordo pretendendo da lui che piuttosto si facesse restituire dai delatori tutti i premi che aveva loro dati. [45] Si attirò odio perchè sfruttava la scarsità di viveri onde trarne guadagni: quest'odio divenne anche più feroce quando per combinazione accadde che, in un periodo di fame pubblica, si annunziasse l'arrivo di una nave da Alessandria carica di polvere per i lottatori di palazzo. [2] Perciò, odiato da tutti, non ci fu oltraggio che non gli venisse scagliato addosso. Ad una sua statua si pose un ciuffo di capelli sul vertice del capo[1], con quest'iscrizione in greco: «Ora finalmente l'agone c'è sul serio: scendi in campo una buona volta!». Ad un'altra sua statua si legò al collo un sacchettino recante que-

1. Gli atleti si lasciavano crescere un ciuffo di capelli sul vertice del capo.

st'iscrizione: « Che cosa ho potuto fare io? Ma tu ti sei meritata la pena dei parricidi! »[1]. Sulle colonne si trovò anche scritto che, a forza di cantare, aveva svegliato persino i Galli. Già durante le notti molti padroni, fingendo di altercare con gli schiavi, spesso invocavano un « Vindice »[2]. [46] Oltre a ciò, era terrorizzato dai chiari presagi, sia antichi sia recenti, di sogni, auspìci e augùri. Mentre prima non gli capitava mai di sognare, quando invece ebbe ucciso la madre, gli parve nel sonno di reggere il timone di una nave e che il timone gli venisse strappato, mentre sua moglie Ottavia lo trascinava nelle tenebre più cieche, dove ora una infinità di formiche alate lo soffocava, ora le statue delle nazioni, inaugurate presso il teatro di Pompeo, lo stringevano e gli impedivano di muoversi; che poi un cavallo da sella, il quale era il suo preferito, si tramutasse, nella parte posteriore del corpo, nella figura di una scimmia, restandogli intatta solo la testa, e che nitrisse sonoramente. [2] Dal Mausoleo[3], le cui porte si spalancarono da sè, fu udita una voce che lo chiamava per nome. A Capodanno i Lari incoronati di fiori caddero a terra, proprio mentre si preparava il sacrifizio; mentre egli prendeva gli auspìci, Sporo gli offrì in dono un anello la cui gemma portava scolpito il ratto di Proserpina[4]; durante la cerimonia delle

1. Poichè i parricidi venivano cuciti entro un sacco e poi annegati nel Tevere, nell'iscrizione si immagina che il sacco destinato all'esecuzione di Nerone parli e dica: — Io son buttato nel Tevere pur non avendo colpa alcuna, tu invece hai ben meritato la pena con l'uccisione di tua madre.

2. Doppio senso: Vindice è il capo della rivolta e il nome significa « vendicatore ».

3. Cfr. *Augustus*, C, 4, nota 2.

4. Secondo il noto mito, Plutone, il dio degli inferi, rapì Proserpina portandola nel suo regno d'oltretomba.

preghiere per l'imperatore, quando già vi era gran folla di gente di ogni classe sociale, quasi non si trovavano più le chiavi del Campidoglio. [3] Leggendosi in senato la sua orazione contro Vindice, giunto il punto in cui assicurava che gli scellerati avrebbero pagato il fio e che presto avrebbero fatto la fine che si eran meritata, tutti ad una voce gridarono: — Toccherà a te, o Augusto[1]! — Si era badato anche a questo: l'ultima azione scenica, nella quale aveva cantato in pubblico, era stata *L'esilio di Edipo*, che terminava con questo verso[2]:

di morir m'ingiungon e moglie e madre e padre.

[47] Giunta frattanto notizia che anche tutti gli altri eserciti si erano ribellati, fece a pezzi la lettera, che gli avevano consegnato a colazione, rovesciò la tavola, spezzò, scagliandoli a terra, due calici che gli erano carissimi e che chiamava « omerici » perchè portavano cesellati versi dei poemi omerici, e, fattosi dare da Locusta un veleno che pose in una pisside d'oro, passò nei giardini di Servilio dove, mandati innanzi ad Ostia liberti fidatissimi a preparare la flotta, tentò di convincere i tribuni ed i centurioni pretoriani ad unirsi a lui nella fuga. [2] Ma poichè una parte tergiversava e l'altra rifiutava apertamente, uno poi gridando addirittura[3]:

sì triste cosa è adunque il morir?,

1. Doppio senso: può significare: « sarai tu a punirli », oppure « tu farai una brutta fine ».

2. *Tragicorum Graecorum fragmenta* (NAUCK², *adespota*, 8).

3. VIRGILIO, *Aeneis*, XII, 646.

concepì vari progetti: non sapeva se recarsi supplice dai Parti o da Galba; o se presentarsi in pubblico in abito da lutto e, davanti ai Rostri, cercando di ispirare la massima compassione possibile, invocare il perdono per i falli commessi e, nel caso non fosse riuscito a commuovere gli animi, pregare gli concedessero almeno la prefettura dell'Egitto. Nel suo scrittoio si trovò poi un discorso bell'e preparato su questo argomento: ma si pensa che si astenesse dal pronunziarlo per paura di venir fatto a brani prima di arrivare al Foro. [3] Così, rimandata all'indomani una decisione, si svegliò verso mezzanotte e si rese conto che il picchetto della guardia del corpo non c'era più: balzato giù dal letto, mandò a cercare amici suoi e, poichè nessuno tornava a riferirgli niente, egli con pochi fidi si recò di persona a chiedere ospitalità in casa di ciascuno di essi. Però, vedendo sbarrati gli usci di tutte le case e nessuno dandogli risposta, tornò nella sua camera da letto, che trovò abbandonata anche dai custodi, che gli avevano saccheggiato pure le coperte, portandosi via persino la pisside col veleno: sùbito chiese del mirmillone Spicolo[1], o di un altro qualunque, che venisse a ucciderlo di sua propria mano e, poichè non si trovava nessuno, esclamò: — Non ho dunque, io, nè un amico nè un nemico? —, e si mise a correre volendo buttarsi nel Tevere. [**48**] Ma, raffrenato questo primo impeto, sentì bisogno di un qualche nascondiglio più sicuro, per riprendere animo. Poichè il liberto Faonte gli offriva una sua villa suburbana tra la via Salaria e la Nomentana, a quattro miglia circa da Roma, egli, così come si

1. Cfr. cap. XXX, 2.

trovava, a piedi nudi e con la sola tunica in dosso, si buttò sulle spalle un mantello dal colore svanito e copertosi il capo e messosi sul viso un fazzoletto, montò a cavallo accompagnato da quattro sole persone, tra cui anche Sporo. [2] E, sùbito terrorizzato da un terremoto e dalla folgore che gli cadde davanti, dai vicini accampamenti gli giunse l'urlo dei soldati che auguravano a lui ogni sventura e a Galba ogni prosperità: sentì anche, in mezzo ad alcuni passanti, uno che diceva: — Questi soldati dànno la caccia a Nerone —; ed un altro che domandava: — In città che si dice di nuovo di Nerone? — Imbizzarritosi, poi, il suo cavallo per la puzza di un cadavere abbandonato in mezzo alla strada, gli cadde il fazzoletto dal volto e fu riconosciuto da un pretoriano in congedo che lo salutò. [3] Quando giunsero ad un bivio, lasciati i cavalli, attraverso macchie e spini, per un sentiero tracciato in mezzo ad un canneto, con difficoltà, e non senza stendere a terra la sua veste per passarci sopra, potè arrivare alla parte posteriore della villa. Quivi, il medesimo Faonte consigliandolo a ritirarsi intanto in una caverna, che si era formata in sèguito agli scavi di sabbia, dichiarò che, finchè era vivo, non intendeva andare sotterra e, mentre attendeva un poco che gli rendessero possibile entrare nella villa senza farsi scorgere da nessuno, volendo bere raccolse nel cavo delle mani acqua da una pozzanghera, che vide ai suoi piedi, la bevve e poi esclamò: — Questa è la bibita di Nerone[1]! — [4] Poi, col mantello lacerato dai pruni e strascinandosi sui rovi e poi avanzando con le mani e coi piedi per

1. Svetonio scrive: *decocta*, alludendo a una bibita inventata da Nerone, ottenuta con acqua bollita e successivamente ghiacciata con la neve.

lo stretto passaggio che era stato scavato, arrivò nella camera vicina e si buttò a giacere su un letto preparato con un piccolo materasso e con un vecchio mantello che serviva da coperta; tormentato dalla fame e poi di nuovo dalla sete, non toccò il pane che gli presentarono, perchè di pessima qualità: bevve invece alquanta acqua tiepida. [49] Allora, poichè ciascuno dei suoi compagni insisteva che senza indugio si mettesse in salvo dagli oltraggi da cui era minacciato, diede ordine che davanti a lui gli scavassero una fossa, di cui misurò le dimensioni adatte per sè, e che si mettessero vicino pezzi di marmo — se pur se ne trovassero — e che si preparassero insieme l'acqua e le legna occorrenti poi per il suo cadavere: ad ogni ordine, che dava, piangeva e continuava a ripetere: — O quale artista perisce in me! — [2] Mentre così indugiava, afferrò i bigliettini, che un corriere aveva portato a Faonte, e vi lesse che il senato l'aveva giudicato nemico della patria e che lo faceva ricercare per punirlo secondo il costume degli antichi: chiese allora che sorta di supplizio fosse quello: e quando gli fu detto che si denudava il condannato e che lo si infilava per la testa in una forca, battendolo con le verghe fino a farlo morire, atterrito afferrò i due pugnali, che aveva portati seco, e, provata la punta di tutti e due, li rimise nella guaina, con la scusa che l'ora fatale non era ancora scoccata. [3] E ora esortava Sporo a dar principio ai lamenti e al compianto, ora pregava che qualcuno lo aiutasse a darsi la morte offrendogliene l'esempio: talora rimproverava se stesso di ignavia con queste parole: — Io vivo ignobilmente, turpemente —; — *Non è degno di Nerone, no, non è degno!* —; — *Sangue freddo ci vuole in questi frangenti!*—; — *Orsù,*

svègliati! — E già si avvicinavano i cavalieri, che avevano ricevuto la consegna di portarlo via vivo: quando li sentì, esclamò trepidante [1]:

dei cavalli dai piedi veloci
il galoppo all'orecchio mi giunge,

poi si cacciò il ferro in gola con l'aiuto di Epafrodito, suo ministro per le suppliche. [4] Era ancora vivo, quando un centurione arrivò correndo e, tamponandogli la ferita col suo mantello, finse di essere venuto per soccorrerlo: ma egli non altro gli rispose se non: — Tardi sei venuto —, e: — Questa è fedeltà! — E, pronunziando queste parole, spirò mentre gli occhi gli fuoriuscivano dalla testa e assumevano una fissità terribile, che incuteva orrore e spavento a chi li guardava. La prima sua raccomandazione, e più pressante, ai suoi compagni era stata di non lasciare che la sua testa cadesse in mano di nessuno, ma di cremare, invece, il suo cadavere intatto, in qualsiasi modo [2]. Di ciò diede l'autorizzazione Icelo, liberto di Galba [3], da poco tempo liberato dalla prigione in cui era stato cacciato appena scoppiata la rivolta.

[**50**] Gli fu fatto il funerale (che venne a costare duecentomila sesterzi) ravvolgendolo nelle bianche coperte intessute d'oro che gli avevan servito a Capodanno. Le nutrici Egloge ed Alessandria, insieme alla sua concubina Atte, composero le sue ceneri nella tomba di famiglia dei Domizi, che dal Campo Marzio si vede spiccare sulla sommità del

1. Omero, *Ilias*, X, 535.
2. Per evitare che su di esso infierissero i suoi nemici.
3. Cfr. *Galba*, XIV, 2.

colle dei giardini [1]. In questa tomba ebbe un sarcofago di porfido, sormontato da un altare in marmo di Luni [2] e cinto da una balaustra in pietra di Taso [3].

[**51**] Nerone era pressappoco di statura media; aveva il corpo coperto di macchie e puzzolente: i capelli quasi biondi; il volto bello, più che grazioso; gli occhi cilestri e piuttosto deboli; il collo grosso; il ventre prominente, le gambe gracilissime, la salute buona: infatti, pur dandosi ad enormi stravizi, durante quattordici anni [4] cadde ammalato tre volte in tutto: ma non per malattie gravi, perchè non fu costretto a rinunciare nè al vino nè alle altre sue abitudini. Il suo modo di acconciarsi e di vestire era indecoroso, a tal punto che portava i capelli sempre aggiustati così da sembrare divisi in piani e, durante il viaggio in Acaia, li raccolse anche dietro la nuca: quasi sempre compariva in pubblico in veste da camera, con un fazzoletto legato intorno al collo, senza cintura e senza scarpe.

[**52**] Da fanciullo fu istruito in quasi tutte le discipline letterarie. Ma dalla filosofia lo distolse sua madre, perchè, secondo lei, essa era di danno a chi doveva un giorno diventare imperatore; e dallo studio degli oratori antichi il suo precettore Seneca, per conservarsene più a lungo l'ammirazione. Pertanto, essendo inclinato alla poesia, compose carmi volentieri e senza fatica e non è vero — come credono certuni [5] — che facesse passare per opera sua carmi altrui. Mi sono capitati in mano appunti e

1. Oggi si chiama colle del Pincio.
2. Oggi: marmo di Carrara.
3. Isola del mar Egeo davanti alle coste della Tracia.
4. Fu imperatore dal 54 al 68 (morì il nove giugno).
5. Anche TACITO, *Annales*, XIV, 16, 1-2.

libelli suoi, contenenti alcuni versi notissimi proprio di suo pugno e scritti in modo che si capiva benissimo che non erano copiati nè scritti sotto dettatura, ma invece veramente buttati giù da uno che li pensava e componeva: tante erano le parole e cancellate e aggiunte e soprascritte. Ebbe anche una discreta inclinazione per la pittura e la scultura. [**53**] Ma soprattutto era avidissimo del favore popolare e si considerava emulo di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, godevano le simpatie del volgo. Si diffuse la convinzione che, dopo i premi ottenuti nelle gare sceniche, il prossimo lustro sarebbe sceso in Olimpia a gareggiare fra gli atleti: infatti si allenava assiduamente alla lotta e in tutta la Grecia aveva assistito ai certami ginnici non altrimenti che seduto a terra nello stadio, come usano gli arbitri, e, se qualche coppia di combattenti si allontanava un po' troppo, con le sue mani la riportava nel mezzo dell'arena. Poichè gli dicevano che era uguale ad Apollo nel canto e al Sole nel guidare il cocchio, aveva concepito anche il proposito di imitare le fatiche di Ercole: e raccontano che aveva preparato anche un leone, che intendeva far scendere nell'arena dell'anfiteatro affollato di popolo e, comparendo nudo, abbatterlo con la clava o strozzarlo con le sue braccia.

[**54**] Verso la fine della sua vita, aveva promesso in pubblico, se avesse potuto conservare l'impero, di prodursi anche, nei ludi che avrebbe dato per l'ottenuta vittoria, come sonatore d'organo idraulico, di flauto e di cornamusa e, il giorno della chiusura dei ludi, come istrione e come danzatore rappresentando il *Turno* di Virgilio. Alcuni riferiscono pure che fece uccidere l'istrione Paride, perchè lo considerava un rivale pericoloso. [**55**] Era bramoso di rendere eterna ed immortale la propria fama, ma

in una maniera inconsulta. E perciò a molte cose ed a molti luoghi tolse i nomi, che avevano sempre avuti, sostituendoli con altri derivati dal suo nome: persino il mese di aprile lo chiamò Neroniano: aveva progettato pure di cambiare il nome di Roma in Neropoli.

[**56**] Scherniva tutte le religioni, all'infuori soltanto di quella della dea Siria: ma poi gli venne in tal disgusto da insozzarla con la sua urina. Infatti era stato preso da un'altra superstizione, alla quale rimase tenacissimamente attaccato: si trattava in realtà di una statuetta di fanciulla, che aveva avuta da un plebeo sconosciuto come talismano contro i complotti: poichè di lì a poco fu scoperta una congiura, egli continuò a considerarla come una somma divinità ed a venerarla quotidianamente con tre sacrifizi, e voleva si credesse che gli rivelava il futuro. Pochi mesi prima della fine, si diede anche all'esame delle viscere, ma senza ottenerne mai presagi favorevoli.

[**57**] Morì a trentun anno di età, lo stesso giorno in cui anni addietro aveva ucciso Ottavia: così grande fu l'esplosione del pubblico giubilo, che la plebe percorse la città in tutti i sensi col berretto basco in capo [1]. E tuttavia non mancarono quelli che per lungo spazio di tempo, di primavera e d'estate, ne ornarono la tomba di fiori ed ora esponevano sui Rostri immagini sue rivestite della pretesta, ora invece editti suoi, come se fosse ancora vivo e di lì a poco dovesse tornare a punire i suoi nemici come si meritavano. [2] Ma v'è di più: il re dei Parti Vologeso, quando mandò ambasciatori al senato per

1. Gli schiavi, quando venivano affrancati, si mettevano il berretto basco: ricorda *Tiberius*, IV, 2, nota 1.

rinnovare il trattato d'alleanza, rivolse anche vive istanze perchè si onorasse degnamente la memoria di Nerone. Infine, venti anni dopo, quando io ero nell'adolescenza, essendo comparso un tale, che non si sapeva donde venisse, a proclamare di essere Nerone, tanto favore si acquistò presso i Parti presentandosi con tal nome, che trovò presso di loro un aiuto efficace e quasi non ce lo vollero consegnare.

GALBA

[1] La famiglia dei Cesari si estinse con Nerone: che così dovesse avvenire era apparso evidente già da moltissimi segni, ma specialmente da due che non lasciarono dubbi. Un giorno Livia, sùbito dopo le sue nozze con Augusto, si recò a rivedere la sua proprietà di Veio[1]: un'aquila, che la oltrepassò volando, le lasciò cadere in grembo una gallina bianca, che teneva ancora nel becco un ramoscello d'alloro così come quando l'aveva rapita. Livia volle che si allevasse il volatile e si piantasse il ramoscello: da quella gallina ne nacquero tante altre, che ancor oggi quella villa si chiama « Alle Galline »; e da quel ramoscello crebbe tale un laureto che di lì ogni Cesare traeva l'alloro per la corona, quando celebrava il trionfo; e per tradizione sùbito dopo il trionfo piantava il proprio[2] alloro in quel bosco stesso: si era poi osservato che, quando ciascuno dei Cesari era presso a morire, l'alloro da lui piantato seccava: e dunque l'ultimo anno di vita di Nerone tutto il laureto seccò fin dalle radici e tutte le galline che erano lì, non una eccettuata, morirono. E sùbito dopo un fulmine cadde sul tempio dei Cesari e simultaneamente spiccò dal busto le teste di tutte le statue e dalle mani di Augusto cadde a terra anche lo scettro.

1. Cfr. *Nero*, XXXIX, 2, nota 2, p. 401.
2. Nel testo latino preferiamo leggere, col BURMANN, *illas*.

[2] A Nerone successe Galba, non legato da verun grado di parentela alla famiglia dei Cesari, ma ciò non ostante nobilissimo e discendente da una famiglia antica e illustre. Infatti non dimenticò mai nelle iscrizioni sotto le sue statue di designarsi pronipote di Quinto Catulo Capitolino [1] e quando fu imperatore espose nell'atrio il suo albero genealogico, per mostrare che per parte di padre risaliva sino a Giove e per parte di madre a Pasifae moglie di Minosse. [3] Troppo trarrebbe per le lunghe enumerare gli antenati e le glorie di tutta quanta la stirpe: dirò poche parole sulla sua famiglia. Non consta chi sia stato il primo fra i Sulpici [2] ad assumere il cognome Galba e perchè e donde lo traesse. C'è chi lo crede derivato dal fatto che una volta, non riuscendo a conquistare una città spagnuola, non ostante un lungo assedio, alla fine la incendiò scagliando faci unte di «galbano» [3]; altri perchè, quando ebbe una lunga malattia, usava frequentemente del «galbeo», cioè di medicamenti avvolti nella lana; parecchi, perchè era molto grasso, ciò che i Galli nella loro lingua esprimono con la parola «galba»: o, proprio al contrario, perchè era così magrolino e sottile come sono quegli animaletti che nascono nelle querce e si chiamano «galbe». [2] Servio Galba, l'ex console che fu anche il più grande oratore dei suoi tempi [4], rese illustre la famiglia: si racconta che costui, ottenuto il governo della Spagna al termine della pretura, trucidò con l'inganno trentamila Lusitani, il che fu causa

1. Cfr. *Caesar*, XV.
2. L'imperatore Galba apparteneva alla gente Sulpicia.
3. Gomma di una pianta ombrellifera della Siria.
4. Cfr. CICERONE, *Brutus*, LXXXII.

della guerra di Viriato [1]. Il figlio di suo figlio divenne ostile a Giulio Cesare, di cui era stato luogotenente in Gallia, perchè gli aveva rifiutato il consolato, e partecipò alla congiura di Bruto e Cassio e perciò fu condannato per la legge Pedia [2]. [3] Da costui discesero il nonno e il padre dell'imperatore Galba: il nonno fu illustre più per gli studi che per le cariche rivestite (non oltrepassò la pretura) e scrisse un'opera di storia molto estesa e diligente [3]; il padre [4] ottenne il consolato e, benchè fosse di bassa statura e persino gobbo e poche doti avesse di oratore, trattò abilmente molte cause in tribunale. [4] Ebbe due mogli: Mummia Acaica, nipote di Catulo [5] e pronipote di Lucio Mummio il distruttore di Corinto [6]; e poi Livia Ocellina, straordinariamente ricca e bella: costei (si crede) lo volle sposare a tutti i costi perchè innamorata della sua nobiltà, e insistette ancor più quand'egli, vedendo tanta premura, in luogo appartato si denudò davanti a lei e le fece osservare la sua deformità, perchè non sembrasse poi che l'avesse ingannata e che lei non sapesse niente. Da Acaica ebbe due figli: Gaio e Servio. Gaio, il primogenito, dopo aver sperperato il suo patrimonio, uscì di Roma e, poichè Tiberio gli aveva proibito di partecipare all'estrazione per l'elezione dei proconsoli l'anno in cui ne aveva diritto, si uccise [7].

[4] L'imperatore Servio Galba nacque sotto il

1. Prode Lusitano che guidò la lunga guerra (147-139 a. C.) contro i Romani.

2. Cfr. *Nero*, III, 1, nota 1.

3. Non è giunta sino a noi.

4. Di nome Servio. Fu console suffetto nel 5 a. C.

5. Cfr. cap. II, nota 2.

6. Nel 146 a. C.

7. Cfr. TACITO, *Annales*, VI, 40.

consolato di Marco Valerio Messala e di Gneo Lentulo il 24 dicembre [1], in una casa di campagna in cima a un colle nei pressi di Terracina, alla sinistra per chi va a Fondi. La matrigna Livia lo adottò ed egli ne assunse il nome ed il cognome di Ocella e mutò pure il prenome: infatti d'allora in poi, sino a quando divenne imperatore, si chiamò Lucio [2] anzichè Servio. Si ricorda che Augusto, un giorno che Galba, ancora bambino, in mezzo a suoi coetanei lo aveva salutato, lo prese pel ganascino e gli disse: — *Anche tu, fanciullo, un giorno gusterai del nostro potere* —. Anche Tiberio, quando lo informarono che Galba un giorno sarebbe divenuto imperatore, ma da vecchio, esclamò: — Viva pure, dal momento che è cosa che non mi riguarda! — [2] Anche a suo nonno, una volta che stava facendo un sacrifizio di purificazione per un fulmine che era caduto, un'aquila rapì di mano le viscere della vittima e le portò su di un'alta quercia carica di ghiande: ciò fu interpretato nel senso che alla sua famiglia sarebbe toccato il sommo potere, ma tardi. Ed egli scherzando aggiunse: — Ma certamente! Quando una mula partorirà! — E per ciò, quando Galba tentò la ribellione, nulla riuscì maggiormente a dargli animo che il parto di una mula: gli altri ne avevano orrore come di un presagio sinistro, egli soltanto ne fu lietissimo perchè ricordava il sacrifizio e il detto del nonno. [3] Quando indossò la toga virile sognò che la Fortuna gli diceva di essere in piedi davanti alla porta di casa sua e stanca stanca: se non le apriva sùbito la porta, chiunque fosse passato l'avrebbe potuta

1. Del 3 a. C. Ma se è vero che morì a settantadue anni (v. più avanti, capo XXIII), l'anno di nascita deve essere anticipato al 5 a. C.

2. Il suo nome completo fu: Lucio Livio Ocella.

prendere. Svegliatosi, aprì l'atrio e trovò presso la soglia una statua in bronzo della dea, alta più di un cubito[1]. Egli se la tolse in grembo e la portò a Frascati, dove era solito villeggiare durante la estate: le consacrò una parte della casa e in sèguito la venerò con preghiere mensili e con una veglia sacra ogni anno. [4] Benchè fosse ancora giovane, fece rispettare con grande ostinazione l'antica usanza romana, che era ormai caduta in disuso, tranne che nella sua famiglia, del buongiorno al mattino e della buonasera alla sera, che tutti, schiavi e liberti, radunati, a uno a uno gli dovevano augurare ogni giorno.

[5] Fra gli studi liberali si interessò anche di diritto. Pensò pure a sposarsi: ma, dopo la perdita della moglie Lepida e di due figli avuti da lei, non si risposò più e nessuno, a nessun patto, riuscì a smuoverlo dalla decisione presa, neppure Agrippina[2] che, quando fu vedova di Domizio e Galba era ancora legato in matrimonio con Lepida tuttora vivente, lo aveva sollecitato in tutti i modi e così scandalosamente, che la suocera di Galba, in una riunione di matrone, l'aveva rimproverata severamente ed anche schiaffeggiata. [2] Circondò di riverenza tutt'affatto speciale Livia Augusta[3], che da viva gli giovò moltissimo con la sua protezione e da morta col suo testamento lo fece quasi ricco. A lui infatti aveva lasciato il legato più considerevole, cinquanta milioni di sesterzi: ma Tiberio, l'erede, col pretesto che la somma era indicata sì in cifre, ma non scritta per esteso in lettere, lo ridusse a mezzo milione di sesterzi e poi non gli diede neanche questi.

1. Cioè più di m 0,4425.
2. La madre di Nerone.
3. La consorte di Augusto.

[6] Iniziò la carriera degli onori prima dell'età legale: nei ludi di Flora [1], che diede durante la sua pretura, introdusse un numero mai visto: elefanti che danzavano sulla corda. Poi governò per un anno circa l'Aquitania. Indi fu console ordinario [2] per sei mesi e avvenne — vedi combinazione! — che ebbe come predecessore Lucio [3] Domizio, padre di Nerone, e come successore Salvio Otone, padre di Otone: ciò era come un presagio degli avvenimenti futuri, perchè egli si trovò appunto ad essere imperatore tra il figlio dell'uno e il figlio dell'altro. [2] Gaio Cesare [4] lo nominò legato della Germania superiore al posto di Getulico [5]: l'indomani del suo arrivo presso l'esercito capitò, nella celebrazione di una solennità, uno spettacolo, durante il quale vietò ai soldati di applaudire e per iscritto ordinò loro di tenere le mani sotto il mantello: e sùbito cominciò a diffondersi pel campo questo verso [6]:

Soldato, impara il tuo mestier: quest'è Galba, non Getulico.

Egualmente rigido si mostrò nel rifiutare licenze e permessi ai militari. [3] Rafforzò con esercitazioni continue i soldati, reclute ed anziani, e ben presto contenne i barbari, che eran già penetrati sino in Gallia. Anche Gaio di presenza [7] si formò di

1. Si celebravano il 28 aprile: erano feste particolarmente vivaci e licenziose.

2. Nel 33: ordinario, cioè entrato in carica il 1° gennaio, non durante l'anno, p. es. in sostituzione di un console defunto.

3. Si chiamava invece Gneo: cfr. *Augustus*, XVII, 2, nota 4.

4. Caligola.

5. Su Getulico cfr. *Caligula*, VIII, 1, nota 3. Nel testo leggiamo: [*legatus Germaniae superioris in locum Gaetu*]*lici*.

6. *Fragmenta poetarum Romanorum* (Baehrens, p. 369).

7. Allude alla spedizione in Germania di Caligola: cfr. *Caligula*, XLIII segg.

lui stesso e della sua armata un così buon concetto che, fra gli eserciti innumerevoli radunatisi da tutte le province, a nessuno concesse elogi e premi più considerevoli: Galba in persona si meritò i più grandi elogi perchè, armato di scudo, guidò una parata sul campo e per venti miglia galoppò a fianco della carrozza dell'Imperatore. [7] Quando giunse la nuova dell'assassinio di Gaio, molti lo spingevano ad approfittare dell'occasione, ma egli preferì starsene tranquillo. Perciò Claudio gli fu molto riconoscente, lo accolse nel numero dei suoi amici e lo tenne in tanta considerazione da rimandare la spedizione in Britannia, essendo a Galba sopravvenuta una improvvisa, ma non grave, infermità. Governò per due anni come proconsole l'Africa, essendovi stato mandato, senza estrazione a sorte, a ristabilirvi l'ordine turbato da dissensi interni e da tumulti dei barbari: la seppe riordinare dandosi molto pensiero della severità e della giustizia, anche nelle minime cose. [2] Poichè si rimproverava ad un soldato di aver venduto per cento denari un moggio di frumento, che gli era avanzato della sua razione, durante una spedizione in cui la mancanza di viveri s'era fatta sentire terribilmente, Galba vietò a chicchessia di venirgli in soccorso, non appena avesse cominciato ad aver bisogno di cibo, e così lo obbligò a morire di fame. E una volta che si discuteva una causa, per decidere a chi appartenesse una bestia da soma, poichè entrambe le parti adducevano prove e testimonianze non decisive e così era difficile sentenziare chi avesse ragione, diede ordine che si portasse la bestia al lago, dove la si soleva abbeverare, con la testa coperta e che, scopertale la testa proprio lì, appartenesse a colui al quale spontaneamente si rivolgesse dopo l'abbeverata. [8] Per le sue im-

prese di allora in Africa e di prima in Germania ottenne gli ornamenti trionfali ed un triplice sacerdozio, essendo stato aggregato ai quindecemviri[1], ai sodali Tizii[2] ed Augustali[3]: e da allora, fin verso la metà dell'impero di Nerone, visse per lo più ritirato: non si metteva mai in viaggio, neppure per fare una passeggiata, senza far trasportare in un veicolo, che seguiva il suo, un milione di sesterzi in oro. Venne infine il giorno che, mentre se ne stava a Fondi, gli fu affidato il governo della Spagna Tarragonese. [2] E capitò che, mentre offriva, entrando nella provincia, un sacrificio in un edifizio pubblico, uno degli inservienti, il fanciullo che teneva l'incenso, d'improvviso incanutì completamente. Nè mancarono alcuni, i quali interpretarono che ciò voleva significare un cambiamento di regime e che ad un giovane sarebbe succeduto un vecchio, cioè a Nerone, lui stesso. Non molto dopo un fulmine cadde in un lago della Cantabria e si rinvennero dodici scuri, segno non dubbio del sommo potere. [9] Governò la provincia per otto anni[4] ma con diseguaglianza e diversità di criteri, nei primi tempi rivelandosi dinamico, pieno di energia e persino esagerato nel reprimere la delinquenza. Infatti ad un agente di cambio, che non pagava secondo gli impegni assunti, fece tagliare e inchiodare al banco le mani; e fece crocifiggere un tutore, che aveva fatto morire di veleno il pupillo a cui era destinato a sottentrare nell'eredità; e poichè quegli invocava le leggi e si

1. Cfr. *Caesar*, LXXIX, 3, nota 3.

2. Così denominati da Tito Tazio, il re sabino collega di Romolo: avevano cura delle cerimonie sacre sabine.

3. Cfr. *Claudius*, VI, 2, nota 1.

4. Dal 60 al 68.

diceva cittadino romano[1], diede ordine, come per alleviargli la pena con qualche conforto ed onore, di cambiargli la croce e di sceglierne una molto più alta delle altre e verniciata in bianco. Piano piano si lasciò andare all'ozio e al dolce far niente, per non dare a Nerone ombra di sospetto e perchè, com'era solito dire, nessuno vien chiamato a rendere conto del suo ozio.

[2] Mentre teneva le assise a Cartagena, venne informato che le Gallie si erano ribellate e che il legato d'Aquitania invocava aiuti; arrivò una lettera di Vindice[2] che lo esortava a mostrarsi liberatore e duce del genere umano. Non esitò a lungo e accettò l'offerta, egualmente spinto dalla paura e dalla speranza: infatti da un canto aveva sorpreso gli ordini di Nerone, segretamente mandati ai procuratori per farlo uccidere, e dall'altro lo incoraggiavano auspìci e presagi favorevolissimi e la profezia di una vergine di buona famiglia, tanto più che il sacerdote di Giove a Clunia[3], avvertito in sogno, aveva tratto fuori del tempio quel medesimo oracolo che duecento anni prima era stato reso negli stessi termini da una fanciulla dotata di virtù profetica. Diceva quindi l'oracolo: « Un giorno sorgerà dalla Spagna il principe e il signore del mondo ». [10] Asceso quindi al suo tribunale come per procedere all'affrancamento[4], dopo aver disposte avanti a sè le immagini dei condannati e giustiziati da Nerone, quante più potè trovarne, ed avendo al fianco un giovinetto di nobile famiglia, che aveva fatto venire apposita-

1. Come tale aveva diritto di appellarsi al popolo.
2. Cfr. *Nero*, XL, 1.
3. Città della Spagna Tarragonese.
4. Di qualche schiavo.

mente dalle Baleari dove si trovava in esilio, lamentò la condizione dei tempi e, acclamato imperatore, si dichiarò legato del senato e del popolo romano. [2] Poi, ordinata la sospensione degli affari, oltre l'esercito che già aveva (una legione, due ali di cavalleria, tre coorti), arruolò legioni e truppe ausiliarie tra le popolazione della provincia. Istituì anche una specie di senato formato dei personaggi più influenti, che si distinguevano per saggezza ed età, a cui riferire gli affari più gravi ogni qualvolta fosse necessario. [3] Scelse anche giovani dell'ordine equestre che, senza perdere la dignità del loro grado sociale, si chiamassero «evocati», perchè facessero la guardia al posto dei soldati, attorno alla sua camera. Diffuse anche editti nelle province, invitando tutti ad essere consenzienti con lui e nei particolari e nell'insieme dell'impresa, ed a favorire la causa comune, ognuno secondo le sue possibilità. [4] Circa quegli stessi giorni, mentre si provvedeva alle opere di difesa della città che aveva scelta come base di guerra, si trovò un anello di lavorazione antica, la cui gemma recava scolpita la Vittoria con un trofeo. Sùbito dopo approdò a Tortosa [1] una nave alessandrina carica di armi: non v'era a bordo timoniere nè marinai nè passeggeri. Tutti allora si convinsero che la guerra, che si iniziava, era giusta e santa e favorita dagli dèi; ma ecco che, quando meno era da attendersi, l'impresa corse grave pericolo di fallire. [5] Una delle due ali di cavalleria, pentitasi di essere venuta meno al giuramento, tentò di abbandonare Galba mentr'egli si avvicinava all'accampamento, ed a fatica si potè trattenerla nell'ubbidienza; e alcuni schiavi, che un

1. A sud di Tarragona, presso la foce dell'Ebro.

liberto di Nerone gli aveva regalati dopo averli preparati al tradimento, quasi lo uccisero, mentre passava per un angiporto recandosi al bagno: senonchè, siccome si esortavano a vicenda a non lasciarsi sfuggire l'occasione, fu chiesto loro di che occasione parlassero e, sottoposti alla tortura, confessarono ogni cosa. [**11**] A così gravi pericoli si aggiunse la morte di Vindice [1], della quale si costernò e demoralizzò tanto, che per poco non si tolse la vita. Ma, arrivati intanto messaggeri da Roma, appena seppe che Nerone era stato ucciso e che tutti gli avevano giurato fedeltà, lasciò il titolo di legato e assunse quello di Cesare e si mise in viaggio col mantello da generale e col pugnale che, appeso al collo, gli pendeva sul petto. Non tornò ad indossare la toga, se non dopo aver fatto morire Ninfidio Sabino, prefetto del pretorio in Roma, e Fonteio Capitone, legato in Germania, e Clodio Macro, legato in Africa, che tramavano rivolte.

[**12**] L'aveva preceduto fama di crudeltà e di avarizia insieme, perchè le città della Spagna e delle Gallie, che solo dopo qualche esitazione l'avevano riconosciuto imperatore, aveva punite con tributi esagerati ed alcune persino con la distruzione delle mura, mentre i governatori ed i procuratori del fisco li aveva fatti decapitare con le mogli e i figli; e perchè aveva fatto fondere una corona d'oro di quindici libbre, tolta da un antico tempio di Giove ed a lui offerta dagli abitanti di Tarragona, e aveva preteso le tre once che mancavano al peso dichiarato. [2] Quelle voci, non appena entrò in Roma, ricevet-

1. Uccisosi quando le sue truppe furono disfatte presso Besançon da Virginio Rufo.

tero conferma e si fecero più insistenti. Infatti diede ordine che le ciurme, che Nerone aveva tolte dai banchi dei rematori e trasformate in soldatesche regolari, ritornassero nella loro condizione originaria, e poichè esse ricusavano, anzi insistevano con troppa ostinazione nel volere l'aquila e le insegne, non solo le disperse con cariche di cavalleria, ma le decimò anche. Sciolse egualmente la coorte di Germani, che i Cesari avevano un tempo istituito come guardia del corpo e che per ripetute prove si era mostrata fedelissima, e la rimandò in patria senza alcuna ricompensa, col pretesto che favoriva Gneo Dolabella, presso i cui giardini era attendata. [3] Andavano anche raccontando, per farsi beffe di lui, questi tratti di avarizia, veri o falsi che fossero: che, quando gli avevano servito una cena un po' lussuosa, si era messo a gemere; che al suo amministratore ordinario, che gli presentava la nota dei conti, aveva offerto un piatto di legumi come premio per la sua attività e diligenza; e che al flautista Cano, che godeva straordinario favore, aveva regalato cinque denari, di propria mano traendoli fuori dal suo portafoglio personale. [**13**] Perciò della sua venuta i Romani non furono altrettanto contenti, come si capì bene nel primo spettacolo, perchè quando gli attori dell'atellana [1] intonarono il ben noto cantico [2]:

vien Onesimo [3] dai campi,

sùbito tutto il pubblico ad una voce cantò in coro il sèguito e, spesso ripetendo il verso, accompagnò il canto con la mimica. [**14**] Godette di più largo favore

1. Cfr. *Tiberius*, XLV, nota 1.
2. *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta* (Ribbeck, II, p. 333).
3. Cioè: ecco il fattore che arriva, rozzo e grossolano, dalla campagna.

e prestigio nel conquistarsi l'impero che nel conservarlo, benchè desse molte prove di essere un buon principe; ma il bene che faceva non gli attirava tanta benevolenza, quant'era l'avversione che le deliberazioni odiose gli procuravano. [2] Si governava ad arbitrio di tre uomini, che abitavano con lui nel Palazzo e che non si staccavano mai dal suo fianco, tanto che li chiamavano i suoi « pedagoghi ». Costoro erano Tito Vinio, già suo legato in Ispagna, di una cupidigia senza limiti; Cornelio Lacone, da assessore divenuto prefetto del pretorio, che nessuno poteva sopportare per la sua arroganza e dappocaggine; il liberto Icelo [1], che da poco era stato insignito dell'anello d'oro [2], aveva ricevuto il cognome di Marciano e già era candidato alla più elevata dignità dell'ordine equestre [3]. A costoro, che per diverso genere di vizi insolentivano, si consegnò e affidò mani e piedi legato, a tal segno che ben difficilmente riusciva a mostrarsi coerente con se stesso, ora troppo severo ed avaro, ora troppo indulgente e trascurato per un imperatore che era stato prescelto e della sua età. [3] Condannò certi illustri personaggi tra i cavalieri ed i senatori per sospetti lievissimi e senza ascoltarli. Era raro che concedesse la cittadinanza romana; i privilegi dei genitori di tre figli, poi, li diede ad uno o due, e solo per un periodo di tempo ben preciso e prestabilito. Ai giudici, che lo pregavano di aggiungere una sesta decuria, [4] non solo rispose negativamente, ma tolse anche il privilegio, da Claudio concesso, di non radunarsi per giudicare

1. Cfr. *Nero*, XLIX, 4.
2. Distintivo della dignità equestre.
3. Cioè alla prefettura del pretorio.
4. Cfr. *Caligula*, XVI, 2, nota 1.

durante l'inverno ed al principio dell'anno. [**15**] Si pensava che avrebbe limitato a due anni la durata delle cariche dei senatori e dei cavalieri e che non le avrebbe date, se non a chi non le voleva a nessun patto e le rifiutava. Affidò a cinquanta cavalieri romani l'ufficio di ricuperare le liberalità di Nerone, meno il dieci per cento che veniva lasciato a chi le aveva ricevute a suo tempo, con la condizione che, se gli artisti di teatro o gli atleti avessero venduto qualcosa che loro fosse stato donato, venisse tolto a chi l'aveva comprato, quando quelli non ne potessero rendere il ricavato per averlo speso. [2] Al contrario, poi, permise che i suoi compagni e liberti aggiudicassero per denaro o donassero per raccomandazioni ogni cosa senza eccezioni: i tributi, le esenzioni dalle imposte, le condanne agli innocenti, l'impunità per i colpevoli. Anzi, benchè il popolo romano esigesse il supplizio di Aloto e di Tigellino, proprio questi due soli, tra gli emissari di Nerone, egli non volle assolutamente condannare, ancorchè fossero stati i più colpevoli: non contento di ciò, affidò ad Aloto uno degli uffici più importanti; e in difesa di Tigellino emanò un editto, rimproverando il popolo di crudeltà.

[**16**] Con questo modo di agire aveva offeso quasi tutte le classi sociali: ma specialmente l'esercito nutriva rancore contro di lui. Infatti gli ufficiali, quando i soldati avevano prestato giuramento di fedeltà a lui ancora lontano, avevano promesso un donativo più generoso del solito, che egli poi non ratificò; anzi, andava dicendo di essere abituato ad arruolarli, i soldati, non a comprarli: e certo, così comportandosi, irritò tutti i soldati sparsi per tutto l'impero. Del resto ispirò anche paura e sdegno ai pretoriani, perchè poco alla volta ne congedò un

gran numero come sospetti e complici di Ninfidio[1]. [2] Ma soprattutto tumultuava l'armata della Germania superiore perchè si vedeva defraudata dei premi per la campagna condotta contro Vindice e contro i Galli: osando perciò rompere per prima l'obbedienza, alle calende di gennaio[2] ricusò di prestare giuramento, se non in nome del senato, e sùbito inviò una delegazione ai pretoriani, a riferire che non le garbava un imperatore nominato in Ispagna: i pretoriani stessi ne eleggessero uno che tutte le armate potessero riconoscere. [**17**] Quando seppe ciò, convinto di non riuscire simpatico, non tanto per la sua tarda età, quanto per la mancanza di figli, fuori della folla di chi lo salutava trasse di sua mano Pisone Frugi Liciniano, un giovane di famiglia nobile e di belle doti, che egli aveva sempre stimato assai e che nel testamento aveva nominato erede dei suoi beni e del suo nome, e chiamandolo figlio lo condusse al campo e davanti all'assemblea dei soldati lo adottò: ma neppure in tale occasione fece parola del donativo: ciò offrì a Marco Salvio Otone una più facile occasione per realizzare i suoi piani entro il sesto giorno dalla adozione.

[**18**] Presagi frequenti e spaventevoli gli avevano fatto prevedere, fin dal principio, la sua fine quale fu realmente. Al tempo del suo viaggio[3], quando in tutte le città si immolavano vittime da un lato e dall'altro della strada, un toro abbattuto da un colpo di scure, strappati i legami, si buttò contro la sua carrozza e, rizzatosi sui posteriori, lo coprì tutto di sangue; e, mentre scendeva, una guardia spinta dalla

1. Cfr. cap. XI, in fine.
2. Del 69.
3. Dalla Spagna alla volta di Roma.

calca quasi lo ferì con la lancia. Quando fece la sua entrata nell'Urbe e poi nel Palazzo, lo accolse un terremoto ed un rumore tutto speciale paragonabile a un muggito. [2] Ne seguirono altri alquanto più manifesti. Fra tutto il suo tesoro aveva trascelto un monile di perle e pietre preziose, per ornarne la sua Fortuna in Frascati[1]: ma d'improvviso, poi, come se ad esso si addicesse un luogo più venerando, lo offrì a Venere Capitolina: la notte seguente sognò la Fortuna, che si lamentava di essere stata defraudata del dono a sè destinato e che lo minacciava che anche lei, per parte sua, si sarebbe ripreso quanto gli aveva dato. Appena si fece giorno, atterrito, volendo scongiurare i tristi presagi del sogno, mandò avanti alcuni servi a preparare ogni cosa per un sacrifizio ed egli stesso corse a Frascati: ma non vi trovò altro che cenere tiepida sull'altare e, vicino, un vecchio in abito di lutto, che teneva l'incenso in un catino di vetro e il vino in un calice di terracotta. [3] Si osservò pure che, mentre faceva il sacrifizio di Capodanno, gli era caduta la corona dal capo e che, mentre traeva gli auspici, i polli erano volati via; e che il giorno dell'adozione, quando doveva parlare ai soldati, i servi si erano dimenticati di mettere, secondo l'usanza, la sella castrense davanti al tribunale, e che in senato la sella curule era stata collocata di traverso. [**19**] Prima però che fosse ucciso, al mattino, l'aruspice lo avvisò ripetutamente, mentre stava sacrificando, di guardarsi da un pericolo, che gli assassini non erano lontani. Non molto dopo lo informano che il campo [2] è in mano di Otone: poichè i più lo vogliono convincere a recarsi là al

1. Cfr. cap. IV, 3.
2. Dei pretoriani.

più presto, perchè di persona col suo prestigio poteva ancora riprendere in pugno la situazione, null'altro decide, se non di rinchiudersi nel Palazzo e di rinforzarlo con presidii di legionari che erano accampati in molti luoghi e lontani l'uno dall'altro. Indossò un corsaletto di lino, benchè non si nascondesse che poco gli avrebbe giovato contro la punta di tante spade. [2] Ma fu indotto ad uscire da false voci, che i congiurati avevano sparse a bella posta per allettarlo a mostrarsi in pubblico. Mentre pochi sconsideratamente sostenevano che il pericolo era ormai passato, che i fautori del tumulto erano stati uccisi e che gli altri arrivavano in folla per presentargli le congratulazioni e dichiararsi pronti ad obbedirlo in tutto e per tutto, egli uscì per andare incontro ad essi così fiducioso che a un soldato, che si vantava di avere ucciso Otone, osservò: — Per ordine di chi? —; poi si avanzò sino al Foro. Quivi i cavalieri, che avevano ricevuto l'ordine di ucciderlo, dopo aver caricato sulla piazza la folla dei borghesi per disperderla, vistolo di lontano, un poco ristettero: poi di nuovo spinti i cavalli al galoppo, lo trucidarono abbandonato dai suoi.

[**20**] C'è chi narra che a principio del tumulto avesse gridato: — Che fate, commilitoni? Per voi io sono, e voi per me! —, e che avesse anche promesso il donativo. Molti invece riferirono che offrì spontaneamente la gola e che li esortò così: — Avanti, avanti [1], ferite, dal momento che così vi pare! — Fa veramente stupire che nessuno, di quelli che assistettero, tentasse di portare aiuto all'Imperatore

1. Formula rituale nei sacrifizi per autorizzare il sacrificatore ad immolare la vittima: cfr. *Caligula*, LVIII, 2, nota 5.

e che tutti coloro i quali furono mandati a chiamare in aiuto non tenessero in alcun conto l'ordine, eccetto un distaccamento di legionari di Germania. Essi volarono in suo soccorso, perchè gli erano riconoscenti di essersi preoccupato molto per loro, ammalati ed invalidi, ma giunsero con molto ritardo per aver sbagliato strada non essendo pratici dei luoghi. [2] Fu sgozzato presso il lago di Curzio [1] e abbandonato così com'era, finchè un soldato semplice, di ritorno dalla provvista di grano che era andato a farsi, gettato il carico, gli mozzò il capo; e poichè non lo poteva afferrare pei capelli [2], se lo nascose in grembo, poi, messogli in bocca il pollice, lo portò da Otone. Costui lo diede ai vivandieri ed ai portabagagli dell'esercito, che lo infilarono in un'asta e lo portarono non senza scherno in giro per l'accampamento, gridando senza posa: — Galba, Amore, goditi i tuoi anni! —: erano spinti ad una tale petulanza nei loro motteggi, perchè pochi giorni prima s'era sparsa nel popolo la voce che ad un tale, che lodava il suo aspetto come ancora florido e robusto, aveva risposto:

intatto ancora è il mio vigor [3].

Per cento monete d'oro un liberto di Patrobio Neroniano lo riscattò da essi e lo gettò dove per ordine di Galba era stato giustiziato il suo patrono [4]. Tardi finalmente il suo dispensiere Argivo ne seppellì la testa ed il resto del cadavere nei giardini privati di Galba lungo la via Aurelia.

1. Nel foro Romano.
2. Galba era calvo: cfr. cap. XXI.
3. Omero, *Ilias*, V, 254; *Odyssea*, XXI, 426.
4. Cfr. Cassio Dione, LXIV, 3, 4.

[21] Galba era di statura media, completamente calvo; gli occhi aveva cerulei, il naso adunco, mani e piedi deformatissimi per la gotta, sicchè non poteva soffrire calzature nè era in alcun modo in grado di svolgere libelli o di tenerli aperti. Al fianco destro aveva anche un'escrescenza di carne che gli si era accresciuta tanto, che a fatica poteva contenerla con una fascia. [22] Dicono che fosse un formidabile mangiatore: d'inverno soleva prendere cibo anche prima dell'alba, e durante il pranzo le portate erano così abbondanti che ordinava ai servi di raccogliere con le mani e di portare attorno gli avanzi e di spartirli ai servi che stavano ai suoi piedi. La sua libidine inclinava preferibilmente verso i maschi e li voleva soltanto se erano molto vigorosi e maturi: raccontano che in Ispagna quando Icelo[1], uno dei suoi vecchi amasi, gli portò la notizia della morte di Nerone, non solo lo accolse in presenza di tutti con baci e abbracci appassionatissimi, ma anche lo pregò che si facesse depilare lì per lì e se lo portò in luogo appartato.

[23] Morì a settantadue anni[2], nel settimo mese del suo impero. Appena avutane la possibilità, il senato gli aveva decretato una statua su una colonna rostrata in quella parte del Foro dove era stato trucidato: ma Vespasiano annullò il decreto perchè era convinto che Galba dalla Spagna avesse nascostamente mandato in Giudea sicari ad ucciderlo.

1. Cfr. cap. XIV, 2.
2. Il 15 gennaio 69.

OTONE

[1] Gli antenati di Otone erano originari della città di Ferento[1]: la loro famiglia, antica e nobile, era annoverata fra le prime dell'Etruria. Il nonno, Marco Salvio Otone, figlio di un cavaliere romano e di una donna di umile condizione, che non si sa se fosse libera, fu fatto senatore grazie all'appoggio di Livia Augusta[2], nella cui casa era cresciuto: ma non andò oltre la dignità della pretura. [2] Il padre Lucio Otone, illustre per il casato della madre ed imparentato con molte famiglie influenti, era così nelle grazie di Tiberio e nei tratti del volto gli rassomigliava talmente, che molti lo credevano addirittura suo figlio. Fu severissimo nel tenere le magistrature urbane, il proconsolato dell'Africa ed i comandi straordinari. Non gli mancò il coraggio, anche, nell'Illirico di condannare a morte, e per di più nella piazza principale dell'accampamento, in propria presenza, certi soldati che, dopo la rivolta di Camillo[3], per mostrare di essersi pentiti avevano ucciso i propri ufficiali accusandoli di aver istigato alla rivolta contro Claudio: eppure sapeva bene che proprio per questo

1. Città a km 8 da Viterbo, oggi distrutta.
2. La consorte di Augusto.
3. Cfr. *Claudius*, XIII, 2.

motivo Claudio li aveva promossi di grado. [3] Così agendo, come accrebbe la sua gloria così diminuì il suo favore: ma fece presto a ricuperarlo, quando ebbe scoperto la trama di un cavaliere romano, che, come gli rivelarono gli schiavi, stava preparando l'uccisione di Claudio [1]. Infatti il senato gli concesse il rarissimo onore di una statua eretta nel Palazzo e Claudio lo ammise fra i patrizi e lo lodò con espressioni molto lusinghiere, aggiungendo anche queste testuali parole: — Un uomo tale che io neppure posso desiderare che i miei figli siano migliori —. Da Albia Terenzia, di famiglia aristocratica, ebbe due figli: Lucio Tiziano e, il secondo, Marco con lo stesso suo nome; ebbe anche una figlia, che, nubile appena, fu promessa in moglie a Druso, figlio di Germanico [2].

[2] L'imperatore Otone nacque il 28 aprile [3] essendo consoli Camillo Arrunzio e Domizio Enobarbo. Fin dalla prima giovinezza fu così prodigo e discolo, che spesso suo padre lo picchiava con la frusta; dicevano pure che di notte gli piaceva andare di qua e di là senza mèta ed afferrare i passanti, nei quali si imbatteva, invalidi o ubriachi, e, messili nel suo mantello, gettarli in aria. [2] Poi, morto suo padre, per conquistare più sicuramente una liberta, che godeva grande favore a corte, finse anche di esserne innamorato, benchè fosse vecchia e quasi decrepita: introdotto da costei presso Nerone, non ebbe difficoltà ad occupare il primo posto tra gli amici, perchè gli somigliava nei costumi: veramente c'è chi dice, anche, per la consuetudine della prostituzione reciproca. E raggiunse tanta po-

1. Cfr. *Claudius*, XIII, 1.
2. Su Druso cfr. *Tiberius*, LIV.
3. Del 32 d. C.

tenza che, pattuito un premio ingente, non esitò a fare entrare in senato, a presentare i suoi ringraziamenti, un ex console condannato per concussione, prima ancora di avergli ottenuto la riabilitazione completa. [3] Era a conoscenza di tutte le decisioni e di tutti i segreti di Nerone: il giorno da Nerone destinato al matricidio, per stornare i sospetti, imbandì in onore di entrambi un banchetto sotto il segno della più squisita cortesia. Così accolse presso di sè, fingendo di sposarla, Poppea Sabina, allora soltanto amante di Nerone, tolta al marito ed a lui frattanto affidata: ma non si contentò di sedurla, perchè anzi se ne innamorò a tal segno che non poteva ammettere quale rivale neppure Nerone! [2] Si dice che non solo non abbia fatto entrare in casa quelli che erano stati mandati a prenderla per condurla da Nerone, ma che abbia anche, un giorno, chiuso fuori dell'uscio l'Imperatore in persona, il quale alternava invano le minacce alle preghiere, continuando a richiedere il deposito. Perciò il suo matrimonio fu annullato ed egli, col pretesto di una legazione, fu allontanato in Lusitania: Nerone credette conveniente limitarsi a tanto, perchè una punizione più grave avrebbe scoperto tutta la commedia: essa era tuttavia già nota, come appare da questo distico [1]:

Perchè un onor mentito — nasconde d'Otone l'esilio?
Di sua moglie aveva — il ganzo impreso a far.

In qualità di ex questore resse la provincia per dieci anni, con moderazione e disinteresse straordinari.

1. *Fragmenta poetarum Romanorum* (Baehrens, p. 370).

[4] Quando finalmente si presentò l'occasione di vendicarsi, fu il primo ad unirsi ai tentativi di Galba: nella stessa circostanza anch'egli concepì grandi speranze di diventare imperatore, sia perchè i tempi lo permettevano, sia anche, e maggiormente, per l'affermazione dell'astrologo Seleuco. Costui un giorno gli aveva già promesso che sarebbe sopravvissuto a Nerone: allora poi gli si era presentato, quando meno se l'aspettava, assicurandogli anche che tra breve sarebbe stato imperatore. [2] Perciò non trascurava nessuna specie di gentilezza o di seduzione verso chiunque: ogni volta che invitava a pranzo il principe, distribuiva monete d'oro ad ogni soldato della coorte di guardia. Con altri mezzi si accaparrava anche il favore degli altri soldati: una volta che un soldato lo scelse quale arbitro in una questione che aveva con un vicino a proposito dei confini di un campo, egli comprò tutto il campo e gliene fece dono. In tal modo tutti quanti erano convinti e andavano dicendo che egli solo meritava di succedere quale imperatore. [5] Aveva sperato che Galba lo adottasse e ciò attendeva da un giorno all'altro. Ma quando dovette abbandonare questa speranza, avendogli Galba preferito Pisone[1], si volse alla forza, incalzato com'era, oltrechè dall'orgoglio offeso, dall'enormità dei suoi debiti. E d'altra parte andava ripetendo: — Se non riesco a diventare imperatore, non posso più sostenermi: dunque non importa se cado in battaglia per mano di nemici o nel Foro sotto i miei creditori —. [2] Pochi giorni avanti aveva estorto un milione di sesterzi a uno schiavo dell'Imperatore, a cui aveva ottenuto un

1. Cfr. *Galba*, XVII.

posto di intendente: questa somma fu il sussidio per così grande impresa. Confidò il suo progetto dapprima a cinque guardie, poi a dieci altre, poichè ciascuno dei primi cinque aveva fatto due proseliti. Ad ognuno di loro diede sùbito diecimila sesterzi e ne promise cinquantamila. Costoro invitarono alla congiura altri, ma non molti perchè erano sicurissimi che, venuto il momento di agire, molti di più si sarebbero loro uniti. [6] Dopo l'adozione[1], aveva pensato di occupare d'improvviso il campo[2] e di assalire Galba mentre pranzava a Palazzo, ma si trattenne in riguardo della coorte che era allora di servizio, perchè non voleva che diventasse troppo odiosa: infatti era la stessa che montava di guardia quand'era stato ucciso Gaio[3] e abbandonato Nerone. Lo fecero indugiare ancora la superstizione e Seleuco. [2] Dunque il giorno stabilito, preavvisati i congiurati che lo aspettassero nel Foro presso il tempio di Saturno all'altezza del miliario aureo[4], al mattino andò a salutare Galba, che come al solito lo accolse col bacio; assistette anche al sacrifizio e udì le predizioni dell'aruspice[5]. Poi venne un liberto a riferirgli che c'erano gli architetti: era il segnale convenuto: si allontanò, come se dovesse andare a vedere una casa che era in vendita, e dalla parte posteriore del Palazzo si precipitò al luogo fissato. Altri dicono

1. Di Pisone da parte di Galba.
2. Dei pretoriani.
3. Caligola.
4. Da cui si cominciavano a misurare le distanze lungo le diverse vie che si irradiavano da Roma: era un cilindro marmoreo rivestito di lastre di bronzo dorato, collocato presso i Rostri, nel Foro, da Augusto nel 20 a. C.
5. Cfr. *Galba*, XIX, 1.

che fingesse di avere la febbre, e che pregasse i vicini che per ciò lo scusassero, se mai si cercasse di lui. [3] Allora, nascostosi in tutta fretta in una lettiga da donna, andò verso il campo finchè, stancatisi i portatori, scese a terra e si mise a correre, ma si dovette fermare perchè gli si slacciò una scarpa. Allora, messi da parte gli indugi, i compagni che lo attorniavano lo presero sulle loro spalle, lo salutarono Imperatore e tra fauste acclamazioni e nude spade impugnate arrivò alla piazza centrale del campo, mentre tutti quelli in cui s'imbatteva si univano a lui, proprio come se fossero stati congiurati e partigiani suoi. Qui mandò truppe ad uccidere Galba[1] e Pisone, poi, per conciliarsi con promesse il favore dei soldati, davanti alla loro assemblea generale non fece altro che promettere di tenere per sè ciò che essi gli lasciassero. [7] Poi (ormai il sole stava calando) fece la sua entrata in senato e pronunziò una breve allocuzione: che l'avevano, per così dire, sorpreso in mezzo alla strada ed obbligato con la forza ad accettare l'autorità imperiale: egli l'avrebbe esercitata secondo la comune volontà di tutti. Poi si recò a Palazzo. E, fra tutti i complimenti di chi si congratulava con lui e lo adulava, non mostrò di rifiutare il nome di Nerone che l'infima plebe gli dava. Anzi alcuni riferirono che questo soprannome di Nerone egli lo aggiunse alla sua firma nei diplomi e nelle prime lettere inviate a certi governatori di province. Certo è che lasciò si rimettessero al loro posto i ritratti e le statue di Nerone e riaffidò gli stessi incarichi ai suoi agenti e liberti e la prima disposizione che prese, facendo

1. Cfr. *Galba*, XIX, 2.

uso del suo potere, fu l'assegnazione di cinquanta milioni di sesterzi per portare a compimento la *Domus Aurea*[1]. [2] Raccontano che, terrorizzato nel sonno, durante quella notte profondamente gemesse: accorsero in fretta e lo trovarono per terra davanti al letto, che cercava di propiziare i Mani di Galba con ogni sorta di sacrifizi espiatori, perchè gli era parso in sogno che essi lo buttassero giù dal letto e lo cacciassero via dal Palazzo. Anche l'indomani, mentre stava traendo gli augùri, scoppiò un temporale ed egli cadde pesantemente a terra mormorando più volte: — *Ma che bisogno avevo, io, di suonare i flauti lunghi?*[2] —

[8] Quasi in quegli stessi giorni l'armata di Germania aveva giurato fedeltà a Vitellio[3]. Appena lo seppe, propose al senato di mandare un'ambasceria, per informare che l'imperatore era già stato eletto e per invitare alla pace ed alla concordia. Tuttavia per intermediari e per lettera fece a Vitellio la proposta di divider con lui l'impero e di sposarne la figlia. Ma non v'era dubbio che si sarebbe fatta la guerra: anzi già si avvicinavano i generali e gli eserciti mandati avanti da Vitellio. In tale circostanza i pretoriani, onde provargli la loro assoluta fedeltà, per poco non provocarono la strage completa dell'ordine dei senatori. [2] Aveva disposto che i marinai della flotta imbarcassero sulle navi e trasportassero a Roma armi, che sul far della notte furono portate nel campo: alcuni, sospettando un complotto, provocarono un tumulto: d'improvviso

1. Cfr. *Nero*, XXXI, 1.

2. È un proverbio che significa: perchè mi sono cacciato in questo guaio superiore alle mie forze?

3. Cfr. *Vitellius*, VIII, 1.

tutti corsero a Palazzo, senza che alcuno li guidasse, e reclamarono a gran voce la strage del senato: respinsero i tribuni che li volevano trattenere, parte di essi anche li uccisero: lordi di sangue, così come erano, cercavano dove fosse l'Imperatore, finchè penetrarono sin nella sala da pranzo: lì lo videro e finalmente si calmarono.

[3] Iniziò la sua campagna di guerra con solerzia e persino con fretta eccessiva, senza darsi alcun pensiero delle cerimonie religiose, anzi senza rimettere a posto gli ancili[1], che erano stati tratti fuori del loro tempio: il che, dai tempi più antichi, si reputava infausto: era il giorno che i sacerdoti di Cibele cominciano le penitenze, i pianti ed i lamenti. Inoltre i presagi erano quanto mai avversi: infatti con segni lieti sacrificò al padre Plutone la vittima sgozzata, mentre in tale sacrifizio sono da preferire gli auspici funesti; inoltre, era appena uscito dall'Urbe che, ritardato dalle inondazioni del Tevere, a venti miglia circa da Roma trovò la strada sbarrata dalle macerie di case rovinate. [9] Tutti erano convinti che fosse meglio trarre in lungo la guerra, dal momento che il nemico aveva a suo svantaggio la fame e la strettezza dei luoghi: tuttavia egli con egual temerarietà decise di combattere il più presto possibile, o perchè non potesse vivere più a lungo nell'incertezza o perchè sperasse che fosse più facile vincere i nemici prima dell'arrivo di Vitellio[2] o perchè non fosse in grado di contenere l'ardore dei

1. Cioè gli scudi sacri che si traevano fuori del tempio di Marte il 1° marzo restando esposti per trenta giorni: Otone partì il 24 marzo (secondo TACITO, *Historiae*, I, 90, la partenza sarebbe avvenuta qualche giorno prima).

2. Infatti aveva di fronte a sè solo l'avanguardia di Vitellio: cfr. *Vitellius*, IX.

suoi soldati, che invocavano il combattimento. Non intervenne personalmente ad alcuna battaglia e si fermò a Brescello [1]. [2] E in verità vinse in tre fatti d'arme, ma di poco conto: presso le Alpi, nei dintorni di Piacenza ed in una località denominata « al tempio di Castore »; ma nell'ultimo e più importante, presso Betriaco [2], fu vinto con l'inganno: poichè, sorta speranza di negoziati, i soldati erano usciti dall'accampamento come se ci fosse la tregua: or ecco che all'improvviso, proprio mentre si stavano scambiando i saluti, bisognò combattere. [3] E sùbito prese la risoluzione di uccidersi, più per lo scrupolo (così molti pensano, e non a torto) di continuare a tenersi il potere in così grave pericolo per lo Stato e per i soldati, che non per aver perduto ogni speranza o perchè diffidasse del suo esercito: infatti gli rimanevano ancora, intatte, le riserve, che aveva trattenute presso di sè nell'eventualità di una vittoria, e stavano arrivando altre forze dalla Dalmazia, dalla Pannonia e dalla Mesia [3]; gli stessi suoi soldati, che erano stati vinti, non erano così demoralizzati da non osare di affrontare, anche soli, qualunque pericolo, per riscattare l'onta della sconfitta.

[10] A questa campagna partecipò mio padre, Svetonio Leto, tribuno angusticlavio [4] della XIII legione. In seguito mi raccontava sovente che Otone, ancora quand'era privato cittadino, talmente detestava le guerre civili da inorridire, un giorno che in un banchetto un tale ricordò la fine di Bruto e di Cassio; e che non si sarebbe messo contro Galba, se

1. Sul Po, tra Parma e Mantova.
2. Borgo tra Verona e Cremona.
3. Corrispondente pressappoco all'odierna Serbia e Bulgaria.
4. Cioè dell'ordine dei cavalieri, non dei senatori.

non avesse confidato che tutto potesse finire senza spargimento di sangue; e che fu spinto a disprezzare la vita dall'esempio di un soldato semplice, il quale, annunziando la disfatta dell'esercito e nessuno volendo credergli, anzi venendo accusato ora di menzogna ora di viltà come se fosse fuggito dal campo di battaglia, si buttò sulla sua spada ai piedi di Otone. Il quale, a questo spettacolo — raccontava mio padre —, proclamò che non avrebbe più esposto a pericoli soldati tanto coraggiosi e che avevano tanti meriti. [2] Dunque, dopo aver esortato il fratello, il figlio del fratello e gli amici tutti, che pensassero a porsi in salvo, ciascuno secondo le proprie possibilità, dopo un ultimo bacio ed abbraccio li congedò tutti. Rimasto solo, scrisse due biglietti per confortare sua sorella e Messalina, la vedova di Nerone[1], che aveva deciso di sposare, affidando loro la sua spoglia mortale e la sua memoria. Bruciò tutta la corrispondenza, che aveva con sè, perchè non servisse al vincitore per condannare o per compromettere qualcuno. Spartì tra i suoi domestici il denaro che aveva allora con sè. [**11**] ¦E così era pronto alla morte e ad essa già pensava, quando, essendosi accorto che era nato qualche disordine in quell'intervallo di tempo, perchè quelli che cominciavano a partire ed a ritirarsi venivano arrestati e trattenuti come disertori, esclamò: — Aggiungiamo alla vita ancora questa notte! — Tali furono le sue parole, nè una di più nè una di meno. Non permise fosse usata violenza a nessuno; chiunque potè recarsi da lui, se voleva parlargli: la sua camera rimase aperta sino ad ora tarda. [2] Poi, calmata la sete bevendo acqua fresca, presi due pugnali e provato il

1. Cfr. *Nero*, XXXV, 1.

filo di entrambi, ne mise uno sotto il cuscino, fece chiudere le porte e dormì un sonno profondissimo. E svegliatosi soltanto sul far del giorno, con un sol colpo sotto la mammella sinistra si trafisse: al primo suo gemito si precipitarono presso di lui, ma egli spirò, mentre ora celava ora scopriva la ferita. Secondo il suo desiderio, il funerale fu fatto in tutta fretta: aveva trentasette anni [1] ed era imperatore da novantaquattro giorni. [**12**] Nè il suo fisico nè il portamento corrispondevano per nulla a tanta forza d'animo: era, a quel che dicono, basso di statura e coi piedi malfermi e con le gambe storte. Però amava raffinatezze quasi femminili: si depilava, portava in capo una parrucca, poichè aveva pochi capelli, così ben adattata e fissata che nessuno se ne accorgeva: anzi, era solito radersi accuratamente ogni giorno e massaggiarsi il viso con mollica di pane bagnata: aveva preso quest'abitudine agli inizi della pubertà, per non apparire mai barbuto. Spesso celebrava anche pubblicamente le feste di Iside [2] con la veste di lino prescritta da quel culto. [2] Direi che fosse questo il motivo per cui la sua morte, nient'affatto coerente con la sua vita, sembrò maggiormente incredibile. Molti dei soldati presenti, dopo aver baciato e mani e piedi del suo cadavere, lagrimando senza ritegno, mentre lo esaltavano quale il più coraggioso degli uomini e l'unico fra gli imperatori, lì stesso, non lungi dal suo rogo, si tolsero la vita sùbito; anche molti di quelli che erano lontani, appena saputa la notizia, si precipitarono gli uni contro gli altri, con le armi in pugno, per uccidersi scambievol-

1. Morì il 16 aprile del 69.

2. Non erano bastate le proibizioni di Tiberio (cfr. *Tiberius*, XXXVI, n. 3) per impedire che questa religione si diffondesse sempre più in Roma.

mente. Infine la maggior parte di coloro, che lo avevano aborrito da vivo, da morto lo esaltarono, a tal punto che comunemente si ripeteva aver Otone tolto di mezzo Galba non tanto per brama di dominio quanto per ridonare la libertà allo Stato.

VITELLIO

[1] Diversissime, e addirittura contrastanti, sono le opinioni sull'origine della gente dei Vitellii: c'è chi sostiene che è antica e nobile; c'è chi la dice recente ed oscura e anche abbietta: il che io riterrei essere dipeso dagli adulatori e dai denigratori dell'imperatore Vitellio, se non fosse che la divergenza di opinioni, sulla condizione della sua famiglia, esisteva già alquanto tempo prima di lui. [2] Abbiamo un libello di Quinto Elogio [1] diretto a Quinto Vitellio, questore del Divo Augusto, in cui si legge che i Vitellii traggono la loro origine da Fauno, re degli Aborigeni, e da Vitellia, la quale in molti luoghi è venerata come una divinità, e che un tempo ebbero il potere su tutto il Lazio; che l'ultimo ramo di questa famiglia, passato dalla Sabina a Roma, fu accolto fra i patrizi; [3] che indizi di questo casato rimasero a lungo nella via Vitellia, che va dal Gianicolo sino al mare, e anche in una colonia dello stesso nome di cui i Vitellii un tempo avevano voluto assumersi, con le sole forze della loro gente, il còmpito della difesa contro gli Equi; che all'epoca, poi, della guerra Sannitica, quando si inviò un presidio nelle Puglie, alcuni dei Vitellii si stabilirono a Nocera, e che la loro discendenza, dopo lungo intervallo di tempo rientrata nell'Urbe, fu riammessa nell'ordine dei se-

1. Personaggio ignoto: non è certa neppure la lezione del nome.

natori. [2] Al contrario, molti sostengono che il capostipite della famiglia fu un liberto; Cassio Severo [1] ed altri ancora dicono pure che era un ciabattino che rattoppava scarpe vecchie, il cui figlio mise assieme un gran patrimonio comprando alle aste i beni dei proscritti e col mestiere di pubblico accusatore fiscale. Costui, sposatosi con una donna pubblica, figlia di un tal Antioco fornaio, fu padre di un cavaliere romano. Ma in tali questioni controverse non si può decidere in un senso o nell'altro. [2] Certo, però, Publio Vitellio da Nocera, o che la sua stirpe fosse antica o che avesse da arrossire dei suoi genitori e dei suoi antenati, fu cavaliere romano e procuratore del patrimonio di Augusto. Lasciò quattro figli, che portavano tutti lo stesso cognome e che si distinguevano solo pel prenome: Aulo, Quinto, Publio, Lucio: tutti pervennero ad altissimi onori. Aulo morì durante il proprio consolato, che aveva cominciato insieme a Domizio, padre dell'imperatore Nerone [2]: in verità egli era ricchissimo ed a tutti noto per la magnificenza dei suoi banchetti. Quinto decadde da senatore quando [3], su proposta di Tiberio, si decretò di epurare e di escludere dal senato i membri indegni. [3] Publio, compagno di Germanico, accusò e condannò Gneo Pisone, il suo nemico ed assassino [4]. Dopo essere stato pretore, arrestato tra i complici di Seiano [5] e dato da custodire al fratello, si tagliò le vene con un raschino da copista, poi si lasciò fasciare e curare, non tanto perchè si fosse pentito di essersi voluto

1. Cfr. *Augustus*, LVI, 3, nota 4.
2. Nel 32 d. C.
3. Nel 17: cfr. TACITO, *Annales*, II, 48.
4. Cfr. *Caligula*, II; e TACITO *Annales*, II, 74; III, 10, 13, 17.
5. Cfr. *Tiberius*, LV.

dare la morte, quanto per riguardo verso i suoi: morì poi di malattia mentre perdurava la sua detenzione[1]. [4] Lucio, dopo il consolato mandato governatore in Siria, con abilissima diplomazia seppe indurre il re dei Parti Artabano non solo a venire ad un abboccamento, ma anche a fare atto di ossequio davanti alle insegne delle legioni[2]. Poi, durante l'impero di Claudio, fu ancora due volte console ordinario[3] e censore. Quando l'Imperatore si assentò da Roma per la spedizione in Britannia, tenne la reggenza dell'impero. Fu onesto e attivo, ma infamato dall'amore per una liberta, con la cui saliva mista a miele si faceva, non di rado nè di nascosto, ma ogni giorno e palesemente, un rimedio per curarsi la gola e i bronchi. [5] Il suo ingegno era straordinariamente fertile nell'adulazione: per primo incominciò ad adorare Gaio Cesare[4] come un dio quando, al ritorno dalla Siria, mai osò comparirgli davanti, se non col capo velato e volgendosi a destra e poi prosternandoglisi ai piedi[5]. Per guadagnarsi in ogni modo la simpatia di Claudio, che era completamente dominato dalle mogli e dai liberti, chiese a Messalina (straordinario favore!) che gli concedesse l'onore di toglierle le scarpe: sfilatale la scarpa destra, la portò abitualmente fra la toga e la tunica e non di rado, anche, la baciava. Tra i suoi Lari venerava pure le immagini auree di Narcisso e di Pallante[6]. È sua pure la frase famosa rivolta a Claudio per congratularsi con lui quando

1. Cfr. TACITO, *Annales*, V, 8.
2. Cfr. *Caligula*, XIV, 3. Il fatto avvenne nel 37.
3. Nel 43 e nel 47. Cfr. *Galba*, VI, 1, nota 2.
4. Caligola.
5. Sono tutti atti rituali.
6. Potenti liberti di Claudio imperatore: cfr. *Claudius*, XXVIII.

celebrava i ludi secolari: — Possa tu farli spesso! — [3] Morì di paralisi il giorno dopo che ne fu colpito: lasciò due figli[1], che Sestilia, donna onestissima e di buona famiglia, aveva dati alla luce, e che egli vide consoli entrambi nello stesso anno e per tutto quanto l'anno: infatti il secondogenito successe al primo genito nel secondo semestre. Il senato, per onorarlo, fece celebrare il suo funerale a spese dello Stato e ne collocò la statua davanti ai Rostri con questa iscrizione: « La sua devozione all'Imperatore fu inalterabile ».

[2] L'imperatore Aulo Vitellio, figlio di Lucio, nacque il 24 settembre o, come altri vogliono, il 7 settembre[2], sotto il consolato di Druso Cesare e Norbano Flacco. I genitori si spaventarono talmente dell'oroscopo, che gli astrologi avevan tratto dalla sua nascita, che il padre fece sempre di tutto perchè, fino a che egli fosse vivo, non si affidasse alcuna provincia a suo figlio, e la madre, sùbito, non appena seppe che era stato mandato presso le truppe e che l'avevano acclamato imperatore, lo pianse come morto. Trascorse la fanciullezza e la prima adolescenza a Capri fra le prostitute di Tiberio ed egli stesso fu in perpetuo bollato col soprannome di « spintria »[3]: si credette pure che con l'offerta di sè all'Imperatore fosse stato principio e motivo della brillante carriera di suo padre. [4] Anche negli anni successivi si macchiò di ogni vergogna. Ebbe il posto d'onore a corte, amicissimo di Gaio[4], per la passione di guidare il cocchio, e di Claudio, per quella del giuoco dei dadi; ancora più favorito sotto Nerone

1. Aulo, il futuro imperatore, e Lucio, entrambi consoli nel 48.
2. Del 15 d. C.
3. Cfr. *Tiberius*, XLIII, 1.
4. Caligola.

sia per il motivo già detto sia per un merito particolare: presiedendo egli una volta i giuochi Neroniani [1], l'Imperatore bramava partecipare alla gara dei citaredi ma non osava, benchè il popolo lo invocasse, cedere alle preghiere e perciò era uscito dal teatro: egli, interpretando, per così dire, come un ambasciatore, la volontà del popolo, che non si stancava di insistere, lo indusse a tornare nel teatro ed a lasciarsi persuadere. [5] Col favore di tre imperatori, dunque, non solo conseguì gli onori ed i sacerdozi più ragguardevoli, ma anche tenne il proconsolato d'Africa e la sovraintendenza ai lavori pubblici; ma con un modo di comportarsi (e una conseguente fama) ben diversi. In provincia si rivelò di un'onestà eccezionale per due anni di sèguito, essendovi rimasto come legato di suo fratello, che a lui era successo; invece, nella carica avuta in Roma, dicevano che avesse fatto togliere dai templi i doni e gli ornamenti d'oro e di argento e che li avesse sostituiti con altri di stagno e di ottone.

[6] Ebbe in moglie Petronia, figlia di un ex console [2], che gli diede un figlio, Petroniano, monocolo. Poichè la madre lasciò erede il figlio, ma con la clausola che fosse uscito dalla patria potestà, egli lo emancipò ed in breve — tale fu la voce generale — lo fece morire e per di più lo accusò di parricidio, come se, preso dal rimorso, avesse ingoiato quel veleno che aveva preparato pel delitto. In seguito sposò Galeria Fundana, figlia di un ex pretore, ed anche costei gli diede figli maschi e femmine, ma il maschio era tanto balbuziente da non riuscire quasi a spiccicare parola [3].

1. Cfr. *Nero*, XII, 3; XXI, 1.
2. Publio Petronio Turpiliano, console nel 61.
3. Fu ucciso poi con suo padre: cfr. cap. XVIII.

[7] Contro ogni previsione Galba lo mandò nella Germania inferiore: ma c'è chi ritiene che in ciò avesse avuto l'appoggio di Tito Vinio, allora onnipotente [1], e di cui si era già da tempo accaparrato il favore, poichè entrambi preferivano la fazione azzurra [2]: senonchè, avendo Galba proclamato che coloro che sono meno da temersi sono quelli che pensano solo a mangiare, e che Vitellio con le ricchezze della provincia avrebbe potuto saziare la propria insaziabile gola, appare chiaro a chiunque che lo scelse più perchè lo disprezzava, che non perchè lo volesse favorire. [2] Si sa con certezza che quando partì da Roma non aveva i denari per il viaggio: così estrema era la sua povertà che, celati la moglie ed i figli, che lasciava nell'Urbe, in una soffitta affittata, mise la propria casa a pigione per il resto dell'anno, e che, per pagarsi le spese di viaggio, impegnò una grossa perla tolta dall'orecchio di sua madre. Solo col terrore di una falsa accusa riuscì a liberarsi dai creditori (tra cui c'erano gli abitanti di Sinuessa [3] e di Formia, dei quali si era tenuto per sè i tributi), che in folla attendendolo gli stavano alle calcagna e lo trattenevano. Infatti ad un liberto, che con troppa vivacità gli richiedeva il pagamento del debito, aveva mosso causa per ingiurie, accusandolo di avergli dato un calcio, e non aveva ritirato l'accusa, se non dopo che gli ebbe estorto cinquantamila sesterzi.

[3] L'esercito, che vedeva poco di buon occhio il nuovo Imperatore ed era incline a rivoltarsi, fu ben lieto di accoglierlo a braccia aperte, come un

1. Cfr. *Galba*, XIV, 2.
2. Cfr. *Caligula*, LV, 2, nota 3.
3. Città del Lazio ai confini con la Campania, oggi distrutta.

dono piovuto dal cielo, lui, il cui padre era stato tre volte console, ancora in buona età, pieno di bonomia e prodigo. Questo giudizio, che già da tempo correva sul suo conto, Vitellio lo aveva confermato col suo recente modo di comportarsi, perchè durante il viaggio aveva baciato persino tutti i soldati semplici, che incontrava[1], e negli alberghi e nelle scuderie si era mostrato oltremodo gentile coi mulattieri e coi viaggiatori: al mattino chiedeva a tutti: — L'hai già fatta colazione? —, e poi ruttava anche, per mostrare che lui, sì, l'aveva già fatta. [8] Quando entrò nell'accampamento, niente negò a nessuno di quel che gli chiedevano, e concesse anche di sua iniziativa un'amnistia generale, togliendo ai degradati le note infamanti, le vesti di lutto agli accusati, le pene ai condannati. Perciò era appena trascorso un mese quando, senza riguardo nè al giorno nè all'ora — era già sera! — i soldati lo trassero fuori della sua stanza e così com'era, in veste da camera, lo acclamarono imperatore[2] e lo condussero attraverso i rioni[3] più popolosi: egli teneva stretta in pugno la spada del Divo Giulio[4], che qualcuno aveva tratta dal tempio di Marte e gli aveva porta durante le prime congratulazioni. [2] E non tornò al pretorio[5], se non quando gli riferirono che la sala da pranzo era in fiamme, avendo preso fuoco il camino: tutti erano costernati e pieni di ansietà, perchè lo credevano un funesto auspicio, ma egli disse loro: — State

1. Cfr. *Tiberius*, X, 2, in fine.

2. Egli era entrato nella provincia nei primi giorni del dicembre 68 (cfr. TACITO, *Historiae*, I, 52) e fu acclamato imperatore il 2 gennaio 69 (cfr. TACITO, *Historiae*, I, 57).

3. Di Colonia, ove era il suo quartier generale.

4. Cesare.

5. Residenza del generale comandante.

di buon animo: è un fuoco di gioia per noi! — E niente altro egli disse ai soldati. Quando poi aderì al suo moto anche l'armata della Germania superiore, che era stata la prima ad abbandonare Galba per passare dalla parte del senato [1], egli fu ben lieto di accettare il soprannome di Germanico, che tutti gli offrivano, mentre invece differì l'accettazione di quello di Augusto e rifiutò in perpetuo quello di Cesare.

[9] Poco dopo gli giunse la nuova dell'uccisione di Galba: allora egli, sistemati gli affari della Germania, divise le sue forze in due parti: una da mandare avanti contro Otone, l'altra che avrebbe condotto personalmente. Quando partì l'avanguardia, si verificò un lieto auspicio: un'aquila, apparsa d'improvviso dalla parte destra, volò nella sua direzione e, dopo aver volteggiato intorno alle insegne, le precedette di poco durante la marcia. Invece, quando si mise in marcia egli stesso, le statue equestri, che gli si erigevano in molti luoghi, d'improvviso e contemporaneamente, spezzatesi le gambe, rovinarono al suolo; anche la corona di alloro, di cui egli si era cinto il capo con gran rispetto per la religione, cadde in un corso d'acqua; poi, a Vienne [2], un gallo venne a posarglisi su una spalla e poi sul capo mentre stava amministrando la giustizia dall'alto del tribunale. I fatti confermarono questi prodigi: in verità non seppe conservare, per quanto stava in lui, l'impero, che i suoi luogotenenti gli avevano consolidato.

[10] Avuta notizia della vittoria di Betriaco e della fine di Otone [3] mentr'era ancora in Gallia, non

1. Cfr. *Galba*, XVI, 2.
2. In Gallia.
3. Cfr. *Otho*, IX, 2 segg.

esitò un istante a sciogliere con un solo editto tutte le coorti dei pretoriani, perchè erano state di pessimo esempio, e ingiunse loro di consegnare le armi ai tribuni. Poi, arrestando e mandando a morte centoventi pretoriani, di cui aveva ritrovato i memoriali, consegnati ad Otone, con cui chiedevano un premio per aver partecipato alla strage di Galba, si comportò davvero egregiamente e splendidamente e fece sperare che sarebbe stato un imperatore eccellente: ma purtroppo in seguito preferì assecondare la sua natura e la vita che già prima conduceva, piuttostochè agire secondo le esigenze della maestà imperiale. [2] Infatti, messosi in viaggio, attraversò sul cocchio, come chi celebra il trionfo, le città, e i fiumi su navigli lussuosissimi e incoronati con ogni sorta di corone, tra preparativi di imbandigioni sontuosissime, in mezzo alla più sfrenata licenza dei suoi servi e soldati, ridendo come di uno scherzo delle rapine e dei soprusi dei suoi dipendenti: costoro, non contenti dei banchetti, che dovunque venivano loro imbanditi a spese pubbliche, davano la libertà agli schiavi secondo il ghiribizzo del momento e, se alcuno tentava opporsi, lo caricavano di bastonate e di percosse, spesso lo ferivano anche e talora lo uccidevano. [3] Quando poi arrivò alla pianura dove si era combattuto, poichè alcuni del suo seguito non potevan sopportare il puzzo dei cadaveri, ebbe l'audacia di far loro animo con queste abbominevoli parole: — Un nemico ucciso manda sempre buon odore, tanto più se è un concittadino —. Ciò non ostante, come rimedio contro il fetore insopportabile, bevve davanti a tutti vino puro in abbondanza e ne fece distribuire al suo seguito. Di un'eguale vanità ed insolenza diè prova quando, davanti alla pietra sepolcrale di Otone, che ne recava l'epitafio, disse che era degno di quel

mausoleo; mandò poi il pugnale, con cui Otone si era ucciso, a Colonia, per offrirlo come ex voto a Marte. Sui gioghi dell'Appennino celebrò anche una veglia sacra. [11] Finalmente entrò nell'Urbe al suono delle trombe di guerra, indossando il manto da generale comandante, col gladio al fianco, tra insegne e vessilli: il suo stato maggiore era in uniforme ed i soldati avevano le armi snudate. [2] Man mano che il tempo passava, egli sempre più si rideva delle leggi umane e divine: infatti assunse il pontificato massimo nel dì anniversario della disfatta dell'Allia[1]; dispose i comizi per eleggere i magistrati per i prossimi dieci anni e si autoproclamò console in perpetuo. E perchè tutti sapessero, senza possibilità di dubbi, chi egli si fosse scelto a modello nel governare lo Stato, in mezzo al Campo Marzio, fatti intervenire in folla i pubblici sacerdoti, celebrò le esequie di Nerone e in un banchetto solenne invitò un citaredo allora in voga (e tutti udirono) a far ascoltare anche qualcosa tratto dal *Dominicus*[2]: quando costui intonò le canzoni di Nerone, egli applaudì anche per primo, tutto pieno di entusiasmo.

[12] Dopo questi primi atti, governò l'impero per lo più secondo i consigli ed i capricci dei più miserabili istrioni e aurighi e specialmente del liberto Asiatico. Quando costui era giovinetto, per libidine si erano prostituiti reciprocamente l'uno all'altro; poi Asiatico, stancatosi, era fuggito a Pozzuoli, dove si era messo a vendere vinello: qui lo riprese Vitellio, lo cacciò in prigione e sùbito lo liberò

1. L'Allia è il piccolo affluente del Tevere, presso il quale i Romani furono sconfitti dai Galli il 18 luglio del 390 a. C.: tale giorno era considerato nefasto.

2. Antologia di *cantica* di Nerone.

per farne di nuovo il suo favorito. Ma poi, divenutogli insopportabile perchè non si lasciava in alcun modo comandare e gli piaceva troppo il rubare, lo vendette ad un maestro ambulante di gladiatori: ma, poichè fu riservato per l'ultimo numero dello spettacolo, improvvisamente se lo riprese; quando poi divenne governatore della Germania lo affrancò ed il primo giorno del suo impero, durante il pranzo, gli donò l'anello d'oro[1], benchè al mattino, quando tutti lo pregavano in favore di lui, egli si fosse recisamente rifiutato di infamare in simile modo l'ordine equestre.

[13] Ma i suoi vizi più gravi furono la gola e la crudeltà: ogni giorno di regola faceva tre pasti, talvolta quattro, cioè la prima colazione, la colazione, il pranzo, l'orgia: era sempre pronto a mettersi a tavola, per l'abitudine di vomitare dopo ogni pasto[2]. Nello stesso giorno s'invitava in casa di questo e di quello a banchetti diversi ed ogni banchetto, a cui interveniva, non costava mai meno di quattrocentomila sesterzi. [2] Famosissimo fra tutti rimase il pranzo di benvenuto che gli diede suo fratello, in cui si dice che fossero portati in tavola duemila pesci sceltissimi e settemila uccelli. Egli stesso superò anche questo pranzo, quando inaugurò un vassoio, che per le sue dimensioni eccezionali chiamava « lo scudo di Minerva *protettrice della città* », sul quale presentò frammisti fegati di scari, cervelli di fagiani e di pavoni, lingue di fenicotteri, latti[3] di murene che aveva fatto ricercare da navarchi e da triremi fin nel

1. Cioè lo fece cavaliere, in quanto l'anello d'oro era distintivo dei cavalieri: cfr. *Caesar*, XXXIII, 1.

2. Cfr. *Claudius*, XXXIII, 1.

3. Cioè intestino tenue, cibo raffinato.

regno dei Parti e nello stretto di Cadice. [3] Da quel ghiottone che era, non solo insaziabile ma anche senza limiti nè di tempo nè di ripugnanza, non sapeva moderarsi neppure quando celebrava sacrifizi o si trovava in viaggio: persino lì, tra gli altari, divorava sùbito le viscere e le focacce [1] di farro, che toglieva quasi ancora calde dal fuoco; quand'era in viaggio, nelle trattorie non risparmiava neppure i piatti ancora fumanti e avanzati dal giorno prima o quelli già toccati. [14] Pronto a mandare a morte ed a suppliziare chiunque per qualunque motivo, fece morire, chi con una frode chi con un'altra, uomini della nobiltà, condiscepoli e coetanei suoi, che prima aveva con ogni lusinga allettati, facendo quasi balenar loro la speranza di associarli all'impero: uno, anche, di sua mano perchè, chiedendo costui febbricitante un bicchiere d'acqua fresca, glielo porse dopo averci messo dentro il veleno. [2] Risparmiò la vita a ben pochi degli usurai, creditori e pubblicani, che in qualunque tempo gli avessero richiesto in Roma il pagamento dei debiti od in viaggio i pedaggi: uno di questi un giorno lo mandò al supplizio proprio mentre era venuto ad ossequiarlo: poi lo fece tornare indietro e, mentre già tutti lodavano la sua clemenza, diede ordine che lo ammazzassero in sua presenza, dicendo che voleva pascere i propri occhi; un'altra volta che due figli invocavano da lui pietà per il padre loro, egli fece morire anch'essi. [3] Ma, poichè un cavaliere romano, mentre veniva trascinato al supplizio, per salvarsi gridò: — T'ho fatto mio erede! —, Vitellio si fece mostrare sùbito il testamento e, come lesse che un liberto, vi era designato coerede, diede ordine di sgozzare il cavaliere insieme al liberto.

1. Nel testo leggiamo, con AILLOUD, *farris* [*panes*] *paene rapta*.

Mandò a morte anche plebei per il solo fatto che a voce alta avevano detto male della fazione azzurra [1]: sospettava avessero osato tanto, per mostrare che lo disprezzavano e che speravano in qualche rivoluzione. [4] Con nessuno tuttavia fu più terribile che coi buffoni e con gli astrologi, di cui mandava a morte, senza ascoltarli, tutti quelli che arrestava, esacerbato perchè, dopo il suo editto con cui ingiungeva che entro il primo ottobre gli astrologi lasciassero l'Urbe e l'Italia, sùbito era stato affisso un manifesto che recava scritto: « Salute a tutti. Anche i Caldei [2] ingiungono a Vitellio Germanico che entro lo stesso giorno, primo ottobre, non sia più in nessun luogo ». [5] Fu sospettato pure di aver fatto morire sua madre, vietando che le dessero da mangiare quand'era ammalata, perchè una donna dei Catti [3], a cui prestava fede come ad un oracolo, aveva vaticinato che il suo impero sarebbe stato saldissimo e duraturo, solo se egli fosse sopravvissuto alla madre. Altri raccontano che fu la madre in persona a chiedere il veleno al figlio (il che non era difficile da ottenere!), perchè stanca della situazione presente e timorosa della futura.

[**15**] L'ottavo mese del suo impero gli si ribellarono le armate della Mesia e della Pannonia e, al di là dei mari, quelle della Giudea e della Siria, che giurarono fedeltà a Vespasiano, o in sua presenza o da lontano. Per conservarsi la fedeltà ed il favore del resto dell'impero, non ci fu largizione o pubblica o privata da cui si astenesse, senza misura alcuna. Arruolò truppe a Roma, promettendo ai volontari

1. Di cui egli era fautore: cfr. cap. VII, 1, nota 2.
2. Astrologi famosi.
3. Popolo germanico abitante l'odierna Turingia.

non solo il congedo dopo la vittoria ma anche le ricompense dei veterani e di quelli che avevan compiuta tutta la ferma. [2] Al nemico, che già lo stringeva per terra e per mare, egli oppose da una parte il fratello con una flotta, con le reclute e con un corpo di gladiatori; dall'altra i generali e l'esercito che avevano vinto a Betriaco [1]; ma, sconfitto o tradito dappertutto, pattuì con Flavio Sabino, fratello di Vespasiano, la propria salvezza e cento milioni di sesterzi. Sùbito dopo, dalla scalinata del Palazzo proclamò, davanti alla moltitudine dei soldati, di rinunziare al potere imperiale che contro voglia aveva accettato: ma poichè tutti si opponevano con alte grida, differì l'abdicazione. Trascorsa la notte, sul far del giorno scese ai Rostri in abito di lutto e con molte lagrime rinnovò l'abdicazione; ma leggendo un proclama. [3] Poichè di nuovo il popolo e la soldatesca non lo lasciarono finire e, esortatolo a non perdersi d'animo, andarono a gara promettendogli tutto il loro appoggio, riprese animo e con un attacco improvviso costrinse Sabino [2] e gli altri Flaviani, che oramai si credevano fuor di ogni pericolo, a fuggire in Campidoglio, dove perirono [3] nell'incendio del tempio di Giove Ottimo Massimo. Egli si godè lo spettacolo della battaglia e dell'incendio dal palazzo di Tiberio, dove stava banchettando. Non molto dopo, pentendosi dell'accaduto e volendone addossare la colpa ad altri, fece chiamare il popolo a parlamento e giurò, e fece giurare a tutti, che egli non avrebbe a cuore nulla più della pub-

1. Cfr. *Otho*, IX, 2.

2. Si tratta di Flavio Sabino fratello di Vespasiano e padre di Tito Flavio Sabino (di cui SVETONIO parla in *Domitianus*, X, 4; XXII).

3. Il 19 dicembre del 69.

blica quiete. [4] Allora, slacciatosi il pugnale dal fianco, lo porse dapprima al console, indi, non prendendolo costui, ai magistrati, infine a ciascuno dei senatori: poichè nessuno lo voleva, si mosse con l'intenzione di andare a deporlo nel tempio della Concordia. Ma poichè ci fu chi si mise a gridare: — Tu, tu, sei la Concordia! —, egli tornò indietro e dichiarò che si teneva il suo pugnale e per di più accettava anche il soprannome di Concordia: [**16**] e propose al senato di inviare ambasciatori accompagnati dalle vergini Vestali a chiedere la pace o almeno una tregua, per aver tempo a deliberare. Il giorno dopo, mentre attendeva risposta, un esploratore venne ad annunziargli che il nemico si avvicinava. Allora sùbito gettatosi in una portantina con due soli compagni, un fornaio ed un cuoco, di nascosto si recò alla casa paterna sull'Aventino, donde intendeva fuggire in Campania. Poi, udita una vaga diceria senza fondamento che la pace era stata fatta, si lasciò riportare a Palazzo. Qui, poichè non trovò anima viva e anzi quelli stessi che erano venuti con lui lo abbandonavano, cintasi ai fianchi una fascia piena di monete d'oro, si rifugiò nella stanzetta del portinaio e, messo un cane a guardia davanti alla porta, si barricò con un letto e un materasso. [**17**] Già le avanguardie avevan fatto irruzione e, poichè non incontravano alcuno, cercavano, come accade, per ogni dove. Scovatolo nel suo nascondiglio, lo trassero fuori e, poichè non lo conoscevano, gli chiesero chi era e se sapeva dove fosse Vitellio: egli li ingannò con una menzogna. Ma poi, riconosciuto, non cessò di pregare che frattanto lo custodissero, magari in carcere, perchè avrebbe fatto delle rivelazioni importanti per la salvezza di Vespasiano. Infine, legategli le mani dietro la schiena, messagli una

corda al collo, con gli abiti stracciati, seminudo, percorrendo tutta quanta la via Sacra, fu trascinato nel Foro in mezzo ad atroci insulti di ogni genere. Afferrandolo pei capelli come si fa coi criminali, gli tenevano la testa tirata indietro ed il mento sollevato con una spada appuntatagli sotto, perchè si facesse vedere bene e non abbassasse il capo. [2] C'era chi gli buttava addosso sterco e fango; chi gli urlava incendiario e mangione; chi ne scherniva anche i difetti fisici: infatti era di statura gigantesca, col volto rubicondo per lo più per l'ubriachezza, il ventre obeso, una gamba alquanto difettosa, per un urto che aveva ricevuto una volta da una quadriga nel tempo che faceva da servitore a Gaio, il quale guidava i carri [1]. Finalmente, scarnificato presso le Gemonie [2] con minutissimi colpi, fu ucciso e di lì con l'uncino fu strascinato nel Tevere.

[**18**] Però col fratello [3] e col figlio a cinquantasei anni [4]: nè si sbagliarono coloro i quali di quel presagio verificatosi a Vienne, come abbiamo riferito [5], diedero un'interpretazione secondo cui esso altro non significava, se non che egli sarebbe caduto nelle mani di un Gallo: infatti fu ucciso da Antonio Primo, capo del partito ostile, che da bambino a Tolosa, dov'era nato, aveva ricevuto il soprannome di Becco: e questa parola significa « becco di gallo ».

1. Cfr. cap. IV.

2. Cfr. *Tiberius*, LIII, 2, nota 3.

3. Lucio (cfr. Tacito, *Historiae*, IV, 3).

4. Vitellio fu ucciso verso il 20 dicembre del 69: aveva dunque cinquantaquattro anni compiuti, non cinquantasei come dice Svetonio.

5. Cfr. cap. IX.

IL DIVO VESPASIANO

[1] L'impero, incerto e, per così dire, senza fissa dimora per la ribellione e l'uccisione di tre prìncipi, fu preso e rafforzato dalla gente Flavia, oscura, in verità e senza alcun antenato illustre; ma di essa lo Stato non ebbe in alcun modo a pentirsi, benchè Domiziano (nessuno lo ignora) abbia giustamente pagato il fio della sua crudeltà e cupidigia.

[2] Tito Flavio Petrone, del municipio[1] di Rieti, durante la guerra civile centurione o richiamato nell'esercito di Pompeo, riuscì a fuggire dal campo di battaglia di Farsalo e se ne tornò a casa dove poi, ottenuto il perdono e il congedo, si mise a fare l'esattore per conto dei banchieri[2]. Suo figlio, Sabino di cognome, che non fu mai soldato benchè certuni riferiscano che era un primipilare, ed altri che fu prosciolto dagli obblighi militari a causa della sua poco buona salute, quand'era appunto centurione, fu in Asia ricevitore dell'imposta del due e mezzo per cento[3]. Si conservavano statue, che le città gli avevano erette con

1. A quei tempi Rieti non era ancora municipio: Svetonio, dunque, non è esatto.

2. Ai quali erano affidate le vendite all'asta: cfr. *Nero*, V, 2.

3. Era un dazio sulle derrate e particolarmente sul grano.

questa iscrizione: *All'esattore onesto.* [3] In sèguito esercitò l'usura presso gli Elvezi e quivi morì: a lui sopravvissero la moglie Vespasia Polla e due figli avuti da lei, di cui il maggiore, Sabino, arrivò sino alla prefettura dell'Urbe, il minore, Vespasiano, sino al principato. Polla, nata a Norcia da nobile famiglia, ebbe per padre Vespasio Pollione, tre volte tribuno militare e prefetto degli accampamenti; e un fratello senatore di dignità pretoria. La località, poi, verso il sesto miliario per chi va da Norcia a Spoleto, sulla sommità del monte, ha nome « Vespasie »: lì restano molti monumenti dei Vespasi, segno notevole dello splendore e dell'antichità della famiglia. [4] Certuni andarono sostenendo (non lo potrei negare) che il padre di Petrone, proveniente dalla regione al di là del Po, era un ingaggiatore degli operai, che ogni anno sogliono trasferirsi dall'Umbria nella Sabina per i lavori dei campi, e che si stabilì nella città di Rieti perchè ivi trovò moglie. Io però, per quante minuziose ricerche abbia fatte, non ho scoperto traccia alcuna di ciò.

[2] Vespasiano nacque nella Sabina, in un piccolo borgo oltre Rieti, detto Falacrina, la sera del 17 novembre [1], essendo consoli Quinto Sulpicio Camerino e Gaio Poppeo Sabino, cinque anni avanti la morte di Augusto; crebbe sotto la nonna paterna Tertulla nei possessi di Cosa [2]. Perciò, anche quando fu poi imperatore, assiduamente frequentò il luogo della sua prima infanzia, conservando la villa quale era stata un tempo, certo con lo scopo che nulla venisse a mancare di ciò che era stato abituato a vedervi.

1. Del 9 d. C.

2. Città etrusca presso la via Aurelia, a km 5 circa da Orbetello: di essa oggi restano solo poche rovine.

Conservò della nonna un così affettuoso ricordo che nei giorni delle feste religiose e familiari continuò anche a bere nella tazzetta d'argento che usava lei. [2] Indossata la toga virile, a lungo insistè nel rifiutare il laticlavio, benchè suo fratello l'avesse ottenuto, e nessuno, se non la madre, lo potè indurre a desiderarlo: essa soltanto ci riuscì, più con lo scherno che con le preghiere o con la sua influenza, chiamandolo continuamente, per sua vergogna, il lacchè di suo fratello. [3] In Tracia prestò servizio militare col grado di tribuno; da questore ebbe in sorte la provincia di Creta e Cirene; candidato per l'edilità e la pretura, quella conseguì non senza una ripulsa e classificandosi a mala pena sesto [1], questa sùbito, la prima volta che si presentò, e fra i primi [2]. In qualità di pretore, per acquistarsi meriti di ogni genere davanti a Gaio [3] ostile al senato [4], richiese ludi straordinari per la vittoria germanica dell'imperatore [5] e propose di aggravare la pena dei congiurati, gettandone nei letamai i cadaveri insepolti [6]. Lo ringraziò anche solennemente davanti all'ordine dei senatori, per essere stato degnato di un invito a pranzo. [3] In questo lasso di tempo sposò Flavia Domitilla, ex favorita del cavaliere romano Statilio Capella di Sabart nell'Africa [7] e di condizione latina, ma ben presto con sentenza dei ricuperatori [8] dichiarata libera e cittadina romana, per l'asserzione di suo padre

1. Poichè si eleggevano sei edili, egli riuscì l'ultimo, come si vede.
2. Fu edile nel 38, pretore nel 39.
3. Caligola.
4. Cfr. *Caligula*, XLVIII, 2 segg.
5. Cfr. *Caligula*, XLIII-XLV.
6. È la congiura di Lepido e Getulico: cfr. *Claudius*, IX, 1.
7. Sulla costa della Tripolitania, a occidente di Tripoli.
8. Cfr. *Nero*, XVII, n. 2.

Flavio Liberale, nato in Ferento[1], che non era mai stato nulla più che scrivano di questori. Da costei ebbe i figli Tito, Domiziano e Domitilla. Sopravvisse alla moglie ed alla figlia, che perdette entrambe quand'era ancora privato cittadino. Morta la moglie, chiamò di nuovo presso di sè la sua amante Cenide, liberta e segretaria di Antonia[2], e anche da imperatore la tenne quasi come una vera moglie. [4] Sotto il principato di Claudio, per il favore di Narcisso[3] fu mandato in Germania col grado di comandante di legione[4]: di lì trasferito in Britannia[5], venne trenta volte a battaglia col nemico. In parte agli ordini del legato consolare Aulo Plauzio, in parte agli ordini di Claudio in persona[6], sottomise due genti valorosissime e più di venti città forti e l'isola di Wight vicina alla Britannia. [2] Per ciò ottenne gli ornamenti trionfali ed in breve tempo un duplice sacerdozio e anche il consolato, che tenne per gli ultimi due mesi dell'anno[7]. Il tempo tra il consolato e il proconsolato lo trascorse nell'ozio e nell'isolamento, perchè aveva paura di Agrippina, ancora potente presso il figlio e piena di odio verso l'amico del defunto Narcisso. [3] Poi, avuta in sorte l'Africa, l'amministrò con la massima onestà, non senza essere circondato di grande considerazione, a parte il fatto che in Adrumeto[8] durante una rivolta

1. Cfr. *Otho*, I, 1, nota 1.
2. Antonia Minore, madre di Germanico e di Claudio.
3. Cfr. *Claudius*, XXVIII.
4. Comandò la *legio II Augusta* di stanza a Strasburgo.
5. Nel 43.
6. Cfr. *Claudius*, XVII, 1-2.
7. 51 d. C.
8. Era un notevole porto dell'odierna Tunisia: ne restano rovine presso Sousse.

gli tirarono delle rape. Certo non ne ritornò per nulla arricchito: anzi, non godendo più alcun credito, aveva lasciato ipotecare dal fratello tutti i suoi beni e di necessità, per sostenere il proprio grado sociale, si era acconciato a cercare guadagni disonesti, e perciò comunemente lo chiamavano il « mulattiere ». Si dice anche che si fosse fatto dare duecentomila sesterzi da un giovane, pel quale aveva ottenuto, contro la volontà del padre, il laticlavio, e che per questo motivo fosse stato gravemente biasimato. [4] Faceva parte del sèguito di Nerone durante il viaggio in Acaia[1], ma siccome, quando l'Imperatore cantava, spesso egli andava via o in sua presenza si addormentava, cadde in completa disgrazia e gli fu vietato non solo l'accesso a corte ma anche di intervenire alle udienze pubbliche[2]. Egli si ritirò in una piccola cittadina fuori mano, finnchè a lui, che se ne stava nascosto e pieno di paura dei mali più gravi, fu offerta una provincia con comando militare. [5] Per tutto l'Oriente si era insistentemente diffusa la vecchia tenace credenza esser fisso nei decreti del destino che in quel tempo uomini partiti dalla Giudea dovessero impadronirsi del sommo potere[3]. Come apparve chiaro dopo l'evento, la profezia riguardava l'imperatore di Roma: ma i Giudei, interpretandola a proprio favore, si ribellarono, uccisero il procuratore[4], inoltre misero in fuga il legato consolare della Siria[5], che veniva in soccorso, e gli tolsero un'insegna. Per soffocare questa ribel-

1. Nell'anno 66-67. Cfr. *Nero*, XIX.
2. Che Nerone concedeva.
3. L'oracolo è riferito con esattezza da GIUSEPPE FLAVIO, *Bellum Iud.*, VI, 5, 4.
4. Gessio Floro: cfr. TACITO, *Historiae*, V, 10.
5. Cestio Gallo: cfr. TACITO, loc. cit.

lione, essendoci bisogno di un esercito piuttosto forte e di un generale non senza abilità, a cui tuttavia si potesse senza preoccupazione[1] affidare così grave impresa, fu scelto lui a preferenza di ogni altro, sia perchè la sua capacità era ben collaudata, sia perchè non era in alcun modo pericoloso per l'oscurità della sua origine e della sua fama. [6] Rinforzate pertanto le sue truppe con due legioni, otto ali di cavalleria e dieci coorti, e presosi il figlio maggiore tra i luogotenenti, non appena raggiunse la provincia[2] attirò su di sè l'attenzione anche delle province confinanti, perchè sùbito ristabilì la disciplina degli accampamenti ed entrò in uno o due combattimenti con tanta fermezza, che nell'assalto ad un forte fu colpito al ginocchio da una pietra e nel suo scudo si infissero alquante frecce.

[5] Dopo Nerone e Galba, quando ferveva la lotta per il principato tra Vitellio e Otone, venne nella speranza di conseguire l'impero: speranza che egli già da tempo aveva concepita per i seguenti presagi. [2] Nella villa suburbana dei Flavi da un'antica quercia sacra a Marte, in occasione di ciascuno dei tre parti di Vespasia, improvvisamente spuntò un ramo, segno indubbio della futura sorte di ciascuno: il primo sottile e sùbito seccatosi (infatti la bimba, che era nata, non raggiunse l'anno di vita); il secondo molto robusto e lungo e tale da far presagire una grande prosperità: il terzo poi sembrava una pianta. Perciò il padre Sabino[3], come raccontano, andò ad annunziare alla propria madre[4], dopo averne avuto

1. Intendi: senza preoccupazione per Nerone; senza il pericolo, cioè, che vinti i nemici volesse diventare imperatore.

2. Il che avvenne a principio del 67.

3. Padre di Vespasiano, nonno del neonato.

4. Tertulla.

conferma dagli aruspici, che le era nato un nipote, il quale sarebbe diventato imperatore: ma essa si limitò soltanto a ridere proprio di gusto, meravigliandosi che a suo figlio avesse già dato di volta il cervello, quand'ella era ancora in possesso di tutte le facoltà mentali. [3] Poi, quando Gaio Cesare [1], adiratosi che Vespasiano non si fosse preoccupato abbastanza della nettezza urbana mentr'era edile, diè ordine ai soldati di coprirlo di fango gettandoglielo nelle pieghe della pretesta, non mancarono quelli che interpretarono che lo Stato, un giorno o l'altro conculcato e abbandonato per qualche civile turbamento, si sarebbe riparato sotto la sua tutela e, per così dire, nel suo grembo. [4] Una volta, mentr'egli faceva colazione, un cane non suo portò dentro da un trivio una mano d'uomo e la posò sotto la tavola. Un'altra volta, mentre pranzava, un bue che arava, liberatosi dal giogo, irruppe nella sala e, fatti fuggire i servitori, come improvvisamente stanco, cadde dinanzi ai piedi di Vespasiano sdraiato e piegò il capo. Anche un cipresso, in un campo avito, sradicato e abbattuto, senza che ci fosse stata alcuna violenta tempesta, il giorno dopo risorse più verde e più saldo. [5] Ma in Acaia sognò che il principio della fortuna sua e dei suoi sarebbe stato, quando si fosse cavato un dente a Nerone: il giorno appresso avvenne che il medico, avanzatosi nell'atrio, gli mostrasse un dente che proprio allora aveva estratto a Nerone. [6] Quando andò ad interrogare l'oracolo del dio Carmelo [2] presso la Giudea, le sorti gli furono così propizie da promettergli che tutto ciò, che meditasse e volgesse nell'animo, per quanto grandioso

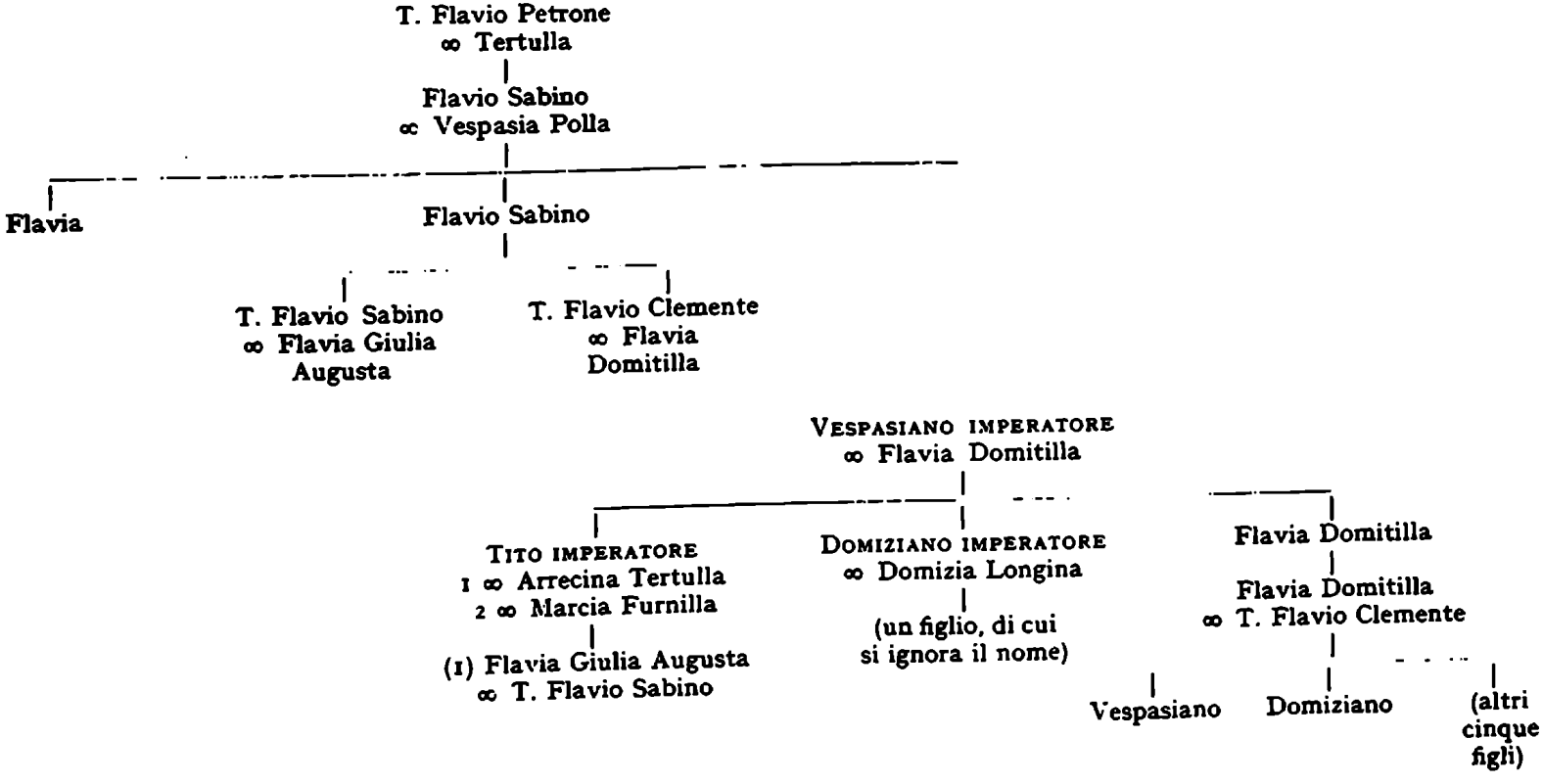
1. Caligola.
2. Sul monte omonimo, nell'Antilibano (bassa Galilea).

fosse, si sarebbe verificato. E Giuseppe, un nobile fatto prigioniero[1], mentre lo mettevano in carcere, con la massima sicurezza affermò che ben presto sarebbe stato liberato proprio da Vespasiano, ma quando fosse ormai diventato imperatore. [7] Anche dall'Urbe si annunziavano presagi: che Nerone negli ultimi suoi giorni era stato ammonito nel sonno di trarre fuori dal sacrario la *tensa*[2] di Giove Ottimo Massimo e di condurla nella casa di Vespasiano e di lì nel Circo; e che non molto dopo, mentre Galba dava principio ai comizi del suo secondo consolato, la statua del Divo Giulio[3] si era da sola voltata ad oriente; e che sul campo di battaglia di Betriaco[4], prima che il combattimento iniziasse, due aquile erano venute ad azzuffarsi in presenza di tutti e che, quando una fu vinta, dall'Oriente ne sopravvenne una terza che scacciò la vincitrice.

[**6**] Ma benchè i suoi fautori fossero più che pronti e anche gli mettessero premura, non fece alcun tentativo se non quando fu sollecitato dalla casuale dimostrazione di simpatia di alcuni soldati a lui ignoti e lontani. [2] Duemila soldati, che ciascuna delle tre legioni dell'esercito di Mesia aveva mandati in aiuto di Otone[5], dappoichè fu loro annunziato, quando già erano in viaggio, che l'imperatore era stato vinto e che si era tolta la vita, avanzarono lo stesso sino ad Aquileia, come se non credessero alle voci. Qui, col favore dell'occasione e della mancanza di disciplina, compirono ogni sorta di rapine:

1. È lo storico ebreo Giuseppe Flavio, di cui ci sono pervenute le *Antiquitates Iudaicae* ed il *Bellum Iudaicum*.
2. Cfr. *Caesar*, LXXVI, 1, nota 4.
3. Cesare.
4. Cfr. *Otho*, IX, 2.
5. Cfr. *Otho*, IX, 3, in fine.

TAVOLA GENEALOGICA DELLA FAMIGLIA FLAVIA



poi, per timore di dover rendere conto del loro comportamento e di subirne la pena al ritorno, divisarono di scegliere e nominare un imperatore, perchè certamente essi non erano da meno nè dell'esercito di Spagna, che aveva eletto Galba, nè dei pretoriani, che avevano scelto Otone, nè di quello di Germania che aveva preferito Vitellio. [3] Passati pertanto in rassegna i nomi dei legati consolari, quanti allora ve n'erano in ogni parte, trovando a tutti gli altri qualcosa da rimproverare o per un motivo o per un altro, poichè alcuni della terza legione (che era stata trasferita dalla Siria[1] alla Mesia verso la fine dell'impero di Nerone) magnificavano Vespasiano, tutti si trovarono d'accordo e senza frapporre indugi iscrissero il suo nome su tutti i vessilli. Per allora tuttavia la cosa rimase senza effetto, perchè le truppe furono per qualche tempo ricondotte al dovere. Ma, divulgatasi la notizia del fatto, Tiberio Alessandro, prefetto dell'Egitto, per primo fece giurare alle sue legioni fedeltà a Vespasiano il primo luglio, giorno che in sèguito venne considerato come l'inizio dell'impero. Poi l'esercito della Giudea giurò nelle sue mani l'undici dello stesso mese. [4] All'impresa che si iniziava molto giovarono la copia diffusa di una lettera — vera o falsa che fosse — del defunto Otone a Vespasiano, che con gli estremi scongiuri gli affidava la sua vendetta e gli chiedeva di venire in soccorso dello Stato; e la voce, sparsasi contemporaneamente, che il vincitore Vitellio avesse deciso di provvedere al cambio dei quartieri invernali delle legioni, trasferendo quelle di Germania in Oriente a un servizio militare più tranquillo e meno faticoso.

1. E che perciò aveva potuto apprezzare le qualità di Vespasiano: ricorda il cap. IV, 6.

Inoltre lo favorirono molto, fra i governatori delle province, Licinio Muciano[1] e, fra i re, Vologeso, re dei Parti: quello, dimenticato l'odio che in quel tempo per gelosia gli portava chiaro ed aperto, gli promise l'esercito della Siria; questo quarantamila arceri.

[7] Intrapresa dunque la guerra civile e mandati avanti in Italia generali ed eserciti, egli passò frattanto ad Alessandria, onde assicurarsi le chiavi dell'Egitto. Qui, per trarre auspici sulla stabilità del suo impero, egli solo, allontanati tutti gli altri, entrò nel tempio di Serapide e, dopo propiziato a lungo il dio, finalmente essendosi voltato, gli parve che il liberto Basilide gli avesse porto, come in quei luoghi è costume, verbene, corone e focacce: eppure sapeva bene che nessuno poteva aver fatto entrare Basilide, il quale già da tempo per una malattia di nervi a stento poteva camminare e si trovava molto lontano. E subito arrivò una lettera ad annunziare la sconfitta, presso Cremona, dell'esercito di Vitellio e l'uccisione di lui medesimo nell'Urbe.

[2] Certo, poichè era un principe che nessuno si aspettava ed ancora nuovo, a Vespasiano mancava il prestigio e, per così dire, una certa maestà: ma anche questa gli si aggiunse. Mentre sedeva al tribunale gli si presentarono insieme due popolani, l'uno cieco, l'altro con una gamba malata, a pregarlo che li guarisse dall'infermità nel modo suggerito in sogno da Serapide: al primo egli avrebbe ridato la vista, se ne avesse umettati gli occhi di saliva; all'altro avrebbe sanata la gamba, se si degnasse toccarla col calcagno. Non avendo quasi nessuna fiducia che in alcun modo ciò potesse avvenire, non voleva neppure fare

1. Cfr. TACITO, *Historiae*, II, 76-77.

la prova: alla fine, per le insistenze degli amici, fece l'esperimento su entrambi, in pubblico, avanti all'assemblea: l'evento si compì. All'incirca nello stesso tempo a Tegea, nell'Arcadia, per ispirazione di alcuni indovini, scavando in un luogo sacro si trassero alla luce vasi di fabbricazione antica: su di essi era una figura in tutto simile a Vespasiano.

[8] Tale essendo e da così gran fama accompagnato, tornò a Roma, dove celebrò[1] il trionfo sui Giudei e dal suo primo consolato altri otto[2] ne aggiunse: prese anche la censura e per tutta la durata del suo impero nulla gli stette maggiormente a cuore, dapprima, del rafforzamento dello Stato quasi abbattuto e barcollante, e poi del suo abbellimento. [2] I soldati, parte insuperbitisi per la vittoria, parte demoralizzatisi per il dolore dell'onta, si erano abbandonati ad ogni licenza e sfrenatezza; ma anche le province e le città libere, e certi regni pure, tumultuosamente lottavano gli uni contro gli altri. Perciò congedò moltissimi dei vitelliani e li ridusse a freno; a quelli, poi, che avevano contribuito alla vittoria, non fece alcuna concessione fuor dell'ordinario, anzi ritardò il pagamento dei premi che spettavano loro. [3] E per non lasciarsi sfuggire nessuna occasione di rafforzare la disciplina, mentre un giovanottino olezzante di profumato unguento lo ringraziava per aver ottenuta una prefettura, con un cenno gli significò il suo disprezzo e lo rimproverò anche con queste severissime parole: — Mi sarebbe piaciuto di più che tu avessi puzzato d'aglio —, e ne revocò la nomina. Poichè i marinai della flotta, che a turno percorrono a piedi il tratto da Ostia

1. Nel 71.
2. Fu console nel 51, 70, 71, 72, 74, 75, 76, 77, 79.

e da Pozzuoli a Roma, chiedevano una indennità per il consumo delle calzature, egli, come non bastasse mandarli via senza rispondere loro, ordinò che da quel momento in poi percorressero la strada a piedi nudi: e da allora così vanno. [4] Trasformò in province l'Acaia, la Licia [1], Rodi, Bisanzio, Samo, a cui tolse la libertà, e similmente la Trachia Cilicia [2] e la Commagene [3] che fino ad allora aveva avuto proprii re. Aggiunse legioni alla Cappadocia [4], per le frequenti incursioni di barbari, e invece di un cavaliere romano vi pose, quale governatore, un ex console. [5] L'Urbe aveva perduto il suo aspetto per antichi incendi e rovine: egli concesse a chiunque di occupare le aree rimaste vuote e di edificarvi, se ciò non volevano fare i proprietari legittimi. Egli stesso, accintosi alla restaurazione del Campidoglio [5], di sua mano diè inizio ai lavori di rimozione delle macerie e ne portò via una cesta sulle sue spalle [6]; si incaricò di far rifare le tremila tavole di bronzo, che si erano fuse nell'incendio del Campidoglio, e ne fece ricercare in ogni luogo gli esemplari: era l'archivio più bello e più antico dell'impero e conteneva, quasi dalle origini della città, i decreti del senato ed i plebisciti riguardanti trattati, alleanze, privilegi a chiunque accordati. [9] Costruì anche nuovi edifizi: il tempio della Pace [7] prossimo al Foro; quello del Divo Claudio, che veramente era

1. Cfr. *Augustus*, LXV, 1, nota 1.
2. È la parte interna e montuosa della Cilicia, la quale è una regione costiera nella parte meridionale dell'Asia Minore, confinante con la Siria.
3. Cfr. *Caligula*, XVI, 3, nota 3.
4. Cfr. *Tiberius*, VIII, 1, nota 4.
5. Incendiato negli ultimi giorni di Vitellio: cfr. *Vitellius*, XV, 3.
6. Ricorda *Nero*, XIX, 2.
7. Inaugurato al principio del 76.

stato incominciato da Agrippina, ma che Nerone aveva distrutto quasi dalle fondamenta; e anche un anfiteatro nel mezzo della città [1], che aveva saputo essere stato nelle intenzioni di Augusto. [2] Epurò e rinsanguò l'ordine dei senatori e dei cavalieri, sia perchè esauriti da tante diverse stragi sia perchè contaminati per trascuratezza di vecchia data: recensiti i senatori ed i cavalieri, ne allontanò i più indegni e chiamò a farne parte i personaggi più stimati dell'Italia e delle province. E perchè fosse ben chiaro che i due ordini differivano l'uno dall'altro non tanto nella libertà quanto nella dignità, così si pronunziò, in una lite fra un senatore ed un cavaliere romano: — Non si deve ingiuriare un senatore, ma non c'è nulla di sconveniente, ed è ben lecito, rispondere ad una ingiuria —. [**10**] Il numero dei processi si era dovunque accresciuto in maniera esagerata, perchè gli antichi non si risolvevano per la interruzione nell'amministrazione della giustizia ed altri se ne aggiungevano per la situazione confusa di quegli anni. Per sorteggio elesse magistrati che curassero la restituzione dei beni rapiti in periodo di guerra, ed altri che riducessero al minor numero possibile e giudicassero con procedura straordinaria i processi di competenza dei centumviri [2], a risolvere i quali quasi non sembrava sufficiente la vita dei litiganti. [**11**] La libidine e il lusso si erano largamente diffusi perchè nessuno li frenava: egli propose — e il senato decretò — che la donna, la quale si fosse unita ad uno schiavo altrui, diventasse una serva; e che gli usurai non potessero mai, cioè neanche dopo la morte dei padri, esigere i crediti concessi ai figli di famiglia.

1. È il famoso Anfiteatro Flavio, oggi detto Colosseo.
2. Cfr. *Augustus*, XXXVI, n. 1.

[12] Nel resto, sùbito dall'inizio del suo principato fino alla fine, fu alla buona e moderato: non nascose mai la sua precedente mediocre condizione, spesso, anzi, se ne vantò. Ma c'è di più: poichè alcuni si sforzavano di provare che la gente Flavia nelle sue origini risaliva sino ai fondatori di Rieti ed a un compagno di Ercole, di cui c'è la tomba sulla via Salaria[1], egli per primo si rise di loro. Tanto poco desiderio, poi, aveva di ogni ornamento esteriore, che il giorno del suo trionfo, stanco per la lentezza e per il tedio che gli procurava il solenne corteo, non tacque che era giustamente punito, per aver così scioccamente da vecchio bramato il trionfo, come se esso fosse stato dovuto agli antenati suoi, o come se egli mai se lo fosse augurato. E neppure la potestà tribunizia [...][2] il titolo di Padre della patria non lo accettò se non tardi. L'uso, poi, di far frugare quelli che venivano a salutarlo l'aveva smesso quando ancora durava la guerra civile.

[13] Fu straordinariamente indulgente nel sopportare le libertà degli amici, le metafore allusive degli avvocati e l'insolenza dei filosofi. Licinio Muciano[3], di cui tutti conoscevano l'inclinazione alla sodomia, trattava tuttavia un po' troppo familiarmente l'Imperatore, per i meriti che si era fatti verso di lui: egli non lo volle mai biasimare, se non velatamente e misuratamente tanto che, dolendosi di lui presso un amico comune, così concluse le sue parole: — Io, però, sono un uomo —. Egli stesso non si peritò di lodare Salvio Liberale che, difendendo un accusato ricco, aveva osato affermare: — Che cosa

1. Che collega appunto Roma con Rieti.
2. Qui c'è nel testo una lacuna incolmabile.
3. Cfr. cap. VI, 4.

importa a Cesare se Ipparco possiede cento milioni di sesterzi? — Poichè il cinico Demetrio [1], che incontrò per istrada dopo che lo aveva condannato, non si degnò di alzarsi in piedi e di salutarlo, anzi gli abbaiò dietro non so che cosa, egli si contentò di chiamarlo cane. [**14**] Non conservava affatto il ricordo delle offese e delle inimicizie e non ne traeva vendetta: alla figlia del nemico suo Vitellio [2] fece fare un matrimonio brillantissimo, costituendole anche la dote e provvedendole il corredo. Quand'era pieno di trepidazione perchè Nerone gli aveva vietato l'accesso a corte [3], chiedendo un giorno ad uno degli uscieri, addetti al controllo di chi entrava a Palazzo, cosa mai dovesse fare o dove gli convenisse andare, quello lo aveva cacciato fuori in malo modo urlandogli: — Va all'inferno [4]! — In seguito, quando costui venne a chiedergli grazia, si limitò a caricarlo di improperi e pressappoco altrettanti ed uguali. Infatti mise tanta cura nell'evitare di mandare a morte qualcuno per qualche sospetto o paura che, quando gli amici lo avvisavano di guardarsi da Mettio Pompusiano, poichè la gente diceva che l'oroscopo gli aveva predetto l'impero, egli lo fece persino console, sicuro che un giorno o l'altro Mettio si sarebbe ricordato di questo beneficio [5]. [**15**] Non sarà facile trovare qualche innocente condannato se non in sua assenza od essendone egli all'oscuro o, almeno,

1. Filosofo che era stato amico di Seneca e di Peto Trasea.

2. Deve trattarsi di Vitellia, figlia dell'Imperatore Vitellio e di Galeria Fundana (cfr. *Vitellius*, VI), a cui fu destinato come sposo Valerio Asiatico (cfr. TACITO, *Historiae*, I, 59).

3. Cfr. cap. IV, 4.

4. Il testo latino reca: *abire Morboviam*: *Morbovia* ha un'evidente connessione con *morbus*, malattia, malanno.

5. Domiziano, invece, era di un altro parere: infatti pensò bene di farlo morire: cfr. *Domitianus*, X, 3.

contro la sua volontà e per inganno. Non si adirò contro Elvidio Prisco[1], il quale solo l'aveva salutato, al suo ritorno dalla Siria, col nome privato di Vespasiano e che durante la sua pretura in tutti gli editti non gli aveva mai reso alcun onore e neanche l'aveva menzionato, se non quando in diverbi, in cui si rivelò insolentissimo, l'aveva trattato col massimo disprezzo[2]. Benchè l'avesse condannato dapprima alla relegazione e poi alla morte, Vespasiano stimò gran cosa di riuscire a salvarlo a qualsiasi costo, mandando a revocare l'ordine di morte ai giustizieri: e l'avrebbe salvato, se non fosse giunta la notizia che era già morto. Del resto non godè[3] mai della morte di nessuno: chè anzi si dolse e pianse persino delle condanne giuste.

[**16**] Obiettivamente parlando, gli si può rimproverare soltanto l'avidità di denaro: infatti, non contento di aver rimesse le tasse abolite da Galba, di averne aggiunte di nuove e gravi, di avere accresciuto i tributi alle province, a qualcuna di averli addirittura raddoppiati, si diede anche a compiere alla luce del sole speculazioni vergognose persino per un privato, facendo incetta di certi beni al solo scopo di rivenderli poi a prezzo maggiorato. [2] Non si fece neppure scrupolo di concedere frequentemente a prezzo le cariche ai candidati e l'assoluzione agli accusati, innocenti o colpevoli che fossero. Dicono pure che fosse sua abitudine promuovere a bella posta a cariche di più elevata responsabilità i più rapaci fra i suoi procuratori, per poterli

1. Genero di Trasea Peto (su cui cfr. *Nero*, XXXVII, 1), era filosofo stoico avverso al principato; pretore nel 70.

2. Il testo latino reca: *paene in ordinem redactus*: per il valore di questa espressione cfr. *Claudius*, XXXVIII, 1, nota 2.

3. Nel testo latino noi integriamo: [*gavisus est et*].

poi condannare quando fossero diventati più ricchi: la gente diceva che di costoro egli si serviva come di spugne, perchè, per così dire, quando erano asciutti li gonfiava e quando erano ben pieni li spremeva. [3] C'è chi sostiene che tanta avidità fosse in lui connaturata e che gliela avesse rinfacciata un suo vecchio bifolco, il quale, quando Vespasiano, divenuto imperatore, gli negò la libertà gratuita [1] che supplicando gli chiedeva, proclamò: — La volpe cambia il pelo, ma non il vizio —. Ma c'è pure chi al contrario ritiene ch'egli fosse spinto ai saccheggi ed alle rapine dalla necessità, data l'estrema miseria delle casse dell'erario e del fisco: di ciò egli diè sicura testimonianza sin dall'inizio del suo principato, dichiarando che lo Stato, per poter sussistere, aveva bisogno di quaranta miliardi di sesterzi. Ciò sembra anche più verosimile, pel fatto che delle ricchezze mal procacciate si servì nel migliore dei modi.

[**17**] Molto generoso verso ogni classe di cittadini, completò il censo ai senatori; concesse agli ex consoli bisognosi un sussidio annuo di mezzo milione di sesterzi; in tutto il mondo fece ricostruire più belle di prima molte città distrutte da terremoti o da incendi; favorì più largamente che potè le arti e gli ingegni. [**18**] Fu il primo che fissò ad insegnanti di lettere latini e greci uno stipendio annuo di centomila sesterzi, da pagarsi coi fondi del fisco. Concesse doni principeschi e stipendi generosi ai poeti eccellenti ed anche agli artisti ed a chi aveva restaurato la Venere di Coo e il Colosso [2]; ad un ingegnere, che gli assi-

1. Senza, cioè, che lo schiavo versasse una somma tratta dal proprio peculio personale.

2. Da Nerone fatto erigere nel vestibolo della *Domus Aurea:* cfr. *Nero,* XXXI, 1.

curava che avrebbe trasportato sul Campidoglio grandi colonne con una spesa esigua, diede un bel premio per l'invenzione, ma non la fece mettere in opera, dichiarandogli: — Lascia che io dia da mangiare al popolo minuto —. [**19**] Nei ludi celebrati per la inaugurazione della scena rifatta del teatro di Marcello [1], a cui aveva invitato anche vecchi artisti, diede all'attor tragico Appellare [2] quattrocentomila sesterzi; ai citaredi Terpno [3] e Diodoro duecentomila ciascuno; a parecchi centomila, a nessuno meno di quarantamila, oltre a moltissime corone d'oro. Ma dava anche spesso banchetti, per lo più senza economia ed in piena regola [4], per far guadagnare i bottegai. E come ai Saturnali faceva piccoli regali agli uomini, così per il primo marzo alle donne [5]. Tuttavia, anche comportandosi così, non si liberò dall'antica taccia di avidità del denaro. [2] Gli alessandrini continuarono a chiamarlo Cibiosacte [6], dal soprannome di un loro re [7] che era stato della più sordida avarizia. Ma anche durante il suo funerale l'archimimo Favore, indossata una maschera che ne riproduceva i tratti del volto, e contraffacendo, secondo l'usanza, le azioni e le parole del defunto, chiese apertamente ai procuratori quanto verrebbe a costare il solenne funerale: quando si sentì rispondere: — Dieci milioni di sesterzi —, esclamò: — Datemene centomila e poi gettatemi magari nel Tevere! —

1. Cfr. *Augustus*, XXIX, 4.
2. La forma di questo nome nel testo latino è assai incerta.
3. Probabilmente lo stesso di cui è menzione in *Nero*, XX, 1.
4. Cfr. *Augustus*, LXXIV, nota 1.
5. Il primo marzo era giorno dedicato alla festa delle matrone.
6. Cioè: « mercante di pesce salato ».
7. Si tratta del figlio adottivo di Tolemeo XIII (cfr. STRABONE, XVII, 1, 11).

[20] Era di media statura, con membra compatte e robuste, nel volto una smorfia come di chi ponza: per ciò un bell'umore, avendolo Vespasiano invitato a dire qualche facezia anche sul suo conto, non senza spirito gli rispose: — Sì, sì, appena ti sarai svuotato il ventre —. Godette di una salute di ferro, benchè si limitasse, per conservarsela, a farsi nello sferisterio, frizioni cadenzate alla gola ed alle altre membra e ad osservare ogni mese un giorno di assoluto digiuno.

[21] Queste erano, pressappoco, le sue abitudini di vita. Da imperatore si alzava sempre piuttosto presto e quando era ancora buio: poi, lette attentamente le lettere ed i rapporti di tutti i ministeri, dava udienza agli amici e, mentre venivano a salutarlo, si infilava le scarpe da sè e si vestiva; e dopo risolti tutti gli affari che gli si fossero presentati, si concedeva una passeggiata in lettiga e un po' di riposo, giacendogli accanto una delle concubine, che aveva scelte in gran numero al posto delle defunta Cenide[1]; dalla sua camera passava nel bagno e nella sala da pranzo. Quelli erano i momenti in cui, raccontano, era più di buon umore o più indulgente: e i domestici stavano ben attenti a coglierli a volo, per chiedergli qualche favore. [22] E, del resto, sempre molto gioviale, sia quando era a tavola sia in qualunque altro posto, molte cose sistemava con una parola scherzosa: infatti i motti di spirito gli piacevano assai, anche se scurrili e volgari, al punto che non si tratteneva neppure da parole oscene. Si ricordano tuttavia alcune sue facezie tra le quali queste. Poichè l'ex console Mestrio Floro gli aveva osservato che era meglio dire *plaustra*[2] che *plostra*, l'indomani lo

1. Cfr. cap. III, in fine.
2. Significa: carri.

salutò chiamandolo « Flauro[1] ». Essendosi lasciato indurre a cedere ad una donna, che si diceva innamorata di lui alla follia, ed avendole donato quattrocentomila sesterzi, dopo l'amplesso, all'amministratore, che voleva sapere sotto qual titolo segnare la somma nei registri, rispose: — Per una follia d'amore ispirata da Vespasiano —. [**23**] Sapeva anche servirsi di versi greci abbastanza a tempo e luogo: di un tale dalla statura enorme e fornito di un membro eccezionalmente lungo, disse[2]:

terribil s'avanza — già l'asta brandendo
che lunga sul suolo — un'ombra proietta.

E del liberto Cerilo, oltremodo ricco, che, per sfuggire dopo morte ai diritti del fisco[3], aveva cominciato a proclamarsi nato libero e si era cambiato il nome in Lachete[4]:

o Lachete, Lachete, quando morirai
di nuovo come prima Cerilo sarai.

Affettava quest'atteggiamento motteggiatore specialmente nelle speculazioni poco oneste, per diminuirne l'odiosità con qualche barzelletta e volgere la cosa in ridere. [2] Uno dei suoi ministri prediletti gli chiedeva un posto di dispensiere per un tale, dicendo che era suo fratello, ma egli tirava la cosa in lungo: poi chiamò a sè l'aspirante stesso e, fattasi pagare la somma di denaro che quello aveva

1. In greco φλαῦρος significa: vile, cattivo.

2. Omero, *Ilias*, VII, 213.

3. Una parte del patrimonio dei liberti alla loro morte tornava ai patroni.

4. Menandro (*Comicorum Atticorum fragmenta*, Kock, 223, 2).

pattuito con chi lo raccomandava, lo nominò senz'altro. Di lì a poco, al ministro che lo interpellava, rispose: — Per te cèrcati un altro fratello: questo, che tu credi tuo, è mio —. Sospettando che il mulattiere durante un viaggio fosse sceso a ferrare le mule per dare tempo e modo ad un litigante di presentarsi a lui, gli chiese quanto s'era fatto dare per quella ferratura e pretese una parte del guadagno. [3] Poichè suo figlio Tito lo rimproverava di aver escogitato una tassa persino sull'urina[1], gli mise sotto il naso i denari, per la prima volta riscossi da quell'imposta, e gli chiese se puzzavano; e poichè si sentì rispondere di no, replicò: — Eppure vengono dall'urina —. Agli ambasciatori venuti ad annunziargli che gli era stata decretata a spese pubbliche una statua colossale di non trascurabile valore, rispose che la erigessero anche sùbito, tendendo il cavo della mano e dicendo che il piedestallo era bell'e pronto. [4] E dagli scherzi non si astenne neanche in punto di morte, quando ormai non c'erano più speranze. Poichè tra gli altri prodigi il Mausoleo[2] si era improvvisamentè aperto ed in cielo era comparsa una cometa, diceva che il primo presagio era per Giunia Calvina[3], della famiglia di Augusto; il secondo per il re dei Parti dalla lunga capigliatura; poi, al primo attacco della malattia, esclamò: — Povero me, vedo che sto diventando un dio! —[4]

[**24**] Durante il suo nono consolato fu colpito da leggeri attacchi di febbre mentre era in Campania:

1. Che serviva ai lavandai per sgrassare i panni.

2. Cfr. *Augustus*, C, 4, nota 2.

3. Figlia di Emilia Lepida, la quale era figlia di Lucio Emilio Paolo e di Giulia, la figlia della figlia di Augusto.

4. Allude alla divinizzazione che gli sarebbe stata concessa appena morto.

ritornato sùbito a Roma, si recò a Cutilie [1] e nella campagna di Rieti, dove ogni anno soleva villeggiare. Qui, oltre l'aggravarsi della malattia, essendosi anche rovinati gli intestini con l'abuso di acqua fresca [2], non ostante ciò, continuava, secondo il solito, a compiere i suoi doveri di imperatore al punto che, dal letto in cui giaceva, riceveva persino le delegazioni. Venutagli un'improvvisa violentissima diarrea che lo ridusse in fin di vita, esclamò: — Un imperatore deve morire in piedi! —; e, mentre si alzava sforzandosi di tenersi ritto, spirò tra le braccia di quelli che lo sostenevano. Era il 23 giugno [3]: aveva sessantanove anni, sette mesi e sei giorni. Tutti concordemente riferiscono che era stato sempre così sicuro dell'oroscopo suo e dei suoi, che, dopo le frequenti congiure tramategli contro, osò affermare in senato: — A me, o succederanno i miei figli o nessuno —. Si narra pure che una volta vide in sogno, nella parte centrale del vestibolo del Palazzo, una bilancia coi piatti in equilibrio: sull'uno stavano Claudio e Nerone, sull'altro egli stesso ed i figli. Nè il presagio fallì, perchè e gli uni e gli altri tennero il supremo potere per un egual numero di anni ed un egual spazio di tempo [4].

1. Sulla via Salaria, tra Rieti e Antrodoco, dove era una sorgente di acque minerali.

2. Sono le acque di Cutilie: cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, XXXI, 10.

3. Del 79.

4. Claudio e Nerone regnarono ventisette anni (dal 41 al 68) e i Flavi altrettanti (dal 69 al 96).

IL DIVO TITO

[1] Tito, che portava lo stesso cognome di suo padre, soprannominato amore e delizia del genere umano — così abbondantemente fu fornito di doti naturali o di bel tratto o di fortuna nel procacciarsi la benevolenza universale e, ciò che è più difficile, dopo diventato imperatore, mentre da privato cittadino e anche durante l'impero di suo padre non sfuggì certamente l'odio pubblico e tanto meno il biasimo — nacque il 30 dicembre dell'anno famoso per l'uccisione di Caligola[1], in una stanzetta piccolissima e oscura di una casa miserabile presso il Settizonio[2], che è in piedi ancor oggi e si può vedere. [2] Crebbe alla corte con Britannico[3], di cui seguì gli stessi studi sotto i medesimi professori. Raccontano che in quegli anni un fisionomista, fatto venire da Narcisso, il liberto di Claudio, ad esaminare Britannico, affermò con assoluta sicurezza che Britannico in nessun modo sarebbe diventato imperatore: ma che tale sarebbe senza dubbio diventato Tito, il quale in quel momento gli stava accanto in piedi. Vivevano tra di loro in tanta fami-

1. È il 41: ma Tito nacque nel 39.

2. Grosso palazzo di sette piani che pare sorgesse nella dodicesima regione di Roma.

3. Il figlio di Claudio imperatore: cfr. *Claudius*, XXVII, 1.

liarità che, dicono, di quella pozione, di cui Britannico morì per averne bevuto [1], ne gustò anche Tito, che gli era vicino di tavola, e per lungo tempo fu tormentato da grave morbo. Di tutto ciò conservando memoria, gli eresse poi una statua d'oro nel Palazzo e gliene dedicò e circondò di omaggi un'altra equestre di avorio, la quale ancor oggi vien portata innanzi nella processione del circo.

[3] Sùbito, fanciullo ancora, brillarono le sue doti fisiche e spirituali e sempre più, poi, man mano che avanzava nell'età: bellezza di forme spirante non meno autorevolezza che grazia; robustezza straordinaria, pur se non era di alta statura ed aveva il ventre un po' troppo prominente; memoria portentosa, facilità nell'apprendere quasi tutte le arti, sia della pace sia della guerra. [2] Abilissimo nel maneggio delle armi e nell'equitazione; pronto a tenere un discorso od a comporre versi in latino e in greco con una facilità che giungeva sino all'improvvisazione; buon conoscitore anche della musica: infatti cantava e sonava la lira con abilità e dilettando. Molti mi hanno raccontato che era solito anche stenografare velocissimo, divertendosi ad entrare in gara per ischerzo coi suoi segretari, e che sapeva imitare qualunque calligrafia su cui avesse posato gli occhi: spesso dichiarava che avrebbe potuto riuscire un falsificatore abilissimo.

[4] Prestò servizio militare in Germania e in Britannia come tribuno dei soldati, guadagnandosi fama di grande capacità e di non minore modestia, come appare dal grande numero di statue ed immagini sue e dalle iscrizioni sparse per l'una e l'altra

1. Cfr. *Nero*, XXXIII, 2-3.

provincia. [2] Lasciato l'esercito, si diede all'attività forense con maggior successo che assiduità. Nello stesso tempo sposò Arrecina Tertulla figlia di un cavaliere romano, che però era stato una volta prefetto delle coorti pretoriane[1]; quando costei morì, sposò Marcia Furnilla di famiglia nobilissima, da cui divorziò dopo averne avuto una figlia[2]. [3] Dopochè fu questore, ottenuto il comando di una legione[3], espugnò Tarichee e Gamala, città molto ben fortificate della Giudea: in un combattimento ebbe ucciso il cavallo sotto di sè e montò su un altro, il cui cavaliere era caduto combattendogli accanto. [**5**] In sèguito, quando Galba deteneva il potere imperiale, fu mandato a recargli le congratulazioni e dovunque passava la gente si volgeva a lui, credendolo chiamato a Roma per essere adottato. Ma appena ebbe notizia che di nuovo tutto era sossopra, ritornò indietro e, interrogato l'oracolo di Venere in Pafo[4], mentre voleva sapere l'esito della traversata marittima fu anche confermato nella speranza di diventare imperatore. [2] Di lì a poco l'oracolo si dimostrò vero[5]. Lasciato a completare la sottomissione della Giudea, nell'ultimo assalto a Gerusalemme abbattè dodici difensori con altrettante frecce. Conquistò la città nel giorno del compleanno di sua figlia con tanto entusiasmo e tanto favore dei soldati verso di lui che, quando si congratularono, lo salutarono all'unanimità imperatore e sùbito dopo, allontanandosi egli dalla provincia, lo trattennero, insistendo nel chie-

1. Sotto Caligola: cfr. TACITO, *Historiae*, IV, 68.

2. Di cui si parla in *Domitianus*, XXII.

3. Durante la guerra giudaica, in cui seguì suo padre: cfr. *Vespasianus*, IV, 6.

4. Città nell'isola di Cipro, famosa per il culto di Venere.

5. Poichè suo padre divenne imperatore.

dergli supplichevolmente, e anche minacciosamente, che o restasse o seco tutti quanti conducesse egualmente via. [3] Di qui nacque il sospetto che egli avesse quasi voluto staccarsi dal padre ed attribuirsi il dominio dell'Oriente: questo sospetto egli lo accrebbe dopochè nel viaggio ad Alessandria, nel consacrare in Menfi [1] il bue Api, portò in capo il diadema: così volevano il costume e il rito dell'antica religione; ma non mancavano quelli che interpretavano l'atto altrimenti [2]. Ciò sapendo, si affrettò verso l'Italia e, toccata terra con una nave da carico a Reggio e poi a Pozzuoli, di lì recatosi a Roma precipitosamente, al padre che non lo aspettava, come per provare l'assoluta infondatezza delle voci corse sul suo conto, esclamò: — Eccomi, o padre, eccomi! — [6] E da quel momento non cessò di essere partecipe ed anche difensore dell'impero. Trionfò col padre, fu censore con lui, gli fu collega sia nella potestà tribunizia che in sette consolati [3]: presa su di sè la cura di quasi tutti i pubblici affari, egli stesso in nome di suo padre dettava lettere, redigeva editti, recitava orazioni in senato, anche al posto del questore [4]; assunse pure la prefettura del pretorio, che sino ad allora era stata sempre retta da un cavaliere romano [5], e la tenne senza troppi riguardi per nessuno e financo con esagerata brutalità. Senza alcuna esitazione fece morire tutti quelli che gli erano maggiormente sospetti, dopo aver mandato in giro suoi agenti per i

1. A pochi chilometri a sud dell'odierna città del Cairo. Il bue Api era una divinità egiziana, adorata, appunto, sotto forma di toro.

2. Infatti il diadema era il simbolo del potere regale.

3. Nel 70, 72, 74, 75, 76, 77, 79.

4. Cfr. *Augustus*, LXV, 2.

5. Eccezioni però si erano già verificate: sotto Tiberio, p. es., Seiano aveva conservato tale carica anche dopo che era stato fatto senatore.

teatri e per gli accampamenti ad invocarne la condanna, come se tale fosse stata la volontà di tutti. [2] Fra questi, diè ordine di trafiggere l'ex console Aulo Cecina [1], che egli aveva invitato a pranzo e che era appena uscito dal triclinio: certo il pericolo era così grave da non ammettere dilazione, perchè era stato scoperto il testo autografo della concione, preparata da Cecina, da tenere davanti alle truppe. Con questo suo modo di agire, come provvide sufficientemente alla sua futura sicurezza, così si attirò nel presente molto odio, al punto che non è facile trovare un altro che sia pervenuto all'impero con una fama sì cattiva e con altrettanta ostilità da parte di tutti. [7] Oltrechè per la crudeltà, era mal visto anche per l'intemperanza, perchè prolungava sino a metà della notte le orge coi più prodighi dei suoi amici; e similmente per l'impudicizia, a causa delle sue schiere di amasi e di eunuchi e della sua famosa passione per la regina Berenice [2], a cui aveva persino promesso, a quel che si diceva, di sposarla; e per la sua rapacità, perchè si sapeva che nelle cause giudicate da suo padre egli era solito mercanteggiare e farsi fare dei regali. Insomma, si pensava che sarebbe stato un altro Nerone, e lo si diceva apertamente.

Ma la pessima considerazione in cui era tenuto gli si mutò in bene, trasformandosi in magnifiche lodi, quando in lui non si rivelò alcun vizio, ma, anzi, ogni più bella virtù. [2] Diede banchetti piacevoli più che dispendiosi. Scelse consiglieri che i

1. Ex generale di Vitellio che era passato poi a Vespasiano: cfr. TACITO, *Historiae*, III, 13 e 31.

2. Giulia Berenice, figlia di Giulio Agrippa, re dei Giudei: cfr. TACITO, *Historiae*, II, 2 e 81. Essa venne a Roma nel 75: cfr. CASSIO DIONE, LXVI, 15, 3-4.

suoi successori confermarono in carica come necessari a sè ed allo Stato e di cui precipuamente si servirono. Sùbito fece uscire Berenice dall'Urbe, contrariamente a ciò che sarebbe piaciuto a lui ed alla donna. Alcuni degli amasi, che più gli stavano a cuore, benchè fossero così abili artisti della danza che poi si produssero in teatro, non solo non li favorì più largamente, ma evitò del tutto di assistere ai loro spettacoli in pubblico. [3] Nulla tolse ad alcun cittadino; nessuno si astenne quanto lui dalla roba d'altri; e non accettò neanche le sottoscrizioni, che pure erano tollerate e diventate abituali. E tuttavia non si lasciò vincere in magnificenza da nessuno dei suoi predecessori: dopo l'inaugurazione dell'Anfiteatro[1] e delle terme, fattevi in fretta costruire vicino, celebrò uno sfarzosissimo spettacolo con straordinaria larghezza di mezzi; diede anche una battaglia navale nell'antica naumachia e quivi pure un combattimento di gladiatori ed in un sol giorno fece scendere sull'arena cinquemila animali feroci di ogni specie.

[8] Benevolentissimo per natura, mentre, secondo la regola inaugurata da Tiberio, tutti gli imperatori d'allora in poi consideravano abrogati i privilegi concessi dai loro predecessori, tranne che essi stessi li riconcedessero identici alle stesse persone, egli fu il primo che con un solo editto confermò tutti i passati privilegi e non volle che a lui venissero nuovamente chiesti. In tutto ciò, poi, che gli uomini gli chiedevano faceva quanto era in suo potere per non congedare nessuno senza

1. È l'anfiteatro Flavio (oggi Colosseo) incominciato da suo padre; cfr. *Vespasianus*, IX, 1.

lasciargli qualche speranza. Anzi, poichè i suoi funzionari lo avvertivano che stava promettendo più di quando poteva mantenere, egli rispose: — Non sta bene che la gente esca insoddisfatta da un colloquio con l'Imperatore —. E anche ricordandosi una volta durante il pranzo che in tutto quel giorno non aveva fatto nessun favore a nessuno, pronunziò quella frase degna di passare alla storia e giustamente lodata: — O amici, ho perduto una giornata! — [2] Soprattutto, in ogni occasione, trattò il popolo nel suo complesso con tanta affabilità che, fatta la proposta di uno spettacolo di gladiatori, dichiarò che lo avrebbe allestito non secondo il proprio gusto, ma secondo quello del pubblico: e fece proprio così. Infatti niente rifiutò a chi chiedeva ed invitò ad esporre liberamente i proprii desideri. Anzi, poichè le sue preferenze andavano ai gladiatori traci [1], spesso, come un qualunque tifoso, scambiò col popolo [2] motti e gesti, salva restando tuttavia la sua maestà ed anche la sua imparzialità. Per non omettere cosa alcuna che giovasse alla sua popolarità, non di rado prese il bagno nelle sue terme dopo avervi lasciata entrare la plebe. [3] Durante il suo principato accaddero alcune calamità fortuite e dolorose: come l'eruzione del Vesuvio [3] in Campania; l'incendio in Roma durato tre giorni e tre notti [4]; e una pestilenza terribile quale non si vide mai altra volta. Durante tutte queste sventure tanto gravi

1. Cfr. *Caligula*, XXXV, 2, nota 2.

2. Le cui preferenze dovevano essere per altri gladiatori.

3. È l'eruzione famosa del 24 agosto 79, che distrusse Pompei, Ercolano e Stabia: in essa morì anche Plinio il Vecchio, il famoso naturalista, allora comandante della flotta da guerra della base di Miseno.

4. Nell'80.

egli mostrò non solo la sollecitudine dell'imperatore, ma anche l'insostituibile affetto di un padre, recando ora conforto con editti, ora aiuti fin dove i mezzi glielo permettevano. [4] Trasse a sorte tra gli ex consoli chi si incaricasse della ricostruzione della Campania; destinò i beni di quelli, che erano periti durante l'eruzione del Vesuvio senza lasciare eredi, per la ricostruzione delle città distrutte. Nell'incendio dell'Urbe, dichiarò che, per quanto riguardava lo Stato, nulla era andato distrutto[1]. Ai templi ed agli edifici pubblici destinò tutti gli ornamenti delle sue case di campagna e mise a dirigere i lavori di ricostruzione molti cavalieri, perchè ogni opera fosse condotta a termine al più presto. Per domare la pestilenza ed alleviare la violenza del morbo non trascurò mezzo alcuno divino ed umano, fatta diligente ricerca di ogni genere di sacrifizi e di rimedi. [5] Tra le sventure di quei tempi c'erano anche i delatori e quelli che incitavano alla delazione secondo l'antica licenza. Sempre egli diede ordine di batterli con fruste e flagelli nel Foro e da ultimo di farli sfilare nell'arena dell'anfiteatro: parte li espose e vendette schiavi, parte li fece relegare nelle isole più desolate. E per impedire anche per sempre che alcuno osasse simili cose quando che fosse, dispose, fra l'altro, che non si potesse rinnovare lo stesso processo in base a leggi diverse e che non si potessero aprire procedimenti giudiziari sullo stato di ciascun defunto[2] dopo trascorso un certo numero di anni.

1. In quanto egli si impegnava a ricostruire gli edifici a sue spese. (Nel testo latino noi leggiamo, col ROTH, *nihil publice perisse*).

2. Cioè se libero, liberto o schiavo, il che aveva molta importanza per l'eredità: cfr. p. es., *Nero*, XXXII, 2.

[9] Dichiarò di accettare il pontificato massimo per conservare le mani nette e mantenne la parola, perchè da allora non fu autore nè complice della morte di nessuno: benchè nel frattempo non mancassero motivi per vendette, continuò a giurare che preferiva morire, piuttosto che fare morire. Due patrizi, riconosciuti colpevoli di aver aspirato all'impero, si limitò ad ammonirli che desistessero, facendo osservare che l'impero era concesso dal destino: ma, se altra cosa desideravano, egli prometteva loro di concedergliela. [2] E sùbito spedì suoi messi alla madre dell'uno, che era lontana, a riferirle che il figlio, per cui stava in ansia, era salvo; del resto non solo quei medesimi li invitò ad un pranzo di famiglia, ma il giorno appresso, allo spettacolo dei gladiatori, li fece disporre a bella posta attorno a sè e tese loro le armi dei gladiatori, che gli eran state porte, perchè le esaminassero. Raccontano pure che, quando gli fu detta l'ora della nascita di entrambi, dichiarò che un pericolo li minacciava tutti e due, ma non sùbito e da parte di un altro: e così avvenne. [3] Benchè il fratello non cessasse mai di tramare contro di lui, anzi, quasi alla luce del sole, eccitasse gli eserciti alla rivolta e meditasse la fuga[1], egli non volle mandarlo a morte, o relegarlo, e neanche diminuirgli gli onori, ma, come dal primo giorno dell'impero, continuò a proclamarlo compartecipe del potere e successore suo: talora però a quattr'occhi lo scongiurava con preghiere e lagrime che volesse una buona volta ricambiargli l'affetto che gli mostrava.

[10] Mentre era in questi affanni, fu prevenuto

1. Cfr. *Domitianus*, II, 3.

dalla morte, con danno più grave per l'umanità che per lui. Terminati gli spettacoli, sul finire dei quali aveva largamente pianto in presenza del popolo, si recò nella Sabina, ancora più tríste perchè la vittima era fuggita mentre egli si accingeva al sacrifizio e perchè aveva tuonato a cielo sereno. Poi, alla prima fermata, fu sùbito colpito dalla febbre: di lì lo trasportarono via in lettiga ed egli, scostate le tendine, alzò lo sguardo al cielo (così raccontano) e si lamentò a lungo che la vita gli veniva tolta quand'egli non era macchiato di colpa alcuna: perchè di nessuna azione aveva a pentirsi, eccezion fatta tuttavia di una sola. [2] Quale fosse questa azione, nè egli allora rivelò nè facilmente si può congetturare: alcuni pensano ad una relazione illecita, che avrebbe avuta con la moglie di suo fratello; ma Domizia giurava nella forma più solenne che nulla c'era stato fra lei e Tito: e poichè non aveva alcun ritegno nel rivelare le proprie vergogne, se fosse esistita davvero in qualche misura, non l'avrebbe certo negata, anzi se ne sarebbe vantata.

[**11**] Morì il 13 settembre[1], nella stessa casa di campagna in cui era morto suo padre: a cui era succeduto due anni, due mesi e venti giorni prima: egli era nell'anno quarantaduesimo di sua vita. Quando si diffuse la notizia della sua fine, tutti pubblicamente ne furono afflitti come della morte di un familiare; i senatori corsero in folla alla Curia prima di esservi convocati per editto e dapprima a porte ancora chiuse, poi spalancate, resero tante grazie al morto e gli innalzarono tanti elogi, quanti mai non ne aveva ricevuti da vivo e di persona.

1. Dell'81.

DOMIZIANO

[1] Domiziano nacque il 24 ottobre [1], essendo suo padre console designato e stando per entrare in carica il mese seguente, nella sesta regione dell'Urbe, nel quartiere detto « Al Melograno », in una casa che poi trasformò in tempio della gente Flavia. Trascorse gli anni della pubertà e della prima adolescenza — a quel che raccontano — in tanta miseria ed infamia che non aveva, per suo uso, neanche un vaso d'argento. E tutti sanno che l'ex pretore Clodio Pollione, contro cui Nerone scrisse un poema intitolato *Luscione*, conservava uno scritto autografo, e talvolta lo mostrava, in cui Domiziano gli prometteva una notte; e c'è pure chi afferma che Domiziano fu corrotto anche da Nerva, che fu poi il suo successore. [2] Durante la guerra vitelliana si rifugiò in Campidoglio [2] con lo zio paterno Sabino e con una parte delle truppe presenti in Roma, ma quando i nemici vi penetrarono ed il tempio stava ardendo, si portò di nascosto presso il custode del tempio e lì trascorse la notte. Il mattino dopo, travestitosi coi paramenti dei sacerdoti di Iside e mischiatosi coi sacrificatori

1. Del 51.
2. Cfr. *Vitellius*, XV, 3.

dei vari culti, con un compagno si recò di là dal Tevere presso la madre di un condiscepolo e vi rimase nascosto così bene che coloro, i quali lo avevano pedinato, per quante ricerche facessero, non riuscirono a scoprirlo. [3] Soltanto dopo la vittoria venne fuori e fu salutato Cesare: assunse la pretura urbana coi poteri di console, ma soltanto a titolo onorifico, perchè trasferì l'effettivo esercizio della potestà giurisdizionale al primo dei colleghi [1]: per il resto esercitò il potere con ogni violenza e così sfrenatamente che già allora si rivelò per quello che sarebbe stato. Senza scendere a tutti i particolari, basterà ricordare che, dopo aver sedotte le mogli di molti, portò via ad Elio Lamia la consorte legittima Domizia Longina e la sposò; e che in un sol giorno distribuì più di venti cariche in Roma e fuori, sicchè Vespasiano andava dicendo: — Mi stupisco che non mandi anche a me un successore —. [2] Cominciò pure una spedizione militare in Gallia ed in Germania, che non era necessaria e da cui gli amici paterni lo dissuadevano, al solo scopo di pareggiarsi al fratello e nelle facoltà e negli onori. Di ciò fu rimproverato, e, perchè meglio si ricordasse della propria età e condizione, abitava insieme al padre e seguiva in lettiga la portantina di lui e del fratello, tutte le volte che uscivano: li accompagnò entrambi nel trionfo giudaico cavalcando un cavallo bianco. Dei sei consolati che ebbe non ne tenne che uno solo ordinario [2] e solo perchè il fratello vi rinunziò per raccomandare lui. [2] Egli, poi, finse molto bene di amare la moderazione e, più che tutto, la poesia,

1. Cioè al *praetor peregrinus*.
2. Cfr. *Galba*, VI, 1, nota 2.

che aveva tanto ignorata prima quanto doveva disprezzare e vilipendere poi. Lesse anche in pubblico propri versi. Non ostante ciò, quando il re dei Parti Vologeso[1] per la guerra contro gli Alani[2] chiese a Vespasiano soccorso di truppe che fossero al comando di uno dei suoi figli, fece ogni sforzo per esservi preferibilmente mandato proprio lui; e poichè la cosa si differì, cercò di indurre con donativi e promesse altri re dell'Oriente ad avanzare la medesima richiesta. [3] Morto il padre, rimase incerto se dovesse offrire ai soldati un donativo doppio: certo non ebbe nessun ritegno a proclamare che il padre l'aveva lasciato partecipe dell'impero, ma che il testamento era stato falsificato. E non cessò mai di tramare insidie al fratello e di nascosto e apertamente[3] finchè, quando Tito cadde in grave malattia, lo fece abbandonare da tutti come morto, prima ancora che avesse esalato l'ultimo respiro; spirato che fu, non gli concesse nessun onore all'infuori dell'apoteosi e spesso anche lo morse con discorsi allusivi e con editti.

[3] A principio del suo impero era solito ritirarsi ogni giorno alcune ore in solitudine: non faceva altro che prendere mosche e trafiggerle con uno stilo acuminatissimo: sicchè chiedendo una volta un tale se c'era qualcuno dentro con l'Imperatore, non fu fuor di luogo la risposta di Vibio Crispo: — Neanche una mosca —. Poi diede il titolo di Augusta alla moglie Domizia, da cui aveva avuto un figlio durante il suo secondo consolato[4] e che

1. Che aveva favorito l'ascesa di Vespasiano: cfr. *Vespasianus*, VI, 4.
2. Popolo nomade di origine caucasica, noto per la sua temibile cavalleria.
3. Cfr. *Titus*, IX, 3.
4. Nel 73.

l'anno dopo [.....][1] salutò Augusta; la ripudiò poi perchè pazza d'amore per l'istrione Paride[2], ma poco dopo, incapace di sopportare la separazione, se la riprese, fingendo che tale fosse la volontà popolare. [2] Nel governo dell'impero non seguì una linea di condotta uniforme, poichè mesceva in egual misura vizi e virtù, finchè anche le virtù piegarono in vizi: per quanto è lecito congetturare, a non tenere conto delle inclinazioni naturali, fu rapace per necessità e crudele per paura.

[4] Diede frequentemente spettacoli splendidi e costosi non solo nell'Anfiteatro[3] ma anche nel Circo, dove, oltre le corse ordinarie di bighe e quadrighe, introdusse pure un duplice combattimento a cavallo ed a piedi; nell'Anfiteatro diede anche un combattimento navale; oltre a ciò cacce e lotte di gladiatori persino di notte, alla luce delle lampade, e combattimenti non solo di uomini, ma pure di donne. Non mancò mai di assistere agli spettacoli, curati dai questori[4], da lui rimessi in uso dopo che erano stati un tempo aboliti, ed in tal occasione autorizzava il popolo a richiedere due coppie di gladiatori della sua scuola, che egli faceva scendere in campo per ultimi con la divisa di corte. [2] E durante ogni spettacolo di gladiatori gli stava sdraiato ai piedi un fanciulletto dalla testa mostruosamente piccola, indossante una veste scarlatta, e con esso per lo più si intratteneva conversando, talvolta anche in discorsi seri. Certo lo udirono chiedergli se sapeva perchè, negli ultimi movimenti di governatori, gli fosse parso bene nominare Mettio Rufo prefetto d'Egitto. Fatto

1. La lacuna è incolmabile: cfr. tuttavia IHM, «Hermes», 36, p. 292.
2. Che egli mandò a morte: cfr. CASSIO DIONE, LXVII, 3.
3. È l'anfiteatro Flavio (Colosseo).
4. Cfr. *Claudius*, XXIV, 2.

scavare un lago e costruire tutt'attorno una gradinata presso il Tevere, vi allestì combattimenti navali con flotte quasi vere e rimase sino alla fine a godere lo spettacolo, non ostante un violentissimo acquazzone. [3] Diede anche i ludi Secolari[1], contando gli anni, non a partire da quello in cui li aveva celebrati ultimamente Claudio[2], ma da quello in cui a suo tempo Augusto[3]. In tale occasione, il giorno in cui si tennero le corse nel Circo, per poter condurre a termine senza confusione le cento gare di corsa, ridusse il percorso di ciascuna da sette giri a cinque. [4] Istituì anche il triplice certame quinquennale[4] in onore di Giove Capitolino, con concorsi musico-letterari, equestri ed atletici e con un numero di premi alquanto superiore all'attuale. Vi erano infatti le gare di eloquenza greca e latina e, oltre i cantori che si accompagnavano con la cetra, anche i sonatori di cetra in accompagnamento alla danza e quelli che sonavano soltanto. Nello stadio, poi, vi erano anche corse per le fanciulle. Egli presiedeva il certame, coi sandali ai piedi, indossando una toga purpurea alla greca, con in capo una corona d'oro con l'effigie di Giove, Giunone e Minerva: gli sedevano a lato il flamine di Giove ed il collegio dei sacerdoti dei Flavi, vestiti come lui, con la sola differenza che sulle loro corone era effigiato anche l'Imperatore. In Albano ogni anno celebrava pure le feste Quinquatrie di Minerva[5], in onore della quale aveva

1. Nell'88.

2. Cfr. *Claudius*, XXI, 2.

3. Cfr. *Augustus*, XXXI, 4. Tuttavia, avendo Augusto celebrato i ludi Secolari nel 17 a. C. ed essendo il secolo di centodieci anni, Domiziano avrebbe dovuto celebrare i suoi ludi Secolari nel 93.

4. Si celebrava però ogni quattro anni: Domiziano lo celebrò nell'86, 90, 94.

5. Cfr. *Augustus*, LXXI, 3, nota 3.

istituito un collegio, tra i cui membri traeva a sorte chi curasse tali feste, allestendo splendide cacce e rappresentazioni teatrali ed anche concorsi di eloquenza e di poesia. [5] Tre volte elargì al popolo trecento denari a testa e, durante uno spettacolo di gladiatori per la festa del Settimonzio[1], offrì un magnifico banchetto: in tale occasione fece distribuire i viveri ai senatori ed ai cavalieri nelle ceste per il pane, alla plebe in piccole sporte, ed egli per primo diè il segnale d'inizio del pasto: il giorno seguente fece gettare doni di ogni sorta fra il pubblico e, poichè caddero la maggior parte nei posti popolari, promise cinquanta buoni per ciascun settore dei cavalieri e dei senatori.

[5] Fece ricostruire molti edifizi, anche vastissimi, distrutti dalle fiamme, tra cui pure il Campidoglio, che aveva subìto un altro incendio[2]: ma in ogni opera faceva segnare esclusivamente il suo nome, tralasciando qualsiasi menzione del precedente costruttore. Eresse in Campidoglio un altro tempio a Giove Custode ed il Foro che adesso prende nome da Nerva; e similmente il tempio della gente Flavia[3]; uno stadio[4], un odeon[5]; una naumachia[6], le cui pietre servirono poi, quando i suoi fianchi andarono

1. Si celebrava alla fine di dicembre per ricordare Roma come la città dei sette colli. (Nel testo latino leggiamo, col GRONOVIO, *Septimontiali sacro: cum quidem*).

2. Posteriore alla restaurazione di Vespasiano: forse durante l'incendio di Roma sotto Tito: cfr. *Titus*, VIII, 3.

3. Sul Quirinale, destinato anche a tomba di famiglia.

4. Sul campo Marzio presso le terme di Nerone; era capace di quindicimila persone.

5. Così si chiamavano i teatri coperti, particolarmente destinati alle audizioni musicali: era nel campo Marzio; poteva contenere circa cinquemila spettatori.

6. Presso il Vaticano: cfr. cap. IV, 2.

entrambi completamente distrutti dalle fiamme, alla ricostruzione del circo Massimo [1].

[6] Assunse e condusse a termine spedizioni belliche, in parte volontariamente, in parte per necessità: spontaneamente contro i Catti [2], di necessità una contro i Sarmati, quando trucidarono una legione col suo comandante, due contro i Daci [3]: la prima quando fu sconfitto l'ex console Oppio Sabino, la seconda dopo la disfatta di Cornelio Fusco, prefetto delle coorti pretoriane, a cui aveva affidato la condotta della guerra. Dopo combattimenti di esito alterno, celebrò un duplice trionfo sui Catti e sui Daci; per la campagna contro i Sarmati si limitò a portare una corona di alloro a Giove Capitolino. [2] Pur senza intervenire di persona, fu straordinariamente fortunato nel reprimere la guerra civile iniziata da Lucio Antonio, governatore della Germania superiore, perchè, nell'ora in cui si stava per iniziare la battaglia, il Reno inaspettatamente sgelò, impedendo alle forze dei barbari di passare il fiume per aiutare Antonio. Seppe di questa vittoria dai presagi, prima che dai messaggeri, se è vero che, il giorno medesimo in cui si combattè, una bellissima aquila si strinse con le ali attorno alla sua statua in Roma, emettendo clangori di somma letizia: poco di poi tanto si diffuse la nuova, che Antonio fosse rimasto ucciso, che molti sostenevano persino di averne visto la testa portata a Roma.

[7] Introdusse anche molte innovazioni nelle abitudini della vita cittadina: abolì le pubbliche

1. Che era stato divorato dalle fiamme nell'incendio di Roma sotto Nerone (cfr. TACITO, *Annales*, XV, 38).

2. Cfr. *Vitellius*, XIV, 5, nota 3.

3. Cfr. *Caesar*, XLIV, 3, nota 2.

distribuzioni di viveri e rinnovò la consuetudine dei banchetti veri e proprii [1]; aggiunse due fazioni di aurighi, la dorata e la purpurea (dal colore delle divise), alle quattro che già esistevano [2]; vietò agli istrioni di calcare le scene, concedendo però loro di prodursi nelle case private; proibì l'evirazione dei maschi; intervenne limitando i prezzi degli eunuchi, che ancora restavano presso i mercanti di schiavi. [2] Poichè, in un periodo di tempo, ci fu grande abbondanza di vino ed invece mancanza di frumento, convinto che si trascurassero i campi seminati per l'eccessiva cura rivolta alle vigne, emanò un editto per proibire a chiunque di piantare nuove viti in Italia e per far tagliare i vigneti nelle province, conservandone al massimo la metà. Però non insistè nel far rispettare l'editto. Divise alcune fra le più alte cariche dello Stato [3] fra liberti e cavalieri romani. [3] Vietò che gli accampamenti delle legioni fossero a contatto l'uno dell'altro e che ogni soldato depositasse nella cassa della legione più di mille denari [4], perchè Lucio Antonio, mentre preparava la rivolta [5] presso gli accampamenti d'inverno di due legioni, si era imbaldanzito, a quel che pareva, anche per l'entità rilevante di questi depositi. Ai soldati diede in più una quarta paga di tre denari d'oro a testa.

[8] Amministrò la giustizia con diligenza e zelo, per lo più anche nel Foro dal tribunale, a carattere

1. Al contrario di Nerone: cfr. *Nero*, XVI, 2; cfr. anche *Augustus*, LXXIV, nota 1.

2. Cfr. *Caligula*, LV, 2, nota 3.

3. Che, con termine moderno potremmo chiamare approssimativamente « ministeri ».

4. I soldati potevano depositare nella cassa della legione la parte dello stipendio che non spendevano.

5. Cfr. cap. VI, 2.

straordinario: annullò le sentenze che i centumviri [1] avevano pronunziate per denaro; avvisò egualmente i ricuperatori [2], che stessero bene attenti a non dare peso alle dichiarazioni cavillose sulla condizione di uomo libero o di schiavo; marcò di infamia i giudici e le loro corti che si erano venduti per denaro. [2] Propose ai tribuni della plebe di accusare di concussione un edile avido di denaro e di chiedere al senato di iniziare un regolare procedimento giudiziario contro di lui. Si diede anche tanta cura di controllare i magistrati della Capitale ed i governatori delle province, che non ci fu epoca in cui fossero più moderati o più giusti: dopo Domiziano, infatti, ne abbiamo visti molti accusati di tutti i crimini. [3] Assuntosi il còmpito di migliorare i costumi, represse l'abuso per cui la gente, senza badare alle classi sociali, andava a sedersi in teatro nei posti riservati ai cavalieri. Bruciò i libelli diffamatorii diffusi tra il popolo contro uomini e donne delle migliori famiglie, non senza una nota di ignominia per i loro autori; espulse dal senato un ex questore [3] perchè preso dalla passione della pantomima e della danza; alle femmine di mal affare proibì l'uso della lettiga e il diritto di accettare legati ed eredità; cancellò dall'albo dei giudici un cavaliere romano che aveva ripreso in moglie la stessa donna che aveva ripudiata e poi accusata di adulterio; condannò certi senatori e cavalieri romani per la legge Scantinia [4]; l'impudicizia delle vergini Vestali, di cui anche suo padre e suo fratello non si erano cu-

1. Cfr. *Augustus*, XXXVI, nota 1.
2. Cfr. *Nero*, XVII, nota 2.
3. Trattasi di Cecilio Rufino: cfr. Cassio Dione, LXVII, 13, 1.
4. Del 149 a. C., contro gli omosessuali.

rati, represse severamente ed in modi diversi: i primi casi li punì con condanne a morte, i successivi secondo l'antico costume. [4] Infatti dapprima alle sorelle Oculate ed a Varronilla concesse di scegliere il genere di morte e relegò i loro seduttori; in sèguito invece diè ordine che Cornelia, la maggiore delle Vestali, che già una volta era stata assolta, poi, dopo lungo intervallo di tempo, era stata di nuovo accusata e dimostrata colpevole, fosse sepolta viva e che gli stupratori fossero nel luogo del comizio battuti con le verghe fino alla morte, fatta eccezione di un ex pretore, che si limitò ad esiliare, sebbene avesse confessato sotto la tortura, quando però il processo era ancora dubbio e gli interrogatori non davano esito positivo. [5] E perchè non si profanasse impunemente la religione di alcun dio, fece distruggere dai soldati il monumento funebre, che uno dei suoi liberti aveva fatto erigere per il proprio figlio con pietre destinate al tempio di Giove Capitolino, e fece buttare in mare le ossa e le reliquie che vi si trovavano. [9] Nei primi tempi aveva tanto orrore di ogni spargimento di sangue che, quando il padre non era ancor giunto a Roma, ricordatosi il verso di Virgilio[1]:

prima che un'empia gente con carni banchettasse di uccisi
[giovenchi,

aveva deciso di emanare un editto per vietare che si immolassero buoi. Da privato cittadino (e per un certo tempo anche da imperatore) non alimentò mai alcun sospetto di cupidigia e di avarizia, anzi, al contrario, diè spesso grandi prove, non solo di astinenza, ma anche di liberalità. [2] Con la massima

1. *Georgica*, II, 538.

larghezza trattava quelli della sua corte ed il primo avvertimento, e il più insistente, che dava loro era di non comportarsi mai da spilorci. Non accettò le eredità che gli lasciavano quelli che avevano figli. Annullò anche un legato del testamento di Rustio Cepione, il quale aveva disposto che ogni anno il suo erede versasse a ciascuno dei senatori, che facevano il loro ingresso nella Curia, una certa somma di denaro. I sottoposti a procedimento giudiziario per cause pendenti con l'erario da oltre un quinquennio, li sciolse tutti dall'accusa e non permise si riprendessero i processi, se non dopo l'intervallo di un anno ed alla condizione che l'accusatore, se non vincesse la causa, venisse condannato all'esilio. [3] Concesse amnistia per il passato ai segretari dei questori che facevano i negozianti, secondo la consuetudine ma violando la legge Clodia. Quelle parti dei campi, che dopo la spartizione in piccoli lotti fra i veterani erano avanzate indistribuite, le concesse agli antichi possessori per diritto di usucapione. Represse le false denunzie, sporte nell'interesse del fisco, punendo severamente i responsabili: gli si attribuiva la frase: « Il principe che non punisce i delatori li incoraggia ».

[**10**] Ma non si mantenne sempre clemente e disinteressato: tuttavia si lasciò andare alla crudeltà alquanto più presto che non alla cupidigia. Diede la morte ad un allievo del pantomimo Paride[1], ancora impubere e mentr'era molto malato, perchè non gli sembrava molto diverso dal maestro e nell'arte e nell'aspetto fisico. Lo stesso fece con Ermogene di Tarso[2], per certe allusioni della sua opera storica, e crocefisse gli scrivani che avevano fatto le copie.

1. Cfr. cap. III, 1.
2. Cfr. MUELLER, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, III, p. 523.

Un padre di famiglia, poichè aveva detto che un trace val quanto un mirmillone[1], ma meno dell'organizzatore dello spettacolo[2], lo fece strappare dal suo posto e lacerare dai cani nell'arena, con questa scritta: « Fautore dei gladiatori traci, ha pronunziato frasi empie ». [2] Condannò a morte molti senatori, fra cui parecchi ex consoli: tra questi Civica Cereale, proprio mentre era proconsole d'Asia[3]; Salvidieno Orfito; Acilio Glabrione[4] durante l'esilio: tutti sotto l'accusa di preparare la rivoluzione; i rimanenti poi per motivi futilissimi. Elio Lamia per qualche frase spiritosa (che poteva anche far nascere dei sospetti, ma che in realtà era stata pronunziata nei tempi passati ed era innocua), perchè a Domiziano, che gli lodava la sua voce dopo avergli portato via la moglie[5], aveva risposto: — Io mi conservo continente —; e perchè a Tito, che lo consigliava di prendersi un'altra moglie, aveva replicato: — *Vuoi forse sposarti anche tu*[6]*?* —; [3] Salvio Cocceiano, perchè aveva solennizzato il natalizio dell'imperatore Otone, suo zio paterno; Mettio Pompusiano, perchè si diceva in giro da tutti che l'oroscopo gli predicesse l'impero[7] e perchè diffondeva sia una carta geografica riproducente su pergamena l'orbe terracqueo, sia le concioni dei re e dei generali tratte dalle *Storie* di Tito Livio, e perchè a servi suoi aveva messi i nomi Magone ed Annibale; Sallustio Lucullo, legato della

1. Cfr. *Caligula*, XXXII, 2, nota 1.

2. Cioè di Domiziano.

3. Verso l'88: cfr. TACITO, *Agricola*, XLII.

4. Manio Acilio Glabrione, console nel 91, fu esiliato e poi fatto uccidere da Domiziano nel 95.

5. Cfr. cap. I, 3.

6. Portando via a me la mia seconda moglie, come Domiziano ha fatto con la mia prima?

7. Cfr. *Vespasianus*, XIV, in fine.

Britannia, perchè aveva permesso che chiamassero «luculliano» un nuovo modello di lance; Giunio Rustico, per aver pubblicato l'elogio di Trasea Peto e di Elvidio Prisco [1] e per averli detti uomini degni della massima venerazione: da quest'accusa trasse pretesto per espellere da Roma e dall'Italia tutti i filosofi [2]. [4] Mandò a morte anche Elvidio, il figlio, accusandolo di aver criticato il suo divorzio dalla moglie legittima [3], in una farsa teatrale, nei personaggi di Paride e di Enone [4]; Flavio Sabino, uno dei suoi due cugini [5], perchè nel giorno dei comizi consolari il banditore si era sbagliato e l'aveva proclamato al popolo imperatore, anzichè console designato. [5] Dopo la vittoria nella guerra civile [6], però, diventò anche più crudele: durante le ricerche dei complici rimasti nascosti torturò gli accusati con supplizi di nuovo genere, bruciando loro i genitali; a parecchi tagliò anche le mani. E si sa con sicurezza che perdonò a due soltanto fra i più in vista, ad un tribuno laticlavio [7] ed a un centurione che, per meglio dimostrarsi innocenti da ogni colpa, avevano fornito le prove della

1. Vittime del potere imperiale: il primo eliminato da Nerone (cfr. *Nero*, XXXVII, 1), il secondo da Vespasiano (cfr. *Vespasianus*, XV). Giunio Aruleno Rustico scrisse l'elogio di Trasea: ma l'elogio di Elvidio Prisco fu in realtà scritto da Erennio Senecione.

2. Pare che verso la fine del 93 li abbia cacciati da Roma e al principio del 94 anche dall'Italia.

3. Domizia: cfr. cap. III, 1.

4. Enone era una ninfa della Frigia sedotta da Paride sul monte Ida e poi abbandonata.

5. Era, insieme a Flavio Clemente, per cui cfr. cap. XV, 1, figlio di Flavio Sabino, il fratello di Vespasiano perito nell'incendio dei Vitelliani al Campidoglio (cfr. *Vitellius*, XV, 3). Egli nel 69 era stato compagno di fuga di Domiziano dal Campidoglio.

6. Cfr. cap. VI, 2.

7. Cioè appartenente all'ordine dei senatori: costui era Giulio Calvastro: cfr. Dione Cassio, LXVII, 11, 4.

loro sodomia: perciò non potevano aver goduto di alcuna autorità presso il generale comandante ed i soldati.

[11] La sua crudeltà era non solo efferata, ma anche ricca di astuzie e colpiva quando uno meno se l'aspettava. Il giorno avanti a quello in cui fece crocifiggere il suo tesoriere, lo chiamò nella sua camera, lo obbligò a sedergli accanto sul letto e lo lasciò andar via senz'ombra d'affanno e allegro, avendogli fatto anche l'onore di dargli alcuni piatti del suo pranzo. Mentre già stava per mandare a morte l'ex console Arrecino Clemente[1], uno dei suoi intimi e delle sue spie, continuò a trattarlo con eguale, se non maggiore, benevolenza, finchè da ultimo, durante una passeggiata con lui in lettiga, gli disse, avendone scorto il delatore: — Non ti spiace mica se domani sentiamo questo furfante di uno schiavo? — [2] E, per dimostrare maggiormente il suo disprezzo nell'abusare della pazienza degli uomini, non pronunziò mai una sentenza piuttosto grave senza, nel preambolo, far parola della propria clemenza, sicchè, ormai, la dolcezza delle prime frasi era il segno più sicuro della conclusione atroce di essa. Aveva fatto comparire davanti al senato certuni accusati di lesa maestà e, avendo premesso che quel giorno avrebbe visto quanto egli fosse caro al senato, aveva ottenuto senza difficoltà che fossero anche condannati secondo il costume degli antichi[2]; [3] poi, atterrito dall'atrocità della pena, per attenuare l'odiosità che si attirava, intercesse con queste precise parole (non è invero fuor di luogo

1. Fratello di Arrecina Tertulla, che era stata moglie di Tito: cfr. *Titus*, IV, 2.

2. Cfr. *Nero*, XLIX, 2.

conoscerle esattamente): — Permettete, o padri coscritti, che con preghiere io ottenga dalla vostra devozione verso di me (e so che con difficoltà riuscirò ad ottenerlo) che concediate ai condannati libera scelta della morte che preferiscono: così e voi risparmierete ai vostri occhi un funesto spettacolo e tutti comprenderanno che io ero presente alla vostra seduta —.!

[12] Le casse del tesoro essendo vuote per le spese delle costruzioni, degli spettacoli e dell'aumento del soldo[1], tentò, è vero, per alleggerire le spese militari, di diminuire il numero dei soldati: ma, comprendendo che così si esponeva alla mercè dei barbari e che sarebbe egualmente rimasto implicato nelle difficoltà finanziarie, non esitò minimamente a darsi ad ogni genere di rapine. Confiscava i beni dei vivi e dei morti, dovunque fossero, chiunque fosse l'accusatore, per qualunque accusa: bastava denunziare una qualunque azione o parola lesiva della maestà del principe. [2] Si confiscavano eredità, anche quelle con cui l'Imperatore non aveva a che vedere, purchè ci fosse anche uno solo che testimoniasse di aver udito dal defunto, quand'era in vita, che l'Imperatore era il suo erede. La tassa sugli Ebrei[2] fu riscossa con molto rigore, più che ogni altra: ad essa erano obbligati anche quelli che, senza averlo dichiarato, vivevano da Ebrei, e quegli Ebrei che dissimulando la propria nazionalità non avevano pagato il tributo imposto alla loro gente. Ricordo

1. Cfr. cap. VII, 3, in fine.

2. Erano le due dramme che gli Ebrei pagavano per il Tempio di Gerusalemme: distrutto esso da Tito insieme alla città, il tributo continuò ad essere imposto agli Ebrei: esso andava a favore del tempio di Giove Capitolino.

che, quand'ero giovinetto, una volta mi trovai presente mentre un procuratore delle imposte, davanti a numerosissima adunanza, visitò un vecchio di novant'anni, per vedere se fosse circonciso.

[3] Fin da giovane non fu per niente di animo gentile, era anzi sfacciato ed insolente sia nel parlare sia nell'agire: a Cenide, la concubina di Vespasiano [1], che tornava dall'Istria e gli offriva un bacio, com'era solita, egli tese la mano; mal tollerando che il genero di suo fratello [2] avesse anch'egli servitori vestiti di bianco, si mise a urlare [3]: — *La signoria di molti non è una bella cosa* [4] —. [13] Quando divennne imperatore, non esitò a vantarsi davanti al senato di aver dato l'impero al padre ed al fratello e che essi glielo avevano restituito; e, quando si riprese la moglie dopo che già aveva divorziato da essa, a proclamare in un editto che l'aveva richiamata al suo talamo divino [5]. In giorno di banchetto gli piacque sentire nell'anfiteatro l'acclamazione: — Felicità al Padrone e alla Padrona! — Ma c'è di più: durante il certame Capitolino [6], mentre il pubblico unanimemente lo scongiurava a riammettere Palfurio Sura, che allora aveva vinto il concorso degli oratori, nel senato, donde una volta era stato scacciato, non lo degnò di alcuna risposta e si limitò ad imporre il silenzio per bocca del banditore. [2] Con pari arroganza, dettando una circolare a nome dei suoi pro-

1. Cfr. *Vespasianus*, III, in fine.

2. Flavio Sabino (cfr. cap. X, 4, nota 5) aveva sposato Giulia, la figlia di Tito.

3. Omero, *Ilias*, II, 204.

4. Cfr. *Caligula*, XXII, 1, che citava lo stesso verso.

5. Il testo reca *pulvinar*, per cui cfr. *Caesar*, LXXVI, 1, nota 5.

6. Cfr. cap. IV, 4.

curatori, incominciò così: « Il Signor Nostro e Dio Nostro ordina che si faccia così ». Perciò d'allora in poi si stabilì di non designarlo altrimenti, anche negli scritti e nelle conversazioni private. Non lasciò erigere sue statue in Campidoglio, se non d'oro e d'argento e di un determinato peso. Nelle diverse regioni dell'Urbe fece costruire passaggi coperti ed archi con quadrighe ed insegne dei suoi trionfi di così enormi dimensioni e in così gran numero che su uno di essi si trovò scritto in greco: « basta [1] ». [3] Ebbe diciassette consolati [2], quanti nessuno mai prima di lui, dei quali i sette di mezzo consecutivi; quasi sempre però, si contentò appena del titolo e non ne tenne alcuno oltre il primo maggio: i più li tenne solo sino al 13 gennaio. Dopo i suoi due trionfi [3] assunse il soprannome di Germanico e cambiò i nomi dei mesi di settembre ed ottobre in Germanico e Domiziano secondo i propri appellativi, perchè nell'uno era diventato imperatore, nell'altro era nato [4].

[14] Per questi motivi faceva paura a tutti e tutti lo odiavano: finalmente fu soppresso da una congiura [5] di consiglieri, di liberti, di familiari e anche della moglie. Già da tempo sospettava quale dovesse essere l'anno ed il giorno estremo della sua vita ed anche l'ora e il genere di morte. Giovanissimo ancòra, i Caldei gli avevano predetto tutto; anche il

1. Giuoco di parole basato sulla somiglianza del greco ἀρκεῖ (basta) e del latino *arcus* (arco di trionfo).

2. Sei li ebbe prima di diventare imperatore (cfr. cap. II, 1); nell'80 fu console con Tito; poi fu console dall'82 all'88, per sette anni consecutivi; gli ultimi tre consolati li ebbe nel 90, 92, 95.

3. Cfr. cap. VI, 1.

4. Era diventato imperatore in settembre ed era nato in ottobre.

5. Integriamo la lacuna così: [*conspiratione*].

padre, una volta che a pranzo l'aveva visto astenersi dai funghi, lo aveva deriso perchè ignaro del suo destino, in quanto doveva temere piuttosto il ferro. [2] Perciò, pieno sempre di paura e di ansietà, si turbava esageratamente anche pei minimi sospetti. A revocare l'editto, con cui ordinava il taglio delle viti [1], s'indusse, dopo chè già lo aveva fatto affiggere, solo perchè — come si crede — circolavano libelli con quest'epigramma [2]:

darò lo stesso frutti, pur se mi tagli alla radice,
per libar su te, o becco, quando tu sia immolato.

[3] Sempre per questa paura rifiutò un onore nuovo, escogitato per lui, benchè fosse desiderosissimo di ogni distinzione di tal genere, offertogli dal senato: con esso si stabiliva che, ogni volta che tenesse il consolato, cavalieri romani scelti a sorte, indossando la trabea [3] e con le aste militari, lo precedessero tra i littori e gli uscieri. [4] Avvicinandosi, poi, il giorno in cui sospettava il pericolo, ogni dì più ansioso, fece rivestire le pareti dei portici, dove soleva passeggiare, di fengite [4], una pietra lucente, nella quale potesse vedere riflesso tutto ciò che avveniva alle sue spalle. I carcerati per lo più li ascoltava in udienze segrete, a quattr'occhi, e tenendone in mano le catene. E per convincere i cortigiani che nessuno doveva osare di provocare la morte del padrone, neanche sull'esempio di un caso in cui ciò era stato un

1. Cfr. cap. VII, 2.

2. *Anth. Pal.*, IX, 75.

3. Trabea dicevasi la toga guernita di strisce orizzontali di porpora, che i cavalieri indossavano presentandosi al censore.

4. Minerale traslucido che si importava dalla Cappadocia.

bene, condannò a morte Epafrodito, segretario per le petizioni, perchè la voce pubblica diceva che Nerone, dopochè tutti lo avevano abbandonato, s'era fatto aiutare da lui nel darsi la morte [1]. [15] Infine, d'improvviso, per un sospetto lievissimo fece morire Flavio Clemente, suo cugino [2], che aveva appena terminato il consolato: costui era uomo di un'inettitudine degna del massimo disprezzo, i cui figli Domiziano aveva ufficialmente destinati a suoi successori, benchè ancora fanciulletti, e, cambiatine i nomi, ne aveva chiamato uno Vespasiano e l'altro Domiziano! Fu questa la scelleratezza che più di tutte affrettò la sua fine. [2] Per otto mesi consecutivi tanti fulmini si videro e di tanti giunse notizia, ch'egli esclamò: — Colpisca una buona volta chi vorrà! — Il fulmine si abbattè sul Campidoglio, sul tempio della gente Flavia [3], similmente sulla sua dimora sul Palatino e persino sulla sua camera: e la violenza dell'uragano strappò anche via, dalla base della sua statua trionfale, l'iscrizione, che andò a cadere su un vicino monumento funebre. Quell'albero, che, quando Vespasiano era ancora un privato, era caduto a terra e poi si era risollevato, in quel tempo si abbattè di nuovo all'improvviso [4]. L'oracolo della Fortuna in Palestrina, che abitualmente per tutta la durata del suo impero, quando si recava a raccomandarsi per il nuovo anno, gli prometteva sempre la stessa sorte lieta, l'ultima volta gliela annunziò dolorosissima nè si astenne dal menzionare il sangue. [3] Sognò Mi-

1. Cfr. *Nero*, XLIX, 3.

2. Cfr. cap. X, 4, nota 5. Secondo Cassio Dione, LXVII, 14, 1-2, egli era cristiano.

3. Cfr. cap. I, 1.

4. Cfr. *Vespasianus*, V, 4.

nerva, per cui aveva un culto superstizioso [1], che usciva dal sacrario e gli diceva di non poterlo più proteggere, perchè Giove l'aveva disarmata. Nulla tuttavia lo mise in tanta agitazione quanto il responso dell'astrologo Ascletarione [2] ed il caso che a costui occorse. A lui che, denunziato, non aveva negato di aver diffuso previsioni secondo l'arte sua [3], chiese Domiziano se sapeva qual fine attendesse lui astrologo: poichè Ascletarione dichiarò che di lì a poco sarebbe stato lacerato dai cani, egli diè ordine che senz'indugio fosse ucciso e sepolto anche con molta cura: intendeva così dimostrare che la sua arte era menzognera. Mentre si eseguivano i suoi ordini avvenne che un improvviso nubifragio abbattè il rogo e i cani dilacerarono il cadavere semiarso. Ciò gli fu riferito durante il pranzo, insieme alle altre novità del giorno, dal mimo Latino, che passando per caso da quelle parti aveva assistito alla scena.

[**16**] La vigilia della sua fine, dopo aver disposto che gli servissero l'indomani certi tartufi offertigli, aggiunse: — Se pur li potrò mangiare —; e, voltosi a chi gli stava accanto, affermò che bisognava che l'indomani la luna prendesse un bagno di sangue nell'acquario e che doveva accadere qualcosa di cui gli uomini avrebbero parlato per tutto l'orbe terrestre. Ma verso la mezzanotte tanto si atterrì che balzò dal letto. Al mattino, poi, interrogò e condannò un aruspice mandato dalla Germania perchè, richiesto del significato del fulmine, aveva predetto un rivolgimento politico. [2] E mentre si grattava un po'

1. Cfr. cap. IV, 4, in fine.

2. Si chiamava Ascleparione: cfr. *Prosopographia Imperii Romani*, I [2], p. 239, N. 1198.

3. Il che era un delitto, in quanto cacciando i filosofi (cfr. cap. X, 3) Domiziano aveva cacciato anche gli astrologi.

energicamente una verruca infiammata sulla fronte, ne uscì sangue ed egli esclamò: — Speriamo che non ne scorra altro! — In quel momento chiese l'ora: a bella posta gli risposero che era l'ora sesta[1]: invece era l'ora quinta, quella di cui temeva. Mentre, lieto per queste due circostanze come se il pericolo fosse ormai passato, s'affrettava ad andare a fare toeletta, Partenio, suo cameriere particolare, lo indusse a tornare indietro annunziandogli che c'era uno per un affare della massima importanza e che non ammetteva dilazioni. Pertanto, fatti allontanare tutti, si ritirò nella sua camera e quivi fu ucciso. [17] Ecco quanto all'incirca si venne a sapere sui particolari della congiura e dell'assassinio. Essendo i congiurati incerti sul tempo e sul modo, se cioè lo dovessero colpire nel bagno o durante il pranzo, Stefano, intendente di Domitilla[2], in quei giorni accusato di sottrazione di denaro, offrì un consiglio e la sua collaborazione attiva. Per stornare ogni sospetto si fasciò per alquanti giorni il braccio sinistro con lana e con bende come se l'avesse malato, poi, verso l'ora fissata, vi infilò dentro un pugnale. Essendo riuscito ad ottenere udienza dichiarando che aveva da svelare una congiura, mentre Domiziano leggeva sbigottito il libello che egli stesso gli aveva consegnato, gli diede una pugnalata al basso ventre. [2] Si difendeva, Domiziano, ferito com'era: ma il cornicolario[3] Clodiano e Massimo, liberto di Partenio, e Saturo, capo dei camerieri di corte, e certuni della scuola dei gladiatori

1. Mezzogiorno.

2. Questa Domitilla (moglie di Flavio Clemente, cfr. cap. X, 4; XV, 1) era figlia della Domitilla sorella di Domiziano: cfr. *Vespasianus*, III.

3. Sottufficiale, così detto perchè riceveva in segno di onore uno speciale cornetto: egli era addetto alla persona di un ufficiale superiore.

gli si scagliarono contro e lo trucidarono con sette ferite. Un ragazzo che, perchè abitualmente addetto al servizio dei Lari della camera, si trovava là ed assistette all'assassinio, narrava ancora questi altri particolari: che Domiziano, appena ricevuta la prima ferita, gli ordinò di porgergli un pugnale, che era sotto il cuscino, e di chiamare i servi: ma che al capezzale non trovò altro che l'impugnatura del pugnale[1] e che, d'altronde, tutte le porte erano chiuse. Nel frattempo Domiziano aveva afferrato Stefano e, trascinatolo a terra, lottò a lungo con lui, tentando ora di strappargli di mano l'arma ora di cavargli gli occhi pur con le sue dita dilaniate. [3] Fu ucciso il 18 settembre[2], nell'anno quarantacinquesimo della sua vita e quindicesimo del suo impero[3]. Il suo cadavere, posto in una bara plebea, fu portato fuori dell'Urbe dai becchini, e Fillide, la nutrice, gli rese gli estremi onori in un suo fondo lungo la via Latina: ma i suoi resti li introdusse di nascosto nel tempio della gente Flavia[4], e mescolò le sue ceneri con quelle di Giulia, figlia di Tito[5], la quale era stata anch'essa da lei allevata.

[**18**] Domiziano era di alta statura, di volto modesto e pieno di rossore; gli occhi aveva grandi, ma la vista piuttosto debole: tolto questo difetto, era bello, specialmente in gioventù, e ben formato in tutte le sue membra, fatta eccezione dei piedi, le cui dita aveva troppo corte. Passando gli anni,

1. Il pugnale vero era stato sottratto da Partenio: cfr. CASSIO DIONE, LXVII, 17.

2. Del 96.

3. Dalla morte di Tito (13-9-81) erano trascorsi esattamente quindici anni e cinque giorni.

4. Cfr. cap. I, 1.

5. Cfr. cap. XII, 3, nota 2.

lo imbruttirono anche la calvizie, l'obesità del ventre e la gracilità delle gambe, diventategli però così stecchite dopo lunga malattia. [2] A tal punto si rendeva conto che lo lodavano per la verecondia del volto, che un giorno davanti al senato se ne vantò con queste parole: — Certo, fino a questo momento, avete approvato il mio, animo ed il mio volto —. Tanto gli rincresceva della sua calvizie che reputava un'offesa fatta a lui personalmente se essa veniva rimproverata a qualcun altro per ischerzo o durante una disputa; tuttavia nell'operetta *Come conservarsi i capelli*, che pubblicò indirizzandola ad un amico, introdusse anche, per consolare sè e l'amico, questo verso [1]:

non vedi come anch'io son bello e grande?

« e tuttavia anche i miei capelli faranno la stessa fine, e con fortezza d'animo sopporto che la mia chioma invecchi mentr'io sono molto giovane. Devi sapere che nulla è più gradito della bellezza e nulla più effimero ». [**19**] Non potendo sopportare la fatica, per l'Urbe non passeggiò quasi mai a piedi: quand'era in guerra e con l'esercito in marcia lo si vedeva piuttosto di rado a cavallo, per lo più si faceva portare in lettiga. Non provava alcuna inclinazione per la scherma, invece aveva una vera passione per il trar d'arco: molta gente, nella sua residenza estiva sul Monte Albano [2], lo vide spesso atterrare, in ogni battuta di caccia, cento fiere di vario genere: di certune, poi, a bella posta trafiggeva il capo in modo che con due frecce formava loro, per così dire,

1. Omero, *Ilias*, XXI, 108.
2. Cfr. cap. IV, 4.

due corna. Talvolta disponeva un fanciullo ad una certa distanza e gli faceva tenere il palmo della mano destra aperto e le dita allargate come bersaglio: egli scagliava le sue frecce con tanta abilità che tutte passavano fra un dito e l'altro senza ferire.

[**20**] Appena fu imperatore neglesse gli studi liberali, benchè si fosse dato cura e non avesse risparmiato spese, per restaurare le biblioteche andate distrutte negli incendi[1], col far ricerca di esemplari di opere in ogni parte del mondo e col mandare ad Alessandria esperti a copiare ed emendare i testi. Tuttavia non spese mai fatica alcuna per conoscere opere di poesia o di storia: non scriveva neanche quel che era necessario. Le sue letture frequenti si limitavano alle memorie ed agli atti di governo dell'imperatore Tiberio; da altri faceva stendere le proprie lettere, discorsi ed editti. Però la sua conversazione non mancava di eleganza; e talora usciva in espressioni degne di nota: disse una volta: — Vorrei essere tanto bello quanto Mecio crede di essere —; e della testa di un tale, che per il vario colore dei capelli era in parte tendente al rossiccio in parte quasi canuta, disse che era neve mescolata a mulso[2]. [**21**] Sosteneva che la condizione degli imperatori è la più infelice di tutte, perchè, quando dicono di avere scoperto una congiura, non vengono creduti, ammenochè ne restino uccisi. Tutte le volte che non aveva niente da fare, si divertiva coi dadi, anche nei giorni di lavoro e nelle ore del mattino; prendeva il bagno di giorno e faceva colazione mangiando fino ad essere sazio, sicchè non facilmente a

1. La biblioteca del portico di Ottavia si era incendiata sotto Tito (Cassio Dione, LXVI, 24).

2. Il *mulsum* era vino mescolato con miele.

pranzo prendeva più di una mela maziana[1] e di una piccola bevanda in un'ampolla. Dava frequenti banchetti e con larghezza, ma quasi in fretta e furia: certo non duravano mai oltre il tramonto nè finivano con un'orgia. Infatti, fino al momento di andare a dormire, non faceva altro che passeggiare da solo in luogo appartato. [22] Eccessivamente libidinoso, alla frequenza dei concubiti dava il nome di « ginnastica da letto », come se fossero una specie di esercizio fisico. Correva voce, anche, che con le sue mani depilasse le concubine e che nuotasse fra le meretrici più volgari. Dapprima rifiutò con grande ostinazione la figlia del fratello[2], che gli era offerta in moglie ancora vergine, perchè legato in matrimonio con Domizia: non molto dopo, quando già era stata data ad un altro, di propria iniziativa la sedusse e quand'era ancora vivo Tito; poco dopo, avendo essa perduto il padre ed il marito, egli fu preso da così ardente ed aperta passione per lei che fu anche causa della sua morte perchè, resala incinta, la obbligò ad abortire.

[23] Il popolo accolse con indifferenza la sua fine, l'esercito, invece, con grande sdegno e sùbito tentò di divinizzarlo, pronto anche a vendicarlo; se non fosse mancato chi si mettesse alla sua testa: ciò che veramente fece poco dopo, esigendo con somma insistenza la condanna degli autori dell'uccisione. Al contrario il senato si rallegrò tanto che, affollatasi a gara la Curia, non si trattennero dall'ingiuriare il morto con ogni sorta di epiteti, i più offensivi ed i più violenti: diedero ordine che si portassero dentro

1. Così detta dall'amico di Cesare e di Augusto, Mazio (ricordato da SVETONIO, *Caesar*, LII, 2), il quale appunto aveva dato il suo nome a una varietà di mele.

2. Giulia: cfr. cap. XII, 3, nota 2.

scale e che in loro presenza si staccassero dalle pareti gli scudi[1] e le statue di lui e che si gettassero a terra lì stesso: infine decretarono che in ogni parte si raschiassero le sue iscrizioni e che se ne cancellasse ogni memoria. [2] Pochi mesi prima che egli fosse ucciso una cornacchia disse in Campidoglio: — *Andrà bene ogni cosa* —: non mancò chi interpretò l'augurio così[2]:

> Ier quella cornacchia, che sul Tarpeo vertice siede
> «Tutto va ben» non potè dir: perciò disse «Anderà».

Raccontano che Domiziano stesso avesse sognato che gli era nata una gobba d'oro dietro la nuca: e che ne avesse dedotto che la condizione dell'impero dopo di lui sarebbe stata più prospera e più lieta: così invero di lì a poco avvenne: e ciò lo dobbiamo alla moderazione ed al disinteresse degli imperatori che gli successero.

1. Cfr. *Caligula*, XVI, 4, nota 4.
2. *Fragmenta poetarum Romanorum* (BAEHRENS, p. 370).

INDICE DEL VOLUME

Introduzione . *p.* 7

Nota bibliografica » 17

Il Divo Giulio Cesare . » 21

Il Divo Augusto . . » 91

Tiberio . . . » 189

Gaio Caligola . » 255

Il Divo Claudio . » 311

Nerone . . » 359

Galba » 417

Otone . » 439

Vitellio . . . » 453

Il Divo Vespasiano » 471

Il Divo Tito . . » 495

Domiziano » 507